

Società Nissena di Storia Patria
ONLUS
Caltanissetta



ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno IX - N. 17

Luglio-Dicembre 2015

ISSN 1974-3416

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
della Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno IX - N. 17

Luglio-Dicembre 2015

ARCHIVIO NISSENO è edito dalla Società Nissena di Storia Patria, Via Due Fontane n. 51 - 93100 Caltanissetta - Codice Fiscale / Partita I.V.A. . 01771280854 - Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007 - Spedizione con Poste Italiane Spa Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 valida dal 30.01.2008 - Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23418

Direzione e Redazione: Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta
Tel/Fax 0934.595212 caltanissetta@storiapatria.info
Sede Via Xiboli, 383 (Santa Barbara)
Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena spefrancesco@alice.it
Direttori editoriali: Antonio Vitellaro ant.vitellaro@gmail.com
Sergio Mangiavillano s.mangiavillano@alice.it
Comitato scientifico: Giuseppina Basta Donzelli (Caltanissetta), Matteo Collura (Milano), Fabio Danelon (Perugia), Arnaldo Ganda (Parma), Enrico Garavelli (Helsinki), Aldo Gerbino (Palermo), Andrea Manganaro (Catania), Nicolò Mineo (Catania), Giovanni Occhipinti (Ragusa), Michela Sacco Messineo (Palermo), William Spaggiari (Milano), Mario Tropea (Catania)
Comitato di Redazione : Francesca Fiandaca Riggi (coordinatrice), Sergio Mangiavillano, Antonio Guarino, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati, Francesco Giuseppe Spena, Antonio Vitellaro
Composizione grafica: Luigi Santagati
Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>
Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - info@edizioni-lussografica.com

I contributi e le pubblicazioni da segnalare nella Rassegna bibliografica vanno inviati alla redazione, che non si considera impegnata alla restituzione del materiale anche se non pubblicato. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

© Società Nissena di Storia Patria. Tutti i diritti sono riservati.

Abbonamento annuale: €25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato su: Conto corrente postale: 85.49.79.15
oppure
Conto corrente bancario: IT.75.M.08985.16700.000.000.010.888
presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno
Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

Prezzo € 12,50

EDITORIALE

Mentre *Archivio* è in corso di stampa, ci raggiunge la tristissima notizia della scomparsa del socio e presidente del collegio dei Probiviri on. dott. Mario Arnone, avvenuta il 30 gennaio u.s.

La Società Nissena di Storia Patria, attraverso il comunicato del suo presidente, ha già espresso sentimenti di profondo cordoglio; adesso, anche la redazione di “Archivio Nisseno” si unisce a quanti, associazioni e privati cittadini, hanno voluto ricordarne le virtù civiche, le qualità professionali, il rigore morale, le molteplici benemerenze.

Mario Arnone è stato una figura esemplare di cittadino: uomo delle istituzioni, protagonista di epiche lotte sociali per il riscatto dei lavoratori e della sua terra, una di quelle personalità rare, la cui alacre esistenza lascia un segno incancellabile nella comunità che egli ha servito con intelligenza e straordinaria dedizione attraverso l’intensa attività parlamentare e il lungo e proficuo impegno politico, culturale e professionale,

Recentemente il dott. Arnone ha donato alla Società Nissena di Storia Patria diecimila volumi, molti dei quali appartenuti allo zio, il preside Luigi Monaco, e il Consiglio Direttivo ha deliberato di intitolargli la costituenda “Biblioteca delle biblioteche”, che avrà sede presso il complesso monumentale di Santa Maria degli Angeli a Caltanissetta.

Della nostra Società Mario Arnone ha condiviso con entusiasmo il percorso, ne ha incoraggiato le iniziative, la nascita e lo sviluppo della rivista, giunta ormai al nono anno.

Sarebbe stato uno dei più qualificati collaboratori e avrebbe sicuramente dato un contributo di elevato spessore se solo avesse vinto la ritrosia dello scrivere e del mettersi in mostra, “*quella discrezione esasperata verso gli altri che è nella natura dei siciliani migliori*”, richiamata da Leonardo Sciascia a proposito di Luigi Monaco e se solo alla passione per la lettura e per la musica avesse alternato una più costante e riflessiva attività di scrittore.

Non disperiamo, tuttavia, che le sua carte possano riservare qualche sorpresa; noi, per quanto ci riguarda, assumiamo l’impegno di custodirle e di valorizzarle.

Torneremo sulla figura di questo intellettuale conquistato all’impegno politico, come ha scritto Fiorella Falci in un lucido e commosso ritratto, “*esempio di dedizione, di*

studi, di approfondimento dei problemi, di capacità di iscrivere la vita quotidiana del territorio e della sua gente nell'orizzonte della grande storia, coniugando a livello alto interessi e valori”.

La redazione



ONLUS

La **Società nissena di Storia Patria** di Caltanissetta
bandisce il **II** Concorso in memoria di
“*Salvatore Rovello*”
già Presidente della *Pro Loco* di Caltanissetta
per la **pubblicazione gratuita**
di **una tesi** di laurea magistrale, di specializzazione o di dottorato

La tesi potrà vertere su **qualsiasi argomento** (*agronomia, archeologia, architettura, economia, folklore, geologia, letteratura, linguistica, politica, religione, spettacolo, storia, urbanistica, etc.*) che tratti del territorio, delle istituzioni, delle persone, dei fatti o delle cose della Sicilia.

La *Società nissena di Storia Patria* provvederà alla **pubblicazione** ed alla distribuzione ai Soci **a proprie spese** della tesi prescelta nonchè all’invio delle copie alle altre *Società di Storia Patria siciliane* e alle principali Biblioteche regionali, nazionali e universitarie, fornendo anche un congruo numero di copie della pubblicazione agli autori vincitori.

La tesi prescelta ed il suo autore saranno presentati al pubblico e alla stampa nel corso di una manifestazione organizzata dalla *Società nissena di Storia Patria* in collaborazione con la *Pro Loco* di Caltanissetta.

La pubblicazione, valida ai fini del punteggio specifico per i concorsi e gli avanzamenti di carriera, verrà inserita nella collana *Scarabelliana* edita dalla Società, dotata di codice ISBN censito presso la Biblioteca centrale della Regione Siciliana.

Saranno prese in considerazione tutte le tesi pubblicate in qualsiasi anno.

Regolamento

La tesi dovrà essere discusse entro l’Anno accademico 2015-16 e pervenire entro il **30 settembre 2016**, in formato digitale (è gradita una copia cartacea) e verranno esaminate da una Commissione composta da Soci della *Società nissena di storia patria*, eventualmente integrata da esperti esterni e da un familiare del dr. Salvatore Rovello.

La copie della tesi, corredata da brevi note biografiche, potrà essere inviata tramite e-mail all’indirizzo: caltanissetta@storiapatria.info allegando il proprio recapito postale, indirizzo e-mail e numero telefonico oppure, *brevi manu*, contattando i seguenti numeri telefonici:

- Prof. Antonio Vitellaro	340.6445587	Presidente
- Prof. Antonio Guarino	339-7759997	Segretario
- Arch. Luigi Santagati	328.8627216	Tesoriere

a cui ci si può rivolgere per ogni ulteriore spiegazione.

I giovani sino a 30 anni d’età possono iscriversi gratuitamente alla Società nissena di storia patria

Per ulteriori informazioni sull’attività e le pubblicazioni della *Società nissena di storia patria* si può consultare il sito www.storiapatriacaltanissetta.it.

IL PIAVE MORMORÒ ...

Incontro di studi a cento anni dall'inizio della Grande Guerra

Caltanissetta - Giovedì 21 maggio 2015



(foto di L. Miccichè)

Seduta mattutina

Auditorium "G. Bufalino" del Liceo Scientifico

Immagini della Grande Guerra

Antonio Guarino Società Nissena di Storia Patria *I Caduti della Provincia di Caltanissetta*

Vitalia Mosca Società Nissena di Storia Patria *Lememori ed iguerradi Carmelo Mosca, "Mastro Bombardino"*

Giovanna Insalaco Presidente provinciale Intercultura

"Mesti ricordi" del maestro Filippo Nanfara

Mario Tona Docente in pensione

Sutera e i suoi caduti

Liborio Pirrello Società Nissena di Storia Patria *La Brigata Caltanissetta*

Carmelo Scarlata Studioso locale *Mio nonno, reduce della Grande Guerra*

Domenico Gruttadauria Studioso locale *Memorie familiari*

Seduta pomeridiana

Auditorium della Banca del Nisseno

Filippo Falcone Società Nissena di Storia Patria

La Grande Guerra vista dalla stampa

Fiorella Falci Liceo Classico "R. Settimo"

La Grande Guerra, lotta di popolo

Irene Vassallo Liceo Scientifico

"Alessandro Volta" I poeti e la Grande Guerra

Nuccio Mulé Presidente ArcheoClub Gela

I soldati vittime del "fuoco amico"

Con la collaborazione della

Prefettura - Ufficio territoriale del Governo di Caltanissetta,

e del Liceo Scientifico "Alessandro Volta" Caltanissetta,

Archivio di Stato di Caltanissetta

ed Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra di Caltanissetta

Patrocinato dalle Amministrazioni Comunali della Provincia di Caltanissetta

e con il contributo della Banca del Nisseno

LE MEMORIE DI GUERRA DI CARMELO MOSCA: *MASTRO BOMBARDINO*

di VITALIA MOSCA TUMMINELLI*

Al Convegno di studi sulla Grande guerra porto una testimonianza di carattere familiare, riconducibile a un diario reso pubblico una ventina di anni fa, quando mio padre, Salvatore Mosca, decise di dare alle stampe le memorie che suo padre aveva vergato sulle pagine di un quaderno. Questo diario, organicamente sistemato, *riveduto, corretto e riproposto in lingua moderna, svincolato da impacci dialettali* - come troviamo scritto nella Prefazione - è poi divenuto il libro *Mastro Bombardino*. Vi si narrano le vicende accadute a Marcello Maso, anagramma di Carmelo Mosca, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Il racconto della sua avventurosa vita giovanile si snoda per oltre un trentennio, ma, come accade per tutti e cinque i libri dell'autore, è la Storia la vera protagonista.

Carmelo ripercorre la cronaca dei suoi vivaci anni giovanili vissuti all'interno di un periodo assai complesso: i tumulti e le lotte sociali agli inizi del XX secolo (propaggini dei Fasci siciliani dei lavoratori), le intimidazioni, le vendette, gli abusi perpetrati dai mafiosi nei piccoli centri e nelle campagne dell'entroterra, la devastazione provocata dal terremoto di Messina del 1908. Per finire, lo scoppio della guerra mondiale e la conseguente partecipazione di migliaia di giovani al conflitto: braccia strappate alla terra, all'artigianato, alla famiglia.

Le pagine conclusive del diario-romanzo fanno riferimento, appunto, all'esperienza del protagonista soldato. Mio nonno, classe 1881, nell'agosto del 1915 (tre mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia), all'età di 34 anni, già sposato e padre di tre bambini, viene chiamato alle armi per le *grandi necessità di guerra*. In verità era stato dispensato dall'obbligo durante la visita di leva, in quanto due suoi fratelli avevano già partecipato ad operazioni belliche. Il diario non specifica quali fossero, ma è facile supporre che si tratti della guerra di Libia.

Fa l'addestramento a Messina per un anno e mezzo, sino al marzo del '17. Poi, mobilitato per il fronte, viene assegnato al 19° battaglione di marcia e, alla fine di maggio, condotto in prima linea sul monte Ortigara in forza al 3° Reggimento fanteria. In quei luoghi, sull'altopiano dei Sette Comuni, si sarebbe combattuta nel mese di giugno una sanguinosa battaglia dagli esiti devastanti per gli italiani, malgrado il massiccio quanto superfluo spiegamento di forze messe in campo sin dall'anno precedente, numericamente tre volte superiori a quelle imperiali. Per le terribili condizioni climatiche (sino a 30 gradi sotto lo zero), l'ambizioso piano denominato "Azione K" sarebbe risultato un fallimento.

* Vicepresidente della Società nissena di storia patria.

Una pagina di guerra che trovò il suo simbolo nel monte Ortigara, la tragica montagna considerata - a ragione - il Calvario degli Alpini italiani (sull'argomento si legga il libro *Ortigara 1917, il sacrificio della Sesta Armata*, di Gianni Pieropan, Editore Mursia, 2007).

Colpito a un braccio mentre con i commilitoni strappa una mitragliatrice agli Austriaci, Carmelo-Marcello viene condotto in un ospedale da campo, poi a Pesaro, infine a Messina per la convalescenza. Rimessosi dai postumi delle ferite, per fortuna non gravi, viene incaricato di istruire le reclute della classe '99, sino al settembre 1917.

Il 28 ottobre è di nuovo allarme, dopo la disfatta di Caporetto avvenuta quattro giorni prima. Sul campo sono rimasti 400.000 tra morti e dispersi, oltre ai militari fatti prigionieri, ma Carmelo di ciò non è ancora a conoscenza. I militari, su tre locomotive di un treno blindato, tornano in prima linea dove, per rafforzare i reggimenti decimati (*la carne cristiana, la carne di madri*, avrebbe poi detto Corrado Alvaro nella bella lirica *A un compagno*), vengono spostati da una linea all'altra del vasto fronte.

Sin dal maggio del '16 l'esercito austro-tedesco aveva sferrato un violento attacco contro le linee italiane (la Strafexpedition, la *spedizione punitiva* contro l'*alleato traditore*) e occupato l'altopiano di Asiago: è proprio in questa zona, oltre che sul monte Grappa (Osteria Granezza), che Carmelo è adesso chiamato a combattere.

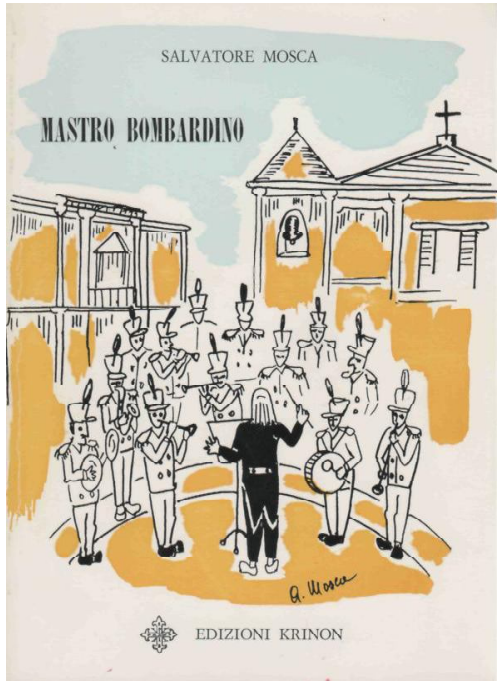
Va detto che il 1917 si rivela, su tutti i fronti, *annus horribilis*. Dopo l'entusiasmo iniziale, subentra lo scoramento, tanto nelle popolazioni quanto nelle truppe che, malnutrite ed esposte a malattie di ogni tipo, cominciano a fraternizzare con i nemici. Non è raro il caso di diserzioni, insubordinazioni, ammutinamenti (come in Galizia da parte dei soldati russi e a Soissons dei francesi). E' l'anno in cui Benedetto XV invia ai capi dei governi belligeranti il famoso appello a desistere dall'*inutile strage*. L'anno precedente il movimento socialista internazionale, al grido "Abbasso la guerra! Evviva la pace!", aveva pubblicato il Manifesto di Kienthal, denunciando i responsabili dell'ecatombe: *Nessun risultato decisivo: né vincitori né vinti; o piuttosto tutti vinti, cioè tutti dissanguati, rovinati, esausti*.

Lo stesso Carmelo, una mattina, conduce nelle retrovie circa 300 giovani ammalati, appartenenti al suo stesso battaglione, ritenuti non idonei alle fatiche di prima linea.

Va precisato che i giovani del '99 ebbero dall'1 al 20 per cento di morti nei vari reparti, ma ce ne furono tanti altri dispersi. Di questa nobile e sfortunata "carne da macello" decimata dalle nuove armi (bombe a mano, lanciafiamme, gas asfissianti) parla, nella lirica *La classe del '99*, il poeta Renato Simoni. Riconoscente verso i ragazzi che, sul Grappa o sul Piave, seppero arginare l'impeto dei nemici, esprime con vigore i suoi sentimenti nell'ossimoro del verso finale: *Benedetti, benedetti/veterani giovinetti!*

Il comando supremo ordina, per i giovanissimi, cure speciali. Inoltre, per evitare la decimazione di militari poco esperti, dispone la formazione di reggimenti misti, di anziani e di giovani delle classi 1898 e '99. Tuttavia - riflette Carmelo - *se ne videro anche del '900*, cioè ancora diciassettenni.

"Mastro Bombardino", dal nome dello strumento a fiato che suonava per diletto nella banda di Sommatino, su proposta del suo capitano viene nominato sottufficiale trombettiere presso lo Stato Maggiore del 100° Fanteria e, contemporaneamente, prima aiutante, poi postino effettivo.



La copertina del libro scritto da Salvatore Mosca

Il generale Armando Diaz, subentrato a Luigi Cadorna dopo il disastro di Caporetto, dispone che i due reggimenti, il 99° e il 100° Fanteria della brigata cui appartiene Carmelo, facciano un mese in prima linea, due mesi in seconda, tre mesi indietro a riposo per la pulizia del corpo e del vestiario. Sappiamo anche che Diaz, per infondere coraggio e speranza nei soldati, fece leva su un argomento che, soprattutto nel Sud, era risultato sempre funzionale allo scopo: la promessa della distribuzione delle terre ai contadini, che erano numerosi tra le fila dell'esercito. Finito il conflitto e rinviati i superstiti a casa, del provvedimento promesso non si parlò più, acuendo in tal modo i conflitti sociali in atto e stimolando le rivendicazioni.

Risultarono, perciò, ancora una volta tradite le aspettative di quanti, costretti ad abbandonare i campi e a consegnarne la gestione alle donne e agli anziani, si erano ritrovati disorientati, muniti di divise inadeguate, in difficoltà persino a comprendere i dialetti dei commilitoni, abbruttiti dalla logorante vita di trincea, ammalati.

Nell'ottobre 1918 si scatena l'offensiva generale e il nemico viene ricacciato su tutti i fronti (il successo degli italiani a Vittorio Veneto è proprio di giorno 29), mentre comincia a circolare la voce che alla mezzanotte del 3 novembre sarebbe stato firmato l'armistizio. Razzi luminosi di segnalazione annunciano che l'indomani finalmente non si sarebbe più combattuto.

L'11 novembre, festa di San Martino, si comunica che, dovendosi disseppellire il corpo di Cesare Battisti, ogni reggimento sarebbe dovuto intervenire con lo Stato Maggiore e un drappello di soldati. Carmelo, come trombettiere, partecipa alla cerimonia che, più che un funerale - annota - fu una gran festa di vittoria. Era tempo di tornare a casa, finalmente.

Soffermiamoci brevemente sulla figura di Battisti, il cui nome, assieme a quelli di Oberdan e Sauro, è citato anche nella canzone *La leggenda del Piave*, che abbiamo ascoltato nell'interpretazione del Coro Euterpe dell'Istituto Manzoni.

Deputato austriaco irredentista, subito dopo lo scoppio della guerra austro-serba, si trasferisce da Trento in Italia e avvia una serrata propaganda per l'intervento dell'Italia nella guerra contro l'impero austro-ungarico, pubblicando articoli e tenendo comizi. Nel 1915 si arruola volontario e, promosso ufficiale, opera sulle montagne tra gli Alpini. Nel '16 viene catturato, trattato da traditore e disertore, infine impiccato dopo un processo sommario.

Torniamo alle memorie di Maso. Il 13 dicembre iniziano i congedamenti delle classi '81 e '82 e Carmelo, ormai trentasettenne, può rientrare in Sicilia, in tempo per condividere

le festività natalizie con la famiglia: la moglie e tre figlioletti, l'ultimo dei quali - mio padre - aveva 4 anni.

Quello sin qui raccontato non è l'unico episodio che vide protagonisti, durante la Grande guerra, membri della mia famiglia. Un prozio (anch'egli di nome Carmelo), fratello della mia nonna paterna, perciò cognato dell'altro Carmelo di cui abbiamo ripercorso la storia, a causa di una mina rimase offeso gravemente a un braccio, che gli fu poi ripetutamente amputato sino all'ascella per fermare la cancrena che andava progredendo. Riconosciuto "grande invalido di guerra" e insignito della Croce al merito, portò per tutta la vita, non senza sofferenze fisiche e psicologiche, una protesi di legno e cuoio, che io, bambina, guardavo con raccapriccio e pietà. Lo ricordo, tuttavia, come combattente di grande dignità e fierezza, orgoglioso di avere servito la Patria.

Non lo sentii mai lasciarsi andare a lamentele o impropri né vanagloriarsi del suo "eroismo". Il grave incidente occorsogli e i rigori della guerra lo avevano reso ruvido di carattere, ma lo scampato pericolo gli aveva altresì regalato la certezza di essere nato due volte. Sentiva di aver fatto il suo dovere di soldato, di cittadino, di Italiano, in nome di un Paese finalmente *redento* e unito, di una bandiera che il sacrificio di milioni di vite rendeva più sacra.

Tutto questo potrebbe oggi suonare retorico, ma così andò davvero allora, quando l'eco non sopita delle guerre d'indipendenza e delle lotte risorgimentali antiaustriache aveva rinfocolato lo spirito patriottico e acceso l'irredentismo e l'interventismo. A portare alle estreme conseguenze quel clima provvide la propaganda nazionalista, sostenuta dagli stessi intellettuali (si pensi all'Appello dei 93 lanciato dai maggiori esponenti della cultura tedesca che Thomas Mann, di fronte al disastro prodotto dall'immane conflitto, provvide a rinnegare pochi anni dopo).

Tuttavia, gli oltre dieci milioni di morti e il disastro economico e finanziario prodotti dalla Grande guerra nulla insegnarono alla generazione successiva. Poco più di venti anni dopo, un conflitto più feroce avrebbe insanguinato nuovamente il mondo con effetti assai devastanti, a riprova del fatto che, a spianare la strada verso la soluzione dei contrasti tra le nazioni non può, né deve mai essere, la dichiarazione della guerra.

Giacché il nostro discorso è rivolto stamane ai giovani studenti, è d'obbligo sottolineare che è sul piano diplomatico che va cercata l'alternativa ai contrasti, prima ancora che la micidiale macchina bellica, una volta messa in moto, arrechi danno, disastri di ogni genere e numerose, quanto inutili, morti.

CALTANISSETTA BRIGATA PERDUTA

di LIBORIO PIRRELLO*

La vicenda della Grande Guerra nel suo complesso è la metafora dello Stato, della società Italiana e della sua classe dirigente. Nazione troppo giovane, un popolo riunito da poco, con scarsissime tradizioni militari, affronta nel 1914 un travaglio politico e culturale, con per scegliere il campo d'azione dove battersi e il momento opportuno per entrare in guerra; una guerra di dimensioni gigantesche che neanche gli imperi e le nazioni più forti, potevano immaginare.

Una guerra moderna, fortemente tecnologica affrontata con industria bellica inesistente, un esercito impreparato nei quadri dirigenti da costruire di sana pianta, con molti fanti da sacrificare nelle fangose trincee del carso.

A poco serve chiamarla Quarta Guerra d'indipendenza per il completamento dei confini nazionali; il tributo di vittime rispetto al risultato diplomatico territoriale è fortemente deficitario.

Eppure ogni tragedia ha un risvolto degno di essere ricordato, che sebbene a caro prezzo servirà alla nascente Nazione Italia.

Per larga parte del paese, per i Siciliani, i Napoletani, i Pugliesi e Calabresi, ma anche nello Stato Pontificio, nella parte decisiva del Risorgimento la nascita del Regno d'Italia si era risolta in gran parte in guerra di conquista coloniale, prima militare, talvolta violenta, e poi amministrativa.

Nelle trincee, sulle montagne si incontrarono Sardi con Milanesi, Pugliesi, Romani; i nostri soldati contadini, artigiani, operai scoprirono l'Italia, sebbene già nel 1911 l'esercito era intervenuto nella Guerra italo-turca, in Libia, ma con dimensioni decisamente diverse.

Si può tranquillamente affermare che condividendo le gioie e soprattutto i dolori, la paura, aspettando la morte, le bombe, il gas, i soldati fraternizzarono cementarono i loro rapporti e, ritornando a casa, i loro racconti divennero un grande strumento di comunicazione, i Milanesi scoprirono come era Catania, i Catanesi scoprirono Milano, i reduci continuarono a scriversi, a scambiare cartoline anche durante la pace. Pian piano diventarono popolo Italiano.

I Reduci erano felici ed entusiasti, otre per lo scampato pericolo, di esser stati parte di questa grande Vittoria.

Nei primi mesi del 1915 nacquero, provenienti da ogni parte del Paese, numerose Brigate: fra queste si costituì la *Brigata Caltanissetta* che riuniva il 147° e il 148° reggimento. La *Caltanissetta* era costituita da coscritti richiamati provenienti in larga

* Socio della Società nissena di storia patria.

parte dalle provincie Siciliane; ricordiamo che la provincia di Caltanissetta in quel tempo comprendeva le attuali province di Caltanissetta e parte di quella di Enna.

Dopo tre anni nei quali si distinse, nel 1917 troveremo la Brigata inquadrata nella 46^a divisione assieme alla gemella Alessandria.

L'interesse per questa Brigata nasce oggi ovviamente per il nome, ma soprattutto per l'oblio in cui è stata relegata per tantissimi anni, dal suo scioglimento sino ai giorni nostri. La brigata *Caltanissetta* assieme alla *Alessandria* ebbe la ventura di occupare le posizioni più vicine alle truppe Austro-Tedesche. Erano i custodi di quel pezzo di fronte in quel 24 ottobre 1917, quando alle 8,00, dopo ore di bombardamento, irrupero le truppe nemiche travolgendo prima la *Alessandria* e successivamente la *Caltanissetta*, che comunque nella giornata più volte si riorganizzò contrattaccando, prima del totale cedimento che provocò un "effetto domino" nelle truppe Italiane tale da farle arretrare sino alla linea del Piave.

Così come i reduci per anni ricorderanno la vittoria, la battaglia del Piave, allo stesso modo, si scordarono di parlare di Caporetto, di quell'autunno del 1917 e anche dei protagonisti:

*Ma in una notte trista
si parlò di un fosco evento,
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento ...
Ahi, quanta gente ha vista
venir giù, lasciare il tetto,
poi che il nemico irruppe a Caporetto!*

Tra queste rime della *Leggenda sul Piave* troviamo il perché in tutti questi anni si è persa la memoria della brigata Caltanissetta, se non nei tribunali di guerra che analizzarono la sconfitta.

Caporetto dall'autunno del 1917 è diventato un luogo comune per indicare una sconfitta e, ancor più, una metafora di viltà. Sì: viltà delle truppe. Di questo parlò Cadorna commentando lo sfondamento delle truppe austro-tedesche, con il solo scopo di coprire gli errori dello stato maggiore.

Le cronache riferiscono:

"Il colonnello Bruno comandante della Alessandria, interrogato dal generale Montuori sulla sorte dei suoi soldati, riferisce che la brigata non c'è più, è sparita. La sera stessa Montuori riporta il colloquio a Cadorna che interpreta le parole del Colonnello Bruno come un comportamento della sua unità, che sarebbe fuggita o arresa. Così nasce quell'infelice spiegazione della sconfitta di Caporetto per la ... mancata resistenza di reparti della 2^a armata vilmente ritiratasi senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico ... che Cadorna comunicò alla nazione con il bollettino di Guerra del 25 ottobre 1917."

Questa comoda spiegazione dei fatti esonerò in un sol colpo ogni responsabilità degli ufficiali superiori che organizzarono maldestramente la difesa della seconda armata lassù sulle trincee del monte Mrzli.



La cartolina del 148° reggimento di fanteria facente parte della Brigata Caltanissetta.

In effetti a Caporetto si consumava una tragedia immane, che metteva a nudo l'incompetenza di chi organizzò la disposizione delle truppe, il collegamento e la difesa delle trincee su quel monte terribile, la qualità delle artiglierie a protezione delle nostre trincee che spesso, già durante tutta la guerra, a causa di insufficiente precisione delle tabelle topografiche, si resero protagoniste del cosiddetto "fuoco amico".

Ma quel 24 novembre 1917 si distinsero per intemperività e assenza.

Protagonista assoluto, di questa vicenda fu Pietro Badoglio, che fece poi una carriera brillante grazie a Diaz e Mussolini, che mise a tacere ogni polemica parlamentare del dopoguerra; protagonista per la sua assenza e l'assenza delle artiglierie che avrebbero dovuto arginare lo sconfinamento, ma quel giorno tacquero. Il clima di grande retorica che ammantò la Grande Guerra fece dimenticare i fatti più discussi e angosciosi e archiviare in tutta fretta le commissioni d'inchiesta militari che lasciarono nell'immaginario collettivo il marchio infamante sulle brigate *Alessandria* e *Caltanissetta*.

Senza entrare nel tecnicismo militare proviamo a rivivere quei momenti, su quei monti, dove si intrecciarono i destini di altri protagonisti famosi che negli anni a venire, avrebbero fatto parlare di sé; oltre Badoglio, a quello strano appuntamento si affacciava un altro protagonista, Edwin Rommel, giovane comandante di truppe di montagna, che si distinse in quella occasione; diventerà la Volpe del deserto nella Seconda Guerra Mondiale e organizzerà le truppe tedesche in Normandia.

La sua presenza è importante, testimonia, in una zona tenuta per tre anni dagli Austriaci, la presenza di truppe Tedesche che fu consentita dalla rivoluzione russa del 1917 che portò al ritiro delle truppe Russe. Le truppe tedesche, disimpegnate dal fronte Russo, confluirono proprio sul Mrzli per scendere verso Caporetto e irrompere sul fronte italiano.

Sono ormai parecchie le fonti che confermano il contributo finanziario tedesco alla rivoluzione russa.

Su quel fazzoletto di terra in poche i destini dei nostri fratelli, in gran parte ignari agricoltori, si incrociano con avvenimenti di dimensioni gigantesche e ne verranno letteralmente stritolati.

Questa è una vicenda che merita di essere approfondita, anche dal punto di vista strettamente bellico.

Il fronte in quel punto era fragile sin dall'inizio. Era logico che le truppe tedesche, liberatesi dai Russi, tentassero lo sfondamento su Caporetto. Se i nostri generali non lo hanno intuito sono colpevoli di negligenza.

Da tempo, in effetti tenuto conto della fragilità del fronte, sarebbe stata necessaria una ritirata strategica controllata in quella zona.

Il risultato dell'arretramento delle truppe, sebbene generato da uno sfondamento, e quindi da una sconfitta, fu l'allargamento del fronte austriaco che si indebolì in più punti registrando forti difficoltà di comunicazione; viceversa il fronte Italiano restringendosi e compattandosi, divenne più gestibile e favorì le condizioni per il contrattacco.

Caporetto creò le condizioni per la vittoria, anche perché il cambio al vertice tra Diaz e Cadorna migliorò l'intera condizione delle truppe.

Ci chiediamo quindi: soldati colpevoli di viltà o piuttosto vittime della valanga austro-tedesca di dimensioni superiori, indisturbata dalle nostre silenziose artiglierie e dalla intempestività strategica dei responsabili?

Furono colpevoli o vittime innocenti?

La revisione storica di quegli avvenimenti assolve definitivamente le truppe che quel 24 ottobre 1917 furono esposte incautamente ad una catastrofe annunciata da tempo.

Questo ci convince sempre più a richiedere, sebbene a distanza di 100 anni, la revisione delle corti marziali che bollarono come traditori i fanti della *Caltanissetta* e della *Alessandria*. Dobbiamo questo alla memoria di quei caduti, per potere orgogliosamente parlare della *Brigata Caltanissetta* ed intitolarle almeno una strada di ogni nostro comune.

Chiudiamo con il ricordo di Angelo Chiantia, classe 1894 di Riesi, zolfataio figlio di zolfataio, soldato di leva, arruolato dall'inizio delle ostilità, fante del 147° reggimento, sopravvissuto a tutte le operazioni di guerra in cui fu coinvolta la Brigata, che muore a 23 anni per l'esplosione di una mina sotterranea preparata dagli Austriaci. Era l'1 luglio 1917. Quell'avvertimento, a cui stranamente non seguì un attacco di truppe, non servì ad allertare i nostri comandi o questi vollero colpevolmente tacere.

Nel 1938 con la costruzione del sacrario militare di Caporetto, la sua salma trovò definitiva sistemazione e il suo nome è inciso su una delle lastre. Se mai un giorno passeremo dal quel sacrario, ricordiamoci di una preghiera e di un saluto, per non dimenticare assieme a Lui, i tanti ragazzi che persero la vita per la Patria.

I SOLDATI VITTIME DEL “FUOCO AMICO”

di NUCCIO MULÉ*

Rispetto alle professoresse che mi hanno preceduto, il compito assegnatomi dall’ amico presidente Vitellaro, quello di parlare del fuoco amico, è meno impegnativo e ritengo dunque di svolgerlo in tempi brevi anche per evitare, come ultimo intervento, di tediare questo qualificato uditorio.

Fuoco amico, quante volte l’ho letto e quante volte l’ho scritto, ma mai avevo fatto caso che è costituito da due termini in contrapposizione tra loro. E cioè durante una guerra, invece di combattere o di sparare alla parte avversa si spara alla propria parte. Quindi il “fuoco amico” è da annoverare senza dubbio nella categoria degli ossimori.

Dovendo quindi parlare di questo tema, ho fatto una ricognizione sui casi di fuoco amico recenti e passati accaduti e sono venuto alla conclusione, ovviamente del tutto personale, che esistono tre tipologie di fuoco amico.

La prima si riferisce agli errori di fuoco che una componente di una parte in lotta commette nei confronti della componente della stessa parte, quindi un fuoco amico per errore; cito un esempio senza andare molto lontano: nella sera dell’ 11 luglio del 1943, dopo il contrattacco della Divisione Livorno e dell’ Hermann Goering nella Battaglia di Gela, 144 aerei C-47 Dakota americani del 52° stormo, che dovevano lanciare circa due mila paracadutisti nei paraggi di Gela per consolidare una testa di ponte, per rispettare il silenzio radio furono mitragliati dalla contraerea americana delle navi che erano alla fonda nel Golfo di Gela, con il risultato di 23 aerei abbattuti e 37 danneggiati con 97 paracadutisti uccisi e 400 feriti. Quindi, fuoco amico per errore.

La seconda tipologia di fuoco amico è quella che si fa volutamente facendo credere, però, che sia avvenuta per errore; un esempio di questo secondo tipo è riferibile al fatto accaduto a Cesare Balbo, quadrumviro della Marcia su Roma, governatore della Libia, uno dei pochi a criticare la scelta del Duce di stare a fianco di Hitler, abbattuto col suo aereo nel cielo di Tobruch nel giugno del 1940, un classico mistero all’ italiana, uno dei tanti che hanno contraddistinto la nostra storia recente. Forse l’ ultimo caso di fuoco amico, che è stato causa dell’ abbattimento di un aereo con 81 passeggeri a bordo, è avvenuto nel cielo di Ustica nel giugno del 1980, probabilmente a opera di aerei da caccia francesi che per errore abbatterono l’ aereo passeggeri dell’ Itavia invece di una caccia libico.

La terza tipologia di fuoco amico, quella che stasera interessa a noi, è il fuoco amico volontario nelle zone di guerra. In questa tipologia ritengo che si possano distinguere due

*Presidente ArcheoClub Gela.

casi: uno è quello della fucilazione di soldati che hanno partecipato a sedizioni e rivolte, compresa quella per decimazione; l'altro è quello di sparare ai soldati che indietreggiano durante un'avanzata, compito specifico dato alla regia Arma dei Carabinieri dal generale Cadorna durante la Prima Guerra Mondiale.

Infatti, nei quasi quattro anni della Grande Guerra, in mezzo alle brigate, composte spesso da soldati laceri, denutriti, abbandonati nelle trincee, l'Italia Unita mandò al fronte un altro genere di truppe: soldati ben nutriti, adeguatamente vestiti e ben sistemati, i carabinieri della Regia Arma. Questi però non combattevano gli Austriaci, ma la nostra gente, sparando dalle retrovie a chi tentava di fuggire. Andare avanti significava morire, ma anche indietreggiare significava morire. A ogni piccola insubordinazione, a decine venivano così fucilati sommariamente, senza processo e, laddove non si individuavano i responsabili, si procedeva alla drammatica strategia della decimazione: un soldato su dieci, innocente o colpevole, veniva sorteggiato e mandato di fronte al plotone di esecuzione, senza pietà, in una sorta di agghiacciante roulette russa.

C'è da sottolineare, però, che queste tre tipologie di fuoco amico hanno sempre un denominatore comune, quello che i fatti relativi accaduti non sono nella maggior parte riportati nei bollettini di guerra e, maggiormente, nei libri di storia. Se poi gli studiosi li scoprono, anche dopo numerosi decenni, non succede niente, gli interessati sono già passati a miglior vita, quindi mancano le prove testimoniali. E, nonostante ciò, difficilmente tali avvenimenti avranno la possibilità di comparire ufficialmente. E, comunque, se compariranno, saranno letti come ipotesi col beneficio d'inventario.

Ma andiamo a vedere cosa successe ai fanti dell'eroica brigata Catanzaro, il 16 luglio del 1917 a Santa Maria la Longa, un piccolo comune in provincia di Udine, e lo faccio andando a leggere il testo di una nota che ho ricevuto da Mario Saccà, studioso catanzarese, colui che, dopo decenni di ricerche, ha scoperto non senza difficoltà questo caso di fuoco amico, peraltro non riportato né nei bollettini di guerra, né dalla storia.

“A Santa Maria la Longa, importante base logistica del III Corpo d'Armata, è il 15 luglio del 1917, è domenica, e nei baraccamenti posti nelle immediate vicinanze del paese friulano stanno trascorrendo un periodo di riposo i fanti della “Brigata Catanzaro”, costituita dal 141° e 142° Reggimento Fanteria. Dopo oltre due anni di ininterrotta permanenza nell'inferno del Carso, dopo un turno di oltre quaranta giorni di trincea, scalzi, cogli abiti a brandelli, pieni di pidocchi, emaciati e stremati dalle fatiche e dalle privazioni, ridotti ad uno stato addirittura spettrale, furono finalmente mandati a riposo a Santa Maria la Longa.

I fanti sono stressati dal lungo tempo passato in prima linea e gli alti comandi hanno previsto per loro un lungo periodo nelle retrovie. Nella brigata, da parecchio tempo, serpeggiava un vivo malcontento pel rancio scarsissimo e pessimo, pei lunghi turni di trincea, pei brevissimi periodi di riposo, per la mancanza o pei ritardi enormi delle concessioni di licenze (allora v'era la licenza annuale di quindici giorni, ma quattro quinti dei soldati non riuscivano ad averla nemmeno dopo 18 o 19 mesi !), per lo spettacolo demoralizzante che si ripeteva ormai da troppo tempo di reparti mandati al massacro – inutile massacro (!) – da capi megalomani e cocciuti, che si facevano poi belli dell'ardimento e dello spirito di combattività da essi (!) dimostrato per

scroccare promozioni per merito di guerra e decorazioni! Per calmare la loro legittima esasperazione era stata sparsa fra i soldati la voce che dopo un lungo turno di riposo, tutta la brigata sarebbe stata trasferita su un fronte calmo: la Carnia o il Cadore.

All'improvviso, come un fulmine a ciel sereno, accade qualcosa di inatteso. Un fonogramma, giunto nella tarda serata, richiama in trincea la Brigata. Esplode la protesta degli uomini in grigio-verde. Si spara con le mitragliatrici. Si lanciano addirittura alcune bombe a mano. Si manovra come se si avesse davanti il nemico. Sono prese di mira le baracche degli ufficiali e si spara ad altezza d'uomo, cercando di colpire chi tenta di fare da paciere. Si contano i primi morti e feriti. La rivolta prosegue per tutta la notte e si placa al sopraggiungere di una Compagnia di Carabinieri, quattro automitragliatrici, due autocannoni e reparti della cavalleria. Nella notte, sedata la ribellione, il Comandante della Brigata ordina la fucilazione di quattro soldati, scoperti con le canne dei fucili ancora calde.

Avviene quindi la decimazione del resto della Compagnia che fu messa in riga ed ebbe inizio la conta, la decimazione di altri dodici soldati: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove e dieci... uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette (e così via). Un fucilato ogni 10 uomini, scelti a caso. Questa era la decimazione, questo era il nome con cui veniva chiamata la punizione esemplare al fronte.

All'alba del 16 luglio, dodici fanti scelti per decimazione vengono passati per le armi a ridosso del muro di cinta del cimitero di Santa Maria La lunga e posti in una fossa comune. È il primo caso di ammutinamento nelle file del Regio Esercito, un'onta che ancora oggi macchia il nome di una delle Brigate di Fanteria più eroiche del nostro Esercito. Per la cronaca, la tragica vicenda della “Brigata Catanzaro” si concluse con l'inevitabile trasferimento di alcuni comandanti e l'archiviazione del caso. I fanti della Catanzaro, dopo questo sussulto rivoltoso, sarebbero tornati a morire con la rassegnazione e il coraggio di sempre.

In quel giorno nello scontro armato morirono vent'otto persone, sedici dalla parte dei rivoltosi e dei decimati e dodici tra ufficiali, soldati e carabinieri che domarono la rivolta.”

Quel 16 luglio 1917 a Santa Maria la Longa era presente Gabriele D'Annunzio. La testimonianza del vate, contenuta in forma di appunti nei suoi *Taccuini* e sviluppata in una sorte di canto il 27 settembre 1922, costituisce ancora oggi una pagina toccante di quella fucilazione; di essa vorrei leggervi solamente una piccola parte:

“Di schiena al muro grigio furono messi i fanti condannati alla fucilazione, tratti a sorte nel mucchio dei sediziosi. Ce n'erano della Campania e della Puglia, di Calabria e di Sicilia: quasi tutti di bassa statura, scarni, bruni, adusti come i mietitori delle belle messi ov'erano nati.

I fanti avevano discostato dal muro le schiene. Tenevano tuttora i piedi piantati nella zolla ma le ginocchia flesse come sul punto di entrare nelle impronte delle calcagna. E, con una passione che curvava anche me verso terra, vidi le loro labbra muoversi, vidi nelle loro labbra smorte formarsi la preghiera: la preghiera del tugurio lontano, la preghiera dell'oratorio lontano, del santuario lontano, della lontana madre, dei lontani vecchi.”

Tra i sedici fucilati della *Brigata Catanzaro* vi erano: sei siciliani (uno di Sommatino e l'altro di Gela), quattro pugliesi, due calabresi, un lombardo, un abruzzese, un lucano e

un molisano. Viola Antonio di Sommatino e Angelo Morello di Gela, sono i nomi dei due fucilati della provincia di Caltanissetta; nell'estratto dell'atto di morte, reperito nell'ufficio anagrafe del Comune di Gela, del soldato gelese Angelo Morello, uno dei dodici fucilati per decimazione, si legge tra l'altro: *“...addì 16 del mese di luglio nel Comune di S. Maria La Longa mancava ai vivi alle ore sette in età d'anni ventisei il soldato Morello Angelo del 142° Fanteria - 6ª compagnia, matricola 26702, Distretto 31, classe 1891, nativo di Terranova di Sicilia provincia di Caltanissetta, morto in seguito a ferite da fucile per fatto di guerra.”*

LA GRANDE GUERRA, LOTTA DI POPOLO

di FIORELLA FALCI*

Il titolo che è stato scelto: *La Grande Guerra, lotta di popolo* anticipa il filo conduttore di questa riflessione sulla prima guerra mondiale, soprattutto centrata sull'Italia, che vede emergere, all'interno delle vicende belliche, un nuovo soggetto collettivo nella storia italiana, il popolo, i ceti subalterni, da sempre esclusi dalle dinamiche del potere, che la mobilitazione militare rende per la prima volta protagonisti.

Popolo e questione sociale: questo tema come un fiume carsico scorre insieme al sangue nelle trincee della grande guerra. Contadini e artigiani costituivano il 67% degli italiani al fronte, dalla zappa al fucile '91, dall'aratro alla trincea: la mobilitazione aveva proiettato sullo scenario drammatico della storia gli strati più poveri del popolo italiano. E questo non era stato senza conseguenze nella stessa conduzione della guerra.

Soprattutto dopo il 1917, anno della svolta, sui fronti esterni (la Russia si ritira dalla guerra a causa della rivoluzione bolscevica e gli USA entrano in guerra a fianco dell'Intesa) e sul "fronte interno", si sviluppava la linea conflittuale che dalla questione sociale attraversava le trincee e i luoghi della produzione industriale del Paese.

La distanza e il disprezzo degli alti comandi militari nei confronti dei soldati-contadini aveva generato rapporti esasperatamente autoritari nei confronti delle truppe nel primo, grande impegno militare dell'Italia, unita da poco più di 50 anni, con differenze sociali, culturali e linguistiche che ancora dividevano profondamente i diversi territori del Paese.

La destituzione del generale Cadorna, dopo il disastro di Caporetto e la manifesta incapacità di gestire un esercito eterogeneo e scarsamente addestrato, anche se generoso nella disponibilità al sacrificio, era stata il segno di una nuova consapevolezza, anche da parte della monarchia.

“Per attacco brillante si calcola quanti uomini la mitragliatrice può abbattere e si lancia all'attacco un numero di uomini superiore: qualcuno giungerà alla mitragliatrice”,

aveva scritto in una delle sue lettere Cadorna, dimostrando di considerare la vita dei soldati “carne da macello” rispetto all'esigenza di fronteggiare le artiglierie nemiche.

Vittorio Emanuele III si sarebbe guadagnato il soprannome di *re soldato* proprio quando decide di intervenire nella direzione delle operazioni militari, trasferendosi personalmente nel quartier generale dell'esercito a Villa Linussa nei pressi di Udine,

* Insegnante di Storia e filosofia al Liceo classico “Ruggero Settimo” di Caltanissetta.

visitando spesso il fronte e gli ospedali militari, e nominando poi il generale Diaz al vertice del Comando Supremo, mentre a Roma si insediava un nuovo governo di unità nazionale, presieduto dal siciliano Vittorio Emanuele Orlando.

Al generale Diaz, il mandato di esercitare all'interno dei ranghi dell'esercito un'opera di mediazione sociale, valorizzando i “*tenentini*” (provenienti dai ceti medi e figli del popolo) come mediatori del consenso con i soldati. In questa operazione la conquista del consenso, l'identificazione dei soldati con la patria, passava attraverso la “terra”: non la terra di un fronte impossibile, su un confine che penalizzava le truppe italiane perché schierava gli austriaci sulle montagne e costringeva gli italiani ad avanzare in salita sotto il fuoco dell'artiglieria nemica (“*saremo la valanga che sale*” aveva sentenziato retoricamente il generale Cascino), ma la terra promessa, e sognata (soprattutto per i siciliani) sin da quando l'Italia nasceva.

Garibaldi aveva avuto con sé il popolo siciliano promettendo le terre demaniali a chi avesse combattuto per l'Italia, e aveva poi tragicamente smentito con la strage di Bronte questa promessa.

La questione contadina sarebbe rimasta presente come un fiume carsico nella storia italiana: a Bronte, con i Fasci siciliani a fine '800, nel primo dopoguerra con le terre per gli ex-combattenti e poi dopo la seconda guerra mondiale, con l'occupazione delle terre incolte e i decreti Gullo-Segni nel '44/'46, fino alla migrazione biblica alla fine degli anni '50, che avrebbe riconvertito (con il fallimento della riforma agraria) il lavoro contadino nelle catene di montaggio del boom economico italiano e della costruzione dell'Europa del mercato comune.

Nel 1917 si determina un corto circuito strategico e insieme politico-sociale: dopo Caporetto la terra diventa la Patria per i contadini al fronte (come “Heimat” casa natale, piccola patria nel mondo tedesco), con il popolo dei soldati che si identifica con il sacrificio supremo (la “*croce*” delle decorazioni al valor militare e le croci delle poesie dalle trincee di Ungaretti) e con una parte delle classi dirigenti che cerca di ricucire gli strappi e recuperare la distanza nei confronti di quel popolo.

Distanze leggibili anche nei canti popolari legati alla guerra: *Il Piave mormorava* fu una costruzione ex post, del 1918, mentre nelle trincee dei soldati-contadini la musica era ben altra. Si cantava la rabbia e la delusione in *O Gorizia tu sia maledetta* (1916) o *Fuoco e mitragliatrici* (1915) considerate canzoni sovversive o “disfattiste”.

Già nel 1915 il governo Salandra aveva decretato:

“Dopo la fine vittoriosa della guerra l'Italia compirà un grande atto di giustizia sociale: darà la terra ai contadini, con tutto il necessario perché ogni eroe del fronte, dopo aver valorosamente combattuto in trincea, possa costituirsi una situazione di indipendenza. Sarà questa la ricompensa della Patria ai suoi valorosi figli”.

A guerra finita, nel 1918, il mito reazionario della “vittoria mutilata” sembrava rinfocolare il nazionalismo e la retorica “patriottarda”, ma era ormai un altro mondo quello del dopoguerra: quattro imperi secolari erano caduti (russo, ottomano, austriaco,

tedesco), l'“inutile strage” era costata più di dieci milioni di morti e la rivoluzione russa accendeva in tutto il mondo nuove speranze, mentre cadevano antiche certezze.

La guerra era stata innanzitutto una mobilitazione di masse senza precedenti nella storia: sei milioni di soldati sui fronti; l'ondata del loro ritorno sarebbe stata uno tsunami sociale.

Nel 1919 in Italia la riforma elettorale, (conseguente al suffragio generale maschile conquistato nel 1912), avrebbe introdotto il sistema proporzionale al posto dei tradizionali collegi uninominali, aggredendo il sistema delle clientele dei notabili e scompaginando le sue centrali territoriali di dominio e di consenso. Si poneva l'esigenza di ristrutturare rapidamente i rapporti di potere, andando a saldare “zone di influenza” rimaste separate e ostili per decenni, anche con alleanze inedite e rischiose.

Il comportamento dei reduci era un'incognita politica, e anche un'incognita “tecnica” dati gli alti quozienti di voti richiesti per l'elezione con il sistema proporzionale.

La terra ai contadini, che era diventata la parola d'ordine del popolo al fronte, a guerra finita diventava lotta di popolo, riattualizzando la sequenza storica che a quest'obiettivo era stata legata: 1860, 1894, 1919.

I soldati contadini che erano stati arruolati appartenevano alle classi anagrafiche 1874/1899, avevano presente la memoria dei Fasci dei lavoratori (la “bancarotta del patriottismo” secondo Pirandello) e le opere sociali del movimento cattolico d'inizio secolo (Casse Rurali e cooperative, di cui la provincia di Caltanissetta era stata un epicentro di rilevanza nazionale). Nel 1893, in pieno movimento dei Fasci, la Lettera ai parroci del Vescovo di Caltanissetta, Mons. Guttadauro, che chiedeva al clero di farsi protagonista di una mediazione positiva del conflitto sociale era finita sulle prime pagine dei quotidiani nazionali.

L'eterogeneità del dopoguerra contadino richiedeva ancora la mediazione di interessi opposti. Nei comitati insediati presso le prefetture per l'assegnazione delle terre incolte alle loro cooperative si trovavano Salvatore Aldisio a difesa degli ex combattenti così come Ernesto Vassallo alla guida di altre cooperative (entrambi si sarebbero ritrovati nel nuovo PPI cattolico fondato da Sturzo), a condividere una visione interclassista (e in parte paternalistica) che raccoglieva il consenso dei contadini cercando anche la neutralità dei latifondisti.

Ma la riforma agraria non si pose organicamente come tema prioritario dell'agenda politica, non tutti i rapporti di produzione venivano messi in discussione e sottoposti a revisione legislativa.

Per di più legami e “influenze” diverse legavano spesso anche esponenti del PPI, uomini di potere e mafia (il caso di Vizzini a Villalba è significativo).

Nel biennio 1919-20 un vero e proprio exploit del movimento per la quotizzazione delle terre incolte dei latifondi ai contadini ex combattenti, (sulla base dei decreti Falcioni e Visocchi), interessava il territorio della Sicilia interna, con i suoi epicentri a Caltanissetta e a Caltagirone. Un vero e proprio “biennio rosso” dei contadini, speculare a quello che stava investendo le fabbriche occupate nel “triangolo industriale” del Nord.

Con l'esplosione delle tensioni sociali, (anche gli operai delle zolfare erano scesi in campo per la difesa dei più elementari diritti) saltava l'equilibrio del vecchio blocco sociale di età giolittiana: agrari+gabbelloti+borghesia parassitaria, che erano stati i beneficiari

dell'esclusione del Sud dalla rivoluzione industriale. I conflitti tra i notabili lo avevano reso eterogeneo ma proprio quel coacervo di contraddizioni aveva alimentato il sistema politico siciliano fino ad allora.

Le marce sui latifondi e le manifestazioni contro il carovita partono nella primavera del 1919 e si sviluppano in due ondate successive:

- 1) fino alla primavera del 1920, in coincidenza dell'emanazione dei decreti Visocchi-Falcioni (7.816 ettari vengono assegnati nella sola provincia di Caltanissetta);
- 2) dalla primavera all'estate del 1920, fino a settembre (15.000 ettari assegnati).

La mediazione del prefetto Guadagnini avrebbe prodotto un accordo ufficiale sottoscritto in Prefettura il 18 ottobre 1920, con le cooperative degli ex-combattenti e i rappresentanti dei proprietari terrieri.

Già il 10 dicembre del 1917 era stata costituita l'Opera Nazionale Combattenti, per rilanciare lo sforzo militare dopo Caporetto: significò per i contadini-soldati la convinzione di un vero "diritto alla terra del reduce". Lo slogan della "terra ai contadini" che si era diffuso tra i soldati aveva alimentato il mito della "guerra rivoluzionaria".

Nell'aprile 1919, al Congresso di fondazione dell'Associazione Nazionale Combattenti, si propone un'Assemblea Costituente per deliberare un nuovo assetto democratico dello Stato.

Il movimento degli ex-combattenti si articolava in due filoni: quello più radicale degli "arditi" e nazionalisti estremi (che faceva riferimento a D'Annunzio, Marinetti e Mussolini) e quello più moderato dell'ANC (con Nitti e Salvemini) contro lo sciovinismo.

Nel Mezzogiorno tra il 1919 e il 1920 erano stati occupati 40/50.000 ettari di latifondi incolti. I soggetti politici che ruotavano intorno a questo movimento appartenevano:

- a) al notabilato di vario orientamento, oscillante tra "ministerialismo" (Napoleone Colajanni) e opposizione (Rosario Pasqualino Vassallo e Agostino Lo Piano);
- b) ai popolari intransigenti (Salvatore Aldisio);
- c) ai socialisti intransigenti, che proponevano la nazionalizzazione delle terre (a Caltanissetta esponente di punta era il consigliere comunale Caminiti, ferroviere macchinista).

Il 24 giugno del 1921 veniva presentato il ddl "Provvedimenti per il frazionamento e la colonizzazione del latifondo" che riprendeva il ddl Micheli del gennaio 1920 (che aveva previsto quote inalienabili per i contadini e opere di miglioramento, case, canali, strade).

Nella trattativa in Prefettura a Caltanissetta era leggibile il conflitto di interessi che attraversava il PPI: in rappresentanza dei latifondisti Pietro Ayala (consigliere provinciale del PPI) ed in rappresentanza dei combattenti Ernesto Vassallo (deputato del PPI). La mediazione del prefetto Guadagnini avrebbe assegnato ai contadini le terre più sterili, tant'è che furono poi soltanto 82 le domande di assegnazione su 200 feudi che erano stati occupati.

In quel primo dopoguerra in cui le elezioni a suffragio universale si intrecciavano con la questione della terra, l'insediamento sociale delle forze che avevano preso parte al movimento contadino era articolato in tre blocchi:

- a) i Popolari, con la loro rete di cooperative, Casse Rurali e parrocchie legate alla stagione dei "preti sociali" già da due decenni;

b) i Socialisti, con le Sezioni del PSI, le Camere del Lavoro della CGIL e le leghe di resistenza;

c) i Liberal-democratici, presenti nelle Società Agrarie, nei Comitati elettorali delle Società di Mutuo Soccorso e nei Circoli dei Galantuomini.

Solo il “cartello del patriottismo” poteva contrapporsi ai programmi dei grandi partiti (oltre le angustie dei collegi elettorali dei notabili). Ma come saldare il patriottismo “spirituale” che strumentalizzava la vittoria con la protesta contro le disastrose conseguenze “materiali” della guerra?

Rispetto a questo tema il movimento combattentistico, che si era presentato come un nuovo soggetto politico, vedeva convivere tensioni popolari autentiche (la lotta dei contadini per la terra) con populismi torbidi (es. il caso Vizzini, grande gabelloto e insieme presidente di cooperative di ex combattenti, a Villalba) e senza programmi di trasformazione sociale, residui di “passioni di trincea” che saranno poi cooptate dal fascismo.

La vecchia generazione politica di Vittorio Emanuele Orlando, il “Presidente della Vittoria”, icona vivente del suo orgoglio senile, puntò tutto sulla sopravvivenza del blocco storico di età giolittiana. Lo scontro tra la vecchia Sicilia politica e le masse contadine e operaie veniva vissuto in chiave antirivoluzionaria, contro la minaccia della Russia bolscevica, invocando l’ordine contro gli scioperi, definiti “la semina della miseria”. Persino il vecchio Napoleone Colajanni, ormai settantaduenne, il 1° maggio del 1919 pubblicava una lettera aperta sul Giornale di Sicilia in cui, riprendendo i toni del paternalismo borghese, accusava i socialisti del “tradimento di Caporetto”.

La sconfitta complessiva di questa linea del vecchio ceto politico liberale, senza l’affermazione delle nuove forze politiche, popolari e socialisti, avrebbe aperto la strada al fascismo.

Lo Stato sulla questione della terra ai contadini aveva “battuto un colpo” in quel biennio: il 2 settembre 1919 con il decreto Visocchi e il 22 aprile 1920 con il decreto Falcioni, erano stati delineati i criteri (molto restrittivi) per definire “incolte” le terre da assegnare, che sarebbero state “concesse” soltanto ad associazioni o ad enti legalmente costituiti, in grado di produrre garanzie di potenzialità economiche e di gestione tecnica.

Le Commissioni insediate presso le Prefetture, con i rappresentanti di proprietari terrieri e contadini avevano invece discrezionalità per decidere lo stato di incoltura che rendeva assegnabili le terre. L’apertura agli ex-combattenti si giustificava in senso produttivistico, per fronteggiare i bisogni alimentari ma curando di non ledere il “sacro” principio della proprietà privata.

Era in sostanza una “non-riforma agraria”, in cui si scontavano tutti i limiti di cultura politica dell’economia che caratterizzavano le classi dirigenti italiane.

Prima ancora dei decreti, il 16 febbraio 1919, a Castrogiovanni, per iniziativa di “Madre Terra” la più grande delle cooperative agricole, fondata e diretta da Luigi Colajanni, al Convegno regionale delle Cooperative agricole e Leghe contadine, (cui avevano partecipato anche importanti dirigenti socialisti) un Ordine del Giorno approvato all’unanimità aveva prospettato la più avanzata piattaforma rivendicativa del movimento contadino siciliano. Si proponeva:

- a) l'espropriazione governativa di tutti i latifondi, da concedere ad associazioni di "autentici lavoratori", (con un massimo di 25 ettari da lasciare ai proprietari dei feudi);
- b) costituzione di una Banca Agraria Siciliana con prestiti al 2% di interesse massimo;
- c) viabilità, case coloniche, macchine e attrezzi agricoli e cattedre ambulanti di agricoltura (a spese dello Stato);
- d) cessione alle cooperative degli animali "smobilitati" dall'esercito;
- e) minimo salariale per i lavoratori e massimo 8 ore al giorno di lavoro.

La piattaforma era stata giudicata con allarme dai latifondisti, come una "dichiarazione di guerra totale" nell'orizzonte di una vera e propria "bolscevizzazione".

Anche il mondo delle miniere era in movimento: nel secondo semestre del 1919 a Caltanissetta si era tenuto in Congresso dei minatori, a cura del PSI, con una piattaforma che il 12 ottobre avrebbe animato al centro della Sicilia un'ondata di scioperi e manifestazioni che si sarebbe prolungata fino al 3 dicembre. Si proponeva:

- a) la nazionalizzazione del sottosuolo minerario (che in Sicilia, anomalia europea, era sempre stato di proprietà dei padroni del suolo soprastante);
- b) aumenti salariali per gli zolfatai;
- c) giornata lavorativa di 8 ore.

A Riesi, dal 27 settembre 1919, le prime occupazioni di latifondi di tutta la provincia nissena; con problemi di contrasto tra i contadini piccoli proprietari e non proprietari, senza riuscire ad unire l'obiettivo di nuovi e più equi patti agrari (per i mezzadri e i piccoli affittuari) con quello della spartizione dei latifondi (per i contadini senza terra).

Giuseppe Butera, il leader della locale Società Agricola, caldeggiava l'espropriazione generalizzata dei latifondi, a cominciare dal grande feudo Palladio. Il 27 settembre un picchettaggio rigidissimo all'uscita del paese dava inizio alle manifestazioni, e l'8 ottobre nel corso di un comizio socialista (definito "incendiario" dal rapporto della Prefettura) la Polizia caricava la folla, che reagiva con una sassaiola. Il Commissario Ettore Messina, responsabile dell'ordine pubblico (lo ritroveremo nel secondo dopoguerra implicato in oscuri rapporti con la banda Giuliano), diede ordine di sparare: 13 morti e 56 feriti. Sarebbe stato il primo di una serie di massacri di contadini in tutta la Sicilia: 3 morti a Terranova, 4 a Comiso, 6 a Catania, 9 a Randazzo, 2 a Centuripe.

Nonostante il clima pesantissimo di repressione, entro l'estate del 1920 oltre 100 feudi sarebbero stati occupati nella sola provincia di Caltanissetta.

Ma il fascismo era ormai alle porte. Tra il 1921 e il 1922 squadristi, nazionalisti e bande mafiose avrebbero guidato la reazione contro il movimento contadino, proprio nella fase in cui si sarebbero dovuti applicare i risultati degli accordi prefettizi sull'assegnazione dei latifondi. Accordi che vennero "riassorbiti" con soluzioni di comodo (come nel caso del feudo Belici a Villalba su cui mise le mani Vizzini, che aveva partecipato alla fondazione, a fine 1920, del Partito Agrario siciliano).

L'11 gennaio 1923 sarebbe stato promulgato il decreto di revoca delle concessioni dei latifondi alle cooperative contadine. Nel marzo di quello stesso anno lo Stato assumeva metà del debito degli agrari verso lo Stato e rinunciava agli interessi dovuti.

L'esperienza della Grande Guerra, esaurita la fase delle grandi speranze sociali, aveva in ogni caso rappresentato un primo grande momento di coesione nazionale, una coesione

orizzontale, alla base del popolo italiano, che aveva per anni, nelle trincee, condiviso la morte con passione solidale. Italiani di tutte le regioni, di tutte le condizioni sociali; una coesione che non riuscirà però a trasformarsi, a guerra finita, in una coesione verticale, tra classi dirigenti e base popolare della società italiana.

Oggi quell'esperienza può parlare ancora ai giovani. I "ragazzi del '99" sono per noi i nostri studenti nati nel 1999, che sicuramente, a differenza dei loro coetanei delle "radiose giornate" dannunziane, non andrebbero ad applaudire alla dichiarazione di guerra.

Per loro può valere ancora la domanda drammatica e solidale dei versi di Ungaretti:
"Di che reggimento siete, fratelli?"

LA GRANDE GUERRA: SCRITTORI AL FRONTE

di MARIA IRENE VASSALLO*

In quello che è stato definito il secolo breve, il 1900, si sono succeduti a distanza di poco più di 20 anni ben due conflitti mondiali, che hanno segnato in modo indelebile la storia del secolo passato e segnano ancora quella del secolo in corso. Non essendo più rimasto nessun testimone diretto della I guerra mondiale, di cui quest'anno celebriamo il centenario, si rivelano oltremodo preziosi i documenti scritti, letterari e non, che mantengono viva la memoria di quella che Papa Benedetto XV definì “un'inutile strage”. Oggetto della mia riflessione odierna sarà, pertanto, una disamina della posizione assunta nei confronti della Grande Guerra da parte di vari poeti e scrittori italiani, che vissero quasi tutti direttamente l'esperienza del fronte. Sulla scia della maggior parte degli intellettuali europei che si schierarono a favore dell'intervento, anche quelli italiani che pure erano un'esigua minoranza rispetto alla maggioranza pacifista del Paese, giocarono un ruolo decisivo nell'affermazione della politica aggressiva e del conseguente intervento dell'Italia nel conflitto. Anziché usare gli strumenti culturali per demistificare le ragioni della guerra, molti scrittori e artisti ne proposero una gigantesca mitizzazione, sia pure da posizioni e angolature diverse, convinti o illusi che da essa potesse nascere un mondo migliore.

Tra i primi entusiasti interpreti dello spirito bellicista di inizio secolo troviamo i Futuristi che, animati da un forte militarismo e patriottismo, glorificano la guerra, sola igiene del mondo e vedono in essa una fonte di ispirazione poetica, perché nella sua bellezza coniuga velocità e aggressività. Non è un caso, infatti, che la raffigurazione della battaglia abbia un posto di rilievo nella produzione di F. T. Marinetti, che per rendere gli effetti di simultaneità, rumore, movimento si avvale di un linguaggio ed uno stile del tutto anticonvenzionali. L'estetizzazione della guerra come avventura eroica, ebbrezza, affermazione degli istinti dionisiaci del superuomo ispira anche il bellicismo dannunziano dalle Canzoni d'Oltremare ai Pensieri di guerra del Notturmo. Non a caso quella vissuta da D'Annunzio fu una guerra eccezionale, non combattuta nel fango e nella sporcizia delle trincee, ma nei cieli, attraverso la nuovissima arma, l'aereo.

Dal coro di molti intellettuali, entusiasti interventisti, si dissocia la voce di Renato Serra che pure partecipò al conflitto e vi morì, combattendo sul Podgora nel 1915. Rispetto al trionfalismo imperante, Serra con uno stile pacato e razziocinante, sostiene che la guerra non costituisce una soluzione miracolosa, perché “è inutile aspettare delle trasformazioni o dei rinnovamenti da essa, com'è inutile sperare che i letterati ritornino cambiati, migliorati, ispirati dalla guerra”. Anche la posizione assunta da A. Palazzeschi

* Docente di Lettere al Liceo Scientifico *Alessandro Volta* di Caltanissetta.

nei confronti del conflitto è atipica e alquanto controcorrente. Se nel 1913 è ancora convinto sostenitore dell'interventismo, l'anno successivo, dopo avere ascoltato il messaggio di pace di Benedetto XV, lo scrittore si dichiara neutrale giudicando retorico l'accesso interventismo dei futuristi. Al momento della dichiarazione della guerra, però, si riavvicina alle posizioni dei compagni, tanto che il 22 Maggio 1915 pubblica su "Lacerba" un articolo intitolato *Evviva questa guerra!*. Ma la sua posizione è ancora in evoluzione e proprio la sua breve esperienza bellica lo costringe a rivedere i propri parametri etici e culturali. Durante l'estate del 1916 viene richiamato alle armi, ma rimane al fronte per poco tempo, passando invece di stanza a Firenze, Roma e Tivoli. I ricordi di questo periodo sono contenuti nei bozzetti di *Vita militare*, e soprattutto nel libro autobiografico "Due imperi ... mancati", uscito nel Maggio del 1920 per i tipi della Vallecchi, dopo essere stato rifiutato da Prezzolini che stava contribuendo in quegli anni al "mito postumo della Grande Guerra".

In effetti *Due imperi ... mancati* risulta essere il contro mito della guerra, anzi il suo rifiuto totale tanto da essere stato definito il solo "libro controcorrente" sul 1° conflitto mondiale, voce stonata e solitaria che, sorretta da una maturata convinzione pacifista di stampo evangelico, funge da autocritica circa la responsabilità degli intellettuali del tempo nell'invocazione della guerra. Ne è una prova il fatto che dal libro rimasero profondamente toccate alcune illustri personalità, che dopo avere creduto fermamente alla guerra negli anni '14 e '15, arrivarono a condividere con Palazzeschi il suo rifiuto. Papini gli scrive in una lettera: "Oggi come te, maledico e condanno ciò che esaltai ... L'orrore ci ha insegnato quel che veramente siamo".

Acceso interventista fu anche Giuseppe Ungaretti, che si arruolò come volontario e combattè prima sul Carso e poi, nel 1918, sul fronte francese; la sua adesione iniziale fu talmente convinta che in un articolo pubblicato sul "Popolo d'Italia", nell'Agosto 1919, ricorderà di aver chiesto la fucilazione di un soldato italiano che era fuggito di fronte al nemico. E tuttavia nei suoi versi vengono meno le ragioni ideologiche del suo interventismo e la guerra è rappresentata nella sua insensata tragicità come pura esperienza esistenziale.

Dal fronte carsico in cui milita come semplice fante, condividendo le sofferenze dei compagni e il fango della trincea, Ungaretti scrive alcune delle sue poesie più forti e intense; tra queste *Veglia*, *San Martino del Carso*, *Soldati*, versi da cui emergono la crudeltà, l'orrore, la furia devastante della guerra, il senso di assoluta precarietà di una vita minacciata continuamente dall'incombere della morte. Ma proprio dall'orrore e dal dolore nasce nel poeta la riscoperta dell'amore per la vita, l'esigenza di una superiore armonia. "Non sono mai stato tanto attaccato alla vita" è la strofetta con cui si chiude *Veglia*; se dunque per Ungaretti la vita al fronte intensifica la sua brama di vivere, per Clemente Rebora invece la violenza della guerra è assolutamente gratuita, priva di ogni compensazione o risarcimento. In *Viatico* la realtà bellica è posta dinanzi ai nostri occhi nei suoi aspetti più crudi, senza alcuna sublimazione o retorica. Il poeta si rivolge ad un ferito agonizzante, ridotto a un "tronco senza gambe" e lo prega con tono accorato di porre fine al suo lamento, augurandogli di raggiungere al più presto la morte e, in questa attesa, di vivere in uno stato di torpore e d'incoscienza; ancora più tremenda di quella del moribondo sembra essere, infatti, la condizione dei compagni che muoiono per salvare lui

già in agonia, osservando quella che era un'abitudine frequente nella guerra di trincea: soccorrere un compagno ferito e riportarlo dentro le proprie linee .

Sicuramente diversa è la prospettiva da cui guarda alla guerra Piero Jahier nel volume di prose e liriche *Con me e con gli alpini* edito nel 1919. Nell'opera, che è una testimonianza "diretta" sulla Grande Guerra, l'autore, che fu ufficiale degli alpini, si abbandona ad una celebrazione un po' ingenua e populistica, ma sincera e venata di cristiana pietà, del sacrificio degli uomini umili, di quelle classi subalterne che avrebbero pagato un prezzo altissimo in termini di vite umane lasciate sul terreno e di desolazione delle campagne abbandonate. La guerra, per Jahier, rappresenta la continuazione delle sofferenze della povera gente, ma al tempo stesso costituisce l'occasione per rivalutare la sua dignità.

Decisamente più cruda e realistica, aliena da qualsiasi forma di pietismo, di edulcorazione o di sentimentalismo, è la rappresentazione che della guerra fa C. E. Gadda nel diario intitolato *Giornale di guerra e di prigionia*. Il libro raccoglie, sotto forma di appunti, stesi dall'Agosto del 1915 al Dicembre del 1919, i fatti e le impressioni sul conflitto in cui l'autore militò, da volontario, come sottotenente degli Alpini.

Profondamente convinto che fosse dovere dell'Italia scendere in campo contro l'Austria per difendersi dal "germanesimo strapotente", animato da un sincero amor patrio, dal desiderio di combattere in prima linea e dal senso del dovere fino al sacrificio estremo, Gadda esprime con forza, con un linguaggio violento, spesso anche scurrile, tutto il suo sdegno morale per il modo in cui la guerra è condotta. Si scandalizza delle truppe che non fanno il loro dovere o dei furieri e marescialli definiti la peggiore genia, ma soprattutto dei generali, degli alti comandi responsabili della guerra che non esita a definire "asini, asini, ma non guerrieri, non pensatori, non ideatori, non costruttori". Dal conflitto Gadda esce trasformato: guarda il mondo con un'indifferenza e con una rabbia che si traducono in ironia e sarcasmo; dall'esperienza bellica, si può dire, nasce il Gadda scrittore.

Anche un autore come Federico De Roberto, che nell'immaginario collettivo associamo ai *Vicerè*, non poté sottrarsi alla tentazione di narrare della Grande Guerra. Tra il 1919 e il 1923 lo scrittore affidò a giornali e riviste vari racconti di argomento bellico, alcuni dei quali appaiono oggi particolarmente adatti a ricordare il centenario di quel tragico conflitto perché, senza indulgere alla retorica e all'agiografia patriottica e populista, suscitano contemporaneamente nel lettore commozione e sdegno. Ma cosa pensava l'intellettuale De Roberto della decisione dell'Italia di scendere in guerra? Da un iniziale anti-interventismo, si accostò in seguito alle posizioni dell'illustre pedagogista G. Lombardo Radice, che, sia pure con molte cautele, giustificava il conflitto. Dal carteggio intercorso tra De Roberto e lo stesso Lombardo Radice emerge un netto ripensamento, rispetto all'iniziale anti-interventismo, che ora si trasformava in un "interventismo accortamente moderato". Eppure *La Paura*, il racconto derobertiano in assoluto più crudo e drammatico tra quelli di argomento bellico, è una denuncia implacabile degli orrori della guerra, di questa guerra in particolare; "orrore", infatti, è la parola chiave, il leit-motiv della novella, come appare già nell'incipit ("*Nell'orrore della guerra, l'orrore della natura*"). La vicenda è scarna, essenziale: sullo sfondo di una natura impervia, tra le rupi e i sassi

dell'Altopiano di Asiago, il fuoco inesorabile di un cecchino nemico uccide, uno ad uno i soldati italiani che tentano di raggiungere un posto di vedetta sguarnito; sono loro i veri protagonisti della vicenda, gli umili fanti, tutti perfettamente consapevoli di andare incontro alla morte e tutti dominati da un comune tragico sentimento: la paura, la paura che si legge nei loro sguardi, nelle labbra pallide, nei ginocchi che si piegano, nella voce che si strozza. L'ultimo dei prescelti è Morana, giovane valoroso, pluridecorato, veterano della guerra di Libia; ma è proprio lui, l'aitante, il coraggioso Morana a opporre un fermo rifiuto, a rompere il cerchio di quella folle corsa verso la morte; la sua reazione di fronte a quello stupido e crudele massacro perpetrato in virtù di ordini superiori tanto cinici quanto insensati, è un gesto lucido e disperato: “*Afferrato il moschetto, se ne appuntò la bocca sotto il mento e trasse il colpo che fece schizzare il cervello contro i sacchi del parapetto*”.

La consapevolezza di essere semplicemente mandati a morire, l'irrazionalità, il non senso della guerra serpeggiano anche in quello che Rigoni Stern ha definito il più bello dei libri sulla 1^a Guerra mondiale; sto parlando di *Un anno sull'altipiano*, il romanzo memoriale in cui Emilio Lussu racconta la sua esperienza bellica sull'Altopiano di Asiago. Scritto su insistenza di G. Salvemini tra il 1936 e il 1937, il libro dopo alcune pubblicazioni passate quasi inosservate, si impose all'attenzione di critici e storici, nonché dei comuni lettori solo nel 1960. In esso sono raccontati gli avvenimenti nei quali, fra il Giugno 1916 e il luglio 1917, sull'Altopiano di Asiago, fu coinvolta la *Brigata Sassari*, quasi tutta composta da soldati sardi, alla quale apparteneva come ufficiale E. Lussu.

Essendo un memoriale, quasi un diario personale, la narrazione è condotta in prima persona, ragion per cui il lettore è messo a parte del pensiero e degli stati d'animo dell'autore che rievoca la guerra così come lui l'ha vissuta, “*con le idee e i sentimenti d'allora*”. Dalle pagine del romanzo emerge la drammatica realtà di un conflitto, che avrebbe dovuto essere di breve durata e che invece si trasforma in una logorante guerra difensiva, dove i fronti diventano trincee, nelle quali i soldati consumano interi anni, vedendo scemare sempre più il desiderio di lottare e lo spirito patriottico e nazionalistico, a cui di contro subentrano lo scoramento, il dolore, l'abbattimento morale e fisico. Ciò che permette ai combattenti di resistere e di compiere le azioni più pericolose (come per esempio uscire dalle trincee per minare i reticolati nemici) è l'alcool; al protagonista che dichiara di non essere abituato a bere, un tenente colonnello replica: “*L'anima del combattente di questa guerra è l'alcool. Il primo motore è l'alcool. Perciò i soldati nella loro infinita sapienza, lo chiamano benzina*”. Nonostante l'iniziale, acceso interventismo che lo spinse a partecipare e a battersi con grande coraggio durante tutta la guerra, e a giustificarla moralmente e politicamente in nome di ragioni ideali quali la democrazia, la libertà, il desiderio di non consegnare la propria Patria “*a un pugno di briganti*”, Lussu, come Gadda, nel romanzo assume un atteggiamento fortemente critico nei confronti della strategia degli alti comandi militari, costituiti da generali impreparati, alcolizzati, presuntuosi ed esaltati, incapaci di rendersi conto dei propri errori e al tempo stesso spietati e decisi a sacrificare migliaia di soldati pur di conquistare pochi metri di terreno. Di contro a questi personaggi arroganti e disumani, attorniati da una banda di speculatori che fa i suoi affari sulla vita dei soldati, Lussu esalta la capacità di sopportazione e

l'umanità di soldati semplici e di onesti e leali ufficiali; i poveri diavoli che pagano le spese di scelte politiche e militari irresponsabili. Anche dei nemici il narratore mette in risalto il lato umano, la loro normalità di uomini come tutti gli altri che la logica insensata della guerra ha schierato su fronti opposti. In alcune pagine impregnate di profondo lirismo, il protagonista descrive la sua riluttanza a sparare a bruciapelo, a freddo contro i nemici colti in un momento di riposo, mentre bevono il caffè, fumano, chiaccherano, sicuri di non essere visti. Al soldato si sostituisce l'uomo e l'impossibilità di uccidere un proprio simile diventa più forte del dovere militare.

La consapevolezza dell'uguaglianza fra esseri umani che la guerra innaturalmente divide è presente anche in un sonetto di U. Saba, intitolato *Accompagnando un prigioniero*, scritto durante il conflitto a cui il poeta partecipò, senza tuttavia andare al fronte. Da ciò deriva una visione particolare del fatto bellico, sicuramente diversa e meno drammatica di quella espressa nelle liriche di Ungaretti e Rebora, ma ugualmente amara. Per Saba la guerra non rappresenta certo un momento eroico e non esprime ideali in cui identificarsi e per cui combattere; al contrario, nella sua assurda e gratuita violenza, costituisce "un'offesa" di particolare gravità fatta all'uomo. Adempiendo al suo compito di accompagnare un prigioniero in un paese, il poeta esprime un atteggiamento di pietà e di partecipazione alla sofferenza di un nemico e vede in lui, che nella vita civile era un calzolaio, il simbolo di tutta la povera gente comune, costretta a subire questa atrocità e priva di mezzi per potersi difendere; di fronte a tale fragilità pare proprio una beffa il fatto che sia stato preparato alla guerra: nonostante indossi l'uniforme militare è solo un "vecchio buon ciabattino", simile a una foglia trascinata dal vento violento della guerra.

All'interno della vastissima produzione letteraria dedicata alla grande guerra, ho ritagliato un percorso che potrebbe ancora continuare, tanti sono gli autori italiani (e non) che hanno scritto sull'argomento e di cui non ho parlato per non tediarvi oltre misura: da Govoni a Buzzi, da Solmi ad Alvaro, al poeta dialettale Trilussa.

Pur nella diversità delle posizioni e del modo di vivere l'esperienza bellica, da tutti gli scrittori emerge un dato che li accomuna: l'effetto dirompente della guerra, lo sconvolgimento che essa provocò nella vita personale e collettiva, costringendo tutti ad una riflessione politica e morale, ad una rivisitazione dei propri convincimenti e delle proprie posizioni ideologiche. Il mondo della sicurezza e della ragione creatrice, come scrive Stefan Zweig, era crollato: bisognava ricostruirne un altro. E quest'altro non può che essere un mondo da cui sia bandita ogni guerra, se è vero, come è vero, che essa è all'origine dell'abbruttimento e dell'annientamento totale del senso di umanità.

ABBIAMO PERDUTO TANTI COMPAGNI. LAGRANDE GUERRA DEI GIOVANI DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA*

di ANTONIO GUARINO**

Quando, nell'autunno del 1914, in previsione di un possibile intervento dell'Italia nel conflitto tra gli Imperi Centrali dell'Europa e la Triplice intesa, iniziarono le operazioni di mobilitazione dei congedati ancora in vigore fisico, che in maggioranza svolgevano attività nei settori produttivi del Paese, la cosiddetta "milizia mobile", le campagne della provincia di Caltanissetta si fecero deserte e le coltivazioni e il futuro raccolto furono compromessi, l'estrazione dello zolfo delle numerose miniere della zona si ridusse notevolmente e il pesce non arrivava più da Gela nei mercati ittici. Anche le aule dell'ultimo anno delle scuole superiori si svuotarono degli studenti, e qualcuno di loro si era portato nella caserma di prima destinazione «*i libri di testo, [perchè] sogna sessioni supplementari d'esame e sotto il fuoco tambureggiante biascica definizioni di fisica*» (E. M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*).

E così i giovani dei paesi della provincia di Caltanissetta, contadini *burgisi*, braccianti giornalieri o annalori, picconieri, vagonieri e *carusi* delle zolfare, pescatori, studenti, *mastri* artigiani, ingrossarono i reggimenti delle armate del Regio esercito, a cui si aggiungevano i giovani alto borghesi, destinati ai vari gradi della gerarchia militare, ed anche gli scansafatiche e i morti di fame. Il 24 maggio 1915, martedì, la stragrande maggioranza degli uomini validi, la "meglio gioventù", era disposta sulle linee di attacco e di difesa della guerra appena dichiarata.

Il governo, diceva la gente, aveva bisogno di uomini, «*oltre che di uomini, di animali da soma e da macello e di derrate alimentari; aveva bisogno, insomma dei contadini, dei loro animali e dei loro prodotti*» (L. Lumia, *Villalba, storia e memoria*, II, p. 311).

I contadini e i lavoratori della terra, in genere, rappresentavano la maggioranza delle forze armate. «*Al principio della guerra fu possibile trovare tra i fanti anche degli operai, degli studenti, degli impiegati, ma quasi subito gli uffici, i comandi e le diverse specialità dell'esercito prelevarono dai reggimenti in linea fino all'ultimo specialista del ferro, dell'ago, della lesina e della calligrafia. Chi è rimasto? [...] Il modesto artista della zappa, lo sterratore siciliano, calabrese, lombardo, il lavoratore troppo sovente analfabeta, tornato dalle Americhe o da altre regioni*

* Questo intervento è stato pubblicato nel volume di Antonio Vitellaro e Antonio Guarino, *I caduti della Grande Guerra dell'attuale provincia di Caltanissetta. Con l'elenco dei caduti distinti per Comune di origine*, Collana Scarabelliana n. 19, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2015.

** Segretario della Società nissena di storia patria.

lontane, docile al richiamo del paese, che si è ricordato di lui forse solo perché ne aveva bisogno.» (P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, p. 92).

Chi era rimasto a casa, anziani, donne, bambini, e i pochi adulti abili, ma esonerati per qualche motivo, si preoccupava per i propri congiunti chiamati “a difendere la patria”, ma rimaneva speranzoso di poterli rivedere presto, perché si diceva che la guerra sarebbe durata poco. Ma governo e alti comandi militari temevano che la guerra sarebbe stata lunga e sanguinosa, vista l’esperienza del primo anno di guerra combattuta tra il fronte orientale delle battaglie dei Laghi Masuri e della Galizia e il fronte occidentale delle battaglie della Marna e di Ypres che inaugurò, oltretutto, un nuovo, tremendo mezzo per sopprimere il nemico: l’uso di gas letali. Questi primi mesi di guerra, fino ad aprile 1915, erano costati circa 437.200 uomini fra morti e feriti.

E la guerra fu lunga, feroce e insensata. Definita “*gigantesco mattatoio di uomini*” dal Manifesto di Zimmerwald dell’8 settembre 1915 e “*inutile strage*” da Papa Benedetto XV nella *Lettera ai Capi dei popoli belligeranti* del 1° agosto 1917.

Nella Prima Guerra Mondiale, la *Grande Guerra*, hanno combattuto cittadini italiani di sesso maschile nati tra il 1874 (41 anni al 24 maggio 1915) ed il 1899, i “ragazzi del ‘99”, al compimento del diciottesimo compleanno, e volontari di classi più vecchie. A loro si unirono diversi giovanissimi che erano riusciti a falsificare i documenti anagrafici.

Sebbene la guerra, per l’Italia, ha origine da un complesso di motivazioni, in prevalenza politiche, che la propaganda e il mondo della cultura sostengono vigorosamente, la maggior parte della popolazione, però, vive questo periodo della “Grande Storia” con distacco, con disincanto. Uno degli ultimi superstiti, Carlo Orelli, fante, qualche anno addietro dichiarava: «*abbiamo fatto la guerra senza amarla, ma senza fare storie.*» (*Corriere della Sera*, 1 novembre, 2003). Ma c’è stato anche chi si lasciò infatuare dalla propaganda di guerra.

La Grande Guerra è stata molto diversa da tutte le guerre combattute fino ad allora. Niente a che vedere con le imprese napoleoniche e con le guerre per l’indipendenza combattute nell’800. Diversa, innanzitutto, per il numero di uomini coinvolti nei vari fronti: tra il 1914 e il 1918 vennero chiamati alle armi oltre 65 milioni di soldati, di cui 60 milioni solo in Europa. Inoltre, le recenti scoperte scientifiche in campi come la fisica e la chimica avevano portato a invenzioni che (come il motore a scoppio, l’aeronautica, l’elettricità, le comunicazioni radio ed il telefono) diedero un impulso fondamentale al progresso della società, ma allo stesso tempo alcune di queste innovazioni furono applicate anche nel campo militare; infine, l’introduzione di nuove armi (bombe a frammentazione che quando esplodono si spezzano in un’enorme quantità di schegge di metallo pesante, tagliente, che schizzano in ogni direzione; mitragliatrici “meraviglie della tecnica bellica”; cannoni, con i quali si può sparare a distanza sulle trincee che, quando vengono colpite si tramutano in tombe di massa; lanciafiamme, gas asfissianti, carri armati capaci di muoversi in terreni impervi; sottomarini e aerei da combattimento, usati per la prima volta e in grado di bombardare le linee nemiche e le città), vere e proprie “*armi di distruzione di massa*”.

L’aumento del potenziale distruttivo fu il motivo principale del grande numero di decessi della Grande Guerra. Il numero di morti che ha provocato, uno degli aspetti più tragici di questo evento, è stata un’esperienza infernale.

E quando, ben presto, da guerra di movimento si trasformò in guerra di posizione, lo stare “protetti” dentro le trincee diventa un incubo, per i topi, i pidocchi, gli scarafaggi, il freddo o il caldo afoso e le pessime condizioni igieniche. Le granate nemiche che piovono continuamente lasciano tanti cadaveri a marcire nella “terra di nessuno” tra una trincea e l’altra, e l’odore nauseante della carne in putrefazione diviene insopportabile. Secondo i dati statistici più attendibili, si calcola che in tutta Europa i decessi direttamente collegati ai combattimenti si aggirino attorno ai 10 milioni. Una cifra enorme che fino a quel momento non si era mai verificata e che sarà superata dalle vittime della Seconda Guerra Mondiale.

Per il numero delle nazioni coinvolte, per i milioni di soldati mobilitati, per il vasto territorio interessato, per le nuove tecniche e strategie messe in atto, per le distruzioni e i danni, la Grande Guerra fu una guerra totale, guerra di massa, e “di massa” fu anche il suo carattere cruento.

E proprio questa mobilitazione di milioni di uomini provocò un enorme sconvolgimento nelle vite degli italiani. Contadini, soprattutto, uomini provenienti da ogni regione d’Italia venivano trasferiti in ostici territori di cui non avevano mai sentito parlare e si trovarono a vivere e combattere insieme ad altri uomini che parlavano spesso un dialetto per loro incomprensibile.

Il fante di Caltanissetta, di Mazzarino, di Mussomeli, si trovò a combattere con il contadino veneto, con il pescatore di San Benedetto del Tronto, l’artigiano brianzolo, il boscaiolo friulano, l’operaio torinese, etc. Era forse la prima occasione in cui fatta l’Italia “si stavano facendo gli italiani”, venendosi a creare per forza di cosa, per la necessità, una comunanza di pensieri, tradizioni, una mescolanza di suoni, parole, culture che nessun politico italiano aveva non solo voluto ma neanche pensato.

Per la prima volta le sorti di una moltitudine di uomini comuni *«furono simultaneamente legate a un unico filo, o meglio a un’unica rete, che le rese in certa misura interdipendenti, intrecciate tra loro, collocate su un comune orizzonte, segnate in gran parte dagli stessi disagi, dagli stessi timori, dalle stesse aspettative, dalle stesse sofferenze. Ciascuno a suo modo, naturalmente, a seconda della collocazione geografica e sociale, dell’appartenenza a un corpo militare piuttosto che a un altro, dell’età, della posizione al fronte o nell’interno, ma tutti sottilmente legati fra loro e al conflitto: gli eventi salienti della guerra dal punto di vista politico e militare – il suo prolungarsi, il suo rallentare o inasprirsi, le vicende dei diversi fronti che provocarono lo spostamento di contingenti di truppe dall’uno all’altro, e le sorti dei diversi contendenti, il loro ingresso o la loro uscita dalla contesa –, tutto si ripercuoteva su tutti, segnandone profondamente l’esistenza, rendendoli attori su un’unica scena, vittime di un unico flagello, protagonisti, sebbene involontari e riluttanti, appunto di un unico evento.»* (A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*)

La dura esperienza del campo fece capire che i tempi erano cambiati. *«Non saremo mai più legati al nostro dolce paese, come fummo un tempo. [...] Oggi nella patria della nostra giovinezza noi si camminerebbe come viaggiatori di passaggio: gli eventi ci hanno consumati; siamo divenuti accorti come mercanti, brutali come*

macellai. Non siamo più spensierati, ma atrocemente indifferenti. Sapremmo forse vivere nella dolce terra: ma quale vita?» (E. M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*).

Secondo lo storico George L. Mosse la Grande Guerra è stata un'esperienza di grandissima sofferenza, nella quale la morte ha regnato sovrana. Ciononostante, dopo la fine del conflitto mondiale, il sacrificio compiuto in guerra da coloro che sono caduti e dai reduci fu nobilitato. *«Un sentimento d'orgoglio si mescolava spesso al lutto: il sentimento di aver avuto parte in una nobile causa, e di aver sofferto per essa. Benché non tutti cercassero consolazione in pensieri del genere, l'impulso a trovare nell'esperienza della guerra un significato più alto, qualcosa che giustificasse il sacrificio e la perdita irreparabile, era largamente diffuso. [...] La memoria della guerra venne rimodellata in un'esperienza sacra, che forniva alla nazione una nuova profondità di sentimento religioso, mettendo a sua disposizione una moltitudine di santi e di martiri, luoghi di culto, e un retaggio da emulare. L'immagine del soldato caduto tra le braccia di Cristo, così comune durante e dopo la Prima guerra mondiale, trasferiva la credenza tradizionale nel martirio e nella risurrezione alla nazione, facendone un'onnicomprensiva religione civica.»* (G. L. Mosse *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, pp. 6-8).

Il totale delle vittime (militari e civili) 2.197.000. Il prezzo pagato dagli italiani coinvolti nella guerra combattuta dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918, è stato altissimo: gli uomini mobilitati furono 5.615.000; i caduti 650.000 (500.000 al fronte; 100.000 in prigionia; 50.000 nel dopoguerra per malattie e ferite); quelli feriti 947.000; i prigionieri e i dispersi 600.000.

La Sicilia, la regione italiana più lontana dal "fronte", è quella che ha avuto il maggior numero di morti. I siciliani mobilitati furono 750.000, quelli morti in guerra 44.546. I caduti dei 22 Comuni dell'attuale Provincia di Caltanissetta, che ora è denominata Libero Consorzio Comunale di Caltanissetta, sono oltre 3.000.

Nonostante tutto questo i soldati italiani, e tra loro i moltissimi siciliani, hanno combattuto per assicurare un destino migliore alla gente delle regioni italiane da liberare dal dominio austriaco, per portare a conclusione quell'unità d'Italia tanto idealizzata e sognata, combattendo e resistendo senza riserve, generosamente, consapevoli dei rischi, delle conseguenze, del pericolo di morte, che avrebbe spento i sogni di una vita serena.

«Molti avevano certamente affrontato la vita di guerra sostenuti dai valori della cultura contadina: perseveranza, laboriosità, rispetto dei valori gerarchici. I rapporti interni alla comunità contadina, imperniata sulla subordinazione all'autorità della famiglia per la soddisfazione dei bisogni collettivi, avevano favorito l'adattamento alla disciplina». (B. Bianchi, *La follia e la fuga*, p. 246)

Tanti giovani hanno sacrificato le loro segrete speranze per donare speranza ad un Paese, ad una nazione, a quell'Italia che avevano appena iniziato a conoscere, ma che già sentivano propria. Al punto di dare la vita, malgrado tutto.

Il numero dei soldati dell'attuale provincia di Caltanissetta caduti, e i nominativi - raggruppati per comune di nascita o provenienza - sono riportati nel volume *I caduti della Grande Guerra dell'attuale provincia di Caltanissetta*, che ho scritto insieme

ad Antonio Vitellaro. Nel censimento sono stati rilevati il cognome e il nome dei caduti, l'anno di nascita, il grado militare rivestito, la data di morte, l'eventuale decorazione di cui sono stati insigniti e note significative. Nell'elenco di ogni Comune sono stati inclusi anche nominativi di militari degli eserciti alleati, ma nati in Italia. Un caso per tutti: Saia Calogero era un soldato dell'esercito americano, emigrato da Villalba dove era nato, morto il 26 ottobre 1918 in Francia per ferite riportate in combattimento.

Ma un elenco, seppure corredato di dati utili, da solo può risultare una sterile, e anche noiosa, sciorinata di nomi e di date. Per questo si è pensato di arricchire il lavoro con notizie, narrazioni e testimonianze che consentono, seppure in parte, di promuovere il recupero di storie e luoghi della memoria, di favorire un'identificazione personale dentro la gran massa; un tentativo per sollecitare l'interesse, o più modestamente, la curiosità alla ricostruzione collettiva del passato, di questo evento, che ha modificato radicalmente il corso della nostra vita sociale e politica.

Il primo caduto dell'attuale provincia di Caltanissetta è stato Giuseppe Caramanna, di San Cataldo, soldato del 6° reggimento bersaglieri, morto per le ferite riportate in combattimento il 2 giugno 1915, appena nove giorni dopo l'apertura delle ostilità, sul Monte Nero, oggi territorio sloveno.

Gli ultimi militari caduti in battaglia, o per le gravi ferite subite negli ultimi giorni di guerra che precedettero l'armistizio firmato il 4 novembre 1918, furono:

1) Erminio Amato, sottotenente di complemento del 232° reggimento fanteria, di Caltanissetta, morto il 30 ottobre 1918 sul Piave per ferite riportate in combattimento, decorato della Medaglia d'argento al valor militare;

2) Pietro Debilio, soldato della 168^a compagnia lavoratori, di Riesi, morto il 3 novembre 1918 sul Monte Grappa "per infortunio per fatto di guerra";

3) Salvatore Riggi, caporale del 37° reggimento di fanteria, di San Cataldo, morto il 7 novembre 1918 a Rovigo per postumi di ferite riportate in combattimento;

4) Luigi Agnello, soldato del 239° reggimento fanteria, di Mazzarino, morto il 14 novembre 1918 nell'ospedale di campo di Clèdes per postumi di ferite riportate in combattimento.

Curiosa e toccante la sorte toccata al marinaio scelto dei Corpi Reali Equipaggi Marittimi Rocco Minardi di Gela, all'epoca Terranova di Sicilia. Minardi, giorni dopo l'armistizio e a combattimenti cessati, era imbarcato su una nave che dalle acque del nord Adriatico faceva rotta verso sud, contento di essere venuto fuori dalla guerra indenne; la nave urtò una mina e l'8 novembre 1918 affondò portandosi dietro la vita e le illusioni di Rocco.

La vittima di guerra più giovane della provincia nissena fu Emanuele Piccione, di Gela, soldato del 27° reggimento fanteria, morto l'8 dicembre 1918 nell'ospedale da campo n. 055 per malattia. Era nato il 18 novembre 1900 e aveva appena compiuto 18 anni, quando la maggiore età si conseguiva a 21 anni.

I documenti e le narrazioni storiche sostengono che la classe più vecchia chiamata alle armi nel primo conflitto mondiale fu quella del 1874 e quella più giovane la classe del 1899, quella dei "ragazzi". Dai documenti dell'Alto comando militare viene fuori che

numerosi sono stati i giovanissimi, “ragazzini” oserei chiamarli, nati nell’anno 1900 che parteciparono al Grande conflitto e che caddero in combattimento o per cause conseguenti.

Oltre al già citato Emanuele Piccione, diversi furono questi “ragazzini” originari della provincia. A questi adolescenti è doveroso rendere omaggio, facendoli uscire dall’anonimato e ricordandoli:

1) Francesco Schifano, soldato del 19° reggimento fanteria, nato il 1° gennaio 1900 a Mussomeli, morto il 13 ottobre 1918 a Castrovillari per malattia;

2) Vincenzo Gallina, soldato del 1° reggimento granatieri, nato il 12 gennaio 1900 a Caltanissetta, morto il 4 ottobre 1918 a Viterbo per malattia;

3) Francesco Zarbo, soldato del 47° reggimento fanteria, nato il 15 gennaio 1900 a Campofranco, morto il 10 settembre 1918 ad Acquaviva delle Fonti per malattia;

4) Salvatore Ricotta, soldato del 48° reggimento fanteria, nato il 19 gennaio 1900 a San Cataldo, morto il 26 agosto 1918 a Catanzaro per malattia;

5) Pietro Palmeri, soldato del 10° reggimento fanteria, nato il 20 gennaio 1900 a Mussomeli, morto il 1° ottobre 1918 ad Acquaviva delle Fonti per malattia;

6) Salvatore Pardi, soldato del 20° reggimento fanteria, nato il 9 febbraio 1900 a Sutera, morto il 2 ottobre 1918 a Siderno Marina per malattia;

7) Liborio Messina, soldato del 12° reggimento bersaglieri, nato il 15 febbraio 1900 a Butera, morto il 13 ottobre 1918 a Bari per malattia;

8) Giuseppe Mistretta, soldato del 12° reggimento bersaglieri, nato il 5 marzo 1900 a Mussomeli, morto il 30 gennaio 1919 a Este per malattia;

9) Salvatore Falletta, soldato del 47° reggimento fanteria, nato il 12 marzo 1900 a Campofranco, morto il 2 settembre 1918 a Cassano delle Murge per malattia;

10) Giuseppe Incandela, soldato del 19° reggimento fanteria, nato il 12 marzo 1900 a Caltanissetta, morto il 17 gennaio 1919 a Castrovillari per malattia;

11) Umberto Genova, soldato del 7° reggimento genio, nato il 21 maggio 1900 a Caltanissetta, morto il 18 settembre 1918 a Caltanissetta per malattia;

12) Francesco Cardaci, soldato del 9° reggimento fanteria, nato il 5 giugno 1900 a Niscemi, morto il 31 agosto 1918 a Taranto per malattia;

13) Domenico Venturelli, soldato del 47° reggimento fanteria, nato il 6 luglio 1900 a Santa Caterina Villarmosa, morto il 5 settembre 1918 a Cassano delle Murge per malattia;

14) Silvestro Giarratana, soldato del 48° reggimento fanteria, nato il 2 agosto 1900 a Mazzarino, morto il 5 ottobre 1918 a Siderno per malattia;

15) Giuseppe Nigrelli, soldato del 19° reggimento fanteria, nato il 29 agosto 1900 a Mussomeli, morto il 30 settembre 1918 a Castrovillari per malattia;

16) Giuseppe Giorgio, soldato del 9° reggimento fanteria, nato il 5 settembre 1900 a San Cataldo, morto il 25 settembre 1918 a Taranto per malattia;

17) Rosario Famà, soldato del 29° reggimento fanteria, nato il 13 settembre 1900 a Butera, morto il 9 settembre 1918 per malattia;

18) Filippo Scropo, soldato del 9° reggimento fanteria, nato il 23 settembre 1900 a Sutera, morto l’11 agosto 1918 a Martina Franca per malattia;

19) Salvatore Cassataro, soldato del 9° reggimento fanteria, nato il 25 settembre 1900 a Resuttano, morto il 31 agosto 1918 a Taranto per malattia;

20) Nicolò Pizzuto, soldato del 12° reggimento bersaglieri, nato il 27 settembre 1900 a Butera, morto il 2 ottobre 1918 a Cassano delle Murge per malattia;

21) Giuseppe Di Paola, soldato del 10° reggimento fanteria, nato il 1° novembre 1900 a Santa Caterina Villarmosa, morto il 21 settembre 1918 ad Acquaviva delle Fonti per malattia;

22) Cantello Salvatore, soldato del 29° reggimento fanteria, nato il 9 dicembre 1900 a Mazzarino, morto il 30 settembre 1918 ad Acquaviva delle fonti per malattia.

Soldati maturi, giovani e giovanissimi si trovarono fianco a fianco in quei terribili tre anni e mezzo di guerra. E il più anziano dei combattenti caduti di questa provincia fu Bartolo Trainito, soldato del 297° battaglione della Milizia Territoriale, costituita dalle classi più anziane, impiegata inizialmente nelle retrovie e nel controllo del territorio (ponti, ferrovie, scorta prigionieri. etc.). Man mano che la guerra procedeva e il bisogno di uomini nelle prime linee si faceva pressante, i soldati più anziani furono impiegati sempre più spesso in combattimento e il buon “vecchio” soldato Trainito, nato a Terranova di Sicilia il 1° gennaio 1874, a causa delle difficoltà avute al fronte si ammalò, morendo al suo paese d’origine il 25 gennaio 1918 all’età di 45 anni suonati.

Ai combattenti che si sono distinti in azioni militari particolari, atti di eroismo o ardimento, secondo le leggi vigenti, sono state conferite le onorificenze previste. Ai caduti in guerra dei comuni dell’attuale provincia di Caltanissetta sono state conferite complessivamente 68 medaglie al valor militare, così suddivise: 1 medaglia d’oro, 53 medaglie d’argento e 30 di bronzo. Negli elenchi dei caduti sono state indicate le decorazioni assegnate ad ognuno.

All’Ufficiale Giovanni Guccione è stata assegnata la medaglia d’oro ed è doveroso trascrivere la motivazione:

«Sottotenente di complemento 76° reggimento, nato il 4 gennaio 1891 a Terranova di Sicilia, distretto militare di Caltanissetta, morto il 21 ottobre 1915 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Motivo del conferimento: Con eroico impeto e foga trascinatrice, alla testa del suo plotone, raggiunse un reticolato nemico, e vi si internò svellendone egli stesso i paletti e trovandovi, nella sosta obbligata, che lo espose a violentissime raffiche di fuoco, onorata e gloriosa morte».

Infine, una delicata e struggente storia d’amore, una delle tante scritte in quel tempo di lutto e di gloria. Cosimo Tubolino è un contadino di Villalba di 27 anni, sposato da poco tempo con Giuseppa Ferrara, casalinga, abilissima a sferruzzare e realizzare finissime trine. Sono innamoratissimi e progettano di avere un figlio per dare compimento alla famiglia appena formatasi. La mobilitazione degli uomini abili a combattere la guerra che scoppia il 24 maggio 1915, lo porta al fronte con il 147° reggimento fanteria, uno dei due che forma la Brigata “Caltanissetta”. Nel corso della terza battaglia dell’Isonzo, sul Monte S. Michele, il fante Cosimo Tubolino cade in battaglia e risulta disperso il 28 ottobre 1915. Il sacrificio degli italiani in quella battaglia e la strenua difesa della prima linea viene apprezzata ed elogiata dai vertici militari. Nello stesso tempo, la moglie, che alla partenza di Cosimo era già incinta, aveva dato alla luce un bambino e riceveva la notizia della morte del marito. Lo strazio e l’angoscia debilitano la donna che allatta il

bambino, ma non riesce a nutrirlo adeguatamente; il bimbetto deperisce di giorno in giorno fino a morire. L'afflizione della donna si aggrava, ma dopo l'elaborazione del lutto reagisce, si dedica ai lavori all'uncinetto per distrarsi e ritorna a vivere con la mamma e i fratelli nella casa paterna, dedicandosi all'antica famiglia. Era una ragazza avvenente e col passare del tempo recuperava la sua bellezza; i giovanotti tornavano a ronzarle attorno con proposte di matrimonio. Lei rifiuta le offerte, una, due, tre volte, sempre. Ha deciso di rimanere eternamente fedele al suo uomo che le era stato strappato. Si tuffa ad assistere l'anziana madre, i fratelli finchè rimangono a casa e dà una grossa mano d'aiuto alla cognata, la moglie del fratello, per l'educazione dei figli. Alle soglie dei cento anni si ricongiungerà al marito a cui è rimasta fedele per tutta la vita, consumatasi nel ricordo dell'intenso amore che si erano donati nel breve periodo vissuto insieme.

In conclusione, nel Centenario della Grande Guerra, con questa memoria si vuole rendere onore a tutti i caduti per i valori professati con il sacrificio della vita. E' un'occasione per perpetuarne il loro ricordo, per non aggiungere alla morte fisica quella dell'oblio. E' anche un invito alle nuove generazioni a ricordare, a non dimenticare le radici del nostro vivere civile, sociale e morale: libertà, giustizia, solidarietà, fondamento della nostra comunità nazionale ed europea. Per continuare a coltivare e consolidare gli ideali di una pace che in Europa dura ininterrottamente da settant'anni.

I CADUTI DELLA GRANDE GUERRA*

di ANTONIO VITELLARO**

1. Premessa.

Questo libro è dedicato ai Caduti della Grande Guerra del 1915-1918 che partirono dai Comuni dell'attuale Provincia di Caltanissetta per non fare più ritorno. Ma è dedicato indistintamente a tutti i Caduti di quella guerra che fu definita "Nazionale" per l'impegno di uomini e mezzi che tutta la nazione esprese. Era la prima volta che succedeva dall'unità d'Italia; la coscrizione obbligatoria di massa cambiava radicalmente l'organizzazione militare; i comandi militari, di tradizione piemontese, dovevano fare i conti con centinaia di migliaia di soldati che non conoscevano alcuna forma di addestramento e che dovevano affrontare una guerra dalle modalità e dimensioni sconosciute.

Dinanzi alle centinaia di migliaia di morti non possono essere dimenticate queste condizioni di partenza; non si capirebbero le varie fasi, spesso drammatiche, che attraversarono gli anni della guerra. Nella memoria degli italiani due nomi scuotono ancora oggi, per motivi opposti, le coscienze: Caporetto e Vittorio Veneto, il dramma della disfatta e il trionfo della Vittoria; tanti altri nomi sono diventati leggenda: Cesare Battisti, Nazario Sauro, Fabio Filzi, Francesco Baracca, Luigi Rizzo, Damiano Chiesa, Enrico Toti ...

Dai loro sacrifici nacque una nuova coscienza democratica, che il fascismo tentò di stroncare nel famigerato ventennio conclusosi con un'altra terribile guerra; c'è una continuità ideale tra quella "prima" grande guerra che l'Italia volle per riconquistare le terre "irredente", e questa "seconda" che volle solo il fascismo nel suo dissennato delirio di potenza: è la partecipazione popolare che permise agli italiani di conquistare le proprie libertà democratiche e un proprio futuro di libertà.

L'Italia di oggi deve essere riconoscente ai martiri della Resistenza, ma anche alle centinaia di migliaia di morti della Grande Guerra. A questi ultimi è dedicato questo libro e a quanti, sfogliando queste pagine, potranno incontrare il nome di un proprio familiare caduto per costruire un destino comune.

Le lapidi e i cippi che, in ogni Comune, ricordano quei nostri caduti, spogliati dal velo della retorica del ventennio, dopo cento anni assumono il significato di un sacrario di famiglia.

* Questo intervento è stato pubblicato a prefazione del volume di Antonio Vitellaro e Antonio Guarino, *I caduti della Grande Guerra dell'attuale provincia di Caltanissetta. Con l'elenco dei caduti distinti per Comune di origine*, Collana Scarabelliana n. 19, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2015.

** Presidente della Società nissena di storia patria.

2.1. Le battaglie della Grande Guerra.

Se tentiamo di ricostruire, molto brevemente, le tappe che portarono alla vittoria del 4 Novembre 1918, lo facciamo per onorare la memoria dei caduti di ognuna di esse, di quelle che ebbero un esito infausto e delle altre che anticiparono, con un'ecatombe di morti, il positivo esito finale.

Come sappiamo, l'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915, mentre nel resto d'Europa le ostilità erano iniziate nel luglio del 1914. Ma i primi colpi di cannone echeggiarono sul fronte italiano in Carnia alle ore 19 del 23 maggio 1915, cinque ore prima che entrasse ufficialmente in vigore lo stato di guerra tra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

Le truppe italiane si schierarono su un fronte lungo 600 chilometri, dal passo dello Stelvio fino al mare; un fronte infelice, perché la configurazione del terreno favoriva gli austriaci che potevano avvantaggiarsi di opere fortificate e sostenere una guerra difensiva. L'Italia mancava di artiglieria pesante e dei preziosi tubi di gelatina che consentivano di aprire i varchi nei reticolati.

Alcuni facili successi dei primi giorni crearono l'illusione che la guerra sarebbe stata breve e che prima di Natale si sarebbe arrivati a Trento e Trieste.

Dopo le prime avvisaglie di guerra di movimento, l'esercito italiano fu costretto a sostenere una logorante guerra di posizione. Non meno di 250 battaglioni austro-ungarici si apponevano a 549 battaglioni italiani; si tenga conto, però, che i battaglioni austriaci erano numericamente più grossi di quelli italiani.

Il battaglione continuava ad essere considerato l'unità-base del combattimento. Esso era suddiviso in tre compagnie, che a loro volta erano composte da tre plotoni. Complessivamente, la forza di un battaglione si aggirava tra gli ottocento e i mille uomini. Tre battaglioni formavano un reggimento. Due reggimenti di fanteria costituivano una brigata che, di solito, aveva un nome proprio. Quelle italiane si richiamavano alle città, alle regioni, ai fiumi della Penisola, meno alcune, le più antiche, che conservavano i loro nomi tradizionali. Due brigate facevano una divisione, la cui forza variava, tenuto conto anche dell'artiglieria e del genio, intorno ai 15.000 uomini. Più divisioni venivano raggruppate in corpi d'armata; e più corpi d'armata in armata.

All'inizio della guerra l'Italia mobilitò circa un milione e mezzo di uomini, di cui novecentomila per le unità combattenti e il resto per le retrovie e i servizi vari (lavori di fortificazione, scavi di trincee, costruzioni di strade, sanità, posta, ferrovie). La maggior parte dei soldati erano contadini, artigiani e borghesi. Gli operai erano in minoranza perché dovevano lavorare nelle industrie che producevano armi, munizioni, autocarri, generi di vestiario, e così via. Dopo due anni, ben due milioni e duecentomila italiani militeranno nell'esercito mobilitato e i battaglioni di fanteria, alpini e bersaglieri diventeranno novecento. L'Italia non aveva mai sostenuto né previsto un simile sforzo bellico.

Le violente offensive italiane contro le posizioni avversarie fortificate furono chiamate "battaglie". La prima, seconda, terza e quarta "battaglia dell'Isonzo" furono combattute dal giugno al dicembre 1915, lungo l'Isonzo e sul Carso. In questi sei mesi le brigate italiane si dissanguarono contro la muraglia fortificata delle posizioni nemiche. I primi sette mesi di guerra richiesero agli italiani il sacrificio di 66.000 morti e di 180.000 feriti.

2.2. 1915: gli eserciti in movimento.

Dopo l'impreparazione del primo anno di guerra, l'Italia si organizzò, con l'alto Commissariato per le armi e le munizioni, per sostenere l'approvvigionamento bellico in maniera più efficace. Le fabbriche di Torino, Milano, Genova, Terni e di altre località ampliarono i loro impianti, introdussero la mano d'opera femminile, incrementarono i turni di lavoro.

Furono richiamate alle armi le classi più anziane, utili per i lavori di prima linea e di retrovia; essi costruirono trincee più confortevoli, scavarono caverne per nascondervi i cannoni e gallerie per i comandi; vennero distribuite tende impermeabili, maglie di lana, camicie di flanella, guanti, scarpe, cappotti, pellicce, giubbe, pantaloni. Si inviarono al fronte stufette, scaldarancio, impianti potabilizzatori.

L'11 marzo 1916 iniziò la quinta battaglia dell'Isonzo, che fu in realtà una serie di scontri di pattuglie, che causò mille morti e oltre seimila feriti.

2.3. La "Strafexpedition".

È chiamata così la "spedizione punitiva" che l'Austria organizzò contro l'Italia nel maggio 1916. Impreparati ad una tattica difensiva, gli Italiani impararono a loro spese a difendersi energicamente con ostinata determinazione. L'offensiva austriaca si concluse negativamente il 24 giugno, quando il generale austriaco Conrad diede l'ordine di iniziare il ripiegamento.

Le perdite furono notevoli: in trentacinque giorni di dura lotta gli Italiani contarono 6.187 morti, 28.544 feriti e 41.401 dispersi, contro i 5.000 morti, 23.000 feriti e 2.000 dispersi austriaci.

Nei mesi successivi, il generale Cadorna, comandante supremo dell'esercito italiano, decise alcune "spallate" contro l'esercito austriaco, anch'esse chiamate impropriamente "battaglie dell'Isonzo" (dalla sesta alla nona); l'elenco dei morti si allungò di altre 25.000 unità. Gli italiani avevano imparato molto durante i primi due anni di guerra e sembravano, agli occhi del nemico, che combattessero meglio. Il generale austriaco Borojevic scriveva: "Le ultime battaglie hanno dimostrato che il nemico è diventato un altro dallo scorso anno; esso ha molto imparato, si è giovato di tutte le esperienze della moderna tecnica di guerra".

2.4. L'anno di Caporetto e dei "ragazzi del 1899".

Il 1917 è l'anno più tragico della guerra. Gli effetti negativi dell'andamento bellico cominciarono a farsi sentire nel paese. Venne introdotto il razionamento del pane, della carne e dello zucchero. La popolazione sopportava in silenzio ma il malcontento era sempre più diffuso. Il governo cercava di affrontare una situazione molto più complessa di quanto fosse stato prevedibile. Le finanze statali erano pressoché esauste; l'ultimo prestito di guerra non aveva avuto il risultato sperato; per fortuna giunse provvidenziale l'aiuto americano (cinque miliardi). L'utilizzo della mano d'opera femminile ridusse il numero degli "imboscati", che furono utilizzati al fronte.

L'inverno 1916-17 fu molto rigido; con l'arrivo della primavera ripresero in grande le operazioni militari. La decima battaglia dell'Isonzo, iniziata nel maggio, non portò ai risultati

sperati; le perdite, invece, furono enormi: 13.000 morti, 73.000 feriti, 24.000 dispersi, contro 7.300 morti, 45.000 feriti e 23.000 dispersi degli austriaci.

Un fatto nuovo, sul piano strategico, fu l'ingresso in linea degli aeroplani italiani Caproni, ottimi per bombardamento e ricognizione; ad essi si affiancarono ben presto gli SVA, efficaci apparecchi da caccia.

Nell'agosto del 1917 si combatté l'undicesima battaglia dell'Isonzo con risultati incerti; costò la vita a 19.000 italiani, 9.000 furono i feriti, 35.000 i dispersi; gli austriaci, tra morti e feriti, persero 110.000 uomini.

Tra la fine di settembre e i primi di ottobre il comando supremo italiano ebbe i primi sentori di una probabile offensiva nemica, ma non ne comprese la gravità. Il 24 ottobre cominciò un pesantissimo fuoco di preparazione da parte delle artiglierie austro-tedesche; furono sparate anche granate a gas. L'artiglieria italiana rispose vivacemente, ma non poté intervenire quella del XXVII corpo d'armata perché il generale Badoglio che la comandava non poteva più comunicare perché i telefoni erano rimasti isolati.

Cosa successe quel 24 ottobre lo si capì molto tempo dopo: le nostre truppe erano state sorprese da una nuova tattica di fronte alla quale si erano dimostrate impreparate e non erano state ben guidate nelle nuove situazioni che ne erano derivate. L'attacco nemico mise in crisi le comunicazioni tra i comandi; con la tattica delle infiltrazioni alle spalle delle postazioni italiane, gli austro-tedeschi misero in crisi ben quattro divisioni italiane. Fallito il ripiegamento sul Tagliamento, Cadorna ordinò la ritirata lungo il fronte del Piave; forti retroguardie avrebbero dovuto rallentare la marcia dell'avversario.

A mano a mano che si effettuava la ritirata, si cercava di mettere ordine nei reparti sbandati. Si giunse persino a fucilare sul posto militari in fuga, convinti di poter così bloccare la crisi psicologica che era seguita alla rottura del fronte. Dopo aver perduto 22.000 morti, 48.000 feriti, 400.000 sbandati e 290.000 prigionieri, oltre a 33.150 cannoni, 1.700 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 22 campi di aviazione ed enormi quantità di materiale di ogni genere, il 9 novembre l'esercito italiano si schierò finalmente su una nuova linea che già da tempo Cadorna aveva previsto nella ipotesi di un ripiegamento. Questa linea era la stessa di prima, dallo Stelvio agli Altipiani, però in val di Brenta, anziché risalire verso le Dolomiti, continuava diritta a oriente appoggiandosi al massiccio del monte Grappa; di qui scendeva al Piave, e seguiva gli argini del fiume sino al mare. Era di oltre duecento chilometri più breve di quella del 1915-17, e perciò si poteva presidiare con un numero di uomini minore.

Alle truppe stremate il generale Cadorna diramò un ordine del giorno dove fra l'altro si diceva: *“Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente qual è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare”*.

Fu però il suo ultimo ordine del giorno. Il nuovo governo a guida del palermitano Vittorio Emanuele Orlando nominò il generale Armando Diaz al posto di Cadorna. Assieme al generale Badoglio, ufficiale meticoloso, tecnicamente preparato, Diaz, che a sua volta era un galvanizzatore dei soldati e sapeva tenere buoni rapporti con i dirigenti politici, formerà un binomio utile ed efficace.

In quegli stessi giorni, i reparti riceveranno una nuova linfa vitale: i ragazzi della classe 1899, chiamati alle armi in tutta fretta. Questi giovani avevano appena diciotto anni.

Dopo tante amarezze e sventure, il 1917 si chiudeva per gli italiani con l'affondamento della corazzata Wien (notte tra il 9 e il 10 dicembre) da parte del comandante Luigi Rizzo nel porto di Trieste giudicato inviolabile, e con i soldati che resistevano sul Grappa e sul Piave.

2.5. 1918: l'anno della vittoria.

I primi cinque mesi del 1918 trascorsero tranquilli: le truppe austro-tedesche erano esauste dopo i combattimenti sostenuti sull'Isonzo e per il duro arresto sul Grappa e sul Piave. Ci fu il tempo, per l'esercito italiano, di rimpinguare i reparti, ricostruire l'artiglieria, dare impulso all'aviazione, incrementare gli automezzi (ne furono prodotti fino a 1.700 nuovi al mese). Il fronte notevolmente meno esteso di quello dell'autunno 1917 consentiva una migliore difesa.

L'attacco finale che portò l'esercito italiano a Trento e a Trieste scattò il 24 ottobre 1918, anniversario di Caporetto, con un'azione poderosa dell'Armata del Grappa; era un'azione diversiva che distraeva quattro divisioni austro-tedesche dal fronte del Piave. Su questo fronte ci furono difficoltà iniziali: l'ottava armata guidata dal generale Caviglia, che aveva il compito più gravoso di sfondamento, non poté iniziare a varcare il Piave perché le piene trascinavano con sé i ponti provvisori. Fu possibile l'attraversamento in un punto in cui (Grave di Papadopoli) la corrente era più lenta, per via dei tanti isolotti, e i ponti poterono resistere.

A questo punto tutto il fronte entrava in movimento; la cavalleria dell'VIII corpo d'armata entrava a Vittorio Veneto; il 3 novembre fu raggiunto il Tagliamento; alle 17 dello stesso giorno i bersaglieri sbarcavano a Trieste; alle 18 veniva firmato a Villa Glori (Padova) l'armistizio che sarebbe entrato in vigore il 4 novembre alle ore 15.

2.6. Alcune considerazioni sulla Grande Guerra.

Un soldato siciliano della nostra provincia, chiamato alle armi il 31 Agosto 1915, ricorda così la vigilia di Vittorio Veneto:

“Quando, nei primi di Ottobre 1918, si scatenò l'offensiva generale, cacciando il nemico su tutti i fronti, il balzo in avanti fu tale che ci capitò di camminare col fucile a bracciam cantando inni patriottici, parte per le vie parte per i monti e per le vallate.

Si cominciò a sentire qualche voce che gridava; - A mezzanotte del 3 Novembre sarà firmato l'armistizio! -”.

Quel soldato siciliano, uno dei tantissimi che partecipavano alla guerra, era in prima linea dal 1917; era stato ferito all'Ortigara, aveva combattuto sul Grappa e sull'Altopiano di Asiago ed aveva partecipato alla ritirata di Caporetto. Ora stava assaporando la gioia della Vittoria.

Quel soldato siciliano racconta ancora:

“L’11 Novembre, come trombettiere, partecipai alla cerimonia del disseppellimento del corpo di Cesare Battisti: più che un funerale, fu una grande festa di vittoria.

Il 18 Dicembre noi Siciliani giungemmo nelle nostre case in tempo per festeggiare il Natale con le nostre famiglie.

Rientravo così, dopo trentanove mesi, a godermi la pace in seno alla famiglia: una moglie e tre figlioletti”.

Quel soldato siciliano si chiamava Carmelo Mosca: uno di quei tre figlioletti, il compianto preside e scrittore Salvatore Mosca, ha raccolto questa testimonianza nel romanzo *Mastro Bombardino*, che è un lungo racconto delle esperienze di guerra del mastro muratore di Sommatino, che al suo paese suonava il bombardino e, in guerra, la tromba.

Nella sua semplicità, questa testimonianza rappresenta il percorso umano e ideale di centinaia di migliaia di soldati della “grande guerra”.

In quegli stessi giorni di guerra, *“un giovane soldato, dal volto pallido e affilato, un fante altero ed umile insieme, scriveva, nella pietraia del Carso, poesie umane, intense, scavate nell’anima, essenziali come essenziale è il dolore del mondo, vera come è vero il tremito dell’uomo di fronte alla morte quale suprema protagonista della guerra”.*

Chi scrive queste belle parole è il giovane tenente Renato Serra, il famoso critico letterario, che nel 1916 pubblicherà le poesie di quel fante con il titolo *Porto sepolto*, che divenne la Bibbia lirica dei giovani.

Avrete compreso che sto parlando di Giuseppe Ungaretti; nessuno come lui ha saputo testimoniare lo stato d’animo dei soldati della “grande guerra”:

Leggiamo la poesia *Veglia*:

*Un’intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d’amore*

*Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita*

In quei giorni nasceva la “poesia nuova”, che ha fatto conoscere alle generazioni future il volto drammatico della “grande guerra”.

La prima guerra mondiale 1914-1918 ebbe inizio senza la nostra partecipazione.

A scuola ci hanno insegnato che la causa che scatenò questo immane conflitto fu l'eccidio di Sarajevo del 28 Giugno 1914, quando fu ucciso in un attentato l'arciduca ereditario austriaco Francesco Ferdinando. Ma sappiamo bene che quel fatto, anche se drammaticamente significativo sul piano simbolico, fu la causa prossima, occasionale, il pretesto per regolare dei vecchi conti tra le grandi potenze.

Se queste ultime avessero voluto, avrebbero potuto circoscrivere quell'episodio all'interno di una trattativa diplomatica. Ma così non fu: nonostante che la Serbia avesse accettato quasi tutte le condizioni imposte dall'Austria con il suo ultimatum, anche le più umilianti, la guerra fu dichiarata.

Non furono le rivendicazioni territoriali o irredentiste a muovere le potenze europee alla guerra, ma gli interessi economici. Su questo punto i giudizi degli storici sono concordi.

Gli imperialismi inglese e francese miravano a tutelare le loro sfere d'influenza per assicurare sbocchi commerciali alle proprie industrie e approvvigionamenti di materie prime a basso costo. Nella nuova fase di sviluppo del capitalismo più avanzato, si ebbe un inasprimento della lotta per il controllo dei mercati.

La Germania cercava nuovi sbocchi coloniali per la sua prospera industria.

La guerra, scoppiata nel giugno del 1914, vide contrapposti due grandi schieramenti: la Triplice Intesa e la Triplice Alleanza; ma a quest'ultima mancava una gamba: l'Italia non si schierò con i suoi due alleati della Triplice Alleanza, Austria e Germania. Nonostante le forti sollecitazioni degli alleati, l'Italia si dichiarò neutrale: non era tenuta ad intervenire perché il trattato di alleanza non lo prevedeva in quanto era stata l'Austria, unilateralmente, ad iniziare la guerra. Le fonti diplomatiche ci faranno sapere, a guerra finita, che in quei giorni l'Italia corse il rischio di essere assalita dall'Austria e dalla Germania in una sorta di guerra preventiva che impedisse alla nostra nazione di allearsi con la Triplice Intesa.

Questa minaccia serpeggiò nella opinione pubblica più avvertita per tutti i mesi della neutralità italiana. Sorprende il titolo del *Giornale di Sicilia* del 21-22 Maggio 1915, che, alla vigilia dell'intervento dell'Italia, annuncia:

“Ultimatum austriaco o dichiarazione di guerra dell'Italia?”

Vuol dire che in quei giorni aleggiava ancora il pericolo che fosse l'Austria a dichiarare guerra all'Italia.

La scelta dell'Italia di dichiarare guerra all'Austria aveva una sua logica stringente: se c'era una ragione forte che avrebbe potuto indurre l'Italia ad entrare in guerra, questa era determinata dalla rivendicazione dei territori italiani, irredenti si diceva allora, che erano sotto il dominio proprio dell'Austria.

Se guardiamo, invece, ai reali interessi politici ed economici che si agitavano in Italia alla vigilia dell'ingresso in guerra, al di là del completamento dell'unità territoriale, si individuano altre motivazioni sottese e pubblicamente inconfessabili, che agitano la politica italiana di quegli anni:

- la demolizione del sistema di potere giolittiano;
- la volontà di ricacciare indietro la crescente pressione delle masse popolari;

- una sorta di guerra preventiva rispetto ad una temuta rivoluzione popolare e socialista.

Nel 1914, dopo la famosa settimana rossa di agitazioni in Romagna e nelle Marche, si rafforzò una nuova coalizione politica di cattolici, liberali e nazionalisti. In questa prospettiva si comprendono meglio le posizioni dell'opinione pubblica italiana dinanzi alla guerra; si scontrano due orientamenti:

- i neutralisti: lo sono i socialisti, i cattolici, il Vaticano, i giolittiani;

- gli interventisti: ne fanno parte i nazionalisti, gli industriali e alcune minoranze democratiche e irredentiste.

Dopo il fallimento delle trattative con l'Austria per giungere ad una cessione pacifica dei territori irredenti, il Governo Salandra (con il ministro degli esteri Sonnino) firmò il Patto di Londra nell'Aprile 1915 con cui entrava a far parte dello schieramento della Triplice Intesa.

Nella notte tra il 21 e il 22 Maggio 1915, il parlamento approvava i pieni poteri al re e al governo per la dichiarazione di guerra all'Austria, con 262 voti a favore e due contrari.

Era diffuso il convincimento in Italia che il conflitto si sarebbe risolto in poco tempo.

La prima guerra mondiale divenne, nell'immaginario collettivo, la "grande guerra", non tanto e solo, per l'ampiezza degli schieramenti in campo che non aveva precedenti nella storia passata, ma perché tutte le energie dei popoli europei furono concentrate in uno sforzo di grande intensità e durata; e, inoltre, per il fatto che furono messe in campo le risorse, materiali ed umane, del mondo intero.

Anche l'Italia mise in campo le sue migliori energie in termini di uomini e di mezzi. Trecentocinquanta mila operai richiamati alle armi furono in prevalenza utilizzati nei servizi tecnici dell'esercito e, quindi, nelle retrovie. Il nerbo della truppa fu costituito dalla massa dei contadini e dal popolo minuto delle città italiane.

La guerra fu, per l'Italia, la prima vera guerra nazionale, perché per la prima volta ci fu la partecipazione di cittadini provenienti da tutte le regioni italiane, anche da quelle che storicamente non avevano conosciuto la leva obbligatoria.

Se il Risorgimento nazionale aveva fatto, anche se in maniera territorialmente incompleta, l'Italia, la "grande guerra" fu la prima vera drammatica occasione per "fare gli Italiani" (per mutuare la famosa espressione di un grande politico del nostro Risorgimento). Per incontrare un movimento di popolo così pervasivo di tutte le realtà etniche, sociali e culturali della giovane nazione italiana, bisognerà attendere l'altra grande esperienza della Resistenza in coda alla seconda guerra mondiale.

Non è compito mio narrare le vicende belliche di quegli anni, che, per noi italiani, hanno due momenti che sono rimasti indelebili nella nostra memoria: il 1917 con la disfatta di Caporetto, e il 1918 con le vittoriose battaglie del Piave e di Vittorio Veneto.

Bisogna ricordare che la terza guerra d'indipendenza (1866) ci aveva lasciato in eredità una frontiera militarmente svantaggiosa, non difesa da contrafforti naturali. I nostri soldati, nei primi mesi di guerra, dovettero avanzare tra mille difficoltà, impegnati a conquistare, con gravi perdite umane, ogni palmo di terra nei luoghi impervi divenuti leggendari nella memoria degli italiani: il Carso, il Monte Grappa, l'Altopiano di Asiago, l'Isonzo, il Piave.

Come era successo l'anno prima sul fronte franco-tedesco, anche sul fronte italiano il conflitto divenne guerra di trincea. Per esigenze di sintesi, possiamo dire che la nostra guerra ebbe due fasi distinte, due stili di condotta ben riconoscibili ed emblematicamente identificabili con due comandanti generali, Cadorna e Diaz.

Lo spartiacque è, ovviamente, Caporetto.

Fino a quella disastrosa ritirata, la separatezza tra i comandi militari e le truppe era sotto gli occhi di tutti: gli ufficiali, sia quelli di altissimo grado, sia i comandanti dei reparti, tutti di tradizione militare piemontese, ebbero un pessimo rapporto con i loro soldati; applicarono un disumano codice di guerra, che prevedeva fucilazioni e decimazioni intollerabili dalla comune coscienza dei soldati.

Leggevo in questi giorni con raccapriccio che un soldato fu passato per le armi per il semplice fatto che si era presentato dinanzi al suo comandante con la sigaretta in bocca; altri furono fucilati per aver consigliato di predisporre, in vista di un attacco allo scoperto contro una postazione nemica, un minimo di copertura dell'artiglieria.

Con il generale Diaz si ebbe una netta inversione di tendenza nella gestione dei rapporti tra gli ufficiali e i soldati. Inoltre, furono istituiti gli uffici "P" di propaganda e fu affidata agli ufficiali subalterni (i famosi tenentini) la funzione di mediatori del consenso nei confronti dei soldati. Fu una scelta strategica, perché anche gli ufficiali subalterni erano figli del popolo come i combattenti.

La propaganda fece balenare tra i soldati, in gran parte contadini, la magica formula "*la terra ai contadini*". Una terra "promessa", è il caso di dire, che si rivelò, nel dopoguerra, una grande delusione.

Caporetto fu un cumulo di errori del comando supremo delle nostre forze armate, errori che furono accompagnati da una debolezza strutturale della macchina militare italiana.

L'offensiva austriaca costrinse il nostro esercito a ritirarsi sulla linea di resistenza che andava dall'altipiano del Grappa al Piave.

Nel 1917, alcuni importanti avvenimenti, indipendenti dallo scenario di guerra italiano, determinarono una rapida evoluzione del conflitto: furono la rivoluzione russa del marzo 1917 e l'entrata in guerra degli Stati Uniti nel successivo Aprile; questi due importanti avvenimenti modificarono radicalmente il teatro bellico.

Sotto il comando di Armando Diaz le truppe ripresero coraggio e fiducia.

All'interno lo spirito pubblico, anziché piegarsi sotto il peso della sconfitta, si ridestò vigoroso in una decisa volontà di resistenza e di vittoria.

Ad un nuovo attacco austro-tedesco al fronte del Piave nel mese di Maggio del 1918, l'esercito italiano rispose, in Ottobre, con un'offensiva generale contro il fronte austriaco. Dopo la vittoriosa battaglia del Piave, anche la battaglia di Vittorio Veneto ebbe successo.

Il comando austriaco fu costretto a firmare un armistizio a Villa Giusti il 3 Novembre 1918 (ricordate il fante Mosca: "A mezzanotte del 3 Novembre sarà firmato l'armistizio!) con effetto dal 4 Novembre, che prevedeva il totale disarmo dell'esercito austro-ungarico. La Germania, divenuta repubblica dopo una rivolta popolare, firmò l'armistizio l'11 Novembre.

Quanti di noi non hanno letto con grande emozione e legittimo orgoglio il *Bollettino della Vittoria* in una delle tante lapidi bronzee sparse in tutta Italia; il generale Diaz lo concludeva con quella famosa frase a cui perdoniamo un pizzico di retorica:

“I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza”.

Si concludeva una guerra di quattro anni con la caduta dei tre grandi imperi di Russia, Germania e Austria. Si contarono i morti di quella “inutile strage” di cui aveva parlato il papa Benedetto XV:

- Due milioni di Russi;
- Un milione e 800 mila Tedeschi;
- Un milione e 400 mila Francesi;
- Un milione e 300 mila Austro-Ungarici;
- Settecentomila Inglesi;
- Settecentomila Italiani.

Dieci milioni di morti non si erano mai visti nelle guerre precedenti; solo vent’anni dopo sarebbe cominciata un’altra guerra mondiale, che avrebbe provocato un numero di vittime enormemente superiore.

In Italia, nell’ultimo anno di guerra, l’epidemia della “spagnola” provocò un numero di morti pari ai soldati caduti in guerra. Altri 500 mila furono gli invalidi.

L’Italia partecipò al Congresso di pace di Parigi come quarta potenza vincitrice con Francia, Inghilterra e Stati Uniti, ma lo fece in condizione di obiettiva inferiorità. Qualcuno scrisse: *“Nessuno le faceva più caso dopo la disfatta di Caporetto”.*

A dettare le linee politiche che dovevano regolare la pace fu il presidente americano Wilson con i suoi “14 punti”, che non prevedevano, in fatto di compensazioni territoriali, tutto ciò che desiderava l’Italia.

Essa sperava di entrare a pieno titolo tra le grandi potenze, ma l’andamento della conferenza di pace e alcuni errori dei nostri plenipotenziari, Vittorio Emanuele Orlando e Sonnino, delusero le sue aspettative.

L’Italia ottenne il Trentino-Alto Adige e l’Istria, ma non i territori italiani della Dalmazia, previsti dal Trattato di Londra, per l’opposizione di Wilson. Fiume, che non era stata assegnata all’Italia dal Trattato di Londra, divenne uno stato libero.

La propaganda patriottarda e nazionalista parlò di “vittoria mutilata”. Questa circostanza fu uno dei motivi invocati dal revancismo fascista.

L’Italia era entrata in guerra adolescente e ne usciva matura: si era verificata una grande mutazione genetica, una rivoluzione delle coscienze; dalle varie regioni d’Italia erano partiti per il fronte lombardi e siciliani, napoletani e piemontesi, toscani e pugliesi; quelli che ebbero la fortuna di tornare tornarono italiani.

Con i morti e le sofferenze della guerra, l’Italia era diventata “nazione”, un territorio ed un popolo che si riconoscevano in un comune sentimento di appartenenza. Né valse la retorica del ventennio fascista, con la sua politica stupidamente nazionalista e guerrafondaia, a spezzare quel filo rosso che avrebbe portato le masse popolari al governo democratico del Paese.

L’Italia di oggi, con le sue conquiste di democrazia, ma anche con le sue tante difficoltà, è figlia di quell’epopea di popolo che chiamiamo la “grande guerra”.

2.7. La guerra nel ricordo dei soldati.

Il poeta Luciano Folgore (1888-1966) descrive un soldato ventenne che veglia in armi alla difesa della patria e lotta per non cedere al bisogno intenso di dormire.

Sentinella notturna

*Lassù,
taciturna
sopra la roccia scabra.
Vent'anni,
viso bianco,
occhi di fanciullo febbrile,
e la mano che stringe
il fucile,
e il pensiero
che si perde
nell'immensità della notte.*

Stanchezza di piombo

*per tutte le membra
dopo un giorno di lotte.
Il sonno è dintorno
morbidamente muto,
come un tentatore velluto
che accarezza le palpebre.*

Passano lembi di visione

*dinanzi alle pupille
pesanti,
figure oscillanti,
profili sonnolenti,
tormenti di visi
che non si definiscono
mai.*

Ecco i velari del sogno!

*Troppo dolce dormire
anche su letti di pietra!
Gambe che s'abbandonano
sotto fardelli di torpore;
ma uno stormire d'abeti,
ma un fresco di vento
che palpita fra due
capelli biondi,*

*snebbia un istante
la pesantezza accasciante
e un brivido di volontà
ridà
la rigidità
alla sagoma snella
di quella sentinella
della Patria.
No.*

Altra testimonianza. Il fratello minore scrive al fratello in trincea. I genitori che non sanno scrivere guardano attenti, cercano di capire e sospirano, ma non piangono. Il siciliano Vann'Antò (pseudonimo di Giovanni Antonio Di Giacomo – 1891-1960) che partecipò alla guerra combattendo sul fronte dell'Isonzo, descrive la scena in questa poesia:

*Questo caro foglio che guardo
non è scritto dalla mamma.
Poveretta, non sa
scrivere le parole*

*Mio fratello scrive, a nome
del padre e della mamma;
il padre non c'è, ché lavora
e torna le domeniche solo.*

*Quando alla fine della lettera
la scrittura è diversa, incerta,
mio padre è segno che v'era
in casa, e ha firmato, a stento.*

*Ma la povera mamma
non sa scrivere: guarda
il figlio che scrive all'altro
figlio lontano; guarda*

muta, e non piange.

Il Carso devastato dalla guerra viene visto così da Giuseppe Ungaretti:

San Martino del Carso

*Di queste case
non è rimasto*

*che qualche
brandello di muro*

*Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto*

*Ma nel cuore
nessuna croce manca*

*È il mio cuore
il paese più straziato*

Non tutti ricordano che tanti canti popolari, divenuti poi famosi, nacquero anonimi durante gli anni di guerra e passarono di bocca in bocca dai soldati alle leve successive. Ricordiamo:

La penna nera

*Sul cappello, sul cappello che noi portiamo,
c'è una lunga, c'è una lunga penna nera,
che a noi serve, che a noi serve da bandiera
su pei monti, su pei monti a guerreggiar!
Oilà! ...*

Quel mazzolin di fiori

*Quel mazzolin di fiori
che vien dalla montagna
e bada ben che non si bagna
che lo voglio regalar...*

Sul ponte di Bassano

*Sul ponte di Bassano
noi ci darem la mano
ed un bacin d'amor...*

2.8. Le testimonianze dei Reduci.

Un cittadino deliano, il maestro Filippo Nanfara (Delia 1895-Feltre 1979), fu capitano di fanteria in servizio sul fronte dell'Isonzo con il 144° reggimento fanteria. Fu insignito di medaglia di bronzo al valor militare. Dopo la guerra (1921) visse ad Arsié in provincia di Belluno, dove fu stimato insegnante elementare per quarant'anni e podestà per dieci; nel 1964 si trasferì a Feltre per stare accanto ai figli. Morì nel 1979.

Filippo Nanfara volle ricordare, in forma poetica semplice e spontanea, senza alcuna pretesa letteraria, le giornate di guerra da lui vissute al fronte. Leggendo i suoi “versi” s’intravedono e si riconoscono, “dall’interno”, in forme spesso crude e impietose, le drammatiche condizioni in cui i soldati erano costretti a vivere. Nel testo si trovano precisi riferimenti a luoghi, condizioni, armi, reparti, reticolati, gas. C’è anche un accenno alla brigata Caltanissetta e, poi, alla presa di Trento e Trieste e alla gioia per la fine della guerra. Nell’insieme, la composizione ricorda la ballate popolari dei cantastorie.

Vale la pena trascrivere questa testimonianza nella sua interezza.

Mesti ricordi

*Il soldato ateo che combatté sul Carso
si convertì a Cristo come Paolo di Tarso;
quell’altopiano cosperso di doline e poche gobbe
mutò il fante nel paziente Giobbe.*

*Pronunciò il duca d’Aosta una frase mai smentita
“chi combatte sul Carso è corazzato per la vita”.
Soldati pieni di acciacchi, feriti o mutilati,
fra tutti i combattenti più provati.*

*Pianoro di calcare, di roccia tagliente,
poca terra, rossa di colore ardente;
terra che dopo il contatto, il fante disperato,
somiigliava al corpo di Cristo insanguinato.*

*Pidocchiose e inumane pietre del Carso,
nude, con pochi cespugli da sembrare arso,
dite di quanto sangue il fante v’inzuppò?
Certo tanto, capace del lago vicino a Doberdò.*

*Gas asfissianti di S. Michele! Poveri, i colpiti
che dalle mazze di ferro furono finiti;
gas lacrimogeni del Monte Sei Busi,
maschere che di portare i fanti non eran usi ...*

*Iprite di Palichisce e Opacchiosella,
gabbani come paramenti sulla sella;
caverne sotto la neve di Monte Croce
dove la tormenta mozzava anche la voce.*

305 del forte di Duino,

*obici della conca di Tolmino;
cannoni dall'altopiano della Bainsizza,
simili a quelli del Dosso Faiti e di Castagnovizza.*

*Granate lanciate a mano, col fucile e coi mortai
Che seminavano morti feriti e tanti lai;
obici omicidi dell'austro impero
che spazzavan in un sol colpo un plotone intero.*

*Trincee e caverne difese da grovigli di reticolati,
piazzole per cannoni e camminamenti in cemento preparati,
cannoncini da 75 vicini e lontani,
latranti arrabbiati come cani.*

*Mitragliatrici sgrananti tante palle
che ci pigliavano di fianco ed alle spalle;
razzi bianchi, rossi e verdi di Bengala
come festa del Patrono, festa di gala.*

*Corvé di fanti e salmerie
disperse e falciate dalle artiglierie.
Quadrivio di Boscomalo e Opacchiosella
dove ufficiali e soldati videro spesso pulite la gavetta e la scodella.*

*Fanti della prima ondata della brigata Lazio
della quale a Hud-Log, il nemico fece tanto strazio;
fanti della brigata Caltanissetta
che di rincalzo foste chiusi in una stretta.*

*Fuoco di fronte sul reparto che avanzava;
fuoco di sbarramento sul fante che costretto si fermava;
2 novembre 1916: notte di pianti e di lamenti disperati:
invocavano le mamme, le spose, i figli, i feriti abbandonati.*

*Trincee costruite con pietre e sacchetti, in tutta fretta,
scavate con le unghie, la piccozza e la vanghetta.
Se si avanzava di cento metri, in un contrattacco,
nulla del costruito restava sempre intatto.*

*Cave di Selz, passaggi obbligati
dove i cecchini lasciavano feriti o fulminati;
quota settanta dove, dopo una sanguinosa avanzata,
sui cadaveri avveniva l'improvvisa ritirata.*

*Paesi di Pizzo Timau e Monfalcone,
paesi sotto la gittata dei cannoni.
Quanti ne vidi distrutti durante il mio trasferimento
nel mio passaggio dall'uno all'altro reggimento...*

*Il fante sceso in trincea il ventiquattro maggio,
cantava nel vedere Trieste nel miraggio.
"Il general Cadorna scrisse alla Regina,
se vuol veder Trieste te la mando in cartolina".*

*Fanti che passaste notte e giorno alla diaccio,
sotto il cocente sole o sotto il ghiaccio;
soldati che senza rancio consumaste in tutta fretta,
viveri di riserva di carne e di galletta.*

*Fanti che nel fango accovacciati
o in mezzo all'acqua addormentati;
beati voi che non vi ribellaste
e fino in fondo vi sacrificaste.*

*Fanti di tante valorose brigate
nelle imprese difficili sempre più impegnati;
Fanti che non vedeste mai turni rispettati,
fanti che non vi siete mai ammutinati.*

*Vezzose e pudiche ragazze friulane
che per pochi soldi e poco pane,
vi arrampicaste sul Pal Piccolo e Pal Grande
con le gerle piene di munizioni e di vivande.*

*Più volte vi scorsi nella ripida salita
sotto il fuoco degli schrapnel che vi minacciavano la vita,
anche con voi l'artigliere, il fante e l'alpino
prepararono al nemico il suo declino.*

*Caporetto! Una meticolosa propaganda con arte preparata,
faceva prevedere imminente la disastrosa ritirata,
volantini da mesi giungevano al fronte clandestinamente
incitanti i fanti ad abbandonare le armi immantinente.*

*I ribelli parlavano di mercato nero e pescicani,
che facevano le ricchezze a piene mani;
descrivevano i figli di papà, raccomandati,*

che se ne stavano negli uffici militari sempre imboscati.

*Si parlava di tessere e di oscure trame
di bambini che morivano di fame,
di angherie e di mille soprusi
dei quali gli italiani sono usi.*

*Describevano mogli, figlie e sorelle e fidanzate
con mille intrighi ed imbrogli insidiate;
describevano giovani e belle ragazze assai leggere
che si concedevano agli imboscati per nottate intere.*

*Ritirata di Caporetto! Dramma apocalittico,
degnò di essere trattato in un lungo trittico;
strade intasate da carri civili e militari
strade fangose lontane dagli alari.*

*Caporetto! Isonzo, Breg, Dolegna, Prademano,
Rive d'Arcano, Dan Daniele e Ponte di Pinzano;
reparti prigionieri alla baionetta svincolati;
ta-pun di fronte alle spalle ed ai lati.*

*Reggimenti in ritirata, truppe di rincalzo,
soldati curvi, sconvolti; qualche pazzo!
soldati impegnati di retroguardia nella copertura
fecero la spola con il cuore in gola e la paura.*

*Carri d'artiglieria, carri privati;
carri carichi di civili e di soldati;
formicolio di vecchi, donne e bambini
che trascinarono per una cordicella capre e bovini.*

*Donne con i capelli scarmigliati,
capelli di lacrime e d'acqua, fradici, bagnati;
facce stravolte, visi atterriti
bambini dagli occhi stanchi ed impetriti.*

*Giovanetti e vecchi dagli occhi febbricitanti
che stringevano il cuore a tutti quanti;
nulla per loro si poteva fare;
essi speravano solo di scappare.*

Soldati guardati dai civili con dispetto,

*perché fuggenti senza fucili né berretto.
Sotto una pioggerella che penetrava nelle ossa
si mangiavano verze e si beveva nella fossa.*

*Aeroplani che passavano a pochi metri dalla testa,
gragnuole di palle fitte come la tempesta;
il fante pur non essendo notte e giorno di vedetta,
non adoperò mai in quei giorni la gavetta.*

*Che lugubre martirio di soldati laceri e spediti,
reggimenti di fanteria tutti decimati;
eppure i superstiti ostacolarono al nemico l'avanzata,
perché ripiegasse con meno perdite la valorosa terza armata.*

*Livenza, dove un cavalleggero portò un ordine in ritardo:
ci mise in condizione di perdere il traguardo;
pattuglie nemiche sparse in ogni dove inaspettate
da mezzo agli stocchi giungevano le fucilate.*

*Piave! Ponte di Vidor, Grappa, Monfenera,
fanti pidocchiosi nella notte nera;
soldati sfiniti da non reggere il fucile in mano,
sul Tomba in vista di Quero, di Campo e di Alano.*

*Il quel giorno il fante pidocchioso
non alenava che qualche giorno di riposo.
Lo ebbe! Finì di fare giorno e notte la vedetta
e consumò il rancio nella sua gavetta.*

*Per lui ebbe inizio una seconda guerra,
per scacciare il nemico dalla sua terra;
terra che era il suo corpo martoriato
e che voleva ad ogni costo liberato.*

*Seduto su un sasso o sulla nuda terra,
contro i pidocchi iniziò la guerra.
Li schiacciava tra due sassolini: essi schiattavano
e lo schioppettio le più sonore risate provocavano.*

*Il fante cambiò vestito, s'improvvisò lavandaio;
e fece liscia del suo corredo in un caldaio.
Venne fuori un brodo grasso di pidocchi
che galleggiavano sull'acqua ormai morti.*

*Fante, quanto fu grande la tua filosofica bontà,
spesso le tue uscite provocavano l'ilarità.
Come era bello udire: Pidocchio muori tu che vivo io
il sangue che succhi dal mio corpo è tutto mio.*

*Paesi di Quero, Vas e Segusino,
quale fu dei vostri abitanti il loro destino?
Costretti a fuggire, dovettero abbandonare il focolare.
le masserizie, la chiesa, i campi, il loro alare.*

*Dalla cima del Tomba notavo la vostra agonia,
prodotta dal fuoco della nostra artiglieria.
Crebbero le ferite nel dicembre 1917
quando il nemico tentò di conquistare le sue vette.*

*Furono i soldati francesi, i nostri fanti e i prodi alpini
che respinsero i nemici che speravano in nuovi confini.
Le nostre artiglierie per ostacolare l'avanzata
scaricavano su voi il ferro a tonnellata.*

*Venne poi il giugno: la battaglia del solstizio;
alle 3 del giorno 15 iniziarono i fuochi d'artificio.
Dal Grappa al mare, il rumore dei cannoni era assordante,
la vampata dei cannoni e gli scoppi era abbagliante.*

*Obici di Valderoa e Val Calcino,
280 del Cesen e di Segusino;
il fante tra una croce ed una giaculatoria
ne seguiva spaventato la lunga traiettoria.*

*In quei giorni lungo il Piave fu distrutto tutto,
di quel poco che rimaneva di costruito.
Però: "No, disse il Piave; no dissero i fanti ...
Mai più il nemico faccia un passo avanti!".*

*Giunse alla fine la battaglia finale
che nella storia non se ne annovera l'uguale.
"Il nemico indietreggiò fino a Trieste e fino a Trento
e la vittoria sciolse le ali al vento!".*

*Il 3 novembre, quando la guerra era quasi finita
vidi ancora sull'orlo della fossa la mia vita.
Sul Monte Avena quale ufficiale di collegamento*

la morte per fortuna non raggiunse il suo intento.

Dovevo collegare la brigata Taranto attraverso il monte parte a Padavena e parte che aveva raggiunto per Fonzaso Sovramonte. Al capitello di S. Giovanni, a pochi metri prima che giungessi, di un ufficiale e di quattro soldati si doveva denunciare i lor decessi.

A me che avevo il compito di effettuare la rischiosa impresa dovevo affrontare per 12 km, ad ogni passo una sorpresa. La Madonna venne a me in aiuto: da Col Melon una pattuglia d'arditi mi spazzò la via cosparsa di cecchini inviperiti.

A Zorzol, il 4 novembre, senza fuochi d'artificio si seppe che a Padova era stato firmato l'armistizio. Proruppe dal cuore dei soldati e della popolazione la gioia che pose fine a tanti anni di trepidazione.

(trascrizione di Giovanna Insalaco Leone, pronipote di Filippo Nanfara)

2. 9. La brigata Caltanissetta.

Alle brigate che costituivano le divisioni furono assegnati nomi di città, di regioni, di fiumi della penisola. Una di queste brigate si chiamava "Caltanissetta" ed era formata da due reggimenti di fanteria, il 147° e il 148°. Composta in maggior parte da soldati siciliani, la brigata Caltanissetta concluse la sua esperienza dopo la disfatta di Caporetto.

Fu costituita il primo marzo del 1915 assieme ad altre 25 brigate di milizia mobile; nel corso del conflitto le brigate crebbero fino a 119; a fine conflitto furono tutte sciolte, ad eccezione di quattro decorate con medaglie d'oro (Sassari, Avellino, Arezzo, Liguria).

All'inizio del conflitto, il 147° reggimento operò nella zona Carnica; nell'agosto 1915 è schierata a Bosco Cappuccio, nella zona Carsica, di fronte a quel S. Martino del Carso ricordato da Ungaretti; il 148° fu allineato a Sdraussina (comune di Sagrado) nel goriziano.

Nelle numerose logoranti azioni di guerra i due reggimenti ottengono temporanei successi, ma a costo di gravi perdite. Giorno fatale fu il 24 ottobre, quello della battaglia di Caporetto, che si concluse con 11.600 morti, 30 mila feriti, 265.000 prigionieri e 350.000 sbandati. La brigata Caltanissetta, decimata, sbandata e senza comandanti, viene sciolta nel successivo mese di Novembre: nel corso della sua esistenza la brigata Caltanissetta perse circa 5.000 uomini.

Fra le tantissime esperienze di nisseni facenti parte del 147° reggimento fanteria della brigata Caltanissetta, accanto a quelle del nisseno sottotenente Enrico Barone (morto il 22 ottobre 1915 a San Martino del Carso), del sottotenente sommatinese Enrico Librizzi (morto a Bosco Cappuccio il 21 agosto 1915) e del sottotenente villalbese Ignazio Vizzini (morto sul Monte Mrzli il 18 agosto 1917), la più significativa è quella del sottotenente Alfredo Castrogiovanni, nato a Vallelunga Pratameno il 13 agosto 1891 e morto a Bosco Lancia il 28

ottobre 1915, oggi sepolto nel sacrario di Redipuglia, decorato di medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: "Aiutante Maggiore in secondo, a fianco del suo Comandante di battaglione, precedeva il reparto nella conquista di una trincea nemica. Ivi, durante reiterati contrattacchi dell'avversario, con mirabile coraggio e grande attività, sostituiva efficacemente i vari ufficiali caduti, ed, alla fine, assumeva il comando dello stesso battaglione, cadendo egli stesso colpito a morte. Bosco Lancia, 28 ottobre 1915".

Mi piace, qui, ricordare la storia personale di un nisseno di adozione, appartenente al 147° reggimento, che ebbe la fortuna di tornare a casa dopo molte peripezie e vicende di guerra. Si tratta di Arturo Arnone nato a Piazza Armerina il 21 luglio 1895; il 22 Novembre 1914 viene ammesso alla scuola militare di Modena; il 30 maggio 1915, una settimana dopo la dichiarazione di guerra, viene nominato sottotenente (76° reggimento fanteria) e inviato al fronte dove giunge il 13 giugno 1915, aggregato al 147° reggimento (brigata Caltanissetta), che in quel momento era di stanza sul Carso, tra monte San Martino e monte San Michele.

Il 29 ottobre 1915, durante la terza battaglia dell'Isonzo, cade su monte San Michele *"ferito da arma di guerra da fuoco all'occhio di sinistro con la perdita dello stesso; fu salvato dal suo fidato attendente che lo andò a cercare la sera, portandolo in salvo"*. Dopo vari ricoveri ospedalieri (l'ultimo presso la clinica oculistica di Roma), viene dichiarato permanentemente inabile al servizio militare per infermità (27 gennaio 1917); un anno dopo, però, sottoposto a nuovi accertamenti sanitari, è giudicato idoneo al servizio militare; temporaneamente inviato in zona di guerra, successivamente rientra al suo reggimento di origine, il 76°.

Arturo Arnone conclude la sua esperienza militare prima come docente di tattiche di guerra all'accademia militare di Modena (18 giugno 1922) e, successivamente, con il grado di capitano, alla scuola di guerra di Civitavecchia (2 giugno 1929). Muore il 9 agosto 1935 a Caltanissetta all'età di 40 anni; il figlio Mario e i nipoti ne custodiscono gelosamente la memoria.

2.10. "Mia adorabile sposa ... Le lettere dei combattenti dal fronte.

Le lettere che scrivono coloro che rischiano la vita ogni giorno e che temono di non poter rivedere i propri cari hanno una loro particolare carica di emozioni. Sono state raccolte le lettere dei combattenti nella Resistenza, ma nessuno ha mai pensato di fare la stessa cosa per i tanti militari che scrivevano dal fronte ai loro cari senza sapere se avrebbero potuto riabbracciarli.

Ho avuto tra le mani tre "lettere" ("cartolina postale in franchigia. Corrispondenza del R. Esercito") di un soldato siciliano semianalfabeta che scrive alla propria moglie, lasciata a Villarosa con due bambini, e un terzo in arrivo, per andare in guerra. Si chiama Nunzio Pilotta e quando scrive ha precisamente 29 anni. La moglie attende un terzo figlio che egli non conoscerà mai. Nunzio Pilotta era nato il 16 aprile 1887; chiamato alle armi, fece parte del 4° reggimento fanteria, 33a divisione, 4° corpo d'armata. La sua vita si conclude l'8 giugno 1916, disperso in combattimento in località Kaberlabba sull'altopiano di Asiago.

Trascrivo integralmente le tre lettere favoritemi dai familiari, perché le ritengo un interessante documento umano e sociale, simile alle centinaia di migliaia di altre lettere

dal fronte custodite nelle case di chi sa quanti nipoti e pronipoti, testimonianza di un'umanità sofferente che ha dovuto far fronte ad una realtà molto più grande di loro; contadini, artigiani, operai che hanno dovuto cimentarsi con una forma di comunicazione per loro inconsueta, la scrittura. Le trascrivo nella loro forma originale, per non togliere ad esse nulla della genuinità che le caratterizza.

Zona di guerra, 23 Aprile 1916.

Alla Signora Latona Pilotta Giuseppina

Corso Garibaldi, Villarosa (prov. di Caltanissetta Sicilia)

Mittente Nunzio Pilotta Soldato

Nucleo Complimenti 4° fanteria 33° divisione 4° corpo d'armata

Mia adorabile sposa rispondo ai tuoi quattro lettere che ricevei oggi n. 1 al giorno, una giorno 7, una 8, una del 15 e una del 16 onte sento che erato disturbata che non riceveva tuoi notizie ma io o fiducia a te e tu la dovrai avere a me che io scrivo ogni sera stanne sicuro che certe lettere si perdono certe lettere ritardano. Basta sento l'ottimo stato della tua buona salute unito i nostri figli Toto e Mimina e tutti i nostri e al pari grazia Iddio ti posso assicurare di me unito a Ferrara e Gruttadauro che abbiamo fatto una buona Pasqua assieme che abbiamo comprato la pasta a £ 170 chilo il vino a £ 3 litro come quello che era da Riposto e non ni voleva nessuno ma ci abbiamo divertiti. Basta io ti abbraccio di cuore a te e i nostri figli Toto e Mimina. Ferrara e Gruttadauria salutano le famiglie io domando la S. B. ai tuoi e miei genitori e mi firmo tuo sposo Nunzio Pilotta.

Zona di guerra, 7 Maggio 1916.

Alla Signora Latona Giuseppina Pilotta

Corso Garibaldi Villarosa (prov. di Caltanissetta Sicilia)

Mittente Nunzio Pilotta 4° fanteria 4° compagnia 1° battaglione 24° divisione

Quanto scrive mettimi il francobollo nella lettera che ora pago la multa.

Mia adorabile sposa in seguito ti do notizia della mia buona e perfetta salute finoggi ringrazio Iddio me la passo bene. Fai coraggio sempre e non pensare a nulla penza per la salute e al più presto possibile augurasse la tua notizia essere bene e guarita e tu telegrafami subito quello che io ti o detto che io aspetto il tuo telegramma al più presto che lavorero per riabbracciarti. Basta augurio vista la presenti trovarti in perfetto stato augurio anche trovare i nostri amorosi figli in perfetta salute e ti prego sempre farti la spesa comprarti la carne e i galline alla tua partanenza tutti quelli che ci sono di bisogno. Basta fai coraggio sempre sempre come lo faccio io. Riguardo di autore a portare biglietti tu nella moglie di Gruttadauro io non te lo detto tu se ci viene ci dirai sempre che ci sono i

suoi saluti e tu starai alla tua casa ai capito. Basta ti abbraccio di cuore a te e i nostri amorosi figli Toto e Mimina bacio la destra ai nostri genitori saluti tutti i nostri parenti compare e sangiovanni e mi firmo tuo affezionatissimo sposo Nunzio Pilotta.

*Zona di guerra, 28 Maggio 1916.
Alla signora Latona Giuseppina Pilotta
Villarosa (prov. Caltanissetta Sicilia)*

*Per ottenere il nostro negozio ti replico parlare con mio Padre per antare nel Signore Albanese Gaetano che parla con quello che sta nella sua casa.
Mia adorabile sposa in seguito ti do notizia della mia buona e perfetta salute fino oggi unito a nostro compare Salvatore Ferrara che grazie Iddio godiamo di una ottima salute e il pari spera il mio cuore sentire di te Toto Mimina e nostra figlia opure figlio che ancora non so ciò che ha venuto alla luce io augurio trovarti bene ...*

Il 24 maggio 1916 era nata una bambina, ma Nunzio non lo sapeva ancora: avrà il nome di Catena (Titina); da grande sarà una brava professoressa di lettere; i suoi libri sono stati donati dal nipote Elio Pilotta, figlio di Totò, alla biblioteca della Società di mutuo soccorso Regina Margherita di Caltanissetta.

2. 11. Uccisi dal “fuoco amico”.

La mattina del 16 giugno 1917 al muro di Santa Maria la Longa (Udine) testimone Gabriele D'Annunzio, secondo un rapporto ufficiale delle autorità militari del tempo, furono fucilati 28 fanti della brigata Catanzaro. I nomi di questi caduti, rimasti ignoti per novant'anni, sono stati resi noti per la prima volta il 16 luglio 2007, grazie al lavoro di ricerca dello storico catanzarese Mario Saccà.

I fucilati appartenevano alla 6° compagnia del 142° reggimento fanteria della brigata Catanzaro. Quattro di essi erano siciliani (due della nostra provincia):

Cavaies Antonino nato a Palermo il 28 Settembre 1893;

Viola Antonio nato a Sommatino il 13 Aprile 1886;

La Barbera Vito nato a Mezzojuso l'11 Aprile 1892;

Morello Angelo nato a Terranova di Sicilia il 30 ottobre 1891.

Lo studioso Nunzio Mulé, Nuccio per gli amici, mi fornisce altre notizie sulla vicenda. Gli studiosi non hanno potuto ancora accertare se la rivolta dei soldati della Catanzaro fu motivata anche da una componente politica socialista, come adombrano i rapporti inviati ai comandi dell'esercito, oppure, come afferma una lettera pubblicata sull'Avanti del 1919, si trattò solo di un moto di ribellione dettato dalle pietose condizioni della truppa e dalla negazione di permessi di essere inviati in licenza (specie i Siciliani) ed avere la possibilità di essere spostati verso il più tranquillo fronte trentino.

Sotto il comando del generale Cadorna, le decimazioni erano all'ordine del giorno e facevano parte dell'autoritarismo nella gestione delle truppe che caratterizzava la vecchia gerarchia militare

di tradizione piemontese. Con il generale Diaz i rapporti tra comandanti ed esercito cambiarono radicalmente.

2. 12. I Caduti dell'attuale provincia di Caltanissetta.

I morti registrati nel presente volume sono 2941 così distribuiti: Acquaviva Platani 29, Bompensiere 14, Butera 102, Caltanissetta 437, Campofranco 44, Gela 592, Delia 78, Marianopoli 31, Mazzarino 289, Milena 42, Montedoro 44, Mussomeli 155, Niscemi 182, Resuttano 73, Riesi 164, San Cataldo 252, Santa Caterina 91, Serradifalco 71, Sommatino 86, Sutura 54, Valledlunga 63, Villalba 48.

La città con il maggior numero di caduti è Gela (allora Terranova di Sicilia) con 592 morti; segue Caltanissetta con 437 morti (il numero più ridotto rispetto a Gela è giustificato dal fatto che i minatori, numerosissimi nel capoluogo, erano esonerati dal servizio militare perché addetti ad un'industria di guerra, quella dello zolfo); ciò vale in parte anche per i comuni di Riesi e Sommatino in cui ricadeva la più grande miniera, la Trabia-Tallarita).

I Caduti della Provincia di Caltanissetta hanno avuto assegnate 83 medaglie, di cui una d'Oro (al gelese Giovanni Guccione a cui Caltanissetta ha intitolato la caserma del vecchio distretto militare), 52 di Argento e 30 di Bronzo. La città più "medagliata" è Gela (una d'Oro, 16 d'Argento, 7 di Bronzo).

Il ricordo dei Caduti della Grande Guerra è ancora molto vivo in tutti i Comuni; a loro ogni comunità cittadina ha dedicato un ricordo: una lapide, un cippo, un monumento più o meno ambizioso, un sacrario, un parco della rimembranza; talvolta le lapidi con i loro nomi sono collocate all'interno della Chiesa Madre o sulle pareti esterne, a voler significare il valore del loro martirio; ai Caduti sono state dedicate vie, piazze, edifici; non a tutti, come meriterebbero. Anche le nuove generazioni si riconoscono nel sacrificio dei loro nonni, bisnonni o prozii.

A cento anni di distanza, le vicende della Grande Guerra, depurate dalla polvere della retorica, le sentiamo come una grande epopea popolare senza alcuna discriminazione politica, sociale o religiosa; una guerra a cui l'attuale coesione nazionale deve molto.

LA DESCRIZIONE DELL'ISOLA DI SICILIA DI FRANCESCO MAUROLICO

di LUIGI SANTAGATI*

Alcuni anni fa, dico poco 10 anni, alla Biblioteca regionale di Palermo mi capitò fra le mani, davvero per puro caso, il volumetto *La descrizione dell'isola di Sicilia* di un Anonimo estensore. Che poi anonimo non era, perchè infatti sin dal giorno della pubblicazione tutti seppero che si trattava del sacerdote Francesco Maurolico considerato all'epoca il maggiore pensatore e, soprattutto, scienziato, dell'Isola. La breve biografia riportata in fondo a questo intervento chiarirà più di un dubbio.

Sempre alla ricerca di fonti che possano allargare la mia conoscenza sulla Sicilia antica, detti un'occhiata veloce al volumetto ma, soprattutto, riuscii a farmi le fotocopie e lo misi di lato perchè prima o poi, decisi, il libretto doveva essere ristampato dopo essere stato opportunamente commentato e dotato di note. Ne trascrissi una prima parte, azzardai qualche nota, poi lo misi di lato e solo nell'estate del 2013 lo ripresi in mano per iniziare con calma il lavoro che mi ero proposto.

Per chi ama la storia della Sicilia questo testo è una vera miniera di dati; per chi come me, poi, va ricercando notizie sulla viabilità della Sicilia antica, l'occasione era ancora più ghiotta. Leggendo il testo, infatti, viene fuori una Sicilia le cui strade ancora ricalcano, in una gran parte, gli itinerari di epoca romana anche se ho trovato anche nuovi itinerari per gli ovvi cambiamenti che 12 secoli di storia (dal IV al XVI secolo) hanno apportato.

Nell'approfondire ho riscontrato errori di distanza e, addirittura, il salto di un tratto di strada; se ne accorgeranno i lettori man mano che leggeranno il libricolo.

Da tenere conto che allora il tentare di scrivere qualcosa di serio sull'isola era ben arduo, anche se erano gli anni in cui Tommaso Fazello¹ pubblicava il primo vero libro sulla storia della Sicilia dandone anche una prima, valida, descrizione geografica. Non era l'unico: l'incompreso Filoteo Degli Omodei² aspetterà però altri tre secoli per vedere alle stampe la sua opera.

In realtà c'era in quegli anni un fervore di scoprire la storia e la geografia di que-

* Tesoriere della Società nissena di storia patria.

1 Tommaso Fazello, *De Rebus Siculis Decades Duae*, Joannes Matthaeus Maida, Palermo 1558; tradotto per la prima volta da Remigio Fiorentino, *Le due decche dell'Historia di Sicilia*, Domenico e Giovan Battista Guerra, Venezia 1573. Esiste un'altra migliore traduzione a cura di Antonino De Rosalia e Gianfranco Nuzzo, *Storia di Sicilia*, due volumi, Assessorato regionale siciliano ai BB CC AA, Palermo 1990.

2 Filoteo Degli Omodei, *Delle istorie di Sicilia ovvero Sicilia illustrata e ristorata*, volumi II, 1557, sta in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Volume XXIV e VI della seconda serie, a cura di Gioacchino Di Marzo, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1876.

st'Isola; diversi sono i testi dati alle stampe ed alcuni anche ad opera di studiosi stranieri³. Lo stesso Maurolico pubblicherà qualche anno più tardi il volume *Sicanorum rerum compendium* descrivendo con più larghezza taluni aspetti dell'Isola precedentemente trascurati⁴.

Tra le curiosità del libercolo è l'interesse particolare mostrato da Maurolico nei confronti della Zecca di Messina, giustificato dal fatto che suo padre e più di un suo fratello vi lavoravano ma anche perchè l'autonomia di batter moneta dava alla città, agli occhi dei messinesi, una superiorità nei confronti di Palermo. D'altronde questo è il periodo in cui Messina vive una grande insofferenza nei confronti della capitale dell'Isola (e nel volumetto questo lo si riscontra quasi in ogni pagina); insofferenza che sfocierà, proprio in quegli anni, in una severa punizione da parte del governo vicereale da cui ci vorranno decenni perchè la città possa risollevarsi.

Per quanto riguarda il testo vi è da segnalare che la composizione tipografica cambia spesso: i nomi di città e di persona si trovano ora con l'iniziale minuscola, ora con quella maiuscola. Ma erano i primordi della stampa e la cosa ci può stare.



Ritratto di Francesco Maurolico

Note biografiche

Francesco Maurolico nacque a Messina, il 16 settembre 1494 da Antonio Mauroli (sic) e da Penuccia il 16 settembre 1494, quintogenito di sette fratelli e di una sorella. Il padre lavorava, forse come responsabile, presso la zecca di Messina, incarico che poi passò ad uno dei figli.

3 Arezzo Claudio Mario (1500-75), *De situ insulae Siciliae libellus*, Antonio de Mayda, Messina 1537, tradotto come *Del sito di Sicilia. Dialogo intitolato Califo ... ove si describe la Spagna, con i nomi nuovi, in I cinque libri de le antichità de Beroso ... con lo commento di Giovanni Annio di Viterbo ... tradotti hora pur in italiano per Pietro Lauro*, Venezia 1550.

- Buonfiglio e Costanzo Giuseppe, *Dell'istoria siciliana, nella quale si contiene la descrizione antica, & moderna di Sicilia le guerre, & altri fatti notabili dalla sua origine per sino alla morte del catolico re Don Filippo I*, volumi III, Bonifacio Ciera, Venezia 1604-13.

- Carnevale Giuseppe, *Historia et descrizione del regno di Sicilia*, due volumi, Salviani, Napoli, 1591.

- Cluverio (Clüver Philipp), *Siciliae Antiquae libri duo*, Officina Elzevir, Lione 1619.

- Degli Omodei Filoteo, *Delle istorie di Sicilia ovvero Sicilia illustrata e ristorata*, volumi II. Volume I, *Descrizione della Sicilia*, 1557, sta in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Volume XXIV e VI della seconda serie, a cura di Gioacchino Di Marzo, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1876.

- Gonzaga Ferrante, *Relazione delle cose di Sicilia fatta da Don Ferrante Gonzaga all'imperatore Carlo V*, Modena 1546, a cura di Ferruccio Carlo Carreri, Tipografia Lo Statuto, Palermo 1896.

- Negri Domenico Mario, *Siciliae insulae descriptio*, sta in *Rerum Sicularum scriptores ex recentioribus praecipui, in unum corpus nunc primum congesti, diligentique recognitione plurimis in locis emendati. Auctorum nomina et materiam versa pagina cognosces: in calce vero adiectus est rerum verborumque obseruatu digniorum index copiosissimus*, Andreas Wechel, Francoforte sul Meno 1579.

4 Maurolico Francesco, *Sicanorum rerum compendium*, Pietro Spira, Messina 1562.

Ordinato sacerdote nel 1521, trascorse gran parte della sua vita tra Messina e Castelbuono, possedimento feudale dei Ventimiglia, di cui divenne famiglia e da cui ottenne nel 1550 l'abazia di Santa Maria del Parto a Castelbuono, divenendo monaco benedettino. Nel 1552 fu consacrato abate nella cattedrale di San Nicolò di Messina.

Nel frattempo si dedicò con successo allo studio della matematica ed applicò le sue cognizioni nel creare, per la flotta cristiana, le carte geografiche per la battaglia navale di Lepanto del 7 ottobre 1571, dedicandosi successivamente all'osservazione astronomica. Le sue osservazioni furono talmente apprezzate nell'ambiente scientifico che, nel 1651, gli fu dedicato uno dei più grossi crateri lunari, il *Maurolycus* del diametro di circa 114 km.

Ebbe una vasta gamma d'interessi dedicandosi anche allo studio dell'architettura, della storia e della geografia. Tra i suoi lavori ricordiamo composizioni poetiche e collaborazioni nello studio della storia della Chiesa.

Nel 1545 Giacomo Castaldi (Villafranca Piemonte, 1500-Venezia, ottobre 1566), cartografo residente a Venezia, all'epoca famosissimo, disegnò una carta della Sicilia (riprodotta in appresso) su indicazioni di Francesco Maurolico. La carta, che si presenta più avanzata e dettagliata rispetto alle precedenti, pur con tutti i limiti delle osservazioni dell'epoca, è il necessario completamento del presente volume (vedi in appresso), con cui si integra perfettamente anche negli errori.

Maurolico morì di peste, a Messina, il 22 luglio 1575, all'età di 81 anni.

Chi volesse approfondire l'opera di Maurolico può leggere i lavori di Rosario Moscheo, attuale presidente della Società messinese di storia patria, unanimamente riconosciuto come il suo più grande studioso.

Opere manoscritte:

Euclides

Sphaerica et parva astronomia

Arithmetica et algebra

Conica

Musica

Cosmographia et astronomica quaedam

Mechanicae artes

Itinerarium Syriacum, cum historiis ad Loca sacra pertinentibus, perduto.

Opere edite:

Grammaticorum rudimentorum libelli sex, Messina, P. Spira, 1528;

Cosmographia, 1543;

Descrittione [carta geografica] della Sicilia, Venetiis 1545;

Descrittione dell'isola di Sicilia, Nicolò de Bascarini, Venetiis 1546;

Teodosio, 1558;

Arithmeticonum libri duo, 1575;

Opuscula mathematica, 1575

Photismi de lumine et umbra, Napoli 1611 e Lione 1613;

Problemata mechanica, Messina, 1613;

Emendatio et restitutio conicorum Apollonii Pergaei, Messina, 1654;
*Admirandi Archimedis Syracusani monumenta omnia mathematica quae extant...
ex traditione doctissimi viri d. Francisci Maurolyci*, Palermo 1685;
Rime, [s.n.t.];
Martyrologium secundum morem Sacrosanctae Romanae et universalis Ecclesiae,
Venetiis, apud Iuntas, 1567 (altre edizioni: ibid. 1568 e 1570, Napoli 1572);
Arithmeticon libri II, Venetiis, apud Franciscum Franciscum Senensem, 1575;
Problemata mechanica, Messanae 1613;
Vita sancti Cononis e Vita beatae Eustochii, sta in Ottavio Gaetani, *Vitae sanctorum
Siculorum*, 2 volumi, Panormi 1657, volume II, pp. 200 s. e 258-265;

LA DESCRIZIONE DELL'ISOLA DI SICILIA

di FRANCESCO MAUROLICO

Sommario

Prima parte

1. Alli Lettori
2. Del nome dell'isola di Sicilia
3. Del circuito dell'Isola
4. Camino da Messina sino in Palermo per la marina di Tramontana per numero di miglia
5. Camino da Palermo a Marsala per numero di miglia
6. Camino da Marsala fin al capo Passaro per numero di miglia
7. Camino dallo capo Passaro fin a Messina per numero di miglia.
8. Delli porti e stazioni per il circuito dell'isola
9. Delli caricatori di frumento
10. Delle fere
11. Delle pescherie
12. Delli monti
13. Delli fiumi
14. La divisione dell'isola nelle tre valli.
15. Brevissimo discorso degli Re de Sicilia.
16. Huomini per santità illustri.
17. Huomini per scienza chiari.
18. Degli ufficiali.
19. Officiali de la regia Sicchia.
20. Cittadi et terre del region dominio (i) Val Demona.
21. Cittadi et terre del region dominio (i) Val di Mazzara
22. Cittadi et terre del region dominio (i) Val di Noto
23. Delle Diocesi.
24. L'ordine di detti prelati, abbati et priori.
25. Marchesi, Conti, et Baroni per ordine.
26. Terre degli ecclesiastici.
27. Ordine delle cittadi et terre nel parlamento.
28. Seguono queste infrascritte terre.
29. Della fertilità di Sicilia.

Seconda parte

Li nomi antichi et moderni della Sicilia

LA DESCRIZIONE DELL'ISOLA DI SICILIA*

di ANONIMO

ALLI LETTORI.

Questa descrizione della Sicilia è stata fatta per un gentiluomo Siciliano, qual per modestia non vol essere nominato. Nella quale se lector humanissimo troverai molti nomi di luoghi, & fiumi, che non sono descritti nella charta, non ti maravigliare, perciocchè non è stato possibile di descriver così il tutto minutamente: ma sia contento di haver al presente la più giusta & più copiosa, che per il tempo passato mai si habbi havuta ne letta. Et è da sperare, che qualche gentil spirito nel advenire la correggera, & vi aggiungerà da nuovo molte altre cose: adoperandola nel leggere gli historici greci & latini, & vedendo il grandissimo frutto & piacere chel ne riceve nel intendere particolarmente quelli. Et se molto dal utile di questo così piccol libretto et carta si disponesse di volere far il simile sopra cadauna provintia de Europa (percio che dall'Asia & Africa è cosa impossibile¹) non si desideria più alcun libro de geographia: & si potrian chiamar queste tal carte ò tavole un perfetto ptholomeo² di tempi nostri.

DEL NOME DELL'ISOLA DI SICILIA.

Sicilia, come dice Diodoro la migliore dell'isole, prima dal numero de gli tre principali promontorij, chiamata Trinacria: poi da certi popoli d'Hispanna, Sicania: ultimo dal nome d'un Re, Sicilia, fu come molti credono anticamente congiunta con la Calabria, et poi per terremoto, o per l'impeto del mare divisa. Piace ad alcuni che Sicilia sia denominata da ficos et elea, cioè da fico, et dall'oliva, delli quali abōda³.

Del circuito dell'Isola.

Come scrive Possidonio⁴ da Faro⁵ à Marsala sono miglia. 215.

* - Il testo riporta: *In Venetia MDXLVI*, [edito da] *Nicolò de Bascarini*.

1 - Ai tempi sarebbe stato veramente impossibile tentare di scrivere un libro sulla geografia dell'Asia o dell'Africa.

2 - Claudius Ptolemaeus (Χλαυδιος Πτολεμαιοσ) nato nel 100 circa a Pelusio (Egitto) e morto nel 175 circa fu astrologo, astronomo e geografo greco di cultura ellenistica che visse e lavorò ad Alessandria d'Egitto. Fu autore di importanti opere scientifiche, la principale delle quali fu il trattato astronomico noto come *Almagesto*.

3 - Da leggere *abonda*. La ð si legge **on**, quasi alla spagnola, così come successivamente la ã. In prosieguo ã diventa anche **am**, õ diventa anche **om**, ed **e**, **i** ed **u** divengono anche loro, a volte, **en**, **in**, **un**. In certi casi, non in questo testo, con un trattino sopra una lettera se ne prevedeva il raddoppiamento.

4 - *Posidonio*, detto di Rodi o di Apamea, in greco Ποσειδωνιοσ (Apamea, 135 a.C. circa-Roma, 50 a.C.), fu un filosofo, geografo e storico di lingua greca.

5 - Si intende la Torre Faro quasi all'estremità dell'Isola, a Nord di Messina.

da Marsala al Capo Passaro miglia.195.
dal Capo Passaro al Faro miglia.140.
dove si coglie tutto il circuito miglia.550.
benche secondo Agrippa⁶ sia miglia 618.
et secondo la comune opinione miglia.700⁷.

**Camino da Messina sino in Palermo per la marina di Tramontana
per numero di miglia.**

Messina. 12

lo Faro. 12

Rasoculmo⁸. 8.

lo Diveto⁹. 16.

Mylazzo.

Così da Messina a Mylazzo per mare vi sono miglia. 48.

ma per terra. 24. in questo modo.

Messina. 6.

San Grioli¹⁰ et suo fiume. 2.

lo Diveto. 1.

lo f.[iume]¹¹ di Calvaruso¹². 1.

lo f.[iume]

di Saponara¹³. 6.

lo fiume di Moforti¹⁴. 1.

lo f.[iume] di Bonherba¹⁵. 1.

lo f.[iume] dello Frundo et dello Muto¹⁶. 4.

lo f.[iume] di s.[anta] Lucia¹⁷. 1.

1. l'altro f.[iume] di s.[anta] Lucia p[er] dritto di Mylazzo¹⁸. 3. 142

6 - Marco Vipsanio Agrippa (Arpino 65 a.C.-12 a.C.), fu un politico ed un generale romano. Genero dell'imperatore Augusto, è famoso per le molte opere di ingegneria ed architettura da lui realizzate tra cui il Pantheon.

7 Si tratta di miglia siciliane pari a m 1.486,64 leggermente discoste da quelle romane pari a m 1.478,5.

8 - Oggi capo Rassi Colmo.

9 - Si tratta di Divieto.

10 - San Gregorio, località appena a Sud di Gesso, frazione di Messina. La strada partiva da Messina passando per il convento dei Cappuccini (la cosiddetta Badiazza), Gesso e Divieto.

11 - Le parole tra [] sono aggiunte del curatore.

12 - Frazione di Messina nei pressi di Gesso.

13 - Oggi fiumara Saponara tra Divieto ed il comune di Spadafora (ME).

14 - Si legga Monforti, oggi comune di Monforte San Giorgio (ME). Il fiume dovrebbe essere il Rio Pietra poi Boncordo.

15 - Esiste un Monte Bonherba a Sud-Ovest di Monforte San Giorgio (ME). Il fiume in questione potrebbe essere la fiumara di Bagheria che sfocia poi nel mar Tirreno con il nome di fiumara di Niceto.

16 - Ritengo che Frundo sia da leggersi Condrò (ME). Il fiume in questione è oggi denominato torrente Muto e sfocia a poco più di 6 km ad O di Milazzo (ME).

17 - Santa Lucia del Mela (ME). Il fiume è il Torrente Corriolo che passa da Santa Lucia del Mela e sfocia ad Est di Milazzo (ME).

18 - Il fiume è il torrente Mela che sfocia a Sud di Milazzo (ME).

- lo f.[iume] dello Castro¹⁹, et lo Fundaco di s.[ant'] Antonio²⁰. 1.
 lo f.[iume] di Macheo²¹, et Fundaco. 3.
 lo f.[iume] dello Vigliaturi²² et Fundaco. 3.
 lo f.[iume] dell'Oliveri²³. 1.
 lo Castello Oliveri. 2.
 Sâta Maria dello Tyndaro²⁴. 4.
 lo f.[iume] di Patti. 4.
 Patti. 2.
 San Giorgi²⁵. 2.
 Calava Capo²⁶. 1.
 lo fiume di Piraino²⁷. 3.
 lo f.[iume] di s.[ant']Angelo²⁸. 1.
 Brolo castello. 2.
 lo f.[iume] di Synagra²⁹. 4.
 Capo d'Orlâdo. 6.
 lo f.[iume] di Tortorice³⁰ et Ciappulla fondaco³¹. 1.
 Pietra di Roma³² et s.[an] Marco³³. 3.
 lo f.[iume] di Lirosa marini³⁴. 1.
 Militello³⁵. 3.

19 - Il *castro* in questione dovrebbe essere il castello di Nasari, sito a 1,5 km a Sud di Barcellona Pozzo di Gotto (ME). Il fiume è il torrente Longano che sfocia circa 5 km ad Ovest di Merì (ME).

20 - Esiste attualmente la frazione di Sant'Antonio a circa 2,5 km ad Est di Vigliatore Terme (ME). Il fiume in questione dovrebbe essere il torrente Patrì.

21 - Il torrente Termini appena a Nord di Vigliatore Terme (ME). Esiste attualmente la frazione di Maceo, dove anticamente vi era una torre omonima, al margine Nord dell'abitato di Vigliatore Terme.

22 - Torrente Mazzarra che scorre tra Vigliatore Terme (ME) e Furnari (ME).

23 - Il torrente Elicona o saja Arancia che sfocia appena ad Est di Oliveri (ME).

24 - L'antica città di Tindari. In alto era già stata fondata la chiesa che, successivamente, è diventato il santuario della Madonna nera di Tindari.

25 - Oggi San Giorgio, frazione di Gioiosa Marea (ME), sebbene a pochissima distanza ad Ovest di Patti (ME).

26 - Questo punto dovrebbe dimostrare l'esattezza della mia tesi sulla strada romana che, intagliata nella roccia a mezza costa, sale verso il Capo Calavà in corrispondenza del torrente Fetente. Da lì, superato il passo, scende verso Gioiosa passando da Zappardino e Brolo. Cfr Luigi Santagati, *Su una possibile via romana a Capo Calavà*, Atti del Convegno di studi *Dal neolitico alla fine del feudalesimo*, a cura di Giuseppe Pantano, Montabano Elicona, 7-8 settembre 2012, *Mediaeval Sophia* n. 14 del 2013), Officina di Studi Medievali, Palermo, pp 351-60.

27 - Dovrebbe trattarsi del torrente Guruzza.

28 - Sant'Angelo di Brolo (ME). Il fiume citato sarebbe il torrente Sant'Angelo.

29 - Oggi fiumara di Naso che sbocca a mare tra Brolo (ME) e Capo d'Orlando (ME).

30 - Oggi fiume Fitalia o Zappulla che sbocca in mare tra Terranova (ME) e Capo d'Orlando (ME).

31 - Oggi Zappulla dove si trovava un ponte romano.

32 - Il castello bizantino e medievale di Pietra di Roma, oggi in rovina, ed utilizzato anche come manifatturiera di zucchero, si trova alla destra della foce del fiume Rosamarina, circa 3 km a NE di Sant'Agata di Militello (ME).

33 - San Marco d'Alunzio.

34 - Oggi fiume Rosmarino.

35 - Oggi Sant'Agata di Militello (ME).

lo f.[iume] di s.[an] Fratello³⁶. 1
L'Acqui dolci³⁷ fundaco. 3.
lo f.[iume] Fiano³⁸. 9.
Caronia³⁹. 1.
lo f.[iume] di Caronia⁴⁰. 5.
Serravalli⁴¹. 5.
lo f.[iume] di Pettineo⁴². 1.
Tusa castello⁴³. 6.
lo f.[iume] di Pollana⁴⁴. 12
Cifalu⁴⁵. 6.
lo f.[iume] di Gratteri⁴⁶. 4.
la Roccella⁴⁷ et suo f.[iume]. 4.
lo f.[iume] di Bonfornello fundaco⁴⁸. 4.
f.[iume] Torto. 1.
Brucato castello⁴⁹. 4.
Termini [Imerese] et suo f.[iume]⁵⁰. 3.
la Trabia castello. 3.
s.[an] Nicola castello⁵¹. 2.
la Calaturri⁵². 2.
s.[an] Micheli⁵³. 2.
f.[iume] di Ponti Ruttu⁵⁴. 3.

36 - Torrente Longano.

37 - Oggi comune di Acquadolci (ME).

38 - Data la distanza indicata può solo riferirsi al torrente Furiano.

39 - Dovrebbe trattarsi di Caronia marina e non del paese. Ma non è chiaro.

40 - Ad Est di Caronia (ME) scorre il torrente Pagliaro ed ad Ovest il torrente di Caronia (ME).

41 - Si tratta del torrente Santo Stefano, un tempo detto anche di Serravalle o di Reitano, a circa 2,5 km a NE di Mistretta (ME).

42 - Fiume Tusa o di Pettineo.

43 - Ritengo si tratti di Castel di Tusa (ME).

44 - Intende Pollina (ME).

45 - Cefalù (PA).

46 - Dovrebbe trattarsi del torrente Piletto che sfocia nel mar Tirreno a Nord-Ovest di Lascari (PA).

47 - Il castello di Campofelice di Roccella (PA) sul mare ed il torrente Roccella.

48 - Fiume Imera in corrispondenza del ponte Grande romano .

49 - Il castello di Brucato o Brocato si trovava sul monte San Calogero a circa 3 km a NO di Sciarra (PA) ed a circa 3 km dal mare. Qui s'intende la via pubblica rasente la costa all'incirca in corrispondenza della foce del fiume Torto.

50 - Ci sono due corsi d'acqua significativi attorno Termini Imerese (PA): il primo, venendo da Est, è il torrente Barallina; il secondo, il fiume San Leonardo superato dapprima dal ponte Vecchio romano e poi dal ponte omonimo.

51 - Corrisponde al castello dell'odierna località di San Nicola o Nicolò l'Arena.

52 - Forse l'attuale torre normanna appena a S di Capo Grosso.

53 - San Michele di Campogrosso o Capogrosso, castello sito in territorio di Altavilla Milicia (PA) a circa 5 km a NO di Trabia (PA), oggi scomparso, costruito a picco sul mare. Forse coincidente con i resti dell'attuale torre.

54 - Si tratta del torrente San Michele, in territorio di Altavilla Milicia (PA), su cui era costruito un ponte

Solanto castello⁵⁵. 1.
 Capo di Bonghirbino⁵⁶. 4.
 lo fiume delli Ficarazzi⁵⁷. 6.
 lo fiume della Miraglia⁵⁸, et Palermo⁵⁹.

Camino da Palermo a Marsala per numero di miglia.

Palermo. 12
 Carini⁶⁰. [1]2
 f.[iume] Tachuri⁶¹. 12
 f.[iume] Fridu⁶². 2.
 Castel a mari⁶³. 12.
 s.[an] Vito [Lo Capo]. 20
 Trapani col suo f.[iume]⁶⁴. 8.
 f.[iume] del ponte⁶⁵. 8.
 Marsala⁶⁶.

a 3 arcate. Henri Bresc, *Un monde mediterrane ecc.*, ne ha trovato notizia nel 1248 con il nome di San Michele di Campo (o Capo) Grosso o Cannamasca. Villabianca, *Ponti della Sicilia*, lo dice costruito o ricostruito nel 1448 circa per crollare ancora ed essere rifatto nel 1553 e nel 1731.

55- Castello diruto sito a N di Santa Flavia (PA) in corrispondenza della città greco-romana.

56 - Oggi Capo di Mongerbino e monte Catalfano.

57 - Eleuterio o di Misilmeri.

58 - Intende il fiume Oreto su cui si passa tramite il Ponte dell'Ammiraglio.

59 - Per un totale di miglia 166 (anche se la sommata dà 165 miglia) equivalenti a km 246 circa. *L'Itinerarium Antonini* riporta mp 151 mentre la *Tabula Peutingeriana* riporta mp 163.

60 - 12 miglia tra Palermo e Carini (PA) passando per la via pubblica della Scala di Carini, Bellolampo e Torretta (PA)

61 - La misura della distanza è sbagliata, poichè tra Carini e il ponte di Valguarnera, su cui si attraversava il fiume, passando per Giardinello (PA), Partinico (PA) e Valguarnera di Partinico corrono, in realtà, 15 miglia e mezzo. Ma potrebbe starci anche la misura di mp 12 come ho voluto leggere integrando prima con [1] il testo. Per quanto riguarda il corso d'acqua, si tratta del fiume Jato sulla cui sponda occidentale sorgevano il castello ed il casale arabo di *Taiuro* o *Tayuro* o, secondo il Fazello, di *Tahyuro* che, con il nome di *Grisi*, è nominato anche nella donazione di Monreale del 1182. Sul fiume passava il ponte di Fellamonica o di *Tahyuro*. Il fiume sfocia tra Trappeto (PA) e Balestrate (PA).

62 - Oggi fiume Freddo, ramo meridionale del fiume di San Bartolomeo o Castellammare, che nasce in territorio di Gibellina (TP) e sfocia appena ad Est del paese. La via pubblica conduceva, dal ponte di Valguarnera sul fiume Jato, al guado sul fiume Freddo passando il torrente Finocchiaro o di Calatubo ed Alcamo (TP).

63 - Oggi Castellammare del Golfo in provincia di Trapani. La strada, da qui, sembra seguire, all'incirca, l'antica strada romana indicata nell'*Itinerarium Antonini*, *Item ab Yccaris maritima per maritima loca Drepanum*. Da Castellammare seguiva la costa passando all'interno di Guidaloca e Scopello, aggirando il monte Scardina da Nord; il bivio per San Vito Lo Capo doveva, all'incirca, trovarsi a Sud del monte San Giovanni. Da lì la strada puntava su Custonaci, superava il rio Forgia sul ponte romano delle Pizze, passava dalla tonnara di Bonagia ed infine, rasentando la costa, arrivava a Trapani.

64 - Nelle vicinanze di Trapani non c'è nessun corso d'acqua significativo; al massimo può trattarsi del torrente Lenzi a Sud di Trapani, che è però ricordato subito dopo.

65 - Dovrebbe trattarsi del ponte romano della Xitta sul torrente Lenzi a Sud di Trapani. La distanza è però errata: si tratta di non più di 2 miglia. Salvo che non intenda il successivo ponte romano di Trapani sul fiume di Chinisia; ma anche in questo caso la distanza esatta non è 8 miglia bensì 11.

66 - Per un totale di miglia 76 equivalenti a circa km 114. Però Trapani dista da Marsala 22 miglia e non

Camino da Marsala fin al capo Passaro per numero di miglia.

Marsala. 4⁶⁷.
f.[iume] di Marsala. 6⁶⁸.
capo ferro⁶⁹. 8
Mazzara⁷⁰. 4.
f.[iume] di Salemi⁷¹. 4.
castello Vetrano⁷². 12.
f.[iume] Bulichi⁷³. 16.
f.[iume] Garbu⁷⁴. 8.
Xacca⁷⁵. 6.
f.[iume] di Calatabillotta⁷⁶. 8.
f.[iume] Magazolu⁷⁷. 6.
f.[iume] Platina⁷⁸. 4.
Seculiana⁷⁹. 16
Girgenti⁸⁰. 12.
f.[iume] di Naro⁸¹. 4.
Muntichiaro⁸². 12.
la Leocata⁸³ cō lo f.[iume] Salso. 9.
la Falconara⁸⁴. 6.

16 come scritto; il totale sarebbe quindi 82 e non più 76. L'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana* riportano mp 18. In tal caso significa che la distanza veniva presa non dall'interno delle due città bensì in corrispondenza di *statio* o *fondaci* esterni a noi sconosciuti.

67 - Anche questa misura è errata: da Marsala al ponte romano di Marsala sul fiume di Marsala corrono meno di mp 3.

68 - La misura è totalmente errata: in linea d'aria tra il ponte di Marsala e Capo Feto vi sono più di mp 9. Per giunta la strada consolare romana, in quel periodo utilizzata normalmente, correva quasi tutta dritta da Marsala sino al ponte romano di Mazzara sul fiume Mazzaro.

69 - Si tratta di Capo Feto e non *ferro*.

70 - La distanza reale tra Marsala e Mazzara è di miglia 15. La misura riportata di miglia 4+6+8= 18 miglia funziona bene solo con un percorso totalmente costiero; questo significherebbe che non veniva, in quel momento, utilizzata la strada consolare romana bensì un percorso lungo la spiaggia.

71 - Fiume Delia.

72 - Oggi Castelvetrano in provincia di Trapani.

73 - Fiume Belice.

74 - Fiume Garbo a metà strada tra Menfi e Sciacca.

75 - Oggi Sciacca.

76 - Fiume Bellapietra.

77 - Il fiume Magazolo che sfocia circa 3 km a N del fiume Platani. La distanza indicata è errata.

78 - Fiume Platani.

79 - Oggi Siculiana (AG). Sin qui sono 102 miglia.

80 - Oggi Agrigento. Il nome fu cambiato l'1 gennaio 1927. L'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana* riportano, rispettivamente, mp 86 e mp 85; la misura reale è mp 91.

81 - Il nome è oggi uguale

82 - Palma di Montechiaro in provincia di Agrigento, che con questa citazione dimostra di essere stata fondata ben prima del 1637, data ufficiale dell'autorizzazione allo *ius edificandi*.

83 - Oggi Licata in provincia di Agrigento.

84 - Oggi castello di Falconara.

f.[iume] di Butera⁸⁵. 3.
 Terra nova⁸⁶ cō suoi f.[iumi]⁸⁷. 9.
 lo Terillu et suo f.[iume]⁸⁸. 6.
 Cāmarana⁸⁹. 1.
 lo f.[iume] dello Commisu⁹⁰. 10.
 Rascarambei capo⁹¹. 10.
 lo f.[iume] di Ragusa⁹². 3.
 lo Puzallu⁹³. 4.
 f.[iume] di Modica⁹⁴. 4.
 Xicli⁹⁵. 4.
 Spacca forno⁹⁶ vicinissimo allo capo Passaro⁹⁷.

Camino dallo capo Passaro fin a Messina per numero di miglia.

Spaccaforno. 10
 l'isola di Bindicari⁹⁸. 4.
 Avola⁹⁹. 12.
 Rasigāzir¹⁰⁰. 2.
 lo f.[iume] di Xortino¹⁰¹. 1.
 Siracusa. 3.
 Capo di Siracusa¹⁰². 3.
 l'Isola di Limagnisi¹⁰³. 4.

85 - Torrente Gattano

86 - Oggi Gela, che riprese il suo antico nome, dopo esserci chiamata anche Eràclia, l'1 gennaio 1927.

87 - L'autore intende, probabilmente, il solo fiume Gela, ad Est, formato da due rami uniti vicino alla foce.

88 - Oggi Dirillo con il fiume omonimo detto anche Acate. Probabilmente l'Autore intende il casale Dirillo sito a circa 9 km a SO di Acate (RG) ed a circa 2,5 dalla costa; o, forse, il casale-castello di Odogrillo sito a circa 4 km a SO di Acate sul fiume Dirillo.

89 - L'autore intende i resti della città greca di Kamarina.

90 - Si tratta della foce del fiume Ippari però posto, nella giusta sequenza, prima di Camarina.

91 - Oggi capo Scalambri a circa 5 km a Sud di Santa Croce Camerina. La distanza è errata poichè si tratta di non più di 8 miglia.

92 - Oggi fiume Irminio.

93 - Oggi Pozzallo in provincia di Ragusa.

94 - Oggi torrente di Modica. La sequenza è errata: il fiume viene prima di Pozzallo.

95 - Oggi Scicli (RG). La sequenza è errata: Scicli viene prima di Pozzallo. Inoltre qui la strada s'inoltra nell'interno puntando da Donnalucata (sul mare) verso Scicli e, in appresso, Spaccaforno.

96 - Luogo oggi abbandonato sito nella Cava d'Ispica. La popolazione si trasferì nell'attuale Ispica in provincia di Ragusa, sita un miglio e mezzo a Sud-Est.

97 - Per un totale di miglia 201 equivalenti a circa 298 km.

98 - Si tratta del pantano Vendicari, oggi riserva naturale, che non è un'isola.

99 - Avola antica che fu abbandonata nel 1693 per essere ricostruita più a valle e vicino al mare.

100 - Dovrebbe trattarsi della Punta del Porco denominata da Idrisi (Amari, *Biblioteca*, I 125) 'Anf 'al *Hinzir*. Il termine *rais*, poi italianizzato in *rasi*, in arabo significa capo.

101 - Oggi Sortino ed il fiume è quello di Pantalica.

102 - Oggi Capo Santa Panagia.

103 - La penisola di Thapsos o di Magnisi, a metà strada tra Siracusa ed Augusta.

Mirilli col suo f.[iume]¹⁰⁴. 4.
Augusta. 3.
la Bruca castello¹⁰⁵. 3.
s.[an] Caloiru caste.[llo]¹⁰⁶. 3.
l'Anglium¹⁰⁷. 3.
lo f.[iume] di Leontini¹⁰⁸. 6.
la Iaretta f. grāde¹⁰⁹. 8.
Catania. 5.
5. Aci¹¹⁰. 1.
lo capo delli mulini¹¹¹. 5.
lo bosco di Catania¹¹². 3.
[...]¹¹³
Mascari¹¹⁴, et Soplana¹¹⁵. 6.
la Cantara f.[iume]¹¹⁶. 1.
Schiso cast.[ello]¹¹⁷. 3.
Taormina¹¹⁸. 3.
lo f.[iume] di Mungiuffi¹¹⁹. 3.
Sant'alesi cast.[ello]¹²⁰. 2.

104 - Oggi Melilli in provincia di Siracusa. Il fiume citato ritengo sia il torrente Càntera, superato dall'omonimo ponte.

105 - Il castello di Brucoli. In realtà un castello di Bruca esiste, ma si trova sulla sponda meridionale dell'Isola, circa 7 km a SO di Scicli. Probabilmente l'Autore ha fatto confusione.

106 - Motta San Calogero, castello diruto sulla costa, a circa 5.5 km a NO di Brucoli, in territorio di Lentini (SR). Costruito nel 1357, oggi individuato come Castelluzzo.

107 - Località Agnone, caricatore di Lentini. In appresso denominato Anglione; cfr nota 152.

108 - Oggi Lentini. Il fiume è il San Leonardo a Nord della città.

109 - Si intende il fiume Simeto detto anche fiume grande o della Giarretta, che in arabo significa *traghetto*. In particolare si intende il traghetto detto la *Giarretta dei monaci* benedettini, situato sul fiume Simeto a circa 7 km a SO di Motta Sant'Anastasia. In Idrisi (*Amari, Biblioteca*, I 111), nel 1154, troviamo il traghetto in questione già indicato e denominato *Gh.r.tah*.

110 - Alla distanza indicata c'è Acicastello.

111 - Capo Mulini appena a Nord di Acicastello ed Acitrezza, cosiddetto per i mulini che vi si trovavano.

112 - Bosco di circa 3.000 ha d'estensione che iniziava a nord di Acireale per arrivare sino a Giarre e, dalla costa saliva sino a Zafferana. Denominato *Lucus Jovis* dai Romani, iniziò ad essere distrutto a partire dal XVIII secolo. Oggi restano pochi resti di macchia mediterranea soprattutto nella zona di Linera.

113 - È stato saltato un tratto tra Acireale e Mascali, della lunghezza di 9 miglia.

114 - Oggi Mascali in provincia di Catania.

115 - Soplana dovrebbe stare per Soprana; forse il riferimento era, all'epoca, alla frazione Annunziata sita più in alto di Mascali.

116 - Il fiume Alcantàra a Sud di Taormina, oggi confine tra le province di Catania e Messina.

117 - Costruzione forse d'impianto bizantino, profondamente rimaneggiato a partire dal XII secolo, occupa la punta meridionale della baia di Naxos.

118 - Per arrivare a Taormina, e poi per scendere verso Messina, a quei tempi si dovevano affrontare una salita ed una discesa ripidissime, in parte scavata con gradini nella roccia che non poteva essere percorsa da carri. La strada che oggi taglia in basso il promontorio fu invece costruita intorno al 1837-40.

119 - Oggi torrente Letojanni che discende dai territori di Mongiuffi (ME) e Melia (ME).

120 - Castello di Sant'Alessio sul promontorio omonimo.

lo f.[iume] di Aro¹²¹. 2.
 lo f.[iume] di Savoca [et] f.[iume] delli Pagliara¹²². 1.
 f.[iume] di Mandanici¹²³. 3.
 f.[iume] di Nisi¹²⁴. 1.
 Ali¹²⁵. 2.
 f.[iume] della Itala¹²⁶. 1.
 la Scaletta¹²⁷. 1.
 f.[iume] di Iāpileri¹²⁸. 1.
 lo f.[iume] della Brica¹²⁹. mezo [miglio].
 s.[an] Placido¹³⁰. mezo [miglio].
 f.[iume] di Pezzuli¹³¹. 2.
 f.[iume] di s.[anto] Stephano¹³². 1.
 lo f.[iume] di Galāti¹³³. 1.
 lo f.[iume] di Mili¹³⁴. 1.
 f.[iume] di Lardaria¹³⁵. 1.
 Roccamaduri¹³⁶. 1.
 s.[an] Filippo¹³⁷. 2.
 Burdunaro¹³⁸. 2.
 li Cāmari¹³⁹. 1.
 Messina¹⁴⁰.

121 - Oggi fiume d' Antillo.

122 - Le foci dei due corsi d'acqua sono molto vicine, non più di mezzo miglio, per cui l'Autore li ritiene quasi la stessa cosa. Oggi sono denominati torrente di Savoca (a Sud) e torrente Pagliara più a Nord. Nè, in tempi meno recenti, i loro corsi d'acqua si congiungevano verso la foce. Vedi nota appresso.

123 - Coincide con il torrente della Pagliara di cui al rigo e nota precedenti.

124 - Stesso nome odierno.

125 - L'attuale paese di Ali (ME), però internato di circa un miglio e mezzo.

126 - Oggi torrente Itala, da nome del paese (ME).

127 - Scaletta Zanclea (ME), cosiddetta poichè la Trazzera era a gradoni intagliata nella roccia.

128 - Si tratta della frazione di Giampileri, a Sud di Messina.

129 - Il cosiddetto fiume, in realtà è il torrente Briga.

130 - Oggi sede del convento omonimo.

131 - Si tratta del torrente Schiavo che passa per la frazione di Pezzolo di Messina.

132 - Si tratta del torrente omonimo che passa per la frazione di Santo Stefano di Briga, a Sud di Messina, sito un miglio e mezzo nell'interno.

133 - Oggi Galati, frazione a Sud di Messina. Il cosiddetto fiume oggi si chiama fiumara di Galati.

134 - Fiumara di Mili San Marco, frazione a Sud di Messina.

135 - Oggi fiumara di Larderia, frazione (Inferiore e Superiore) a Sud di Messina.

136 - Si tratta dell'Abbazia cistercense di Santa Maria di *Roccamadore*, sita a Tremestieri, frazione di Messina.

137 - San Filippo, frazione (Inferiore e Superiore) a Sud di Messina.

138 - Il torrente Bordonaro si trova oggi al limite Sud della città di Messina.

139 - Nome di un casale ormai scomparso, rimasto ad indicare la frazione di Camaro, oggi integrata nella città.

140 - La distanza da Catania a Messina è pari a 55 miglia, però manca un pezzo (cfr nota 113); per cui dovremmo essere sulle 64 miglia. L'*Itinerarium Antonini* riporta mp 71.

Delli porti e stazioni per il circuito dell'isola.

Lo porto di Messina bellissimo di sito, et sicuro, capace di qualsi voglia grossa armata: et greco et tramontana¹⁴¹ gli vieta l'uscita.

Da Messina al faro, dov'è una torre con la lanterna sono miglia 22. Lo stretto del faro è pericoloso a chi non ha pratica della corrente.

Dal faro a Mylazzo. m. 36. Mylazzo ha un ridotto con alcune secche coperte, da starvi, 60. vaselli¹⁴². la cui traversia è greco, et tramontana.

Da Mylazzo a l'Oliverio. m.18. dove sotto lo Tyndaro con alte rocche si ponno ridurre quasi .50. vaselli. ma li sconza greco et tramontana.

Dall'Oliverio a Calava capo pericoloso, miglia. 12.

Da Calava al capo d'Orlando, sotto il quale è un ridosetto sono. m.12. et in mezzo di questi due capi giace un golfetto cun uno castello detto Brolo, loco sicuro per legni piccoli per la guardia del castello.

Dal capo d'Orlando seguono. 60. miglia di piaggia sin a Cifalu, sotto il quale si trova alcun ridosso.

Da Cifalu a Solanto castello sono miglia. 40. dov'è un ridosso per. 25. vaselli. la cui traversia è greco, et tramontana.

Da Solanto in Palermo m. 14. Lo porto¹⁴³ di Palermo è pericolosissimo, et soggetto a tutti li venti di tramontana. ha la difesa del castello. un miglio appresso è un ridosso di Sãta Lucia¹⁴⁴ per. 20 vaselli.

Da Palermo al golfo di castello a mar m. 30. dove in una cala detta Scupello ponno star circa. 10. vaselli.

Da Scupello al capo di San Vito m.6. dov'è una Cala da starvi surti. 40. legni da remo¹⁴⁵. la cui traversia è greco, et tramontana.

Dal capo di San Vito alle seccagne di Bonagia¹⁴⁶ sono 10. mig.[lia] nelle quali ponno stare circa. 12. vaselli. la cui traversia è maestro et tramontana.

Per m. 8. appresso si arriva in Trapani col suo porto guardato dalla torre Colombara et capace d'una buona armata. ha per traversia ponente e libicio.

Da poi per spatio di miglia. 18. seguono le seccagne del promontorio Lilybeo, et di Marsala, nelle quali si ponno ridurre da circa. 4 vaselli, et la sua traversia è ponente et libicio, et libicio et mezzo giorno.

Seguita per spatio di. 6. m[iglia] lo ridosso di Capo ferro¹⁴⁷. nel quale ponno stare circa. 20. vaselli. et la sua traversia e (*sic*) libicio et mezzo giorno.

Quindi a. 6. miglia si arriva al f.[iume] di Mazzara, dove ponno stare circa. 10. vaselli. et mezzogiorno et libicio le chiude l'uscita.

141 - Si ricordano i nomi dei principali venti e la loro direzione: 1) Tramontana, Nord; 2) Greco, Nord-Est; 3) Levante, Est; 4) Scirocco, Sud-Est; 5 - Austro o Mezzogiorno, Sud; 6) Libeccio, Sud-Ovest; 7) Ponente, Ovest; 8) Maestro o Aquilone, Nord-Ovest.

142 - Ovvero vascello o nave in genere di grosso tonnellaggio a due o tre alberi.

143 - L'attuale Cala.

144 - Il porto di Santa Lucia si trovava verso Nord, poco prima degli attuali cantieri navali.

145 - Galere e galeazze.

146 - La tonnara di Bonagia sita a circa 9 km in linea d'aria a NE di Trapani.

147 - Capo Feto. Vedi anche nota 69.

Poi si naviga per spatio di m. 108. p[er] le piagge et carricatori di Xacca Girgenti la Leocata, Terra nova. lo Puzallo et la penisula delli Correnti¹⁴⁸. per lo cui circuito secondo il soffiare de venti ponno stare circa. 30. legni sottili.

Indi per spatio di circa miglia. 8. si trova il capo Pachyno, overo capo Passaro. nel quale si ponno raccorre. 50 vaselli da remo. et la loro traversia è greco et tramontana, greco et levante.

Per spatio di m. 12. segue l'isola Bindicari¹⁴⁹ discosta da Sicilia un miglio. et tra l'una ripa et l'altra ponno stare da. 30. legni sottili, la cui traversia è greco, et levante.

Navigando per spatio di. 15.m. si trova l'isoletta di Longhina¹⁵⁰ discosta da Sicilia un miglio, in la quale si pōno ridurre circa. 20. legni sottili. et la traversia è mezzogiorno et libicio, et mezzogiorno e siroco.

Quindi per spatio di mig.[lia] 12. si arriva al porto di Siracusa col castello nella entrata capace di qual si voglia armata et sicuro, se non che greco et levante li proibisce l'uscita.

Poi per m.[iglia] 12. si viene alla penisula delli Magnisi, nella quale si ponno raccorre da. 30. legni, et la sua traversia è greco et levante, Sirocco et levante.

Si viene poi p.[er] 6. miglia al porto di Augusta più grande che li detti et sicuro. et greco et levante gl'impedisce l'esito.

Per m.[iglia] 10 segue lo ridotto della Bruca¹⁵¹ buono et sicuro per. 20. vaselli, et greco et tramontana, greco et levante li cōtrasta l'esito.

Per m. 6. appresso seguita lo ridosso dell'Anglione¹⁵² lōtano da Catania m. 17. atto per. 12. legni sottili et ha per traversia greco et levante.

Passando poi m. 40. si viene al ridosso di Schiso castello¹⁵³ buono per. 12. legni, et ha p[er] traversia greco et levante.

Appresso p[er] m. 3. seguono l'alte rocche di Taormina: et passati. 6. altri mi.[glia] segue lo castello di s. Alessi sopra certe prerutte rocche, et disotto vi sono alcune piccole cale.

Per spatio di m.[iglia] 12. viene Capo grosso¹⁵⁴, et p[er] altri m.[iglia] 12. si ritorna a Messina, donde comēciammo.

Delli caricatori di frumento

Lo porto di Messina, Mylazzo, Patti, Brolo, l'acque dolci, Caronia, Tusa, Malpertuso¹⁵⁵, Cephalù, dalli quali poco frumento si suole estrarere.

148 - In realtà Isola delle Correnti.

149 - Vendicari. Vedi nota 98.

150 - Si intende la località di *Ognina*, a Sud di Siracusa, dotata di un'insenatura poco profonda con davanti un'isoletta di un paio d'ettari di superficie, lontana non più di m 150 dalla riva. Un'altra località *Ognina* si trova a Nord di Catania.

151 - Brucoli, frazione del comune di Augusta, in provincia di Siracusa. Vedi nota 105.

152 - L'insenatura dell'Agnone. Vedi nota 107.

153 - Si tratta dell'odierna località di Schisò nel comune di Giardini. Vedi nota 117.

154 - Anche Capo d'Alì, a Nord di Alì Terme (ME). In arabo *Ad-Dargat-al-Wasta* (*la scala di mezzo*), Idrisi (*Amari Biblioteca I*, 127), così detto poichè la trazzera, in corrispondenza del Capo, saliva di quota ed era costruita a gradoni.

155 - La foce del torrente Malpertuso a metà strada tra Castel di Tusa e Cefalù.

Della Roccella mediocre quantità. De Termini buona quantità. Di Solanto M[ediocre]. Di Palermo P[oca]. Di Valluni¹⁵⁶ P[oca]. Di Castell'amari B[uona]. Di Trapani P[oca]. Di Marsala P[oca]. Di Mazzara B[uona]. Di Xacca B[uona]. Di Siculiana M[ediocre]. Di Girgenti B[uona]. Di Montichiario P[oca]. Della Leocata B[uona]. Della Falcunara P[oca]. Di Terra nova B[uona]. Dello Puzzallo M[ediocre]. Di Bindicari P. Di Siracusa P[oca]. Di Augusta P[oca]. Della Bruca B[uona]. Dell'Anglione M[ediocre]. Di Catania B[uona]. Di Sciso¹⁵⁷ P[oca].

Delle fere¹⁵⁸.

In Messina comincia la fera a di. 24. di Luglio et dura sino a mezzo Agosto¹⁵⁹.
In Catania si fa la fera di Febraro per la festa di s.[ant']Agata¹⁶⁰.
In Leontini d'Aprile per la festa di s.[an] Marco¹⁶¹.
A Randazzo di Zugno¹⁶² per la festa di s.[an] Giovanni¹⁶³.
Ad Argyro¹⁶⁴ alli. 12. di maggio per la festa di s.[an] Filippo d'Argyro.
A Siracusa di Dicembre per la festa di s.[anta] Lucia¹⁶⁵.
In Palermo alli 24 di luglio per la festa di s.[anta] Christina¹⁶⁶.
A s.[anta] Maria del Tyndaro. 8. miglia lontano da Patti a di. 8. settembre.
A Capri¹⁶⁷. 6. m. lontano dal capo d'Orlando a di. 24. di Settembre per la festa di Santa Tecla.

Delle pescherie.

Per tutta l'isola si pescano di molte et buone sorti di pesci. Le tonnare più notabili sono

156 - Dovrebbe trattarsi del Vallone del Ponte sito sulla costa di Carini.

157 - Schisò. Vedi nota 153.

158 - Molte altre fiere oltre quelle descritte, della durata di diversi giorni, in quanto luogo d'incontro per gli abitanti del luogo, dei paesi circostanti e, ovviamente, dei mercanti, si svolgevano in tutta l'Isola. Le principali si effettuavano a Caltanissetta a cavallo del 29 settembre in onore di San Michele Arcangelo; a Termini Imerese veniva tenuta una fiera annuale di tre giorni in occasione della festa di San Calogero (18 luglio), in coincidenza con la mietitura; a Collesano 8 giorni prima e 8 giorni dopo San Giacomo (25 luglio); a Trapani per la festa della Vergine Maria (15 agosto); a Lentini per l'Ascensione (festa variabile); a Caltagirone dal 25 luglio per 8 giorni e dal 4 al 18 ottobre; ad Aidone dal 10 agosto per una settimana; a Piazza Armerina a fine agosto e a novembre; a Paternò in onore di Santa Barbara (dal 2 febbraio per 8 giorni) e di Santa Maria della Catena (dal 3 agosto per 6 giorni); a Vizzini per la festa di San Gregorio (dal 5 marzo per 15 giorni); ad Agira per San Filippo (dal 1 maggio per 15 giorni); a Barrafranca l' 8 agosto ed infine a Mineo per San Domenico (dal 5 luglio per 10 giorni).

159 - La Fiera, istituita da Federico III nel 1296 e denominata *del Santo sepolcro*, si svolgeva per 15 giorni dal 23 aprile. Nel 1421 la data di svolgimento fu spostata facendola coincidere con i festeggiamenti in onore della Madonna della lettera, patrona della Città.

160 - Il 4 febbraio e ripetuta il 15 agosto.

161 - Il 25 aprile.

162 - Giugno

163 - Il 24 giugno.

164 - L'attuale Agira precedentemente San Filippo di Argirò.

165 - Il 13 dicembre.

166 - Totalmente slegata dalla festa di Santa Rosalia.

167 - L'attuale Caprileone in provincia di Messina.

in Mylazzo, in l'Olivero, a Cifalù, a Solanto, a Bongerbino¹⁶⁸, in Trapani. In lo Biveri di Lentini¹⁶⁹. In la giaretta¹⁷⁰, e altri fiumi si pescano molte sorti di pesci, come anguille, cefali, trute.

Delli monti.

Il principal del mōti è Mongibello¹⁷¹ notissimo per fama. Le parti settentrionali dell'isola sono assai più montagnose, che le meridionali. Propinqua Messina da mezzodi vi sono due notabili monti, Dinammari¹⁷². e monte Scuderi¹⁷³ cavernoso, et da tramontana s.[an] Riccio. et Ciccìa¹⁷⁴.

Vicini a Palermo da ponente. Mōte Peregrino, da levante Mongirbino¹⁷⁵.

Appresso termini (*sic*) da levante il monte di s.[an] Caloiro¹⁷⁶ sopra Cifalu, Madonia¹⁷⁷.

La più parte della (*sic*) città mediterrane sono site sopra monti.

Delli fiumi

Delli fiumi, il principale è la Giaretta¹⁷⁸, mette in mare nel mezzo di Catania, et di Leontini: se accoglie di molte braccia, lo medio scende da Cirami¹⁷⁹, e da Capizzi pssa per San Filippo¹⁸⁰, et Racalbutò et poi riceve da destra il fiume Dittaino principiato da Tavi¹⁸¹, et da Enna¹⁸², et più sotto riceve Gurgalonga¹⁸³, e poi sotto Aterno¹⁸⁴ da man manca, riceve un'altro fiume raccolto da due braccia sotto Bronte¹⁸⁵. Il sinistro di queste braccia ha due rami, l'uno passa per lo monasterio di Maniace, et l'altro per Cisarò¹⁸⁶, et si

168 - Leggasi Mongerbino, verso Bagheria (PA).

169 - Biviere di Lentini. È un lago artificiale, quasi un grossissimo stagno, creato nel 13° secolo dai Templari per la piscicoltura che, prosciugato a metà del 20° secolo, fu poi di nuovo ripristinato alla fine dello stesso secolo.

170 - Il fiume Simeto. Vedi nota 109.

171 - L'Etna. Il nome *Mongibello* deriva da una strana commistione tra italiano ed arabo: la parola *Monte* più *Gibal-an-Nâr*, nome arabo del vulcano.

172 - O Dinnamari, a Sud di Messina.

173 - A Sud di Messina. Vi sorgeva l'abitato bizantino di *Mikonos*.

174 - Sono monti che fanno corona a Messina.

175 - Leggasi Mongerbino. Vedi nota 168.

176 - Il monte di San Calogero sorge vicino a Termini Imerese e si affaccia sul mare di Bonfornello.

177 - Si intendono i monti delle Madonie.

178 - Il fiume Simeto. Vedi nota 109.

179 - Cerami (EN).

180 - San Filippo d'Argirò ovvero l'odierna Agira (EN).

181 - Il castello di Tavi, probabilmente luogo della città romana di *Tabis*, si trova a circa 2 km a ONO di Leonforte (EN).

182 - E' strano che sia stato usato l'antico nome classico di Enna quando, all'epoca, essa veniva chiamata Castrogiovanni.

183 - L'attuale fiume Gornalunga che scende parallelo al Dittaino verso Sud e s'immerge nel Simeto a 2 km dalla foce, mentre il Dittaino s'immerge nel Simeto a 8 km dalla foce..

184 - Leggasi Adernò ovvero l'attuale comune di Adrano (CT).

185 - Si tratta del fiume di Troina.

186 - L'attuale Cesarò in provincia di Messina.

giungono nel fondaco Bolo¹⁸⁷. Il destro scende anchor per duoi altri rami tra Cisaro et Traina¹⁸⁸.

La Cātara fiume¹⁸⁹ mette in mare in mezzo di Schiso et Acicastelli, et scēde da Francavilla, et Castiglione.

Il fiume Salso mette in mare appresso la Leocata¹⁹⁰, et scende p.[er] due braccia da Petralia.

Il fiume di Termini scende da Polizzi da Caltavoltore¹⁹¹ et da Caccamo.

Il fiume de l'Oliverio scende da monte Albano¹⁹² et da casal novo¹⁹³.

Il f.[i]ume di Patti scende da Sanperi¹⁹⁴, et da casale novo.

Il fiume di Synagra nasce da Uchria e Racciccia¹⁹⁵, passa per Sinagra et mette in mare in mezzo Brolo et Capo d'Orlando.

Il fiume di Tortorice scende per Tortorice, et da Galati et confluendo in uno sotto lo Salvatore¹⁹⁶ mette in mare tra il capo d'Orlando, et Petra di Roma¹⁹⁷.

Il f.[i]ume di Rosamarini scende da L'alcara¹⁹⁸ et mette in mezzo Petra di Roma, et l'acque dolci.

Il fiume di Pollana¹⁹⁹ scende da Gerace et s.[an] Mauro²⁰⁰.

Il fiume Frido²⁰¹ scende da Arcamo, et Calatafimi, mette appresso Castel Amare.

fiume (*sic*) di Salemi²⁰² scende da Salemi per due braccia et mette appresso Mazara.

Il fiume Bulici²⁰³ scende da Partana, et Calatrasi²⁰⁴, et mette tra castel vetrano, e il f.[i]ume Garbo, il quale scende da Coniglione²⁰⁵ per due braccia, et della Sambuca.

Il f.[i]ume di Calatabellotta scende da Iuliana, Chiusa, Bivona et dallo Burgio.

Il f.[i]ume Platina²⁰⁶ scende da s.[an] Petro²⁰⁷ in mezzo chiusa²⁰⁸ e Cammarata, e

187 - Il fondaco di Bolo si trovava a circa 6,5 km a NNO di Bronte, sulla sponda sinistra del Simeto sulla regia via da Troina a Randazzo.

188 - Oggi Troina (EN).

189 - Fiume Alcantàra. Vedi nota 116.

190 - Licata (AG).

191 - Caltavuturo (PA).

192 - L'attuale comune di Montalbano Elicona in provincia di Messina.

193 - Si tratta dell'attuale frazione di San Cono in territorio di Tripi (ME).

194 - L'attuale San Piero Patti in provincia di Messina.

195 - Oggi comune di Raccuja (ME).

196 - Oggi San Salvatore di Fitàlia (ME).

197 - Vedi nota 32.

198 - Oggi Alcara li Fusi in provincia di Messina.

199 - Si tratta del comune di Pollina, a Sud di Cefalù.

200 - Oggi San Mauro Castelverde (ME).

201 - Il fiume Freddo, da non confondersi con l'altro che sfocia nello Jonio, nasce a Nord di Gibellina per poi confluire nel fiume di Castellammare. Cfr nota 62.

202 - Fiume Delia.

203 - Fiume Belice.

204 - Il castello di Calatrasi, oggi in rovina, è situato in territorio di Roccamena (PA) da cui dista circa 2 km a NO, sul monte Maranfusa, a dominare il corso del fiume Belice destro. E' ricordato nel 1154 da Idrisi come *Kalat-et-Tirazi*. Il ponte dello stesso nome supera con un arco il fiume.

205 - Si tratta di Corleone (PA).

206 - Fiume Platani.

207 - E' una località a valle di Castronovo e Cammarata in cui sorge il cosiddetto Ponte Saraceno in realtà di probabile costruzione romana. Il nome deriva, probabilmente, dalla *statio* Petrina dell'*Itinerarium Antonini*.

208 - Escludo che l'Autore intenda con il termine *chiusa*, d'altronde con l'iniziale minuscola, il paese di

da Bulici²⁰⁹ et Musumesi²¹⁰, et confluendo sotto Sutura, mette appresso Siculiana.

Il f.[iume] che scende da Naro, et dalla Favarotta²¹¹ mette tra Girgente, et Montechiaro.

Il f.[iume] di Terranova scende di Piazza [Armerina], Mineo et Calatagirone.

Il f.[iume] di Cammarana²¹² scende dallo Biscari²¹³ et dallo Comiso.

Il f.[iume] appresso lo Puzzallo scende da Modica et Xicli.

Il f.[iume] appresso Siracusa scende dalla ferra²¹⁴, Palazzolo e Buxemi.

Il fiume di Mirilli scende da Militello per due braccia.

Il fiume dell'Anglione scende dal Bivorio²¹⁵ di Lentine.

Il fiume dello Castro²¹⁶ scende per due braccia dallo Castro, et per un altro da l'abbatia di Gala.

La divisione dell'isola nelle tre valli.²¹⁷

Sicilia si parte in tre parti dette le tre valli, cioè Val demona detta de li Demoni, ovvero Val nemora dalli boschi. Val di Mazzara, et Val de Noto. Val demona, et Val di Mazzara hanno il commune termino in Cefalù. Val demona, et Val di Noto si giungono nel fiume della Iarretta²¹⁸. Val di Mazzara et Val di Noto sono divise dal fiume Salso.

Brevissimo discorso degli Re de Sicilia

L'Isola di Sicilia la qual soleva esser congiunta con l'Italia, et per terremoto separata, della qual rottura la città di Rheggio ne serva il nome greco, secondo che si legge nelli fabulosi antichi Grechi et Latini scrittori fu consecrata a Cerere et Proserpina, li quali quivi dicono esser nasciute, et che da loro primamente il tormento fu trovato et mostrato agli huominoi, li quali lasciate le giande, quello cominciarono a mangiare. Donde gli habitatori per così pretioso et divino presente gli consecraron tutta l'isola, et le hebbero per dee.

Et il trovar di così mirabil grano non si attribuisce ad altra parte del mondo, che alla Sicilia, per la grassezza, et fertilita della terra, nella qual fin al presente in molti luochi, et massimamente ne i campi Leontini nasce da se il formento salvatico senza altra coltura. et fu opinione de gli antichi che da questa isola primamente il formento fosse mandato nell'altri parti del mondo, et oltra il mostrarli l'uso del formento Cerere li dette alcune leggi, con le quali gli huomini dell'isola ch'erano quasi salvatichi, et non vivevan d'altro

Chiusa Scalfani sopra citato, poichè il fiume Platani scorre da tutt'altra parte. Ritengo che l'Autore voglia semplicemente dire *in mezzo*.

209 - Si tratta del castello di Bilici, ricadente nel comune di Petralia Sottana (PA) circa 5 km a N di Marianopoli (CL).

210 - Mussomeli (CL).

211- Località in territorio di Campobello di Licata a Nord del fiume Salso.

212 - Camarina.

213 - Oggi Acate, comune in provincia di Ragusa.

214 - Comune di Ferla (SR).

215 - Biviere . Vedi nota 169.

216 - Castello di Nasari. Vedi nota 19.

217 - Per la storia della creazione dei tre Valli di Sicilia, cfr Luigi Santagati, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Lussografica, Caltanissetta 2012, pp 110-113.

218 - Simeto.

che di robarsi l'un l'altro, cominciarono a domesticarsi et a governarli con giustitia et religione, et per questo la chiamarono Legifera. Altri dicono che in la parte vicina al Monte Ethna vi regnò anticamente Ciclope, et Lestrigone figliuoli di Nettuno, l'uno così detto per l'ochhio rotondo, l'altro dalli latrociniij che faceva, et che a Ciclope successe Poliphemo suo figliuolo, et da Lestrigone Antiphate, dalli quali Ulisse venendo alla guerra troiana fu molto travagliato. ma perche deli Lestrigoni non si fa altro che di loro intravenisse, si lassano, bastâdo quello che da li poeti è stato detto.

in questo stesso tempo essendo tutte l'isole vicino alla Sicilia che son per numero sette dishabitate un certo Liparo figliuolo di un Re d'Italia p[er] la discordia che havea con gli fratelli, se ne venne con navi et genti assai ad una di esse, che dapoi fu chiamata Lipara, et l'habitò facendo coltivare ancho le altre. par che dapoi alcuni anni vi arrivasse Eolo figliuolo di Hippota, et presa per moglie una figliuola di Liparo si fece signore di tutte dette isole, lequali dal suo nome furono chiamate Eolie. Costui per la sua somma religione, et humanità fu reputato amico degli Dei, et havendo osservato lungo tempo che le fiâme, che escono delle dette isole secondo la qualità de venti erano chiare, hora oscure, et maggiori, et minori, sapendo predire per quella osservazione sempre che vento dovea soffiare, pero li poeti finsero che fosse signore de venti, et che albergasse Ulisse, che andava errando, et havendo sei figliuoli dapoi la morte del padre signoreggiarono in diverse parti della Sicilia, et anche dell'Italia. ma come sono le cose del mondo dapoi alcuni secoli, mancò la stirpe di costui che haveva signoreggiato l'isola. allhora li popoli Sicani ch'erano venuti di Spagna, et che l'habitavano furono lungamente fra loro alle mani per il principato di quella. Alla fine vi vennero d'Italia alcuni popoli detti Sicali. quali scacciarono li Sicani, et fu chiamata l'isola Sicilia. vi furono molti signori in un tratto, come Bute uno degli Argonauti che regnò in Trapano, et Erice suo figliuolo, qual nel de gli cesti fu vinto da Hercole, et dette il nome al monte et città dove fu sepulto.

Si dice anchora che Aceste figliuolo di Egesta, ò Segesta albergò Enea in Trapano, dove era signore. et in questo tempo, ò poco avanti Dedalo archi tetto fuggendo Minos Re di Candia se ne venne in Sicilia, dove è al presente terra nova laquale signoreggiava Cocalo, in casa del quale trovandosi venne Minos in persona con navi a domandarlo, Cocalo lo invitò a dismantare, et condotto in unbagno per far piacere a Dedalo lo fece morire, et fu chiamata la città Heraclea Minoa. Appresso anni 460. avanti la incarnazione del nostro Signore furono edificate Naxo, et Siracusa, et poi per anni 50. Gela. et poi per tanto medesimo spatio Seline.

Et in quel tempo regnò Phalari tyranno de gli Agrigentini. trovasi allora esser stato Polycleto Messinese medico preclaro. et poi anni. 30. Camerina fu edificata. Ma per diversi luoghi dell'isole si legge diversi haver signoreggiato. Cadmo figliuolo di Scitheo con li Samij tenne Zanca, laquale cacciati li Samij fu occupata da Anaxilao figliuolo di Griteneo, et tyranno delli Rhegini, et fu detta Messana dagli Messenij del Peloponeso. Regnorono in que luoghi la moglie di Anaxilao: Cydippe figliuola di Terillo tyranno degli Himerensi: Emilio tyranno di Segesta: Terillo figliuolo di Therone, et di Crinippa: Therone figliuolo di Enesidemo, questo di Eumenide, et quello fu figliuol di Telemacho. Legemmo anchora che ucciso Cleandro Patareo tyranno di Gela haver successo Hippocrate suo fratello tyranno di Seline, qual dipoi fu ucciso in Hybla nel tempo che Theognide Meragense

poeta claro vivea. et perche li figliuoli d'Hippocrate restorono nella tenera età, Gelone in Gela nato si occupò la Tyrannide in Siracusa ne gli anni avanti la salute nostra quasi. 400. al quale. 10. anni di poi successe Hierone fratello. et à questo morto in in Catania successe l'altro fratello Trasibulo. il quale cacciato finì la vita ne gli Locri di Calabria.

Doppo il quale Eusebio acenna Sicilia haversi governato per magistrati pubblicamente eletti. et circa quel tempo Empedocle Agrigentino philosopho esser estinto nel incendio di Mongibello. Veggo anchor Duretio Menanino tra gli Siciliani tyranni esser numerato. Dopo il detto incendio anni. 21. cioè. 405. avanti l'incarnatione Dionisyo superiore nepote de Hierone signoreggiò tutta l'isola. A questo doppo. 38. anni successe il figliuolo detto Dionisyo secondo, il quale discacciato, et dalla inopia costretto tenne schola in Corantho. A Dionisyo successe il figliuolo Hipparino. Ne gli anni avanti la salute de gli mortali. 300. Agatocle con moltitudine de Campani aiutato dalla Romana legione, la quale alhora difendeva Reggio contra Pyrrho Re de gli Epiroti, occupò Messina. Allhora gli occupatori si chiamarono Mamertini, cioè bellicosì. Morto Agathocle da gli Syracusani Phirro fu chiamato Re, nel qual campo Theocrito Syracusano poeta fu celebre. Hierone Syracusano che l'origine havea da Gelone, regno in Syracusa. Questo congiunto con gli Carthaginesi fu superato da gli Mamertini ne gli anni avāti il Salvatore. 274. che fu l'anno poi di Roma edificata. 483. A questo Hierone havēdo successo Hieronymo suo nipote fu per la crudelta occiso in Leontino, ne gli anni avanti Christo. 213. Mercello espugno Syracusa, dove Archimede geometra et architetto eccellente fu occiso. Anni. 79. appresso nacque la guerra servile in Sicilia, et fu un grande incendio di Mongibello,

et anni. 8. passati si scoperse fuor dal mare l'isola di Volcano. Per anni. 98. avanti Christo fu un'altra guerra servile. Et essendo l'isola signoreggiata da Romani, le ricchezze de gli habitatori si trovarono in tanta grādezza, che essendo venuto Caio Verre mandato dal Senato di Roma pretore, depredo l'isola di sorte, che furono astretti gli Siciliani di pregare Marco Tullio Cicerone, che lo volesse accusare, el qual così fece, et provo con testimoni avanti gli giudici, chel havea rubato circa un milione d'oro et piu. per il che Caio verre si fuggi in esilio. Negli anni avanti Chiristo. 40. la monarchia de gli Cesari hebbe principio, et poco da poi fu ClaroDionisio Sicolo storico di Agira.

Nell'anno dell'imperio di Ottavia. 42. nacque CHRISTO Salvatore. Negli anni di Christo. 58. Paulo apostolo mandato pregione verso Roma navigando passò l'isola di Malta, poi per Siracusa a Reggio, et lo faro. Negli anni di Christo. 253. sotto la persecuzione di Decio imperatore essendo Quintiano prefetto di Sicilia Agatha vergine Catanense fu coronata di martyrio. L'anno seguente fu un grande incendio di Mongibello. Negli anni di Christo. 305. sotto Diocleziano essendo Pascasio preside Lucia vergine Syracusana hebbe la palma del martyrio. Et per alcuni anni poi sotto Licinio Imperatore essendo Tertullo preside, Alphio Philadelfo et Cirino fratelli martyri in Leontino per molti cruciati meritorono la palma.

Negli anni. 369. furono terremoti in Sicilia. Negli gli anni di Christo. 400 Arcadio imperatore per virtu delli Messenesi vincitori delli Bulgari fu restituito. Negli anni di Christo. 485. Theodoric, et li Gotthi tennero il dominio in Italia et Sicilia per anni. 70. negli anni di Christo. 668. Costante Imperatore fu da gli suoi occiso in Syracusa. Negli anni di Christo. 822. Georgio Maniaco ribellando da Michele Imperatore chiamò li Mori in Sicilia. Negli

anni di Christo. 899. li Mori di nuovo la Sicilia occuparono²¹⁹. Poi de gli anni di Christo. 1000. li Normandi debellando i Mori nella Puglia et Sicilia tennero il dominio. Questi furono gli figliuoli di Tancredo Conte delli Normandi. Tra i quali Roberto Guiscardo tenne la Puglia, et Rogerio fu detto Conte di Sicilia. Et ne gli anni mille cinquanta otto Roberto, et ne gli. 1071. Rogerio cominciò a dominare, nel quale anno furono molti terremoti in Sicilia. Ne gli anni di Christo. 1101. Rogerio secondo figliuolo del primo fu chiamato Re. Ne gli anni di Christo . 1164. Mongibello butto fuoco. Ne gli anni. 1167. a Rugerio Re successe un figliuolo detto Guglielmo il Malo, et. 8. anni poi al Malo successe un figliuolo detto Guglielmo il Buono. Ne gli anni. 1189. si occupò il regno Tancredi nipote di Guglielmo il Buono, et figliuolo di Rogerio fratello di quello. In quel tempo perche Tancredo era inimico alla chiesa pero per opera e consenso del sommo Pont.[efice] Celestino. III. Constanza figliuola di Rogerio secondo, overo d'un altro Rogerio figliuolo di Roberto il Guiscardo, abbatesa in Palermo cavata dal monasterio (che non v'era restata altra legitima prole de gli Normandi) fu data per moglie ad Henrico Svevo sesto Imperatore. Henrico havendo levato Tancredo et Guglielmo suo figliuolo resto Signore di Napoli et Sicilia ne gli anni. 1195. A questo doppo duoi anni morto successe la moglie Costanza. Ne gli anni. 1208. poi di Costanza il figliuol Federico di tal nome tra gli imperatori secondo, et tra li Re di Sicilia primo, piglio il scettro. Poi di questo negli ani 1250. un suo figliuolo spurio detto Manfredò nimico della chiesa romana hebbe il dominio. Ma Carlo Conte di Provenza per opra di Clemente. 4. Pont.[efice] havendo debellato et occiso Manfredò appresso Benevento ne gli anni. 1265. et doppo tre anni occiso Conradino figliuolo di Conrado figliuol di Federico si occupò i Regni. Ne gli anni di Christo. 1282. gli Siciliani ad un tempo occisi tutti li Francesi, dove nacque il proverbio del vespro siciliano, ribellorono da Carlo, et chiamato Pietro Re di Aragona figliuolo di Iacobo, et marito di Costanza figliuola di Manfredò, a quello si diedero.

A Pietro ne gli anni. 1286. successe il figliuol Iacobo. Ne gli anni. 1292. in luogo di Iacobo, il quale volea restituire Sicilia al Re di Francia, fu eletto Re Federico suo fratello.

Negli anni. 1326. à (*sic*) Federico successe Pietro suo figliuolo. Ne gli anni. 1328. Mongibello getto fuori gran fiamme. Ne gli anni. 1342. Ludovico figliuolo di Pietro in tenera età resto sotto tutela del Duca Giovanni suo Zio. Ne gli anni. 1350. la sedizione de gli Chiaramonti, et molte intestine dissensionì turbavano Sicilia. Ne gli anni. 1367 a Ludovico successe suo fratello Federico di questo nome terzo. Ne gli anni. 1378. a Federico successe Maria sua figliuola, et l'intestine discodie risorseo. Ne gli anni. 1391. Martino figliuolo di Martino Re di Aragona (di cui Iacobo sopra memorato era proavo) prese per moglie la detta Maria patruela²²⁰ in quarto grado di suo padre, et hebbe il regno. Ne gli anni. 1409. al detto Martino successe Martino suo padre. Ne gli anni. 1410. a Martino il vecchio successe Blanca sua nora²²¹ moglie seconda del figliuolo Martino figliuola del Re di Navarra, essendo Caprera iustitiario²²² del Regno. Ne gli anni. 1412. Ferdinando figliuolo di Ioanne Re di Castiglia, et di Leonora sorella di Martino il vecchio, fu dechiarato

219 - La venuta di Maniace in Sicilia risale agli anni 1038-40.

220 - Parente.

221 - Nuora.

222 - Capitano giustiziere incaricato del servizio di sicurezza dell'intero regno.

Re. Ne gli anni. 1415. a Ferdinando successe il figliuolo Alfonso detto il Magnanimo, il quale da Ioanna seconda Regina di Napoli adottato nel regno di Napoli, lascio quello a Ferdinando suo figliuolo spurio, ne gli anni. 1458. Et nelli regni d'Aragona et Sicilia Ioanne suo fratello successe. Ne gli anni. 1478. morto Ioanne fu Re suo figliuolo Ferdinando detto Cathelico, al quale torno il dominio di Napoli per li mali portamenti dei Re Napolitani. Ne gli anni. 1506. Filippo figliuolo di Maximiliano Imperatore presa per moglie Ioanna figliuola del Catholico Re di Spagna, havendo poco regnato morse, et il dominio tornò al socero Ferdinando.

Ne gli anni. 1516. morto Ferdinando successe Carlo suo nipote figliuolo di Filippo et Ioanna antedetti reggendo con la madre, il quale ne gli anni. 1521. fu eletto Imperatore di tal nome quinto. Ne gli anni. 1535. Carlo detto havendo preso Tunis in barberia venne in Sicilia, et duoi anni appresso Mongibello mando gran fuoco con grandissimi danni de gli isolani.

Huomini per santità illustri.

Tra gli uomino santi di Sicilia si trovano piu celebrati questi, Placido monacho discepolo di s.[an] Benedetto con suoi cōpagni martyri in Messina. et loro festa è adi. 5. di Ottobre. Alphio Philadelphio et Cyrino fratelli di Leontino martyri sotto Licinio Imp.[eratore] la loro festa è adi. 10. maggio. Angelo Carmelita della Leocata martyre nel tempo di s.[an] Francesco, et s.[an] Dominico. Il suo natale è di. 5. maggio. Euplo diacono Martyre in Catania sotto Diocletiano la sua festa è adi. 12. agosto. Ampelo et Gaio martyri in Messina: il loro natale è adi. 20. di Novembre. Filippo nel tempo d'Arcadio prete di Argyra per quotidiani segni contra gli spiriti maligni celebre. la sua festa è adi. 12. di maggio. Alberto Carmelita di Trapano per legnaggio, et santità chiaro, mori a Messina nel tempo di Federico Re adi. 7. d'Agosto. Calogero eremita venuto da Costantinopoli in Lipari, et in Sicilia, la sua festa è adi. 18. Zugno²²³. Nicandro eremita con quattro compagni habito in una grotta appresso Messina. la sua festa è adi. 19. Settembre. Conone monacho Basiliano di Naso nel tempo del Re Rogerio. Laurentio prete in una villa detta Frazzano negli anni. 1162. Conrado Placentino, il qual visse solitario appresso Noto ne gli anni. 1350. Agatha Catanese vergine et martyre sotto Decio, le reliquie della quale a Catanensi et a tutti Siciliani sono in gran veneratione. la sua festa è adi. 5. di Febraro. Lucia syracusana vergine et martire, sotto Diocleziano, il corpo della quale è in Venetia. la sua festa è adi. 13. di Dicembre. Oliva vergine et martire in Palermo, et altri santi et sante in piu altri luoghi.

Huomini per scienza chiari.

Chiari per lettere appresso li antiqui Siciliani si troavno, Dicearcho philosopho peripatetico, et oratore. Aristotele auto peripatetico. Ibico poeta lyrico. Lico historico. Polycleto medico, li quali furono Messinesi. Timotheo oratore mordace da Taormena. Caronda Catanense philosopho legista. Diodoro di Argyra historico. Philonide Ennense medico. Philiscione medico. Giorgia Leontino oratore, et Herodico suo fratello medico. Ditromede huomo litterato padre di Hierone, Gelone, Polybio et Trasiboli tyrāni. Hieronimo

nipote d'Hierone. Gli tre Dionysij tyranni. Dione Siracusano tyranno. Hermocrates, Epitide, et Hippocrate fratelli. Archimede geometra. Atheo poeta comico. Athenagora oratore. Antiocho storico. Bione oratore. Dinolcho poeta comico. Epicharmo poeta comico. Eudoxo figlio di Agatocle poeta comico. Themistogene storico. Theodoro oratore. Theocrito poeta. Callia storico. Corace, et Tisia rhetorici. Lysia oratore, Menecrate medico. Symmia philosopho. Monynno Cynico. Moscho grammatico. Sosiphane poeta tragico. Philemone poeta comico. Due Philisti storici. Phormio comico. Due altri Philomeni comici padre, et figlio, liquali²²⁴ tutti furono Syracusani. Orpheo Camarinense poeta. Timagora Gello philosopho. Aristotele Syculo oratore. Acrone Agrigentino medico piu antico d'Hippocrate. Empedocle philosopho, et Empedocle suo nipote tragico. Carcino tragico. Metello musico. Polo sophista, tutti Agrigentini. Phalaride Telemacho, Eumenide, Enesidemo. Terone, et Terillo tyranni furono alle lettere anchor dediti. Demetrio di Calatta storico. Cecilio, et Thalete oratori di quella medesima terra: Theognide poeta Megarense. Probo di Lilybeo. Stesichoro di Himera poeta lyrico. Phocilide di Mylazzo, o piu tosto di Mileto dell'Asia, Pythio, et Damone tra gli para de gli amici non infimi. Anchora credono alcuni che Euclide il geometra sia stato siciliano et di Gela, et che altro da quello sia Euclide Merarense platonico philosopho. Sonnovi et altrove altri stati d'ingegni chiari, come ne i nostri tempi Giovã Gatto episcopo di Cephalù theologo di gran scienza et memoria incredibile, et Andrea Barbaccio iuriconsulto ambi Messinesi.

De gli ufficiali²²⁵.

Lo Consiglio della regia gran Corte del Regno de Sicilia consiste in l'infrascritti Ufficiali. Il Vicere, et in sua absentia il presidente²²⁶. Mastro giustitiario²²⁷. Il suo Locoten(e)te. Quattro giudici²²⁸, l'uno per Messina, l'altro per Palermo, il terzo per Catania, il quarto per lo regno. Advocato fiscale²²⁹. Protonotario²³⁰. Mastro notaro²³¹. Cancelliero²³². Quattro mastri razionali²³³. Thesoriero²³⁴. Conservatore²³⁵. Giudice de mastri rationali²³⁶. Mastro notaro de mastri rationali. Due procuratori fiscali²³⁷, et uno del patrimonio. Mastro

224 - Così nel testo.

225 - Si intendono le cariche pubbliche.

226 - Solitamente l'Arcivescovo di Palermo.

227 - Mastro giustiziere, denominato *magister iustitarius magnae regiae curiae* da Federico II, massima autorità nel giudizio penale del Regno.

228 - Dipendenti dal Mastro Giustiziere.

229 - Vigilava sugli interessi della giurisdizione reale e tutelava la conservazione delle regalie sovrane, rappresentando lo Stato in caso di turbativa.

230 - Magistratura preposta al controllo dei notai addetti alla redazione degli atti della cancelleria regia.

231 - Capo dei notai della cancelleria.

232 - Gli era affidata la custodia del sigillo ufficiale del sovrano e la verifica, datazione e conservazione dei documenti ufficiali.

233 - Si occupavano delle finanze regie.

234 - Tesoriere.

235 - Addetto all'archivio reale.

236 - Si occupava delle cause riguardanti le finanze regie.

237 - Istruivano le cause penali e rappresentava gli interessi del fisco in giudizio.

Secretarij²³⁸. Mastro Portolano²³⁹. Mastro Iurato²⁴⁰. Mastro secreto²⁴¹.

Officiali de la regia Sicchia²⁴².

La moneta pubblica si batte in Messina città primaria. gli officiali sono, il mastro di prova²⁴³. Mastro di sicchia²⁴⁴. Matro de cugna²⁴⁵. Mastro credenzerio²⁴⁶. Due credenzerij. Pisatore²⁴⁷. Carbonaro²⁴⁸. Guardiano²⁴⁹. Portaro²⁵⁰.

Gli ministri del lavoro sono, funditore. tagliatori. opererij. affilatori. blanchitori. cugnatori.

Cittadi et terre²⁵¹ del region dominio [in] Val Demona.

Messina. Patti. Cefalu. Traina. Nicosia. Randazzo. Taormina. Lo castro²⁵². Melazzo. Santa Lucia²⁵³. Rometta Capizzi. Iace²⁵⁴. Li casali di Messina sono lo Faro²⁵⁵, Curcurace, la Massa, la Castania. Lo Salici, lo Gibiso, da tramontana et da mezzo giorno sono li Cammari, Bordonaro, Sa Philippo, Cumia, Lardaria, Myli²⁵⁶, Galati²⁵⁷, s.[an] Stephano²⁵⁸, Pozzuli, la Brica²⁵⁹, Zampileri, et altre habitazioni, et casali piccoli, come la nunciata, la Zaera, Gazi, li Contissi, Calispera, Pistunina, Roccamaduri. Lo capo delli vigni, li casali di Taormina sono la Mola, gaggi, calidori²⁶⁰, et mungiuffi [Melia].

Cittadi et terre del region dominio [in]Val di Mazzara

Palermo, Girgente, Trapano, Mazzara, Marsala, Xacca²⁶¹, Termini, Naro, la Lecca-

238 - Il termine *secreto* è corrispondente all'attuale segretario.

239 - Reggente dell'ufficio addetto all'esportazione del grano. Il nome derivava da *porto*.

240 - Magistrato comunale.

241 - Reggente dell'ufficio di segreteria.

242 - Zecca.

243 - Preposto alla saggiatura dei metalli e delle monete.

244 - Direttore della zecca.

245 - Capo degli addetti all'impressione delle monete ed in possesso del registro dei segni dei lavoranti (cugnatori) apposti sulle monete.

246 - Addetto alla riscossione delle imposte.

247 - Orefice addetto alla creazione del conio.

248 - Addetto alla fusione.

249 - Sorvegliante e responsabile delle monete coniate.

250 - Addetto ai trasporti delle monete.

251 - Con il termine *terra* all'epoca si intendeva un luogo abitato. Cfr i tanti toponimi composti come *terravecchia*.

252 - Dovrebbe trattarsi del casello di Nasari.

253 - Santa Lucia del Mela (ME).

254 - Acireale (CT).

255 - Si tratta del Faro, all'estrema punta dell'Isola. Subito dopo inizia una serie di toponimi riconoscibili, oggi, come frazioni di Messina o, inglobati dalla città, come quartieri.

256 - Milici (ME).

257 - Galati Mamertino (ME).

258 - Oggi Santo Stefano di Briga frazione di Messina.

259 - Casale a Sud di Messina da non confondere con Santo Stefano di Briga.

260 - Casale di Forza d'Agrò (ME).

261 - Sciacca (AG).

ta²⁶², Pulizzi²⁶³, lo monte du s.[an] Juliano²⁶⁴, Salemi, Coniglione²⁶⁵, Sotera, Castro novo, Cammarata.

Cittadi et terre del region dominio [in] Val di Noto

Catania, Noto, Calatagirone, Castro enna, Piazza²⁶⁶ Calatanixetta. Ma della camera reginale²⁶⁷ furono Syracuse, Leontini, Mineo, Bizini, San philippo²⁶⁸ Francavilla²⁶⁹.

Nota, che al presente Cammarata è contato del Conte. D.[on]. Blasco branchiforte, et le terre della Camera son ridotte al regio dominio, et Frãcavilla è del Bisconte don Antonio del Balsamo.

Delle Diocesi.

L'Archiepiscopo di Messina ha suffraganei lo episcopo di Patti, l'episcopo di Cefalù, l'episcopo di Lipari. l'archiepiscopo di Palermo, tene suffraganei l'episcopo di Mazara, l'episcopo di Girgente, l'episcopo di Malta. L'archiepiscopo di Monreale tene suffraganei l'episcopo di Syracuse, et l'episcopo di Catania.

L'ordine di detti prelati, abbatì et priori.

L'Archiepiscopo di Messina, l'archiepiscopo di Palermo, l'archiepiscopo di Monreale, l'episcopo di Catania, l'ep.[iscopo] di Siracusa, l'ep.[iscopo] di Girg(e)te, l'ep.[iscopo] di Patti, l'ep.[iscopo] di Cefalu, l'ep.[iscopo] di Mazzara l'ep.[iscopo] di Malta, l'archimandrita di Messina, lo regio cappellano del regno. Lo priore di san Ioãne di Messina, lo comandatore de la mason²⁷⁰, l'abbate de lo Parco²⁷¹, l'abbate di s.[anto] Spirito²⁷², l'abb.[ate] di Maniace, l'abbate di Sant'Angelo di Brolo, l'abbate della Itala, l'abbate di s.[an] Ioanne delli eremiti²⁷³, l'abbate de la Noara²⁷⁴, l'abbate di Mandanici, l'abbate di s.[an] Pantaleo²⁷⁵, l'abbate²⁷⁶ di Myli, l'abb.[ate] di s.[an] Michele di Traina, l'abbate di s.[an] Gregorio dello Ghibiso²⁷⁷, l'abbate della Placa²⁷⁸, l'abbate di s.[an] Philipo lo

262 - Licata (AG).

263 - Polizzi Generosa (PA).

264 - Erice (TP).

265 - Corleone (PA)

266 - Piazza Armerina (EN).

267 - Appartamenti al demanio personale della regina.

268 - San Filippo d'Argirò oggi Agira (EN).

269 - E' in provincia di Messina e perciò appartenente al Val Demone.

270 - La chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi a Palermo detta la Magione (dal francese *maison* ovvero casa), dove ebbero sede la Casa e l'Ospedale della Santissima Trinità del Cancelliere, dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici.

271 - Oggi comune di Altofonte (PA), un tempo parco reale dove ebbe sede il monastero di San Nicolò de Gurguro e poi la chiesa ed il monastero cistercenze di Santa Maria di Altofonte.

272 - A Palermo.

273 - A Palermo.

274 - Novara di Sicilia (ME).

275 - San Salvatore de Presbhitero Scholario detto De Graffeo o Bordonaro o San Pantaleone. Monastero basiliano sito probabilmente nella frazione Bordonaro alla periferia S di Messina.

276 - Così nel testo.

277 - Gesso, frazione di Messina.

278 - Motta della Placa (ME).

grande²⁷⁹, l'abbate di Rocardia²⁸⁰, l'abbate di s.[an] Philipo di Fargalà²⁸¹, l'abbate di Bordunaro²⁸², lo priore di s.[an] Andrea de Piazza²⁸³, lo priore di s.[anta] Croce di Messina, l'abbate dello fico²⁸⁴, l'abbate di s.[ant'] Elia d'avola, l'abbate di di San Spirito di Calatanixetta, l'abbate della Trinitade²⁸⁵, l'abbate di di s.[an] Nicandro²⁸⁶, l'abbate di lingua grossa²⁸⁷, l'abbate di s.[anta] Lucia di Noto. Lo possessore delli benefici di San Mattheo la gloria²⁸⁸, l'abbate degli Iumarri²⁸⁹, l'abbate di s.[anta] Maria lo Bosco²⁹⁰, l'abbate di nova luce²⁹¹, l'abbate della terra di Capizzi, lo priore di san Iacobo di Naro. l'abbate di s.[an] Martino²⁹². l'abbate di s.[an] Placido²⁹³. l'abbate di s.[an] Nicola dell'Arena²⁹⁴. lo priore di Monreale. l'abbate de Gangi lo vecchio²⁹⁵. l'abbate di s.[anta] Maria di Mylo, l'abbate di s.[anta] Maria l'oppidulo²⁹⁶. l'abb.[ate] della Trinitate di Castiglione. Lo Chiantro²⁹⁷ di Palermo. l'abbate di s.[an] Anna²⁹⁸. l'abbate di Larni²⁹⁹. l'abbate di s.[ant']Anastasia, l'abbate della terra dello Cundrò³⁰⁰. l'abbate di s.[an] Filippo in s.[anta] Lucia³⁰¹.

Marchesi, Conti, et Baroni per ordine.

Il marchese di Gerace. d.[on] Simeone. xx.miglia³⁰¹ possede queste terre, Gerace, Castello buono, Santo Mauro Gangi Tusa, Polina, Pettineo, Castelluzzo, Spirlinga³⁰².

Il Marchese di Lycodia. d.[on] Ponzo Santapao, Lycodia, Lucchiulà, Butera³⁰³.

Il Marchese di Petra preccia d.[on] Mattheo Barresi. Petra preccia, villa nova, o barrafranca³⁰⁴.

279 - San Filippo d'Argirò oggi Agira (EN).

280 - Convento scomparso sito nei pressi di Lentini. Amico II, 431.

281 - San Filippo di Demenna o di Fragalà a Frazzanò (ME).

282 - Frazione a Sud di Messina.

283 - Piazza Armerina.

284 - San Nicola de ficu a Raccuja (ME).

285 - Santa Trinità di Delia a Castelvetro (TP).

286 - A Messina.

287 - Linguaglossa (ME).

288 - A Palermo.

289 - Giummarra, frazione di Castel di Iudica, fino al 1934 di Ramacca (CT).

290 - Santa Maria di Rifesi nei pressi di Bivona (AG).

291 - A Catania.

292 - San Martino delle Scale a Monreale (PA).

293 - Monastero benedettino di Messina.

294 - San Nicola l'Arena (PA).

295 - E' sito a circa 3 km a SE dell'attuale Gangi (PA).

296 - Si trova a Ravanusa (AG).

297 - Ciantro corrisponde a cantore, carica ecclesiastica dell'addetto ai canti di cappella.

298 - Dovrebbe trattarsi del Convento del Santissimo Crocefisso di Sant'Anna a Trapani.

299 - In Calabria.

300 - Fundrò casale e castello situato circa 6,5 km a SO di Valguarnera (EN).

301 - Santa Lucia del Mela (ME).

302 - Geraci, Castelbuono, San Mauro Castelverde, Gangi, Pollina, Pettineo e Casteldilucio oggi in provincia di Palermo e Spirlinga (EN).

303 - Licodia Eubea (CT), Occhiolà nei pressi di Grammichele (CT) oggi scomparso e Butera (CL).

304 - Pietraperzia e Barrafranca, già Villanova, in provincia di Enna.

Il marchese di Terra nova³⁰⁵ d.[on] Ioāne Tagliavia, Terra nova et Avola.

Il conte di Modica d.[on] Loise henriques de Cabrera. Modica, Ragusa, Xicli³⁰⁶, Chiaramonte, Monterosso Alcamo, Caccamo.

Il conte di Aterno³⁰⁷ d.[on] Antonio mōcata, Aterno, Paterno, la motta di s.[anta] Anastasia Calatanixetta³⁰⁸.

Il conte di Colisano³⁰⁹ d.[on] Artale Cardona. Colisano, Caronia, Petralia, Naso.

Il conte di Augusta d.[on] Ioanne Merulla. Augusta di cui tiene lo ius luendi³¹⁰ il conte d' Aterno³¹¹. Catatabiano, di cui tiene lo ius luendi il baron di Palagonia.

Il conte di Calatabellotta. d.[on] Ioan de luna. Calatabellotta, Bivona. Sclafano. Calatavulturi³¹².

Il conte di s.[an] Marco³¹³. d.[on] Antonio filingeri. San Marco et suoi casali, Capri³¹⁴, Frazzano, Bellomonti³¹⁵.

Il conte di Mazzarino. d.[on] Artale Bringiforti³¹⁶. lo Mazzarino, lo Grassulliato³¹⁷.

Il conte di castel Vetrano. d.[on] Carlo Tagliavia.

Il visconte di Gagliano. Almeriche Centelles³¹⁸.

Il visconte di Francavilla. d.[on] antonio de balsamo.

Il baron di Chiusa, alias conte di Rigio³¹⁹. d.[on] Alonso Cardona. Chiusa. lo Burgio, Iuliana, lo casale della contessa di Greci³²⁰, il quale al presente ha titolo di conte.

Il barono di Castiglione. Io.[anne] Thomasi de Iveni. Catiglione. la Noara³²¹, il quale hora è marchese.

Il baron de la Ficarra, Ieronimo Lanza. la Ficarra, Galati, Piraino, Brolo.

Il baron di samperi³²² Guglielmo de Oriolis.

Il baron de Tortorice³²³ d.[on] Federico moncata. Tortorice, Saponara.

Il baron di Asaro³²⁴ d.[on] Petro valguarnera, il qual hogggi ha titolo di conte.

305 - Oggi Gela (CL).

306 - Scicli (RG).

307 - Adrano (CT).

308 - Caltanissetta.

309 - Collesano (PA).

310 - Diritto di ricomprare entro un termine prestabilito un immobile venduto.

311 - Moncada di Adrano poi Principi di Paternò.

312 - Sclafani Bagni e Caltavuturo in provincia di Palermo.

313 - San Marco d'Alunzio (ME).

314 - Caprileone e Frazzanò in provincia di Messina.

315 - Belmonte o Belmunti, casale dipendente da San Marco d'Alunzio sito vicino Frazzanò (ME) e Mirto (ME). Amico, *Lexicon*.

316 - Branciforte.

317 - Garsiliato, castello in rovina e casale rupestre. *Saliatah*, Idrisi (*Amari Biblioteca I*, 101-4, 106). Si trova in territorio di Mazzarino (CL) circa 7,5 km a ESE del paese.

318 - Luoghi al di fuori della Sicilia.

319 - Suppongo Reggio.

320 - Dovrebbe trattarsi di Piana dei Greci oggi Piana degli Albanesi (PA).

321 - Novara di Sicilia (ME).

322 - Oggi Sampieri, frazione di Scicli (RG) sul mare. Vedi nota 347.

323 - Tortorici (ME).

324 - Assoro (EN).

Il baron di Partana³²⁵ Baldasaro grafeo.
 Il baron di Xortino³²⁶ d.[on] Petro Gaietano, Xortino, lo Cassaro, Tripi.
 Il barõ di Militello in Val di Noto d.[on] carlo barresi.
 Il baron della Ferla d.[on] Gasparo moncata.
 Il baron di Ciminna d.[on] Guglielmo. xx.miglia.
 Il baron di Iarratana³²⁷ Michel de Settimo.
 Il baron de Musumele³²⁸ Ioannae lo Campo.
 Il baron de Cerami, Ieronymo Russo.
 Il baron de Francofonte.d.[on] Ferrante moncata.
 Il baron di Carini Petro de la grua.
 Il baron de san Fratello. Vincentio Larcà, et san Stephano³²⁹.
 La baronessa de Buxemi³³⁰. d.[onna] Antonia. xx.miglia.
 Il baron de Buccheri. Cataldo de Montaldo.
 Il baron de Castania. Cesaro lanza.
 Il baron de Palazzolo. d.[on] Artale d' Alagona.
 Il b.[arone] del fiume dinisi. Io.[anne] Iacomo marino de Romano.
 Il baron de Synagra.d.[on] Francesco. xx.miglia .
 Il baron de Ucria. Francesco abbati.
 Il baron di Montalbano. Francisco romano.
 Il baron de lo Comiso. Baldassarro Nasello.
 Il baron della Scaletta³³¹. Francesco di marchese. Lanza³³².
 Il baron de Longi
 Il baron de Gratteri. d.[on] Henrico. xx.miglia.
 Il b.[arone] della Sambuca. Salvatore de mastro Antonio.
 Il baron de Spaccafurno³³³. Antonio Caruso.
 Il baron di Palagonia. Ieronimo gravina. Santa Columba³³⁴.
 Il baron de l' Asinello³³⁵.
 Il baron de Vicari. Loisio Squillace.
 Il baron della Gibellina. Io.[anne] Battista Campiso.
 La baronissa della Limina. Francesca porcia.
 Il baron di Cesarò. Antonio Romano.
 Il baron de Prizzi. d.[on] Filippo Vilaragut.
 Il baron delli Martini³³⁶. d.[on] Francesco bardassi.

325 - Partanna (TP).

326 - Sciortino (SR).

327 - Giarratana (SR).

328 - Mussomeli (CL).

329 - Santo Stefano di Camastra (ME).

330 - Buscemi (SR).

331 - Scaletta Zanclea (ME).

332 - Malvagna (ME) già Lanza superiore e Mojo Alcantara (ME) già Lanza inferiore.

333 - Vedi nota 96.

334 - In Calabria.

335 - Isnello (PA).

336 - Martini castello e casale. 1132. Amico. Il castello sorge a metà strada tra Sinagra (1km a SSE) e

- Il baron de lo Condrò. d.[on] Philpo bon figlio.
Il baron della Favara. Gasparo marino.
Il baron della Motta di Camastrà³³⁷, Gilberto Sardo.
Il baron de lingua grossa. Coloso Crisafi.
Il baron di Rachalmuto. Ioan Iagarretto.
Il baron della Roccella³³⁸. Ioan michele Spathafora.
Il baron de Calatafimi, Guglielmo Aiutamichristo.
Il baron della Motta di fermo³³⁹. Ioan de albamonte.
Il baron de Mirilli³⁴⁰. Anton Covello.
Il baron d Raccuya. d.[on] Bernardino la Rocca.
Il baron de Myrto. d.[on] Antonio bringiforte.
Il baron della Rocca³⁴¹. Francesco Valdina et di Maurotanni³⁴². lo ius luendi del baron di Tortorice.
Il baron di Bavuso³⁴³. Munello Crisafi, et di Calvaruso³⁴⁴, lo ius luendi del baron di Tortorice.
Il baron de Militello in Valdemona³⁴⁵. Ieronymo la rocca. lo ius luendi del baron di Cirami.
Il baron di Monforte³⁴⁶. Baldassarro Saccano et di Sāperi³⁴⁷. lo ius luendi del baron di Tortorice.
Il baron di Aidone. Consalvo de Iueni.
Il baron di Viscari³⁴⁸. Guglielmo de lo castello.
Il baron di Villafranca. Andriotto Agliata.
Il baron di Siculiana. Ioan Isfano.
Il baron di Palazzo adriano. Obiso picinga.
Il baron di Furnari. Antonino furnari.
Il baron di Casalnuovo³⁴⁹. Francesco merulla.
Il baron de Mezzoiuviso³⁵⁰. Ioan corvino.
Il baron de Gauteri³⁵¹. Io.[anne] Petro Sturnello.
Il baron di Venetico. Francesco Spathafora.
Il baron de Mazzarrà³⁵². Iacobo Spathafora.

Ficarra (2 km a SSE), , nella frazione San Martino di Sinagra (ME).

337 - Motta Camastrà, comune in provincia di Messina.

338 - Campofelice di Roccella (PA).

339 - Motta d' Affermo (ME).

340 - Melilli (SR).

341 - Il castello di Roccavaldina (ME).

342 - Nome precedente di Roccavaldina (ME).

343 - Frazione di Messina.

344 - Frazione di Messina.

345 - Militello Rosmarino (ME).

346 - Oggi Monforte San Giorgio (ME).

347 - Vedi nota 322. Nello stesso feudo insistono due diversi titoli.

348 - Biscari, precedente nome di Acate (RG).

349 - Basicò (ME).

350 - Mezzoiuso (PA).

351 - Gualtieri Sicaminò (ME).

352 - Mazzarrà Sant' Andrea (ME).

Il baron di Protonotario³⁵³. Maso porcio.

Terre degli ecclesiastici.

L'arcivescovo di Messina possede Rachalbuto, l'Alcara³⁵⁴, et in Calabria ferlito³⁵⁵.

L'arcivescovo di Monreale, ha Monreale.

L'archimandrita di Messina, ha Savoca co suoi casali, la Forza d'Agrò, lo Salictu³⁵⁶.

L'episcopo di Patti, ha Librizzi, la Giusa³⁵⁷, la metà dello Salvatore³⁵⁸.

L'abbate di s.[ant'] Angelo³⁵⁹, ha Sant'Angelo.

L'abbatia di Maniace dell'hospitale di Palermo³⁶⁰ ha Bronte.

L'abbate della Itala, ha Itala et Ali.

L'abbate di Mandanice, ha Mandanice.

L'abbatia del Salvatore, ha la metà del Salvatore³⁶¹.

Ordine delle cittadi et terre nel parlamento.

MESSINA città nobile.

PALERMO città felice et primaria.

CATANIA città clarissima.

SYRACUSA città fidelissima.

Agrigento città magnifica.

Pacte città magnanima.

Cefaludio³⁶² città placentissima.

Mazzara città inclyta.

Trapano città invitta.

LEONTINI città fecondissima.

Xacca³⁶³ città degna.

Noto città ingeniosa.

Calathagyrone città gratissima.

Trahina³⁶⁴ città vetustissima.

Termini città splendidissima.

Marsala, over Lilybeo città antica.

353 - Protonotaro, casale e castello in territorio di Castoreale (ME) nella frazione omonima.

354 - Alcara li Fusi (ME).

355 - Scomparso.

356 - Salice, villaggio al Nord di Messina.

357 - Gioiosa Guardia, l'abitato antico di Gioiosa Marea (ME) abbandonata nel 1783, posta alla sommità dello sperone roccioso di Capo Calavà (m 803 slm), a circa 4 km a SE del paese attuale.

358 - San Salvatore di Fitàlia (ME).

359 - Sant'Angelo di Brolo.

360 - Dovrebbe riferirsi alla Casa della Santissima Trinità del Cancelliere detta La Magione, ovvero all'Ordine dei Cavalieri Teutonici.

361 - Vedi nota 358 per entrambi i nomi.

362 - Cefalù (PA).

363 - Sciacca (AG).

364 - Troina (EN).

Naro città fulgentissima.
Enna città inespugnabile, et centro del regno.
Piazza³⁶⁵ città delitiosa.
Randazzo città etnea.
Nicosia città constantissima.
Leocata³⁶⁶ città diletissima.
Polizzi città generosa.

Seguono queste infrascritte terre.

Salemi, Coriglione³⁶⁷, Taormina, lo Castro³⁶⁸, Mylazzo santa Lucia³⁶⁹, Sotera, Calaxibetta³⁷⁰, Rometta, Mistretta, Capizzi. Castronovo. Cammerata³⁷¹. Iace³⁷².

Della fertilità di Sicilia.

Sicilia sempre fu di tanta fertilità di frumenti, che apo gli antichi era chiamata granario del popolo romano. onde si legge l'isola mai haver patito penuria di grano, eccetto che alle volte per la grande estrattion di frumenti in soccorso di altri luoghi è ristata esahusta. La causa della continua fertilita è che comunque vada il tempo, gli terreni sempre fruttano, se la stagione va temperata sono buone raccolte per tutto, se va secca, fruttano le montagne, se acquosa, le piane littorali. Val di Noto, et Val di Mazzara sono molto frumentarie et povere d'arbori; pure vi sono molti luoghi fruttiferi, et Palermo principalmente abonda di frutti, che per la copia dell'acque vi sono molti giardini, et molte delitie: onde la corte fa quivi molta dimora, b(e)che nel fine dell'estate per l'aria cattivo molti si amalano. Val demona piu di selve si domestiche, come salvaggie abonda, che di grano. et Messina sempre si provvede per mare, o dalla piana di Catania, o d'altri luoghi meridionali. la piana di Mylazzo fa buona somma di frumento, ma non bastavole alle stesse abitazioni. In questa valle et per la freschezza delli boschi, et per lo sito piu settentrionale l'aria è molto migliore, che nel resto dell'isola, et massimamente in Messina. Abonda Val demona di ghiande, olive, uva, vino, oglio, castagne, amygdale³⁷³, noci, pigne, nocille, fichi³⁷⁴, pira³⁷⁵, cerasi³⁷⁶, poma³⁷⁷, pruna³⁷⁸, persichi³⁷⁹, mora³⁸⁰, et di seta, di modo che nel porto di

365 - Piazza Armerina (EN).

366 - Licata (AG).

367 - Corleone (PA).

368 - Vedi nota 252.

369 - Santa Lucia del Mela (ME).

370 - Calascibetta (EN).

371 - Cammarata (AG).

372 - Acireale (CT).

373 - Mandorle.

374 - Fichi.

375 - Pere.

376 - Ciliege.

377 - Mele.

378 - Prugne.

379 - Pesche.

380 - Mora dell'albero di gelso.

Messina si caricano ogni anno. 700. balle grosse di seta³⁸¹, et alle volte piu. Abonda tutta l'isola di bestiame, cioè di boi, vacche, pecore, capre, porci et di molta caccia di cinghiali, daini, capreoli, lepri, conigli, coturnici, pernici, francolini, et altre specie. Vi si trovano in più luoghi minere di sulphure³⁸², alume, vitriolo, sale et salnitro, di oro³⁸³, ferro et altri metalli. Trapeti di zucharo³⁸⁴, copia di mele³⁸⁵, et cera, lino, lana, et legumi, et di caso³⁸⁶.

381 - Sino al XVIII secolo Messina fu rinomata per la seta prodotta.

382 - Zolfo.

383 - Le miniere sono citate nel 1154 anche da Idrisi in Amari *Biblioteca* I, 69.

384 - Luoghi per la lavorazione dello zucchero di canna.

385 - Miele.

386 - Cacio ovvero formaggio.

LI NOMI ANTICHI ET MODERNI DELLA SICILIA.

Acis fl[umen].	f.[iume] Freddo.
Acræ	Chiaromonte.
Adranum	Aterno.
Aetna mons.	Mongibello.
Agathirsus	Piraino.
Agragas.	Montesecco. ¹
Agrigentum.	Gergenti.
Agyra.	S.[an] Philippo d'Argyriõe
Alcæm	Recalbuto
Aluntium.	Sant' Angelo. ²
Alesa.	Caronia, overs Colisano.
Alpheus fl[umen].	L'occhio della Zilica. ³
Amastra.	Mastretta. ⁴
Anapus fl[umen].	Fiume nel porto di Syracuse
Apollonia.	Pollina
Argenum pro[montorium].	Capo di Sant Alesi fra messina et taormino.
Asinarum fl[umen].	La falconara. ⁵
Asserum	Azaro. ⁶
Bethis fl[umen].	fiume app[re]sso Calatamet ⁷
Bideni populi.	Bizini appresso millilli
Cacyrum opp[idum].	Cassarò
Calata.	Caltagirone
Cammarum.	Camerata ⁸
Capytina	Capitii ⁹
Casmene	Comiso
Catina.	Catania
Camerina	Camarana ¹⁰
Cephaledus	Chifalu ¹¹
Cereris t(e)plum (i) monte	Li Sereri ¹²

1 - Rupe Atenea.

2 - Ritengo l'attuale Sant' Angelo di Brolo (ME).

3 - Sorgiva di acqua dolce nel mare del porto di Siracusa. Da non confondere con la sorgiva Aretusa.

4 - Mistretta (ME).

5 - Vicino alla confluenza del fiume Asinaro nel fiume di Noto.

6 - Assoro (EN).

7 - Calatameta o Qalcat Anneth, castello sito sul Pizzo Balata Mauri in territorio di Casteldaccia (PA), circa 2,5 km a N di Ventimiglia di Sicilia (PA).

8 - Cammarata (AG).

9 - Capizzi (ME).

10 - Camarina.

11 - Cefalù (PA).

12 - Toponimo sconosciuto. La Serra?

Centuripæ	Centorbi ¹³
Cetaria	Carini
Charybdis.	Garofalo ¹⁴
Chila fl[umen].	Fiume di Rosmarino ¹⁵
Chrysas fl[umen].	Dittaino f[iume].
Ciratana.	Iarratana ¹⁶
Cyanæ fons.	La pissina di Cyrino (i) Syracuse
Cyclopum tres Scopuli.	Faraglioni ¹⁷
Cyparis fl[umen].	Cassibile
Dimethus	torre del oliveto ¹⁸
Drepanum	Trapani
Egitharsus pro[montorius]	Capo di s[an] Theodoro
Eloriestium	Labisso ¹⁹
Elorina via apud Syracusas	Calorina via ²⁰
Eleutherus fl[umen]	a ponte rotto ²¹
Elico fl[umen]	f[iume] d'Olivero ²²
Engium	Gange ²³
Enna	Castruianni
Entella	La Miranda ²⁴
Erineus fl[umen]	Castelvetrano
Eryx	Monte di s[an] Iuliano ²⁵
Euriolum arx prope Syracusas	Belvedere ²⁶
Falacrum pro[montorius]	Raso colmo in mezzo del farro et Milazzo ²⁷
	C ij ²⁸
Galathea opp[idum]	Galati ²⁹ in Val demona

13 - Oggi Centuripe (EN).

14 - Frazione ad Est di Brolo (ME).

15 - Torrente Rosmarino nei pressi di Militello Rosmarino (ME).

16 - Giarratana (RG).

17 - Faraglioni di Acitrezza.

18 - Città ricordata da Tolomeo, non localizzata, posta nell'entroterra etneo. Non sappiamo dove fosse posta la torre dell'Oliveto.

19 - Fiume Abisso o Tellaro che scorre a 5 km a S di Noto (SR).

20 - É la via consolare romana che si sviluppa lungo la costa jonica dell'Isola.

21 - Fiume di Misilmeri (PA). Il *ponte rotto* è probabilmente il ponte romano di Misilmeri sito a meno di 2 miglia a Sud del paese.

22 - Oliveri (ME).

23 - Gangi (PA).

24 - Altro nome del fiume di Avola. Amico II, 136. Anche toponimo presso Taormina. Non riesco a trovare la relazione con Entella che si trova nella Sicilia occidentale.

25 - Oggi di nuovo Erice (TP).

26 - Frazione a Nord di Siracusa.

27 - Oggi capo Rassi Colmo tra il Faro allo Stretto di Messina e Milazzo (ME).

28 - Segni a stampa lasciati sulla pagina. Non si comprende l'utilità.

29 - Galati Mamertino (ME).

Gela urbs	non lungi dalla Licata
Giartis ager apud Syracusas	Cava della Georgia ³⁰
Heraclea minoia	Terranova ³¹
Herbita	Nicosia
Hiccara	Vicari ³²
Hidra opp[idum]	Cadra ³³ appresso Lentini
Himera fl[umen]	f[iume] Salso, q[ua]l divide l'isola p[er] mezo
Hirminius fl[umen]	Li maguni ³⁴
Hybla	Mililli ³⁵
Ispa fl[umen]	La prissa ³⁶
Labdal(u) arx Syracusis	Montebelissi ³⁷
Lautumiæ Syracusis	Le tagliate ³⁸
Carcer Dyonisti lautamiarum una quæ testudinata est.	La grotta di s[an] Nicolo ³⁹
Leontini populi	Lentini
Lepas apud Syracusas.	monte di Crimiti ⁴⁰
Lilybæum civitas	Marsalla
Lilybæum pro[montorius]	Capo Boeo
Lisimelia palus apud Syracusas	Pantanelli ⁴¹
Lycus	Platina ⁴² in Val di Mazara
Macharina	Mazzarino ⁴³
Messana	Messina
Mercurij pro[montorius]	Capo buon in Africa ⁴⁴
Megara	Augusta
Milia fl[umen]	f[iume] di s[an] Iuliano ⁴⁵
Monalis fl[umen]	mal pertuso ⁴⁵
Motuca	Modica app[re]sso Syracosa
Motia	Môdello app[re]sso Palermo

30 - Torrente a Sud di Avola (SR).

31 - Gela (CL).

32 - Vicari (PA).

33 - Anche Chadara o Cadera, castello vicino Francofonte (CT), distava circa m 500 dal castello di Francofonte in direzione NNE.

34 - Fiume Irminio o di Modica.

35 - Melilli (SR).

36 - Potrebbe trattarsi di una località presso Monterosso Almo in Amico II, 165 alla voce Monterosso.

37 - Montebello.

38 - *Le tagliate* nel senso di roccia tagliate, ovvero le cave dette *Latomie* a Siracusa.

39 - Vedi nota 38.

40 - Climate o Climiti, castello del XIV secolo coincidente col Castelluccio posto sul monte Cavallaro a metà strada tra Sortino (AR) e Siracusa.

41 - Pantani o paludi a Sud di Siracusa.

42 - Fiume Platani.

43 - Il sito antico si trova in contrada Castelluccio a Sud del paese.

44 - Capo Bon ad Est di Tunisi.

45 - Torrente Malpertuso circa 8 km a ENE di Cefalù (PA)

Murgantium	Murgo appresso Le(e)tini
Myle	Mylazzo
Naustamos statio non longe Syracusis	Le fontane bianche ⁴⁶
Nea vel Menas	Minio ⁴⁷
Nesus	Nasus appresso Capo d'Orlādo
Netus civitas	Noto
Odissæ portus	Porto di palo ⁴⁸ appresso Capo passaro
Oretus fl[umen]	Miragle ⁴⁹ appresso Palermo
Paciorus opp[idum]	Palazzulo ⁵⁰ appresso Siracosa
Palica opp[idum]	Paleconia ⁵¹
Palicorum stagnum	Lago di Naphtia
Pachynus prom[ontorium]	Capo passaro
Panormus	Palermo
Pantagie hostium	Marcellino in lo porto di Augusta
Pentia civitas	Li pulici, tempio ruinato appresso Mazzaro ⁵²
Pelorus prom[ontorius]	La torre del farro ⁵³
Petrini populi	Petralia
Plemmyrium prom[ontorium]	Isola di s[an] Marziano nel porto di Siracosa
Pictienses	Pictineo ⁵⁴
Plutia	Plazza ⁵⁵
Politium	Polici ⁵⁶
Schera	Calameta ⁵⁷ ruinato appresso Alcamo
Scylleum opp[idum]	Scylo ⁵⁸ in Calabria
Selinis opp[idum]	Saleme ⁵⁹ app[re]sso mazzara
Segesta	Cōtterrana città ruinata app[re]sso il capo di s[an] Vito
Segestanorum empori(u)	Castel amar del colfo ⁶⁰
Simethi fontes	Mucuba lucchiola canal calcagno, fonte ferrato ⁶¹

46 - Località sul mare a Sud di Siracusa.

47 - Mineo (CT).

48 - Portopalo (SR)

49 - Si riferisce al ponte dell' Ammiraglio a Palermo sotto cui scorre il fiume Oreto.

50 - Palazzolo Acrelide (SR).

51 - Palagonia (CT).

52 - Mazzara del Vallo.

53 - A Nord di Messina.

54 - Pettineo (PA).

55 - Piazza Armerina (EN).

56 - Polizzi Generosa (PA).

57 - Probabilmente il castello di Calatubo al margine estremo NE del territorio del comune di Alcamo (TP), a circa 3 km dalla costa, su un' altura (m 51 s.l.m.) lambita dal torrente Finocchio Calatubo.

58 - Scilla (RC).

59 - Salemi (TP).

60 - Castellammare del Golfo (TP).

61 - Potrebbe riferirsi al ponte romano detto anche *Ferris* o *di Ferro*, sul fiume del Ferro, affluente di destra del Gornalunga, situato a circa 4 km a Sud di Ramacca (CT).

Simethus fl[umen]	fiume del pōte di s[an] Paulo ⁶² appresso Lentini
Soloentis arx	Solanto
Stesicori porta	porta di Iacis (i) Catania
Stesicori sepulchrum	s[anta] Maria di Betlem ⁶³ appresso Catania
Syracuse	Syracosa
Syracusar(u) amphitheatrum	La fossa di Granati
Tapsus	l'isola di Magnisi
Tauri promon[torium]	Capo di s[anta] Croce
Tauromenium urbs, prius Naxos	Tauromena
Tauromenius fl[umen]	f[iume] della Cantàra
Teresta	fonte della Trabia
Teria fl[umen]	La Iarretta ⁶⁴
Thermæ	Xacca ⁶⁵
Thermæ himeræ	Termini
Thimetus fl[umen]	f[iume] de Pactis ⁶⁶
Trainopolis	Traina ⁶⁷
Triatrium	Randazzo
Trogili portus seu statio	Stinctino ⁶⁸
Trogilum oppi[dum]	Targia ⁶⁹
Trotilum	Curcuraci ⁷⁰ fra Syracosa et L(e)tini
Tycha	terra di Tycha et Terrachati in Saragosa
Tyndaris opp[idum]	Tyndaro ruinato
Ulyssis portus	Longina ⁷¹
Xiphonia prom[ontorium]	Capo di Molini ⁷²

Isole appresso la Sicilia

Aegusa vel Aethusa vel Aegates	Favagnana ⁷³
Dydimæ	Saline ⁷⁴
Ericula	Alicudi
Hicesta	Panaria
Lipara	Lipari

62 - Il fiume è, in realtà, il Gornalunga. Il ponte è anche detto Sant' Agata da Amico, *Lexicon*, II 388 alla voce Primosole. È situato a circa 8 km dal mare Jonio, sulla R.T.Catania-Lentini-Siracusa.

63 - Forse il monastero carmelitano fondato presumibilmente nel 1118 dalla Contessa Adelaide a Valverde (CT). Cfr White p. 374.

64 - Fiume Simeto.

65 - Sciacca.

66 - Patti (ME).

67 - Troina (EN).

68 - Stentino, località nei pressi di in Amico II, 548.

69 - Località a Nord di Siracusa.

70 - Castello bizantino riutilizzato sito a circa 5 km a NNO di Melilli (SR)

71 - Porto di Ognina a Catania.

72 - A Sud di Acireale.

73 - Favagnana nelle Egadi.

74 - Salina nelle Eolie.

Evonimus	Vulcaneto ⁷⁵
Galos	Gozzo
Melita	Malta
Osteodes	Li porcelli ⁷⁶
Paconia vel Cosyre	Pantallarea ⁷⁷
Phoenicusa	Felicudi ⁷⁸
Phorbantia	Levanso
Sacra <i>vel</i> Iera	Maretamo ⁷⁹ <i>vel</i> Chelbo
Strongile	Stromboli
Ustica	Ustica
Vulcanus	Vulcano

Fine

In Venetia per Nicolo de Bascarini. 1546

75 - Strombolicchio nelle Eolie.

76 - Scogli nei pressi dell'Isola delle Correnti, nella punta meridionale dell'Isola.

77 - Pantelleria.

78 - Filicudi nelle Eolie.

79 - Marettimo nelle Egadi.

Bibliografia

Amari Michele, *Biblioteca arabo-sicula*, Palermo 1880.

Amico Vito, *Lexicon topographicum Siciliae*, Palermo, 1757-60, nella traduzione italiana con aggiunte, in 2 volumi, a cura dell'abate Gioacchino di Marzo, Palermo 1855-6.

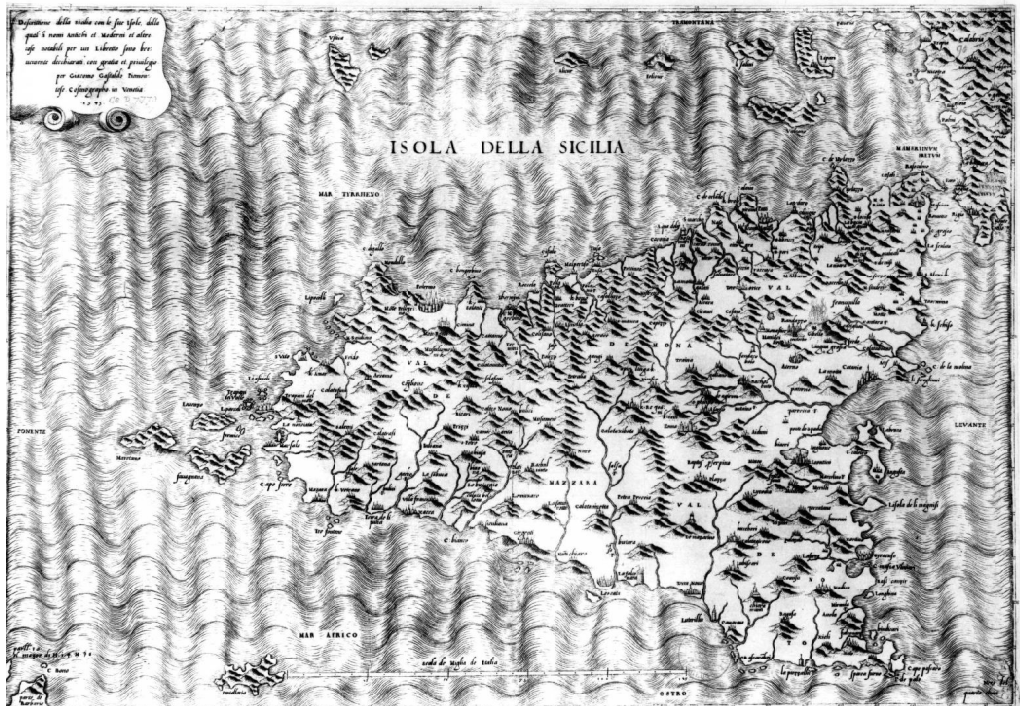
Bresc Henri, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Parigi-Roma-Palermo, 1981.

Emanuele e Gaetani Francesco Maria, marchese di Villabianca, *Ponti sui fiumi della Sicilia* a cura di Salvo Di Matteo, Edizioni Giada, Palermo 1992.

Santagati Luigi, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012.

Santagati Luigi, *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume II. La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna corredata dal Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2013.

White Townsend Lynn ir., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Editrice DAFNI, Catania 1984 traduzione italiana dell'originale del 1938.



La pianta dell'isola di Sicilia, decisamente sommaria ma adeguata ai tempi (XVI secolo), pubblicata in allegato al volume di Francesco Maurolico e disegnata dal cartografo Giacomo Gastaldi (Villafranca Piemonte, 1500-Venezia, ottobre 1566) su indicazioni del Maurolico.

TESTAMENTO DI FRANCESCA ARAGONA BRANCIFORTI E ABBATELLIS

di SALVATORE LA MONICA*

Francesca Aragona Branciforti e Abbatellis (1538-40/1564), figlia di Blasco (1496/7-1547) e di Margherita Abbatellis e Branciforti, fece testamento il 12 settembre 1564 presso il castello dei Barresi di Militello in Val di Catania. La domanda che sorge è del perché la nobildonna fece redigere al notaio Giacomo Magro della stessa cittadina, le sue ultime disposizioni di volontà.

La risposta ci viene data dal fatto che la Branciforti, in quegli anni, insieme al consorte Giuseppe Aragona Tagliavia dei signori di Castelvetrano, risiedeva stabilmente a Terranova e praticava, pure, il feudo di Avola, cittadine governate dal marito in nome del fratello Carlo, principe di Castelvetrano. All'epoca del testamento Francesca doveva avere 24 o 26 anni. Quasi certamente, avvertendo l'imminenza della sua fine, la nobildonna ritenne di trovare conforto e assistenza presso sua sorella consanguinea Belladama Branciforti e Moncada, che aveva sposato Carlo Barresi Branciforti signore di Militello in Val di Catania

Le due sorelle erano nate dai due matrimoni contratti dal Branciforti: prima con Beatrice Moncada, da cui vennero Nicolò, Belladama e Antonio e, dopo, dalla seconda unione di Blasco con Margherita Abbatellis, celebrata il 4 luglio 1536, da cui nacquero Girolamo e Francesca. Nicolò alla morte del padre ereditò la baronia di Tavi e, successivamente per l'avvenuto acquisto, anche la signoria della contea di Raccuja. Girolamo a sua volta s'investì della contea di Cammarata. In seguito da Nicolò derivò il ramo Branciforti Tavi-Raccuja, poi Leonforte, mentre da Girolamo germogliò l'altro ramo Cammarata - San Giovanni, divenuto nel seicento di Scordia e poi Butera e Pietraperzia.

Dall'unione di Francesca con Giuseppe Aragona-Tagliavia nacquero cinque figli: Carlo, Blasco, Giovanni, Beatrice, Paola Antonia. Raggiunta la maggiore età Carlo primogenito ereditò titoli di nobiltà e di maggiorasco, Blasco divenne frate Gerosolimitano e Giovanni seguì la strada di occupare posti nella burocrazia del viceregno. La famiglia, fino al decesso di entrambi i coniugi, visse prevalentemente a Terranova e ad Avola, centri dove dovettero nascere i figli. Avvenuta la scomparsa dei coniugi, sia Francesca che il marito, per volontà testamentaria degli stessi defunti, vennero traslocati presso la cappella di San Andrea della Chiesa di San Francesco di Paola di Palermo, dove, peraltro, sono conservati alcuni sarcofagi di componenti del casato Branciforti.

La vita della coppia fu di durata breve in quanto entrambi non videro i frutti della loro unione. La Branciforti si spense in giovane età mentre il marito sopravvisse di due anni.

* Socio della Società nissena di storia patria.

Ulteriore destino, poco propizio per Giuseppe, fu il fatto che anche come figlio cadetto, non riuscì ad emergere in modo considerevole al pari di altri cadetti dell'aristocrazia siciliana, cosa che, invece, era avvenuta per i Barresi, i Branciforti, i Lanza, i Moncada e i Valguarnera, laddove alcuni figli utrogeniti erano riusciti a farsi strada nel ferreo agone politico feudale del periodo.

Per Giuseppe non fu così, la forte personalità di suo fratello primogenito Carlo e il notevole peso politico da esso raggiunto in Sicilia, in Italia e in Spagna, avevano in parte oscurato la personalità del secondogenito. In aggiunta, nel casato degli Aragona, l'intera consistenza del patrimonio feudale era rimasto in potere del primogenito all'insegna della rigorosa fedeltà della legge che tutelava il maggiorasco. Giuseppe d'Aragona e Tagliavia (1529-1567) fratello di Carlo, "*Magnus Siculus*" e primo principe di Castelvetrano (22 aprile 1564), era figlio secondogenito di Giovanni Tagliavia, presidente del regno di Sicilia, e di Antonia Concessa Aragona e Alliata unica erede di Carlo d'Aragona e Aragona, al quale subentrò nei ricchi importanti feudi di Avola e di Terranova.

Le condizioni del matrimonio dei genitori di Giuseppe furono che, dato il prestigio e il rango di appartenenza alla famiglia reale aragonese, il cognome Aragona venisse posto prima di quello dei Tagliavia. Gli stessi sovrani di Spagna, riferendosi agli Aragona di Sicilia, li appellavano come loro consanguinei. Conseguenza di questa calcolata unione, concordata in precedenza tra Carlo d'Aragona, nonno materno, e Giovanni Vincenzo Tagliavia, nonno paterno, fu che nel potere di Giovanni Aragona e Tagliavia venissero a convergere sia i beni dei Tagliavia, feudatari di Castelvetrano, Borgetto e Pietra Belice, sia quelli conferitegli come dote da Concessa Aragona, consistenti nelle cittadine di Avola, di Terranova, con l'aggiunta dei titoli di gran contestabile e di grande ammirante del regno.

Per le imprese di guerra al servizio di Carlo V Giovanni ottenne dal sovrano asburgico il riconoscimento dei suoi meriti con la nomina per due volte a presidente del regno di Sicilia (1539 e 1544-45). Su questa scia, anche Carlo, guidato da suo padre, partecipò agli eventi bellici sotto le insegne di Carlo V. Oltre che essere presente in Africa, il giovane Aragona e Tagliavia accompagnava successivamente l'imperatore nelle guerre combattute nelle Fiandre e in Germania e poi nell'assedio di Algeri di quegli anni.

Sulla base di queste premesse e per i rapporti di sangue con la famiglia reale Carlo costruiva con determinazione i suoi successi: nomina a marchese di Avola nel 1542, consigliere collaterale del regno nel 1547, duca di Terranova nel 1561, principe di Castelvetrano nel 1564. In Sicilia ricoprì la carica di presidente del regno in due occasioni (1566-68 e 1571-77); poi viceré di Catalogna (1580); ambasciatore di Spagna in Germania; governatore dello stato di Milano (1582); membro del consiglio di Stato e guerra a Madrid e dopo la scomparsa di Filippo II, essendo minore d'età Filippo III, reggente della monarchia



Stemma della famiglia
Aragona-Tagliavia.

spagnola. Per i successi ottenuti nel corso della sua vita gli venne attribuito l'appellativo di "gran siciliano" da parte del cardinale Granvelle. L'uomo, altresì, venne insignito dei titoli più importanti dell'epoca: Toson d'Oro e Grandato di Spagna di prima classe.

All'insegna del grande potere e prestigio posseduti dal fratello, Giuseppe Aragona e Tagliavia fece la sua parte, sicuramente di rilevanza feudale significativa, anche se posto a margine data

la grande personalità di Carlo. Non a caso Giuseppe, prima di morire, si rivolgeva al grande fratello chiamandolo "*vostra signoria illustrissima*".¹

Dopo i primi anni della giovinezza, trascorsi nel sontuoso palazzo di Castelvetrano, Giuseppe, forte dell'importanza apportatagli dai suoi casati, il 10 maggio 1550, presso il notaio Giacomo Scavuzzo di Palermo, si sposò con Francesca Branciforti e Abbatellis "*puellam virginem*", rappresentata nella circostanza dal fratello Nicolao o Antonio barone di Mirto.

La dote assegnata a Francesca da parte dello zio fu di 24000 fiorini ("*sive uncias 4800*") di cui 2000 in "*arnesi et rouba*" (arredamenti, mobili, oggetti di arredamento e altro per i fabbisogni della casa).² Di certo il matrimonio con la Branciforti fu un ulteriore successo per gli Aragona, considerando il fatto che la famiglia, signora di Mazzarino, di Grassuliato e della contea di Cammarata, per l'antichità della sua nobiltà e per il potere feudale che deteneva in Sicilia, era considerata tra le più elevate dell'intera aristocrazia siciliana.

Si può congetturare con molta probabilità che il matrimonio tra i due dovette trovare i buoni consigli e l'interessamento di Chiara Tagliavia, zia paterna di Giuseppe, che in precedenza si era unita in matrimonio con Artale Branciforti e Moncada conte di Mazzarino, città che insisteva nella stessa area del val di Noto, con interessi convergenti con Avola e soprattutto con Terranova.

Il conte duca signore di Castelvetrano incaricò suo fratello Giuseppe di curare l'amministrazione di Avola e di Terranova, di vari feudi, di una galeotta all'ancora e gli stessi omaggi della città. A Terranova Giuseppe e la consorte eressero la loro stabile dimora presso il locale palazzo ducale. Nel territorio di Avola venivano coltivate produttive piantagioni di canna da zucchero, oltre 20 salme di terra a coltura intensiva. A Terranova la famiglia possedeva, inoltre, cinque feudi e nel 1561 riuscì ad ottenere in censo dall'ospedale di Messina il feudo "Manfria". Oltre le assegnazioni attribuite da Carlo al fratello per la "*vita militia*", anche la contessa madre aveva assegnato per testamento al figlio cadetto 400 oncie di rendita annuale, mentre la sorella di Giuseppe, Olivia, sul punto di morte aveva lasciato al fratello la rendita della sesta parte di 20.000 scudi d'oro.

Certamente i coniugi praticavano per i loro figli un'educazione e un'istruzione da



Il castello di Terranova (Gela)
in una stampa del XVI secolo.

1 D.GAZIANO, *Aragona e i suoi Principi*. pag 182.

2 D.GAZIANO, *Aragona ...*, op. cit. pag 184.



Monumento funebre di Carlo Barresi.

Giacomo della spada. Per ironia della sorte nonostante la ricchezza e l'importanza dei casati di cui erano portatori sia Giuseppe che Francesca, la loro vita fu breve: la Branciforti morì nel 1564 all'età di 25/26 anni, Giuseppe si spense nel mese di ottobre del 1567 all'età di 38 anni. L'Aragona, avvalendosi del notaio Don Cola Xifo di Terranova, fece testamento dentro il palazzo ducale di Terranova, raccomandando i cinque figli orfani, alla "*grande siciliano*", e la sua anima alle messe e alle preghiere delle confraternite e dei conventi di Terranova, eletta negli anni a sua seconda patria.

Il testamento, oltre la divisione dei beni ai figli prevedeva anche: onze 4 a frate Angelo de Leone, priore del convento "de lo Carmeno", onze 3 a frate Agostino Strazzeri priore del convento di S. Agostino; onze 2 a frate Francesco Alvisi guardiano del convento di San Francesco; onze 2 alle confraternite di Sant'Antonino della carità, di San Giovanni Battista, di Santa Lucia, di Santa Margherita, di San Nicola.

Prima di morire l'Aragona, rimasto vedovo, nell'interesse della figlia Beatrice (Avola 1560 - Palermo 1596), volle dare un avvenire ad essa contraendo, secondo le usanze del tempo, il matrimonio con Gaspare II Naselli signore di Comiso detto il "*conte rosso*". Il relativo contratto, all'epoca i due promessi avevano sei anni Beatrice e 12 anni Gaspare, venne stipulato "*per verba de futuro*" il 26 febbraio 1567. Successivamente il matrimonio religioso venne celebrato a Palermo il 22 febbraio 1574 nella chiesa di San Giacomo La Marina. Dal contratto del febbraio 1567, si evince che Beatrice, per bocca di suo padre accettava gli accordi, aggiungendo che per il tempo delle nozze stabilite *«pigliera lo*

signori, in linea con le nobili tradizioni del passato per i cognomi di cui erano portatori. Sicuramente Giuseppe si distinse nell'amministrare al meglio i beni affidatigli dal fratello, la cui gestione, per il vero, veniva effettuata dal cadetto, non da mero esecutore, sibbene secondo il ruolo di prestigioso componente del lignaggio degli Aragona.

Pure seguendo con solerzia la gestione del patrimonio feudale assegnatagli, Giuseppe, nel volgere del tempo, ottenne alcuni prestigiosi incarichi giudiziari. Infatti, il 13 maggio 1554, con provvedimento del viceré Juan de Vega, veniva nominato "capitano d'armi e guerra" per Noto e la terra di Avola; successivamente con la lettera del 14 settembre 1560 del viceré Giovanni della Cerda, gli veniva confermata la precedente carica sempre per le stesse cittadine. In quegli stessi anni l'Aragona, altresì venne insignito del prestigioso titolo nobiliare spagnolo di cavaliere di San



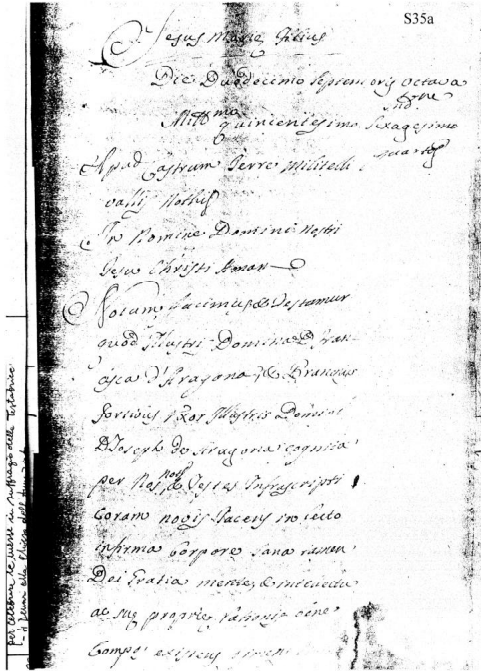
Castello di Cammarata (AG).

dicto sor baruni di lo Comiso in suo charo et diletto spuso». Gaspare, da parte sua, che già sapeva leggere e scrivere, si obbligava per iscritto di osservare puntualmente i patti e che arrivato il tempo della celebrazione del matrimonio «*piglierà dicta sora spusa la sua chara et diletta consorti et quilla inguagira et sponsirà in faciem ecclesie sub sacerdotali et ecclesiali benedictione*».³ Dall'unione della coppia nacque Baldassarre III Naselli (Chiaromonte Gulfi 1584-Terranova 1614) che in onore di sua madre fondò anni dopo la città nuova di Aragona (9 gennaio 1606) nell'antico feudo di *Casal Diesi* sito nell'area agrigentina.

Il perché della disposizione di nominare la figlia Beatrice come “erede universale” dovrebbe trovare la sua spiegazione nel fatto che, nel periodo in questione i coniugi avrebbero pensato ad un prevedibile futuro importante matrimonio della figlia - cosa che effettivamente avvenne in seguito - con il conte “*rosso*” Gaspare II Naselli signore di Comiso e la consequenziale probabile entrata in un monastero dell'altra figlia Paola Antonina. Nei secoli di cui si parla, stante le antiche tradizioni feudali, con frequenza solo la maggiore delle figlie di un casato nobile rientrava nella strategia di potere contrarre matrimonio, portando in dote una ben consistente entità economica di beni, quanto più elevata, tenuto conto dell'importanza feudale e del prestigio che venivano portati dall'uomo. Di contro, quanto destinato per la dote da assegnare per la monacazione costituiva un minore valore patrimoniale. È vero, altresì che la regola non era sempre osservata, trovando le opportune eccezioni laddove la potenza, la ricchezza e le varie convenienze del lignaggio aristocratico accasava cadetti e figlie seguendo una logica di apparentamento elitario, tanto necessario per la politica e la stabilità sociale dei sovrani dell'epoca. Sicuramente rientrarono in questa deroga casati come i Barresi, i Branciforti, i Lanza, i Santapau, i Valguarnera ed altri.

Nel raccomandare la sua anima all'onnipotente, alla vergine Maria e a tutti i santi la

³ D.GAZIANO, Aragona...op.cit. pag 230.



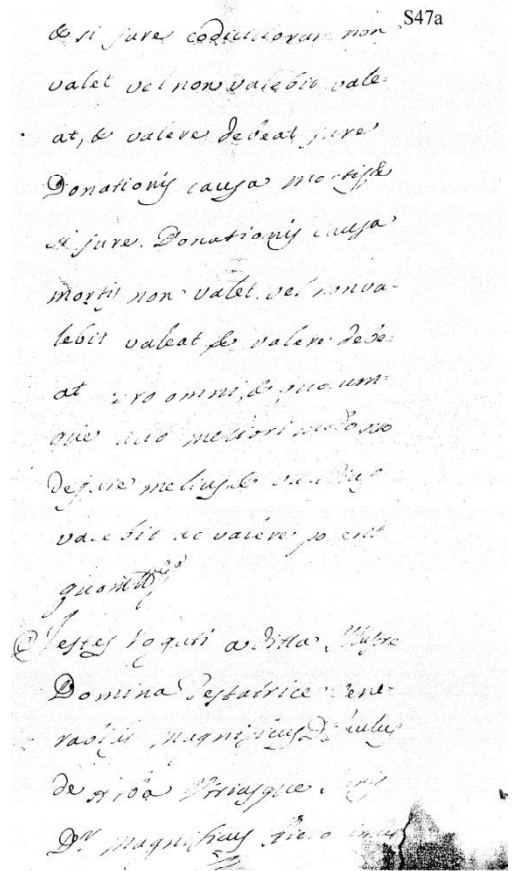
Testamento originale, pagina 1.

in futuro sopra le suddette sue doti in qualunque e quali modi non altrimenti». Per il figlio primogenito Carlo, Francesca disponeva, ancora, «tutte le gioie che essa signora testatrice ha, per portarle alla signora sua moglie quando per caso detto signor Carlo morisse, o non si maritasse per tale causa stia ad elezione volontà di detto illustre signor D. Giuseppe suo marito a cui li detti altri figli nati da essa signora testatrice vorrà donare dette gioie e non ad altri né in altro modo».

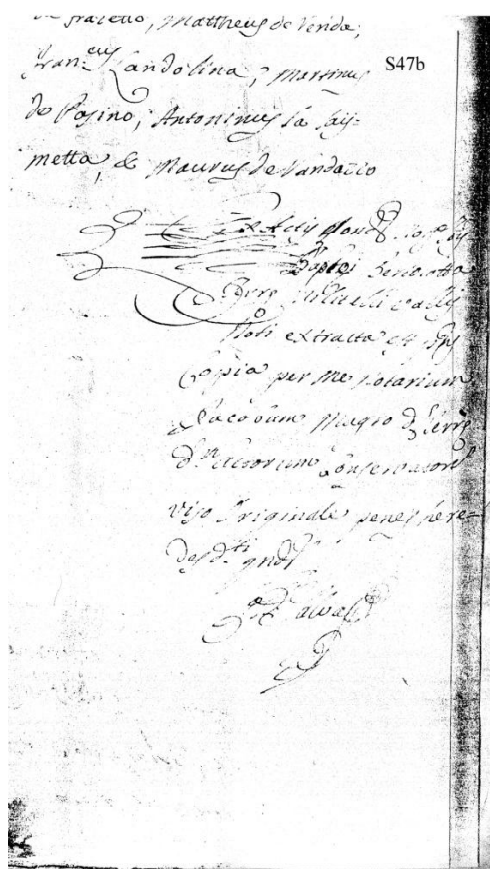
Risulta interessante l'istituzione dell'erede universale disposta per la figlia Beatrice «in e sopra tutti e singoli suoi beni dotali a lei spettanti ... restando salvi tuttavia i legati i fidecommessi e le disposizioni predette e imprescritte con patti e clausole e condizioni vigenti». Nel rogito testamentario venivano previsti lasciti per alcune persone a servizio della famiglia

Branciforti dava alcune disposizioni di ultima volontà per beneficiare alcune persone che le stavano vicine e di cui aveva fiducia e riconoscenza. Disponeva, altresì, per la temporanea sepoltura del suo corpo presso la chiesa di Santa Maria della Stella di Militello, legando per l'occasione, a pro della sua anima onze 5 da liquidare “una tantum” dopo l'avvenuto trapasso della testatrice.

Il testamento istitutiva per suoi eredi particolari i figli Carlo, Blasco, Giovanni e Paola Antonia assegnando onze 200 per ciascuno di essi da erogare solo una volta «sia per il diritto di successione materna e per qualunque altro diritto spettante agli stessi ... che potrebbe loro spettare



Testamento originale, pagina 2.



Testamento originale, pagina 3.

o che, comunque, stavano a cuore alla testatrice: “a Fiore d’alferi sua dama della terra d’Avola onze 15; a preziosa Vinciguerra pure sua dama onze 15; a Manna di Picciuni della terra d’Avola onze 8 come balia del figlio Giovanni; alla zitella Antonia di Musso onze 8; a Pasqua ... sua zitella onze 4; ad Antonia ... alias Tupperella della terra di Avola onze 2; a Giuseppe Faylbe onze 10; ad Antonina e Violante Caruso lo complimento di loro doti in robba ed arnesi di casa promessi per essa signora testatrice ad esse Antonina e Violante”.

Ancora la Branciforti disponeva che «sopra detti suoi beni e doti si possono spendere ed erogare per detto illustre signor D. Giuseppe suo marito onze 25 in denari una volta soltanto per lemosina o messe o maritaggio di povere ad elezione di detto illustre signor D. Giuseppe suo marito». Altra disposizione riguardava una cappella da istituire dal coniuge allo scopo di far deporre il sarcofago contenente le spoglie della testatrice. Veniva stabilito pure la donazione di onze 2 per i cappellani della chiesa madre

di San Nicola di Militello e altri 2 onze per la chiesa di Sant’Antonino. Infine Francesca disponeva il lascito per Paola Antonina della schiava di colore a condizione che la figlia non si facesse monaca.

Dalla disposizioni si evince il grande attaccamento della testatrice ai valori del cattolicesimo e la particolare attenzione per i suoi fedeli collaboratori quasi tutti della terra di Avola. Il testamento della Branciforti, seppure nella sua aristocratica visione della vita, etica religiosa e della società siciliana del cinquecento, risulta un segmento interessante per comprendere, nella sua interezza, i principi, i ruoli, le tradizioni, le usanze di quel significativo contesto politico sociale isolano che, comunque, ha contribuito, nelle luci e nelle ombre nei colori e nelle mezze tinte del suo cammino, a dare configurazioni e percorsi fondativi nell’ulteriore processo di crescita e di sviluppo della storia dell’isola.

Bibliografia

- AA. VV., *Comiso Viva*, Comiso 1976.
- M. AJMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles: le ducs de Terranova*, «Revue historique» 1972.
- C. CALDARELLA TIBERIO, *Hibla Mayor Junior, Avola Antica*. Avola 1980
- A. D'ALEO, *Mazzarino e la sua storia*, Caltanissetta 1980
- D. DE GREGORIO, *Cammarata*, Agrigento 1986
- P. DIFRANCESCO e A. MILAZZO, *Gela*, sta in «*Città da scoprire. Guida ai centri minori*», volumi 3, TCI, Milano 1985
- G. B. FERRIGNO, *Castelvetrano, 1909*, ristampa 1990
- D. GAZIANO, *Aragona e i suoi Principi*, volumi 3, Tipolitografia Il Torneo, Alba, Palermo 1999
- D. GAZIANO, *Breve guida alla storia di Aragona e dei suoi Principi*, a cura della Biblioteca Comunale di Aragona, Tipolitografia Alba, Palermo 2004
- G. GIACOMAZZI, *Castelvetrano*, in «*Paesi di Sicilia*» Palermo 1962
- A. GIARDINA, «*I Tagliavia – Aragona e la chiesa di S. Domenico in Castelvetrano*» Castelvetrano 1985
- A. GIARDINA e V. NAPOLI, *Carlo d'Aragona e le "travi" dipinte della chiesa Madre*, Lions club Castelvetrano, Rago Tipolitografia, Castelvetrano 2002
- S. LA MONICA, *Nobili famiglie e torbidi contrasti* sta in «*Archivio Nisseno*», Società nissena di storia patria, Caltanissetta anno IV, n° 9, Luglio-Dicembre 2011, pp. 170-190
- G. MAZZOLA, *Notizie storiche sulla Vetusta Tovaca e sulla moderna Leonforte*, Tipografia del lavoro, Nicosia 1924
- R. MEDORO, *Profilo storico-fotografico di Terranova di Sicilia (Gela)*, Gela 1975
- G. B. NOTO, «*Platea della Palmosa città di Castelvetrano, suo stato, giurisdizione, baronie e contea del Borgetto aggregato*», 1732, foglio 430. Manoscritto conservato presso la biblioteca comunale di Castelvetrano.
- G. PIGNATELLO, *Guida di Avola*, Ispica 1980
- N. PISCIOTTA, *I Branciforti*, Bonferraro Editore, Barrafranca 2009
- N. VICINO, *Gela nella sua Storia*, Modica 1981
- G. ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV – XVII)* sta in G. CHIOTTOLINI e G. MICCOLI, *Storia d'Italia Annali IX. La Chiesa e il potere politico*, Torino, Einaudi 1986, pp 359-429.

TESTAMENTO DI FRANCESCA BRANCIFORTI E ABBATELLIS
 IN ARAGONA DEL 12 SETTEMBRE 1564
 PRESSO IL CASTELLO DI MILITELLO IN VAL DI CATANIA
 (collezione privata Mario Aurelio Abbono di Acireale)

*Testo in latino**

Jesu Marie Filius.

Die duodecimo Septembris octava inditione millesimo quingentesimo sexagesimo quarto. Apud Castrum terre Militelli vallis Nothis.

In nomine Domini nostri Jesu Christi amen.

Notum facimus et testamur quod Illustris Domina Francisca d'Aragona et Branciis Fortibus Uxor Illustris Domini D. Joseph de Aragona cognita per Nos notos et Testes infrascripti coram nobis jacens in lecto infirma corpore sana tamen Dei Gratia mente, et intellectu ac sue proprie rationis bene compos existens, timens judicium casumque repentinum humane fragilitatis ne forte ab hoc seculo intestata decederet absque dispositione anime, et bonorum suorum considerans quod hic certius morte, hicque incertius ipsius mortis hora, volens igitur dum tempus habet de anima salubriter providere deque bonis suis sibi adeo collatis disponere presens suum nuncupativum et sine scriptis testamentum condidit cassis prius et totis viribus evacuatis omnibus aliis testamentis, codicillis, donationibus causa mortis a suisque ultimis voluntatibus per eam actenus conditis atque factis, non obstantibus quibusvis clausulis, et verbis derogatoriis, quorum se penituit penitus, et expresse illa revocavit, et revocat. Presens autem et dumtaxat omnibus prevalere voluit et omnimodum laboris firmitatem obtinere,

*Traduzione**

Gesù Figlio di Maria.

Il giorno dodici di Settembre, ottavo dell'indizione, mille cinquecento sessanta quattro. Presso il castello di Militello in Val di Noto.

Nel nome del Signore Nostro Gesù Cristo amen.

Facciamo noto e testimoniamo che la illustre Signora D. Francesca d'Aragona e Branciforti moglie dell'illustre Signore D. Giuseppe d'Aragona conosciuta da noi e dai nostri Testimoni sottoscritti, giacendo dinanzi a noi nel letto inferma di corpo, sana tuttavia di mente per grazia di Dio, e di intelletto ed essendo ben consapevole della sua propria ragione, temendo il giudizio e un caso repentino di umana fragilità che improvvisamente la allontanasse da questo mondo senza aver fatto testamento e senza aver disposto dell'anima e dei suoi beni, considerando che la morte è certa, anche se è incerta l'ora della propria morte; volendo dunque, mentre è in tempo, decidere in maniera salutare della sua anima e disporre dei suoi beni fino ad ora raccolti per sé al presente con dichiarazione orale e senza scritti, fece testamento avendo prima cancellato e allontanati con tutte le sue forze tutti gli altri testamenti, codicilli, donazioni, per causa di morte e a causa sua determinati e fatti dalle sue ultime volontà fino a quel momento, senza che siano contrari tutti i tipi di clausole e dichiarazioni in deroga, di cui si è pentita profondamente, ed espressamente revocò e revoca.

* Trascrizione del testo e traduzione di Antonio Vitellaro.

In quos.

In primis prefata Illustris Domina Testatrix commendavit animam suam omnipotenti, et immortalis Deo eiusque intemerate Virginis Marie Matri eius et omnibus Sanctis Curie Celestialis Corpus seu Cadaver suum iussit quod ponatur loco depositi in Parochiali Ecclesia Sante Marie de Stellis huius terre Militelli ad beneplacitum dicti Illustris Domini D. Joseph eius viri quando voluerit illud assumere, et transferre quo elegerit dictus Illustris D. Joseph; e quo ei placuerit, et benevisum fuerit et non aliter cui Ecclesie Sante Marie de Stellis dicte Terre Militelli prefatae Illustris Domina Testatrix legavit pro Deo et anima sua et pro dicto deposito z quinque in pecunia una vice solvendas tantum post mortem ipsius Domine Testatrix et non aliis.

Et quia caput et origo ipsius Testamenti est eredis universalis institutio ideo prefata Illustris Domina Testatrix instituit eius heredem universalem in, et super omnibus et singulis eius dotibus ad eam spectantibus Dominam D. Beatricem eius filiam legitimam et naturalem natam, et procreatam ex ipsa illustre Domina Testatrice et ex dicto illustre Domino D. Joseph eius viro salvis tamen legatis, et fideicommissis ac dispositionibus predictis et infrascriptis cum pactis clausulis et conditionibus infractis.

Item ipsa Illustris Domina Testatrix instituit eius eredes particulares spectabiles Dominos D. Carolum, D. Blascum, D. Johannem, et D. Paulam Antoniam eius filios et filiam legitimos et naturales natos

Ha deciso che il presente e fin qui deve prevalere su tutti ed in ogni modo resistere alla debolezza della malattia.

Verso i quali..

Prima di tutto la già nominata illustre Signora Testatrice raccomandò la sua anima all'onnipotente e immortale Dio e all'intemerata Vergine Maria sua Madre e a tutti i Santi della Curia Celeste ordinò che il suo corpo o cadavere sia collocato a mo' di deposito nella chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Stelle di questa terra di Militello secondo la decisione del citato illustre Signore D. Giuseppe suo marito, fin quando lo avrà voluto riprendere e trasferire dove avrà scelto il suddetto illustre D. Giuseppe; dove a lui piacerà e sarà gradito e non altrimenti, alla quale Chiesa di Santa Maria della Stella della detta terra di Militello già nominata l'illustre Signora Testatrice legò per Dio e per la sua anima e per il suddetto deposito onze cinque in denaro da liquidare in una volta sola dopo la morte della stessa Signora Testatrice e non in altre volte.

E poiché l'origine prima dello stesso testamento è l'istituzione dell'erede universale per questo nominata, l'illustre Signora Testatrice istituisce sua erede universale in e sopra tutti e singoli suoi beni dotali a lei spettanti la Signora D. Beatrice sua figlia legittima e naturale nata e procreata dalla stessa Signora Testatrice e dal suddetto illustre Signore D. Giuseppe suo marito, restando salvi tuttavia i legati, i fedecommissi e le disposizioni predette e infrascritte con patti e clausole e condizioni vigenti.

Similmente la stessa illustre Signora Testatrice istituisce suoi eredi particolari gli spettabili Signori D. Carlo, D. Blasco, D. Giovanni e Donna Paola Antonia suoi figli e figlia legittimi e naturali nati e procreati

et procreatos ex ipsa Domina Testatrice et ex dicto Domino D. Joseph eius viro in z ducentis in pecunia pro quolibet ipsorum una vice, solvendis tantum tam pro jure legitima et supplimenti ipsius legitime quam pro jure successionis maternelle et alio quocumque iure ipsis D. Carolo, D. Blasco, D. Joanni et D. Paule Antonie competentibus, et competitoris super predictis eius dotibus quomodocumque, et qualibuscumque et non aliter.

Et voluit ipsa illustris Domina Testatrix quod si quocumque dictis D. Carolo, D. Blasco, D. Joanni e D. Paule Antonie eius filiis et heredibus particularibus ut supra seu alieni eorum mori contingerit tam in minori quam in maiori etate sine filiis legitimis et naturalibus de eorum corporibus legitime descendentibus tali casu succedant, et sint eredes illius talis premorientis seu premorientium in dictis z discentum supra legatis pro quolibet ipsorum alii superstitis dictorum eius filiorum pro equalibus portionibus quoniam sic voluit ipsa Domina testatrix et sic placuit fieri et non aliter.

Et voluit, ac etiam ordinavit ipsa illustris Domina Testatrix quod si quondam ipse dicte spectabili Domine Beatricis eius filia et heredi universali ut supra mori contingerit tam in minori quam in maiori etate sine filiis legitimis et naturalibus de eius corpore legitime descendentibus tali casu in dotibus eius predictis supra institutis et in dicta hereditate succedat et sit heres predicta spectabilis Domina D. Paula Antonia eius quoque filia non essendo detta D. Paula Antonia fatta monaca né volendosi farsi monaca o volesse farsi monaca o professa tali casu succedant et sint eredes dicte Domine Beatricis alii filii ipsius Domine D. Francisce Testatricis superstitis cum hac

dalla stessa Signora Testatrice e dal suddetto Signore D. Giuseppe suo marito in onze duecento in denaro per ognuno di loro da liquidare una volta soltanto, sia in quota legittima e a integrazione della loro legittima, sia per il diritto di successione materna e per qualunque altro diritto spettanti agli stessi D. Carlo, D. Blasco, D. Giovanni e Donna Paola Antonia e che potrebbe loro spettare in futuro sopra le suddette sue doti in qualunque e quali modi e non altrimenti.

E volle la stessa illustre Signora Testatrice che se in qualsiasi momento ai suddetti D. Carlo, D. Blasco, D. Giovanni e Donna Paola Antonia e ai loro eredi particolari come sopra o a qualcuno di loro sarà toccato di morire sia nella minore che nella maggiore età senza figli legittimi o naturali dai loro corpi legittimamente discendenti, in tal caso succedano e siano eredi di tale premorente o premorenti in onze duecento sopra i legati in favore di qualunque di loro, gli altri superstiti di detti loro figli in parti uguali poiché così volle la stessa Signora Testatrice e così a lei piacque decidere e non altrimenti.

E volle e ordinò anche la stessa illustre Signora Testatrice che se un giorno alla stessa sopradetta spettabile Signora Beatrice sua figlia ed erede universale come sopra stabilito capiterà di morire sia nella minore che nella maggiore età senza figli legittimi e naturali dal suo corpo legittimamente discendenti, in tal caso succeda nella dote sopra detta anteriormente istituita e nella sopra detta eredità e sia erede la predetta spettabile Signora D. Paola Antonia figlia di lei, non essendosi detta D. Paola Antonia fatta monaca né volendo farsi monaca o volesse farsi monaca o professa, in tal caso succedano e siano eredi della suddetta

tamen conditione et patto che stia ad elezione, e volontà di detto illustre Signor D. Giuseppe suo marito detta eredità seu dette doti sopra institute in caso di morte d'essa D. Beatrice ut supra donateli ai detti loro figli che come per anno pro eguali portione o quelli donarli ad uno di detti loro figli senza farne parte ad altri o vero dame più ad uno dei detti loro figli che ad un altro ad elezione e volontà di detto illustre Signor D. Giuseppe suo marito dummodocche non si pozzano donari ad altri figli se non a li sopradetti nati di ipsa Signora Testatrice quoniam sic voluit, et sic ei placuit et non aliis nec alio modo.

Tum hoc che morendo detta D. Paula Antonina sua figlia ut supra in majore o minore età senza figli legittimi, e naturali dal suo corpo legitime discendenti tali casu succedano e siano eredi di detta D. Paula Antonina l'altri sopradetti suoi figli e frati di detta D. Paula Antonina che compariranno colla giurisdizione predetta che detto illustre Signor D. Giuseppe pozza dar più ad uno di un altro o vero pro eguali portione come esso illustre Signor Giuseppe ordinerà e non altrimenti nec alio modo.

Item essa illustre Signora Testatrice lassao e lassa al detto spettabile Signor D. Carlo suo figlio tutte le sue gioie che essa Signora Testatrice ha, per portarle alla Signora sua moglie quando esso Signor D. Carlo si mariterà e quando forte detto Signor Carlo morisse, o non si maritasse tali casu stia ad elezione e volontà di detto Illustre Signor D. Giuseppe suo marito a cui di li detti altri figli nati da essa Signora Testatrice vorrà donare dette gioie et non aliis nec alio modo.

Signora Beatrice gli altri figli della stessa Signora Testatrice D. Francesca superstiti, con questa condizione e patto che stia ad elezione e volontà di detto illustre Signor D. Giuseppe suo marito detta eredità o dette doti sopra istituite in caso di morte di essa D. Beatrice come sopra donateli a detti loro figli che camperanno in eguale portione o quelli donarli ad uno di detti loro figli senza farne parte ad altri o vero dame più ad uno dei detti loro figli che ad un altro ad elezione e volontà di detto illustre Signor D. Giuseppe suo marito dimmodoché non si pozzano donare ad altri figli se non ai sopradetti nati dalla stessa Signora Testatrice, perché così volle e così a lei piacque e non ad altri né in altro modo.

Con questo, che morendo detta D. Paola Antonina sua figlia come sopra in maggiore o in minore età senza figli legittimi e naturali dal suo corpo legittimamente discendenti per tale causa succedano e siamo eredi di detta D. Paula Antonina e altri sopradetti suoi figli e frati di detta D. Paula Antonina che compariranno colla giurisdizione predetta che detto illustre Signor D. Giuseppe possa dar più ad uno di un altro ove si può eguale portione come esso illustre Signor D. Giuseppe ordinerà e non altrimenti né in altro modo.

Inoltre essa illustre Signora Testatrice lasciò e lascia al detto spettabile Signor D. Carlo suo figlio tutte le gioie che essa Signora Testatrice ha, per portarle alla Signora sua moglie quando per caso detto Signor Carlo morisse, o non si maritasse per tale causa stia ad elezione e volontà di detto illustre Signor D. Giuseppe suo marito a cui dei detti altri figli nati da essa Signora Testatrice vorrà donare dette gioie e non ad altri né in altro modo.

Fin qui

Item essa illustre Signora Testatrice lassao e lassa, a Fiore d'Alferi sua Damma della terra d'Avola z quindeci in denari da pagarsi una volta tantum sopra detti suoi beni per boni servizii prestiti e fatti per detta Fiore ad essa illustre Signora Testatrice che del tempo passato per fino alla presente giornata.

Item essa illustre Signora Testatrice lassao e lassa a Pretiosa Vinciguerra sua Damma z quindici in denari da pagarsi una volta tantum sopra detti suoi beni tanto per boni servizii prestiti, e fatti per essa Preziosa ad essa Signora Testatrice quanto ancora per una obbligazione fatta in un certo contratto fatto in l'atti di notar Giovan Matteo Pisano di la terra d'Avola die ...

Item essa illustre Signora Testatrice lassao, e lassa, a Manna di Picciuni di la terra d'Avola z otto in denari da pagarsi una volta tantum sopra detti suoi beni tanto per buoni servizii prestiti, e fatti per detta Manna a detta Signora Testatrice di lo tempo passato perfino a la presente giornata quanto ancora per quelle z una e duodici dovuti per detta Signora Testatrice a detta Manna per lo complimento del salario dovuto ad essa Manna come balia di detto D. Giovanni suo figlio.

Item essa illustre Signora Testatrice lassao, e lassa, ad Antonia di Musso sua zitella z otto in denari da pagarsi una volta tantum sopra detti suoi beni per boni servizi prestiti, e fatti per detta Antonia a detta Signora Testatrice di lo tempo passato perfino alla presente giornata.

Item essa illustre Signora Testatrice lassao, e lassa, a Pasqua di... sua zitella z quattro in denari da pagarsi una volta tantum sopra detti suoi beni tanto per boni servizii prestiti, e fatti per detta Pasqua a detta Signora Testatrice del tempo passato per insino a la presente giornata quanto ancora

Inoltre essa illustre Signora Testatrice lasciò e lascia a Fiore d'Alferi sua Damma della terra d'Avola onze quindici in denari da pagarsi una volta soltanto. Sopra detti sei grani per boni servizii prestati e fatti per detta Fiore ad essa illustre Testatrice nel tempo passato fino alla presente giornata.

Inoltre essa illustre Signora Testatrice lasciò e lascia a Pretiosa Vinciguerra sua Dama onze quindici in denari da pagarsi una volta soltanto sopra detti suoi beni tanto per boni servizii prestati e fatti da essa Preziosa ad essa Signora Testatrice quanto ancora per una obbligazione fatta in un certo contratto fatto in atti di notar Giovan Matteo Pisano della terra d'Avola die...

Ancora essa illustre Signora Testatrice lasciò, e lascia, a Manna di Picciuni della Terra d'Avola onze otto in denari da pagarsi una volta soltanto sopra detti suoi beni tanto per buoni servizii prestati e fatti da detta Manna a detta Signora Testatrice dal tempo passato fino alla presente giornata quanto ancora per quelle onze una e denari dodici dovuti per detta Signora Testatrice a detta Manna per il completamento del salario dovuto a detta Manna come balia di detto D. Giovanni suo figlio.

Inoltre essa illustre Signora Testatrice lasciò e lascia ad Antonia di Musso sua zitella, onze otto in denari da pagarsi una volta soltanto sopra detti suoi beni per buoni servizii prestati e fatti da detta Antonia a detta Signora Testatrice dal tempo passato fino alla presente giornata.

Inoltre essa illustre Signora Testatrice lasciò e lascia a Pasqua di... sua Zitella onze quattro in denari da pagarsi una volta soltanto sopra detti suoi beni tanto per buoni servizii prestati e fattida detta Pasqua a detta Signora Testatrice nel tempo passato sino alla presente giornata quanto ancora per una

per una obbligazione fatta per detta Signora Testatrice in un contratto fatto all'atti di detto Notar Giovan Matteo Pisano die...

Item essa illustre Signora Testatrice lassao, e lassa ad Antonia la... alias Tupparella di la terra d'Avola z due in denari da pagarsi una volta tantum sopra detti suoi beni per boni servizi prestiti, e fatti per detta Antonina ad essa Signora Testatrice del tempo passato per in sino a la presente giornata.

Item essa illustre Signora Testatrice lassao e lassa a Giuseppe Faylba z dieci in denari da pagarsi una volta tantum sopra detti suoi beni per boni servizi prestiti, e fatti per detto Giuseppe a detta Signora Testatrice del tempo passato per in sino a la presente giornata.

Item essa illustre Signora Testatrice vuole ordina, e comanda che sopra detti suoi beni sia sodisfatto ad Antonina e Violante Caruso lo complimento di loro doti in robba ed arnesi di casa promessi per essa Signora Testatrice ad esse Antonina e Violante.

Item essa illustre Signora Testatrice lassao, e lassa che sopra detti suoi beni, e doti si possino spendere ed erogare per detto illustre Signor D. Giuseppe suo marito z venticinque in denari una volta tantum per lemosina o messe o maritaggio di povere ad elezione di detto illustre Signor D. Giuseppe suo marito.

Item essa illustre Signora Testatrice lassao, e lassa, ordinao e ordina che sopra detti suoi beni, e doti si debbiano pigliare altre z venticinque in denari per accattarsene per accattarsene (sic!) tanta rendita giusta la forma della bolla quale rendita essa Signora Testatrice lassa ad una Cappella da eligersi per detto illustre Signor D. Giuseppe suo marito dove farà sotterrare il corpo di essa Signora Testatrice

obbligazione fatta da essa Signora testatrice in un contratto fatto all'atti di detto Notar Giovan Matteo Pisano die...

Inoltre essa illustre Signora testatrice lasciò e lascia ad Antonia la alias Tupparella della terra d'Avola onze due in denarii da pagarsi una volta soltanto sopra detti suoi beni per boni servizi prestiti e fatti per detta Antonina ad essa Signora Testatrice del tempo passato per in sino a la presente giornata.

Inoltre essa illustre Signora Testatrice lassao e lassa a Giuseppe Faylba onze dieci in denarii da pagarsi una volta soltanto sopra detti suoi beni per boni servizi prestati e fatti da detto Giuseppe a detta Signora Testatrice del tempo passato sino alla presente giornata.

Inoltre essa illustre Signora Testatrice vuole ordina e comanda che sopra detti suoi beni sia sodisfatto ad Antonina e Violante Caruso il completamento delle loro doti in robba ed arnesi di casa promessi per essa Signora Testatrice ad esse Antonina e Violante.

Inoltre essa illustre Signora Testatrice lasciò e lascia che sopra detti suoi beni e doti si possano spendere ed erogare per detto illustre Signor D. Giuseppe suo marito onze venticinque in denari una volta soltanto per lemosina o messe o maritaggio di povere ad elezione di detto illustre Signor D. Giuseppe suo marito.

Inoltre essa illustre Signora Testatrice lasciò e lasciaa, ordinò e ordina che sopra detti suoi beni e doti si possano pigliare altre onze venticinque in denari per accattarsene per comperarsene tanta rendita giusta la forma della bolla quale rendita essa Signora Testatrice lascia ad una Cappella da scegliersi da detto illustre Signor D. Giuseppe suo marito dove farà sotterrare il corpo di essa Signora Testatrice per le quali

per le quali rendite ogn'anno se ne debbano dire tante messe pell'anima di essa Signora Testatrice per un Prete seu Cappellano di detto beneficio da eligersi per detto Signor D. Giuseppe suo marito itacché sempre abbia lo jus patronatus ed authorità d'eligersi lo Cappellano di detto beneficio lo detto illustre Signor D. Giuseppe, e suoi Eredi, e successori et non aliter nec alio modo.

Item essa illustre Signora Testatrice lassao e lassa alli Cappellani di la Ecclesia di Santo Nicolao Matrice Chiesa di detta terra di Militello z due in denari da pagarsi una volta tantum per dirne tante messe pell'anima di essa Signora Testatrice.

Item essa illustre Signora Testatrice lassao, e lassa alla chiesa della Nunziata di detta terra di Militello z quattro in denari da pagarsi una volta tantum per Dio, e per l'anima di essa Sig.a Testatrice.

Item essa illustre Signora Testatrice lassao, e lassa alla Ecclesia di Santo Antonino di detta terra di Militello due in denari da pagarsi una volta tantum per Dio e per l'anima d'essa Sig.ra Testatrice.

Item essa illustre Signora Testatrice lassao, e lassa a la detta Spettabile Signora D. Paula Antonina, sua figlia a Vittoria sua schiava Maura facendosi però detta Signora Paula Antonina Monaca e non si facendo monica a cui di detti suoi figli sopra nominati la vorrà a detta schiava denari et non aliis nec alio modo.

Si hec est eius ultima voluntas, et ultimum testamentum suum quod valere voluit, et mandavit iure testamenti, et si iure testamenti non valeret, vel non valebit seu non valet, et valere debeat iure codicillorum, et si iure codicillorum non valet vel non valebit, valeat, et valere debeat iure donationis causa mortis, et si iure donationis causa mortis non valet vel non valebit,

rendite ogn'anno se ne debbano dire tante messe per l'anima di essa Signora Testatrice per un Prete o Cappellano di detto beneficio da eligersi per detto Signor D. Giuseppe suo marito sempre abbia lo jus patronatus ed autorità d'eligersi lo Cappellano di detto beneficio lo detto illustre Signor D. Giuseppe, e suoi Eredi e successori e non altrimenti né in altro modo.

Inoltre essa illustre Signora Testatrice lasciò e lascia ai Cappellani della Chiesa di Santo Nicolao Matrice Chiesa di detta terra di Militello onze due in denari da pagarsi una volta soltanto per dirne tante messe per l'anima di essa Signora Testatrice.

Inoltre essa illustre Signora Testatrice lasciò e lascia alla chiesa dell'Annunziata di detta terra di Militello onze quattro in denari da pagarsi una volta sola per Dio e per l'anima di essa Signora Testatrice.

Inoltre essa illustre Signora Testatrice lasciò e lascia alla Chiesa di Santo Antonino di detta terra di Militello onze due in denari da pagarsi una volta soltanto per Dio e per l'anima d'essa Sig.a Testatrice.

Inoltre essa illustre Signora Testatrice lasciò e lascia alla detta spettabile Signora D. Paula Antonina, sua figlia a Vittoria sua schiava maura facendosi però detta Signora Paula Antonina Monaca e non facendosi monaca a cui di detti suoi figli sopra nominati la vorrà a detta schiava denari e non ad altri né in altro modo.

Se questa è la sua ultima volontà, e il suo ultimo testamento che volle che avesse valore, e decise in forma di testamento, e se non dovesse valere in forma di testamento, o non varrà o non vale, deve valere in virtù dei codicilli, e se non ha valore in virtù dei codicilli o non varrà, valga e debba valere secondo il diritto di donazione per causa di morte, e se non vale o non varrà secondo il diritto di donazione per

valeat, et valere debeat pro omni et quocumque alio meliori modo suo de jure melius et validius valebit ac valere poterit quo ...

Testes rogati a ditta illustre Domina Testatrice venerabilis magnificus D. Paulus de Alba utriusque Testis D.n magnificus Piero in ... Frazetto, Mattheus de Renda; Fran.cus Landolina; Martinus de Pasino, Antoninus la Saymetta, et Maurus de Randazzo.

causa di morte, valga e debba valere in virtù di qualunque e di ogni altro modo secondo il diritto, meglio e in maniera più valida varrà e potrà valere ...

Testimoni chiamati dalla detta illustre Signora Testatrice, il venerabile magnifico D. Paolo de Alba Testimone di entrambi, il magnifico D. Piero in... Frazetto, Matteo de Renda; FRancesco Landolina, Martino de Pasino, Antonino di Saymetta, e Mauro di Randazzo.

Segue la dichiarazione di conformità della copia dell'atto notarile, illeggibile.

I SIGNORI NORMANNI DI CALTANISSETTA*

di ROSANNA ZAFFUTO ROVELLO**

La storia della parte interna della Sicilia durante il Medioevo, nonostante le ricerche compiute in questi anni, permane nebulosa e incerta per la scarsità delle fonti e per il sovrapporsi di antiche interpretazioni storiografiche in cui il sottilissimo confine tra storia e leggenda a volte si perdeva.

Il mio studio, quindi, sulla presenza di alcuni personaggi che ebbero a che fare con la piccola terra di Caltanissetta in età normanna - Goffredo di Montescaglioso, Adelasia di Aderò ed Enrico di Navarra – è solamente un tentativo di fare il punto sullo stadio attuale delle scoperte e delle analisi storiografiche, senza alcuna pretesa di dire una parola definitiva su questi difficili e controversi argomenti.

Caltanissetta era una rocca della Sicilia centro-meridionale, costituita da un castello dominante sulla Valle del Salso e una manciata di case abitate da un piccolo nucleo di musulmani, per lo più agricoltori.¹

Ruggero nel 1086, durante le operazioni di occupazione della Sicilia, era riuscito a conquistare questa rocca insieme ad altri undici castelli del Val di Mazara e l'aveva inclusa nella costituenda diocesi agrigentina e nell'organizzazione amministrativa del territorio.²

A questo proposito, Pirri afferma con una certa sicurezza che *dominus* di Caltanissetta fosse Giordano, figlio naturale di Ruggero il Normanno, e poi la terra fosse divenuta *juris* di Adelia (o Adelasia) di Montescaglioso, nipote del gran conte.³ In realtà le vaste aree dell'interno della Sicilia sono quelle su cui si hanno meno documenti e non è quindi facile dimostrare l'attendibilità di tali affermazioni, sulle quali comunque torneremo più avanti. In ogni caso, questa terra, come tante altre della parte centrale dell'isola, era a

* L'articolo, qui integrato, è stato già pubblicato in *Nelle terre dei Normanni. La Sicilia tra Ruggero I e Federico II*, Atti dell'XI convegno di studi di SiciliAntica, Caltanissetta 2014, Editore Sciascia, Caltanissetta 2015.

** Socia della Società nissena di storia patria.

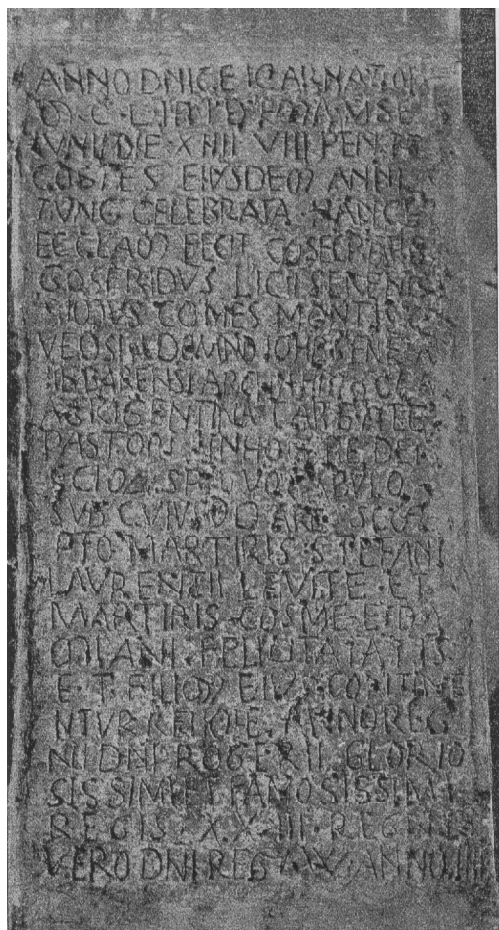
¹ Al Idrisi così annota: “*Caltanissetta, rocca di bella fattura, si affaccia su una serie ininterrotta di coltivazioni. Abbondanti sono i suoi prodotti di prima necessità, le derrate, gli alberi da frutto; le scorre a levante poco discosto il fiume Salso.*” AL IDRISI, *Il libro di Ruggero*, a cura di U. Rizzitano, Palermo 1966, p. 58.

² GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, in *Rerum Italicarum Scriptores* 2, V 1, a cura di E. Pontieri 1928, I.IV, cap. V. Secondo Rocco Pirri subito dopo la conquista normanna Caltanissetta era stata assegnata a Giordano figlio primogenito illegittimo di Ruggero, che morì nel 1092.

³ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, Editio terza emendata, a cura di A. Mongitore, Panormi 1733, p. XI: *Jordanum Neti Sclafani et Calatanixecte dominum, p 752: juris erat Adelasiae neptis Regis Rogerii.*

La lapide di consacrazione di Santo Spirito

Testo latino



ANNO DNICE ICARNATION
MCLIII ID PMA MSE
IUNII DIE XIII VIII PENTE
COSTES EIUSDEM ANNI
TUNC CELEBRATA HANCE
ECCLAM FECIT CONSECRARE
GOSFRIDUS LICII SERENIS
SIMUS COMES MONTIS CA
VEOSI A DOMINO IOHA SENEN
SI ET BARENSI ARCHIEPIS ECCLAM
AGRIGENTINA CARENTE
PASTORI IN HONORE DEI
SCION SPTO VOCABULO
SUB CUTUS ALTARE SCM
PTOMARTIRIS STEFANI
LAURENCII LEVITE ET
MARTIRIS COSME ET DA
MIANI FELICITATATIS
ET FILIM EIUS CONTINE
NTUR RELIQIE ANNO REG
NI DNI ROGERII GLORIO
SISSIMI ET FAMOSISSIMI
REGIS XXIII REGNI
VERO DNI REGI WANNO IIII

disposizione del re che la concedeva come appannaggio, mezzo di sostentamento, a personalità più o meno vicine alla casa reale, senza gli obblighi militari che sarebbero derivati da un beneficio feudale.⁴

La prima fonte certa che può fare luce sulla presenza dei signori normanni a Caltanissetta risale alla metà del secolo XII ed è una lapide murata tra due absidi nell'antica Abbazia di Santo Spirito a Caltanissetta. La lapide, posta in memoria della consacrazione della chiesa nel 1153, ricorda la presenza di Goffredo di Montescaglioso nella città e costituisce il punto di partenza per il nostro studio.⁵

⁴ Cfr. S. TRAMONTANA, *Popolazione, distribuzione delle terre e classi sociali nella Sicilia di Ruggero Gran Conte*, sta in *Relazioni e comunicazioni delle seconde giornate normanno-sveve*, Roma 1977, p 234; G. FASOLI, *Problemi di storia medioevale siciliana*, sta in *Scritti di Storia Medioevale*, Bologna 1974, pp. 327 sgg. che riporta una sintesi delle ricerche.

⁵ La lapide è stata trascritta da A. SALINAS, *Escursioni Archeologiche in Sicilia, Caltanissetta*, in A.S.S. Nuova serie, anno VII, Palermo 1882, p. 119; G. MULÈ BERTOLO, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Caltanissetta 1906, p 118-119; C. A. GARUFI, *I conti di Montescaglioso: Goffredo di Lecce*

Testo integrato

ANNO DomiNICE InCARNATIONis
 MCLIII InDictione PriMA MenSE
 IUNII DIE XIII VIII PENTE
 COSTES EIUSDEM ANNI
 TUNC CELEBRATA HANCE
 ECCLesiAM FECIT CONSECRARE
 GOSFRIDUS LICII SERENIS
 SIMUS COMES MONTIS CA
 VEOSIA DOMINO IOHAnne SENEN
 SIET BARENSI ARCHIEPIScopto ECCLesiAM
 AGRIGENTINA CARENTE
 PASTORI IN HONORE DEI
 SanCti OmNipotentis SPiritO VOCABULO
 SUB CUIUS ALTARE SanCtoruM
 ProTOMARTIRIS STEFANI
 LAURENCII LEVITE ET
 MARTIRIS COSME ET DAMIANI
 FELICITATIS
 ET FILIoruM EIUS CONTINENTUR
 RELIQUIE ANNO REGNI
 DOMINI ROGERII GLORIOSISSIMI
 ET FAMOSISSIMI
 REGIS XXIII REGNI
 VERO DOMINI REGIS WILLELMI ANNO IIII

Traduzione in italiano

Nell'anno dell'incarnazione del Signore
 1153, prima Indizione, mese
 di giugno 14, giorno VIII della Pentecoste
 dello stesso anno appena celebrata,
 questa Chiesa fece consacrare
 Gosfredo di Lecce serenissimo conte
 di Monte Ca-veoso, al Signore Giovanni
 senese Arcivescovo di Bari, della Chiesa
 agrigentina mancando il Pastore,
 in onore a Dio Santo Onnipotente
 Spirito chiamato, sotto il cui altare,
 dei Santi proto martini Stefano
 Laurente diacono e dei martiri
 Cosma e Damiani [e] Felicitata
 e dei figli suoi sono contenute
 le reliquie. Nell'anno del regno
 del signore Ruggero gloriosissimo
 e famosissimo re XXIII regno
 in verità del signore re Guglielmo
 anno IIII.

A parte qualche dubbio nella lettura - la lapide è riportata con alcune varianti nei testi citati - i dati forniti sono molto chiari: il 13 di giugno del 1153, nel ventitreesimo anno di regno di re Ruggero II, quarto del re Guglielmo (chiamato a regnare insieme con il padre), Goffredo di Lecce, conte di Montescaglioso fece consacrare la chiesa di Santo Spirito in Caltanissetta dall'arcivescovo Giovanni di Bari, poiché era vacante la sede vescovile di Agrigento da cui Caltanissetta dipendeva.

Alcuni documenti anteriori alla lapide di Caltanissetta ci forniscono scarse notizie su questo personaggio. I nomi dei suoi genitori, Accardo e Mabilia, risultano da due atti del maggio 1133 e del marzo 1137 in favore del monastero benedettino di S. Giovanni Evangelista di Lecce in cui Goffredo firma con il "signum manus" in qualità di figlio. In quello stesso monastero era badessa Emma sorella di Goffredo.⁶

In un'epigrafe in versi leonini, che porta la data 1148, Goffredo, indicato semplicemente come "*Gosfridus Liti*", signore di Lecce, è ricordato quale committente della costruzione

signor di Noto Sclafani e Caltanissetta. Adelia di Adernò, in Archivio Storico Sicilia Orientale IX 1912, p. 327; ed altri.

⁶ H. HOUBEN, voce *Goffredo di Montescaglioso*, in Dizionario Biografico degli Italiani, 57, Roma 2001.

del castello di Ostuni.⁷ In questi documenti Goffredo non ha l'appellativo di "conte di Montescaglioso", che ha ricevuto solo in seguito.

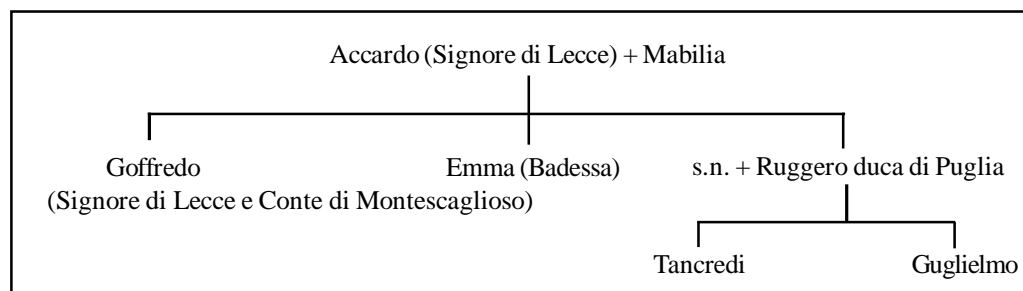
Ci offre qualche altra indicazione il *Catalogus Baronum*. Infatti, per affrontare e risolvere l'annoso problema posto dalla scarsa collaborazione offerta dai signorotti locali verso il governo centrale, i Normanni avevano creato la *duana Baronum*, con giurisdizione sull'Italia meridionale escludendo Calabria e Sicilia che erano più stabili e sotto il diretto controllo regio. L'ufficio aveva il compito di controllare l'operato dei nobili, fornendo informazioni dettagliate sulle disponibilità patrimoniali (castelli, fortezze, terreni) di ognuno, attraverso un Catalogo compilato tra il 1150 e il 1152, in cui veniva indicato anche il numero di soldati che dovevano essere forniti al re in caso di guerra.

Circa dieci anni dopo, nel corso della rivolta contro il re Giglielmo I, il Catalogo andò distrutto, ma venne ricostruito da Matteo d'Aiello, per lo più a memoria, nel periodo 1167-68.

La data della prima compilazione (1152) e della ricostruzione (1168) del *Catalogus* inquadrano quindi cronologicamente la notazione che ci interessa.

Al par. 155 del *Catalogus Baronum* si legge: "*Comitatus Licii – de terra Comitum Tancredi filii domini Ducis Rogerii, quae fuit comitis Goffridi Montis Caveosi, sicut dixit idem comes Goffridus, demanium suum de Licio est feudum decem militum et de Cervinea feudum tria militum et de Ostuno septem militum.*"⁸

Contea di Lecce: riguardo alla terra del conte Tancredi, figlio del duca Ruggero, che fu del conte Goffredo di Montescaglioso, come disse lo stesso conte Goffredo, il suo possedimento è costituito da Lecce, feudo che può fornire dieci militi, Cervinea tre militi e Ostuni sette militi.



Nel 1168 quindi la Contea di Lecce appartiene a Tancredi, ma in passato (nel 1152?) apparteneva a Goffredo di Montescaglioso che ne era *signore* (e non conte). Per questo motivo nella lapide di Caltanissetta è chiamato *Goffredo di Lecce, serenissimo conte di Montescaglioso*. Il feudo di Lecce divenne contea, infatti, soltanto negli anni Sessanta del sec. XII per dare il titolo di conte a Tancredi (che sarebbe diventato nel 1190 re di Sicilia) il quale era figlio di una sorella di Goffredo e di Ruggero duca di Puglia, il figlio primogenito di re Ruggero II.

⁷ cfr. G.ANTONUCCI, *Goffredo Conte di Lecce e di Montescaglioso*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, III 1933, p. 456 e C.A. GARUFI, *I conti di Montescaglioso*, p. 366.

⁸ in G.ANTONUCCI, *Goffredo Conte di Lecce e di Montescaglioso*, p. 449 ; E. Cuozzo, *Catalogus Baronum, Commentari*, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma 1984, p. 43 .

Con questi primi dati possiamo ricostruire la famiglia di Goffredo di Montescaglioso.

Ruggero duca di Puglia morì nel maggio del 1149. In seguito a questo avvenimento i due figli illegittimi del duca, Tancredi (m. 1194) e Guglielmo (m. 1161), nati in Puglia verso il 1138-39 dalla sorella di Goffredo (di cui non conosciamo il nome⁹), furono chiamati a Palermo alla corte del re per esservi educati - e forse anche meglio controllati - nell'ipotesi che dovessero ereditare la corona.¹⁰

Molto probabilmente Goffredo accompagnò i suoi nipoti minorenni alla corte di Ruggero II o in ogni caso si trasferì in Sicilia in quella occasione e vi si stabilì ottenendo dal re la contea di Montescaglioso, probabilmente tra il maggio 1152 e il giugno 1153,¹¹ e il dominio sulle città di Caltanissetta, Sclafani e Noto, cui non era legato alcun titolo nobiliare.¹² Si tratta di tre territori distanti tra loro e dalle caratteristiche diverse: una terra collinare del centro Sicilia ricca di produzione frumentaria; una terra di montagna ricca di pascoli e mandrie, sulle Madonie; una terra molto più vicina al mare ricca di ortaggi ed olivi. La scelta dei tre *oppida* sembra dettata da una convenienza economica, più che da considerazioni politiche: il re offre allo zio dei due ragazzi, che potrebbero ereditare la corona di Sicilia, un appannaggio comodo e sicuro.

Una pagina di Falcando ci permette di delineare in qualche modo la personalità di Goffredo di cui descrive le indubbie doti (generosità, intelligenza e abilità nelle armi), ma di cui sottolinea anche il carattere instabile e poco affidabile (*sed mobilis erat ingenii, fidei vacillantis, novitates rerum semper exoptans*)¹³.

Questa descrizione precede la lunga narrazione degli eventi avvenuti tra la fine del 1155 e i primi mesi del 1156, un periodo cruciale per la storia della Sicilia e di Caltanissetta in particolare a causa della rivolta dei baroni contro il re Guglielmo e contro il più alto funzionario della curia, il suo emiro Maione di Bari.

All'inizio del *Liber de Regno Sicilie* viene narrato un episodio che potrebbe sembrare secondario: istigato dall'emiro Maione, il re Guglielmo I, mentre si trovava a Salerno, rifiutò di ricevere il conte di Loritello che si era recato a rendergli omaggio. Tornato a Palermo, *absentavit presentiam*,¹⁴ non volle più ricevere nessuno per molto tempo, mantenendo rapporti solo con l'emiro e l'arcivescovo. Tale atteggiamento era sintomatico della volontà del re di governare da solo, togliendo ogni potere all'aristocrazia, secondo il modello della *tirannide*, con un sistema di potere basato sulla metodica esclusione di tutti coloro che avrebbero avuto diritto a partecipare.¹⁵

È interessante notare come U. Falcando, rivelando una tendenziosità e un'appassionata acrimonia nei riguardi di Maione, ritrae l'emiro come un traditore, cui attribuisce anche

⁹ Alcuni attribuiscono il nome Emma alla madre di Tancredi, ma non vi sono fonti certe.

¹⁰ Infatti alla morte di Guglielmo II, Tancredi divenne re di Sicilia dal 1189 al 1194.

¹¹ H. HOUBEN, voce *Goffredo*.

¹² U. FALCANDO, *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium*, a cura di G. B. SIRAGUSA in *Fonti per la storia d'Italia*, XXII, Roma 1897, p.15.

¹³ *Ibidem*

¹⁴ U. FALCANDO, pp 13-14.

¹⁵ È questa l'ipotesi di G.M. CANTARELLA, *La Sicilia e i Normanni, le fonti del mito*, Bologna 1989, p 165.

l'inverosimile intenzione di deporre il re e farsi incoronare al suo posto.¹⁶ Secondo lo scrittore infatti, per ottenere questo scopo, Maione ha pianificato una perfida trama: fa in modo che il re mortifichi i nobili e che questi prendano ad odiarlo e gli si ribellino. Ecco perché non permette che essi si avvicinino alla corte e perché suggerisce al sovrano di togliere a Goffredo di Montescaglioso uno dei suoi possedimenti siciliani.

Qualunque fosse il ruolo di Maione in questa scelta, Guglielmo chiese al conte la restituzione di Noto: il re rivendicava la possibilità di disporre delle risorse territoriali a seconda delle necessità.

Goffredo, risentito per questa "ingiusta" decisione, divenne uno dei protagonisti della rivolta del 1155-56, insieme a Simone di Sangro e molti altri aristocratici siciliani. L'opposizione sembrava indirizzata solo contro Maione perché i ribelli affermarono di voler difendere il re dalle insidie dell'emiro e dichiararono la propria fedeltà alla monarchia. Il conte però lasciò Palermo per andare ad asserragliarsi a Butera con gli altri nobili e Guglielmo, non credendo alla loro buona fede, nell'aprile del 1156, marciò contro Butera, la strinse d'assedio e costrinse i rivoltosi alla resa. Goffredo e i baroni si arresero con la condizione di poter lasciare incolumi la Sicilia, il sovrano con un gesto magnanimo diede loro salva la vita e Maione stesso si rese garante della parola del re.¹⁷

Quando Goffredo giunse a Messina per attraversare lo stretto, nonostante il salvacondotto, fu arrestato e ricondotto in catene nelle carceri regie di Palermo, dove gli vennero cavati gli occhi. Secondo Falcando, sarebbe stato lo stesso Maione di Bari a suggerire al sovrano la punizione di Goffredo, perché temeva che questi stesse tentando di raggiungere i ribelli pugliesi.

Lo sfortunato nobile sopravvisse alla pena, perché nella cattedrale palermitana fu collocata un'epigrafe che ricorda la sua morte, avvenuta molti anni dopo nell'aprile 1174.¹⁸ Subito dopo il fallimento della congiura tutti i possedimenti di Goffredo, sia la contea di Montescaglioso che i suoi *oppida* siciliani, furono confiscati e circa dieci anni dopo, intorno al 1166-67, furono assegnati a Enrico di Navarra, fratello della regina Margherita.

C'è quindi una lacuna temporale in cui Caltanissetta potrebbe essere tornata al demanio regio, ma un'altra notizia ci fa aprire una nuova prospettiva. Pare che nel 1161-dopo la ribellione di Goffredo e prima dell'assegnazione ad Enrico di Navarra - fosse morta a Caltanissetta, nel castello di Pietrarossa, la contessa Adelia (o Adelasia) di Aderò,¹⁹ personaggio ben noto nella Sicilia medioevale per le sue opere di beneficenza.

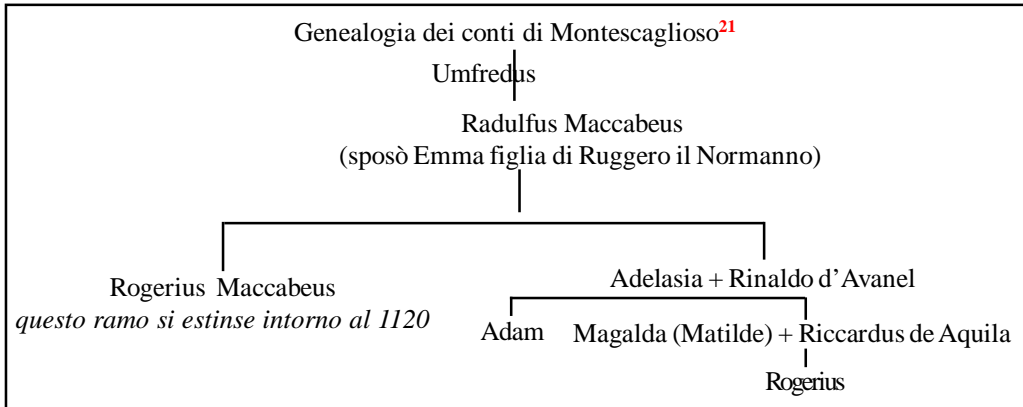
Su questa interessante figura è necessario soffermarsi, seppur brevemente, anche perché il caso della sua morte a Caltanissetta è circondato tuttora da un certo mistero, ma per cercare di fare una qualche luce dobbiamo fare un passo indietro e tornare ai decenni precedenti alla concessione di Caltanissetta a Goffredo di Montescaglioso.

¹⁶ Questo probabilmente perché l'emiro era un uomo riuscito a compiere una prodigiosa scalata sociale, un plebeo arricchito, figlio di un mercante d'olio, che ottiene incarichi prestigiosi, superiori a quelli dei nobili. Cfr. G.M. CANTARELLA, voce *Ugo Falcando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 44, Roma 1994.

¹⁷ Cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, Parigi 1907, pp. 222-223

¹⁸ G. ANTONUCCI, *Goffredo Conte di Lecce e di Montescaglioso*, p.459

¹⁹ Useremo da ora in avanti il nome Adelasia con cui il personaggio è più noto



Secondo alcuni storici²⁰, nei primi decenni del secolo XII, Caltanissetta era appartenuta ai Conti di Montescaglioso, ma si trattava di un'altra famiglia, con cui Goffredo non aveva nessun legame di parentela.

Secondo queste fonti, il gran conte Ruggero assegnò a Ruggero Maccabeo conte di Montescaglioso che era suo nipote diretto - in quanto figlio di sua figlia Emma - i territori di Cefalù, Collesano, Adrano, Paternò, Santa Anastasia, Aidone e Caltanissetta.²²

Non conosciamo la data di questa concessione, ma sappiamo da Goffredo Malaterra che Caltanissetta era stata conquistata da Ruggero il Normanno nel 1086 negli ultimi anni della sua spedizione contro gli arabi.²³ Si può ragionevolmente supporre che tale assegnazione venisse compiuta nell'ultimo decennio del secolo XI o nei primi anni del secolo successivo in quanto Ruggero Maccabeo morì improvvisamente intorno al 1120 e la sorella Adelasia gli subentrò nel possesso dei territori.

In realtà con Ruggero Maccabeo, morto senza eredi, si chiudeva la dinastia dei conti di Montescaglioso e tutti i possedimenti feudali sarebbero dovuti tornare nel demanio regio, meno quelle terre che costituivano la dote di Adelasia, la quale si era sposata con Rinaldo d'Avanel, figlio del potente e nobile Conte Riccardo d'Avanel consigliere della Regina Adelaide del Vasto.²⁴

Rinaldo d'Avanel morì nel 1124 lasciando un figlio di nome Adam e una figlia di nome Magalda o Matilde. La contessa fece donazioni e costruì conventi, a Cefalù, ad Adrano, ad Aidone e a Paternò,²⁵ ma nessun atto cita la sua presenza a Caltanissetta in quegli anni, né vi sono donazioni o fondazioni a suo nome o in memoria di suo marito.

Sembra quindi che, a differenza di Paternò, Adrano, Collesano, Cefalù e Aidone, la terra di Caltanissetta non facesse parte dell'asse dotale e che fosse tornata in potere del

²⁰ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, p 752 afferma: *Calatanixecta ... juris erat, exactis saracenis, Adelasia neptis regis Rogerii.*

²¹ G.ANTONUCCI, *Goffredo Conte di Lecce e di Montescaglioso*, p 449

²² V. CASTELLI PRINCIPE DI TORREMUZZA, *Fasti di Sicilia*, Messina 1820, p.LXXXI, n. 204; F.M.EMANUELE E GAETANI, *Della sicilia nobile*, Palermo 1754, p.117

²³ GOFFREDO MALATERRA, I.IV, cap. V.

²⁴ R. PIRRI, p.12 *Rex Rogerius Adelaciam ex sorore Mathilde neptem pre ceteris dilectam in Siciliam nuptui tradidit cum comitatum Paternionis Adernionis Collisani et aliorum oppidorum dote.*

²⁵ Garufi cita sette documenti: nel 1134 Adelasia, nipote del re Ruggero con i figli Adam e Matilde fa una donazione alla chiesa di Catania in memoria di suo marito Rinaldo Avenel. Nel 1140 fa tre donazioni alla Chiesa di Cefalù; nel 1156 Adelasia nipote del re Ruggero e figlia di Rodolfo Maccabeo di Montescaglioso

re tanto che questi, mentre Adelasia era ancora viva, nel 1152, la assegnò insieme alla contea di Montescaglioso a Goffredo di Lecce, come abbiamo visto.

Dei suoi figli sappiamo che Adam morì presto senza eredi, mentre Magalda aveva sposato Riccardo de Aquila conte di Avellino. Da questo matrimonio era nato Ruggero de Aquila che, rimasto orfano in tenera età nel 1152, venne allevato dalla nonna Adelasia.

La Contessa sopravvisse al marito molti anni: Rocco Pirri afferma che la sua morte fosse avvenuta nel 1161 a Caltanissetta - nel Castello di Pietrarossa - e che fosse stata sepolta nella cappella intitolata a Santa Maria delle Grazie.²⁶ Quando il castello rovinò nel 1560 il sarcofago della Contessa Adelasia, insieme a quello di Antonio Moncada (anch'esso sepolto nella cappella palatina), scivolarono ai piedi della rupe. Poi nel 1600, tra le pietre che venivano rimosse e riutilizzate per la costruzione del nuovo convento di Santa Maria degli Angeli voluto da donna Aloisia de Luna e Vega, i francescani trovarono dei resti umani, che furono trasferiti nella chiesa di San Domenico. Tutte le fonti concordano nell'attribuire ad Adelasia i resti femminili, rivestiti di seta verde, con una corona sul capo, che vennero tratti dalle macerie del castello e seppelliti con tutti gli onori dietro l'altare maggiore della chiesa dei domenicani, dove i Moncada avevano disposto la propria sepoltura nell'arco del Cinquecento.

In una lapide, oggi perduta, che Antonio Salinas vide nella chiesa di San Domenico si leggeva:

SERENISSIMA ADELASIA
MATHILDES ET SILVESTRI
MARSICANI FILIA COMITIS RO
GERII NEPTIS RELIGIOSISSIMA
MULIER GESTISQUE ILLUSTRIS
QUAE A. D. MCLI OBYT HIC
TUMULATA IACET CUIUS CADA
VER CAPITE CORONA EREA RE
DIMITO INVENTUM IN R CALATA
NIXETTAE CASTELLO PETRAE
RUBAE A. D. MDC ET INDE
TRASLATUM EST FACTA RECOGNI
TIONE IN HANC BASILICAM
QUAM FUNDITUS DIRUTA NOVAM
EXTRUERE PRIORES ET PATRES
MAGNA ANIMORUM VI ATQUE
VIGILANTIA ...
(tre righe cancellati)²⁷

fa una donazione alla chiesa di Santa Maria in territorio di Adernò ed un'altra alla Chiesa di san Nicola .
GARUFI , p 342-343

²⁶ R.PIRRI, p 752

²⁷ A SALINAS, p.112. La lapide è pubblicata anche da S.ROMANO, *Opere di beneficenza della contessa Adelasia e rinvenimento dei suoi resti mortali a Caltanissetta*, in Archivio Storico Siciliano XXXIII, 1904,

Nel 1650, su richiesta di Luigi Guglielmo Moncada, si riaprì la tomba per fare la ricognizione cadaverica in presenza dell'Abate Marco de Giorgio, delegato del Vescovo di Agrigento. Nella relazione i resti vengono attribuiti ad Adelasia per inteso dire: *“In questo convento [san Domenico] il frate Antonio Jovino di questa terra per essere vecchio e decrepito di anni cento incirca ... aveva inteso pubblicamente dire che nel castello di questa città vi era il cadavero di Adelasia dentro un tabbuto, il quale cadavero doppo si trasportao da ditto castello nella suddetta chiesa di san Domenico e si mese dietro l'altare maggiore ...”*²⁸

Alla testimonianza dei frati fa seguito la relazione dei medici, Giovan Tommaso Terranova, Giuseppe la Russa e Giovan Francesco Laudico, i quali riferiscono di aver trovato tra le ossa una manica di un abito da donna di seta verde rigato e brandelli di tessuto di damasco, senza citare però la corona che risulta dall'iscrizione della lapide.

La presenza di Adelasia a Caltanissetta intorno al 1160 risulta quindi da fonti molto più tarde e un po' approssimative, che non chiariscono i rapporti della contessa con la città.

In quegli anni la contessa viveva alla corte di Palermo con il nipote Ruggero de Aquila -figlio di sua figlia Matilde- e probabilmente faceva pressioni presso il re perché al nipote venissero assegnati gli antichi possedimenti della famiglia, tra cui anche Caltanissetta, poichè essa non aveva altri eredi.²⁹

Il giovane Ruggero *“nobilis adulescentulus regis consanguineus”* partecipò alla congiura di Matteo Bonello e all'uccisione di Maione nel 1160, ma venne perdonato dal re Guglielmo per intervento della nonna *“prece motus et lacrimis Adelicie consobrine sue”*.³⁰

Si può ipotizzare che in quella occasione nonna e nipote, allontanati dalla corte, si fossero ritirati a Caltanissetta dove l'anno seguente Adelasia spirò e fu seppellita?

In ogni caso nel 1166 i feudi confiscati a Goffredo furono assegnati a Enrico di Navarra fratello della regina Margherita. Tra il maggio e il settembre 1166, infatti, dopo la morte del cognato, il re di Sicilia Guglielmo I, Rodericus di Navarra aveva lasciato la penisola iberica, inizialmente forse solo per aiutare la sorella vedova, minacciata da possibili intrighi di corte, e impegnata a far fronte al consiglio di reggenza del nuovo re di Sicilia, Guglielmo II, ancora minorenni. Al suo arrivo in Sicilia Margherita gli fece cambiare il nome da Rodrigo (*Rodericus* era considerato un nome barbaro) con il più comune Enrico; lo fece sposare con sua cognata Adelasia, una figlia illegittima di Ruggero II; lo investì della contea di Montescaglioso e gli assegnò i territori di Noto, Sclafani e Caltanissetta sull'isola.

Falcando così dipinge il personaggio: *“Questo Enrico ... era avventato e maldestro nella conversazione, uomo cui interessava solo il giuoco dei dadi e d'azzardo, e che non aveva altro desiderio se non di avere un compagno di gioco e molto denaro*

p 17, il quale afferma di aver visto la lapide nel Palazzo della Provincia di Caltanissetta. Nella lapide Adelasia è considerata figlia di Silvestre Marsicano con un evidente errore genealogico.

²⁸ *Prova del cadavero di Adelasia... 1650*, Manoscritto nella Biblioteca Comunale L.Scarabelli, Caltanissetta. Il Salinas riferisce di essere a conoscenza di un *Capitolo Probatorio* fatto in occasione della ricognizione del cadavere di Adelasia, ma di non averlo trovato.

²⁹ E. CUOZZO, *Catalogus Baronum, Commentari*, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma 1984, p 100.

³⁰ U.FALCANDO, p.52

da perdere. (...) A Messina (...) si circondò di briganti, pirati, fannulloni, cortigiani e persone coinvolte nelle più svariate turpitudini e con essi passava il giorno a banchettare e tutte le notti a giocare d'azzardo". Aggiunge inoltre che, costretto a lasciare Palermo per il suo comportamento disordinato e per le grosse somme dilapidate, si sarebbe fermato a Messina ed avrebbe fatto di quella città la sede delle sue sfrenatezze sino a quando un ordine della regina, nella seconda metà del 1166, non lo avrebbe costretto ad abbandonare l'isola per la sua contea in Basilicata.

Non sappiamo se in tale occasione gli venissero confiscati i beni siciliani, ma Enrico non rimase a lungo nella contea di Montescaglioso: nell'estate del 1167 era infatti di nuovo in Sicilia, presso la corte di Palermo, intento a prendere contatto e a stringere legami con le diverse forze politiche nel tentativo di avere un ruolo di maggiore rilievo nel governo del Regno, sino a divenire il protagonista delle rivolte del 1169. Non è chiaro se Caltanissetta fosse ancora un suo appannaggio, ma sembra che non rientrasse nell'asse ereditario alla sua morte avvenuta prima del settembre 1177, quando la sua vedova Adelasia è citata in un documento come reggente della contea di Principato in Campania per Guglielmo, figlio ed erede di Enrico.³¹

A questo punto, per concludere, si potrebbe tentare una ricostruzione schematica della successione cronologica dei signori normanni di Caltanissetta, tenendo naturalmente conto di molti dubbi e incertezze:

- 1086 Caltanissetta è assegnata a Giordano figlio naturale primogenito di Ruggero (1055 c.-1092).
- 1100 circa Caltanissetta è assegnata a Rogerio Maccabeo
- Intorno al 1124 Caltanissetta torna al demanio regio per la morte di Rogerio Maccabeo
- 1152 Caltanissetta è assegnata a Goffredo di Montescaglioso
- 1156 torna al demanio per la ribellione di Goffredo
- 1158 circa Caltanissetta è assegnata a Adelasia di Adernò
- 1161 torna al demanio per la morte di Adelasia e la ribellione di Ruggero
- 1166 Caltanissetta è assegnata a Enrico di Navarra .

Nel giro di ottanta anni la terra di Caltanissetta è assegnata a cinque persone diverse, tutte legate alla famiglia reale da vincoli di parentela diretta o acquisita. Nessuno di loro lascia il territorio in eredità ai propri discendenti e il re può disporre a proprio piacimento della distribuzione e del recupero della terra: non si tratta quindi di concessioni feudali secondo il classico schema piramidale del vassallaggio. Come affermava Mazzarese Fardella: *"La monarchia fondata da Ruggero II nasce come negazione dello stato feudale, negazione reale ed evidente nell'isola di Sicilia"*.³²

Nel XII secolo Caltanissetta - come Noto, Sclafani, ma anche Collesano o i paesi delle pendici dell'Etna - è serbatoio di risorse cui attingere per creare appannaggi per i rami minori della famiglia reale e che il sovrano controlla a suo piacimento.

³¹ H.HOUBEN, voce *Enrico di Navarra* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993

³² E. MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa dello stato normanno e svevo*, Milano 1966, p.17.

Bibliografia

GIOVANNI ANTONUCCI, *Goffredo Conte di Lecce e di Montescaglioso*, in Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, III 1933.

GLAUCO MARIA CANTARELLA, *La Sicilia e i Normanni, le fonti del mito*, Bologna 1989.

GLAUCO MARIA CANTARELLA, voce *Ugo Falcando*, in Dizionario Biografico degli Italiani, 44, Roma 1994.

MARIO CARVALE, *Il Regno Normanno di Sicilia*, Milano 1966.

FERNAND CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, Parigi 1907.

ERRICO CUOZZO, *Catalogus Baronum, Commentari*, in Fonti per la Storia d'Italia, Roma 1984.

PAOLO DELOGU, *I Normanni in Italia, Cronache della conquista del Regno*, Napoli 1984.

CARLO ALBERTO GARUFI, *I conti di Montescaglioso: Goffredo di Lecce, signore di Noto Sclafani e Caltanissetta; Adelicia di Adernò*, in Archivio Storico Sicilia Orientale IX 1912.

HUBERT HOUBEN, *I Normanni*, Bologna 2013.

HUBERT HOUBEN, *Normanni tra Nord e Sud. Immigrazione e acculturazione nel Medioevo*, Roma 2003.

MUHAMMAD AL-IDRISI, *Il libro di Ruggero*, a cura di U. Rizzitano, Palermo 1966

UGO FALCANDO, *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium*, a cura di G. B. SIRAGUSA in Fonti per la storia d'Italia, XXII, Roma 1897.

GINA FASOLI, *Problemi di storia medioevale siciliana*, in Scritti di Storia Medioevale, Bologna 1974.

GAUFREDI MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, in Rerum Italicarum Scriptores 2, V 1, a cura di E. Pontieri, Bologna 1928.

DONALD MATTHEW E ENNIO IGOR MINEO, *I normanni in Italia*, Bari-Roma, Laterza, 2008.

ENRICO MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa nello Stato normanno e svevo*, Milano 1966.

GIOVANNI MULÈ BERTOLO, *Caltanissetta, nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Caltanissetta 1906.

JOHN J. NORWICH, *I Normanni nel Sud, 1016-1130*, Milano 1971.

ROCCO PIRRI, *Sicilia Sacra*, Venezia 1733.

SALVATORE ROMANO, *Opere di beneficenza della contessa Adelasia e rinvenimento dei suoi resti mortali a Caltanissetta*, in Archivio Storico Siciliano, Nuova serie, anno XXXIII, Palermo 1904.

ANTONIO SALINAS, *Escursioni Archeologiche in Sicilia, Caltanissetta*, in Archivio Storico Siciliano Nuova serie, anno VII, Palermo 1882.

SALVATORE TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000.

SALVATORE TRAMONTANA, *Popolazione, distribuzione delle terre e classi sociali nella Sicilia di Ruggero Gran Conte*, in Relazioni e comunicazioni delle seconde giornate normanno-sveve, Roma 1977.

UN FRANCESCO NEL CONGO. FRA' LUCA DA CALTANISSETTA

di ANGELO TOMASSOLI*

I pilastri portanti del ponte tra Italia e Congo sono stati edificati da decine di missionari cappuccini; essi, con estremo coraggio e con la loro tenacia di evangelizzatori, possono considerarsi i primi “eroici” italiani ad avere non solo conosciuto il Congo ed i costumi delle sue popolazioni, ma anche contribuito alla conoscenza altrui attraverso i loro resoconti.

L'epopea dei Cappuccini iniziò nel 1645 proseguendo senza interruzioni fino al 1835.

Tra il 1689 ed il 1702 svolse la sua attività di missionario in Congo un nostro illustre concittadino nisseno: Fra' Luca, al secolo Giuseppe Natale.

Poco sappiamo della vita di fra' Luca da Caltanissetta e questo poco lo sappiamo da quello che di sé egli stesso scrisse nella *Relazione della missione fatta nel regno di Congo per lo spazio di anni undici incirca sino alla fine del 1701*, manoscritto esistente nella Biblioteca Comunale di Caltanissetta; manoscritto con il quale egli contribuì a fare conoscere quella terra inesplorata, descrivendone la morfologia del suolo, i fiumi, la flora, la fauna e l'etnia degli abitanti.

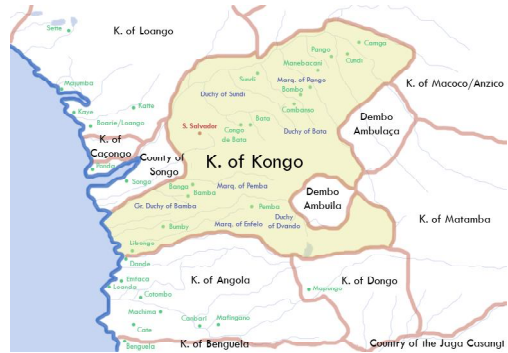
I genitori, Girolamo e Margherita Natale, alla sua nascita, avvenuta in Caltanissetta il 18 maggio del 1644, chiamandolo Giuseppe pensavano che questo sarebbe stato il suo nome per tutta la vita. Ma Giuseppe, ancora giovanissimo, manifestò la sua vocazione religiosa, forse influenzato dal fratello Marco, anch'egli frate dell'Ordine Franciscano. Dotato di ferma volontà, resistette alle pressioni della mamma, la quale, pur fervente cattolica, cercò in tutti i modi di impedire a Giuseppe di entrare nella Compagnia di Gesù, sperando che almeno uno dei suoi due figli facesse una vita normale, sposandosi e mettendo al mondo dei figli; forse la povera Margherita presagiva che avrebbe perso il figlio maggiore che morì prematuramente il 7 settembre del 1662, all'età di 27 anni.

Ecco quello che Giuseppe (diventato fra' Luca) scrive nella sua relazione a proposito della contrarietà della madre alla sua scelta: “... *benché non entrasse in detta Compagnia per causa della mia propria madre, quale fece istanza innanzi al P. Provinciale di questa Compagnia in atto di visita, per non farmi ivi entrare, per tale istanza fatta dilatò la mia entrata il sudetto P. Provinciale, benché mi facesse trattenere alcuni mesi nel Collegio di Caltanissetta, per apprendere gli esercizi dei sudetti Padri, e dopo mi fece ritornare in casa per quietare detta mia madre, la quale arrivò a tal segno che un giorno mi legò ad una corda, acciò io non ritornasse in Collegio*”.

* Socio della Società nissena di storia patria

Il 24 luglio 1661, ad appena diciassette anni e due mesi, entrò nell'Ordine dei Cappuccini: Giuseppe Natale scomparire e nasce fra' Luca da Caltanissetta.

Per la sua giovane età non venne accolta la sua domanda, presentata subito dopo, di andare tra gli "infedeli"; quindi fra' Luca si dedicò all'opera di predicatore, che svolse con grande impegno prima ad Agrigento, poi negli Abruzzi e infine a Roma e a Bologna.



Il regno del Congo.

Due circostanze dovevano però segnare il destino di Luca: da una parte la sua intima, insopprimibile aspirazione missionaria e dall'altra l'intensa attività della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, la quale, molto interessata a quella grande regione africana, nel gennaio del 1689 approvò una lista di 24 Cappuccini per il Congo, tra i quali fra' Luca che poté imbarcarsi il 29 settembre del 1689, affrontando un viaggio lungo e faticoso: da Palermo all'isola di Ponza, poi a Genova; quindi Alicante, Cadice e finalmente Lisbona. Da qui, dopo qualche mese, la nave riprese il mare verso le coste americane, raggiungendo Pernambuco (l'attuale Recife), da dove ripartì il 27 novembre approdando finalmente il 6 dicembre 1690 a Loanda (S. Paolo di Loanda).

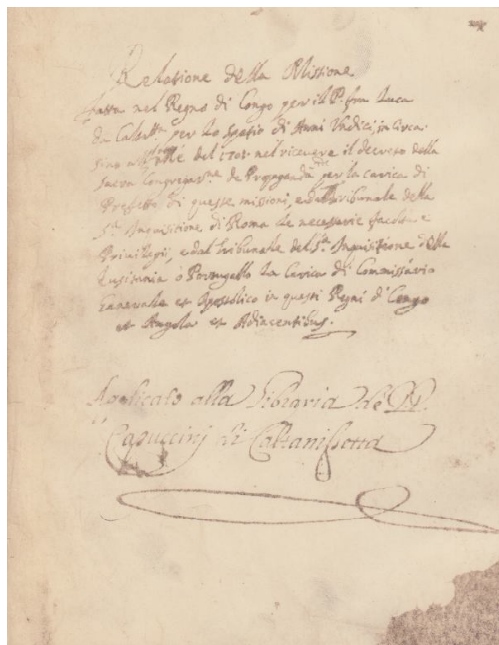
Qui inizia l'attività di apostolato di fra' Luca, della quale ci ha lasciato questa relazione: *“obedendo anche in ciò alla Santa Congregazione de Propaganda Fide quale vuole che si notifichino in scriptis le operazioni fatte da religiosi in queste missioni e finalmente per profitto dei miei confratelli cogniti del mio nulla, ho scritto questa relazione acciò si facciano animo per venire a travagliare e dare gusto a Dio nella coltura di questa inselvaticchita vigna”*.

Inselvaticchita risulta un eufemismo, emergendo da tutto il resoconto il suo severo giudizio sugli Africani che ne risultano vili, bugiardi, ladri, lussuriosi, ingrati e preda di abitudini barbare e selvagge.

Le difficoltà che dovette affrontare, oltre alle asprezze del clima, i viaggi lunghi e pericolosi tra fiere, zanzare, le frequenti ribellioni dei portatori, malattie gravi e lunghe, consistevano soprattutto nei rapporti difficili con le autorità nominate dal governo portoghese, che si comportavano come monarchi assoluti e capricciosi, nei confronti dei quali però fra' Luca riuscì sempre a mantenere un comportamento fermo ed inflessibile, servendosi abbondantemente della minaccia di scomunica, unica in grado di spaventarli.

Sogno, Bamba, Mucondo, Bata, Pango, Sundi, Ebula, Ngondo, Bonga, Engus sono alcune delle località che lo vedono instancabile missionario tra governatori sempre in guerra tra di loro; infatti una delle attività che più frequentemente impegnavano fra' Luca era quella di “paciere”, oltre che battezzare e disfare altari di “fatucieri” (stregoni) che dal canto loro diverse volte tentarono di avvelenarlo.

Una delle attività che caratterizzavano l'economia di quei paesi era lo schiavismo, di fronte a cui non emerge una chiara condanna da parte di Luca, come del resto da parte di tutti i missionari che lo tolleravano al punto da avere al loro servizio diversi schiavi che



Prima pagina del manoscritto

addirittura ricevevano molte volte in dono. A proposito dello schiavismo fra' Luca racconta questo sconcertante, terribile episodio occorsogli a Bata, evitando peraltro di esprimere su esso un giudizio morale: *“Il Pombero seu mercadante a nome del cap. Francesco Pereira Bravo voleva comprare una schiava con un suo figliolletto di petto, questa donna vedendo al suo padrone parlare con il mercadante sospettando il vero della sua vendizione prese il figliolo, con rabbia lo buttò sopra di una pietra, e doppo lei prese alcune fleccie seu saette dalle mani di un homo e con rabbia se le conficcò nel petto e così disperatamente morì senza battesimo”*. Che la donna sia morta senza battesimo è l'unica cosa che colpisce il nostro frate di fronte ad un avvenimento così terribile, da “tragedia

greca”.

Sempre a proposito dello schiavismo fra' Luca racconta poi che il fenomeno era particolarmente favorito dagli stessi indigeni che arrivavano al punto che *“quando loro vedono venire mercadanti nella loro Banza, con bugia di inventata o vera inimicizia vodono all'improvviso di nottetempo a dare sopra una libata, et ivi cattivano tutta la gente quale vi ritrovano”* dandola ai mercanti di schiavi in cambio di *“cappe et altra facenda”*.

E' la ferezza di quella gente una delle caratteristiche che più colpiscono fra' Luca; racconta infatti: *“Partitomi dunque per la sudetta missione di Chiova, quivi nelle libate era incontrato da quella gente in forma di guerra, vestendosi quei negri in varie e fierissime forme dipingendosi il corpo con varii colori di terra e legni, come anche da varie pelli di animali e doppo venivano da me con suoi brutti gesti e lingue uscite fuori, quali rassembravano tanti diavoli usciti dall'Inferno, quali ricevendomi si convertiva quella guerra in festa”*.

Altrove gli capita di imbattersi, con sua grande meraviglia, anche con indigeni albini: *“Ho battezzato alcuni altri bianchissimi di colore, quali eccedono nella bianchezza i proprii bianchi e questi sono stati nati da semplici negri, quali tengono gli occhi volubili e sono inimici della luce del sole per non potere con tale luce bene vedere, questi bianchi sono chiamati qui in Congo Dundi”*. Evidentemente al povero Luca mai prima di allora era capitato di vedere in Italia degli albini.

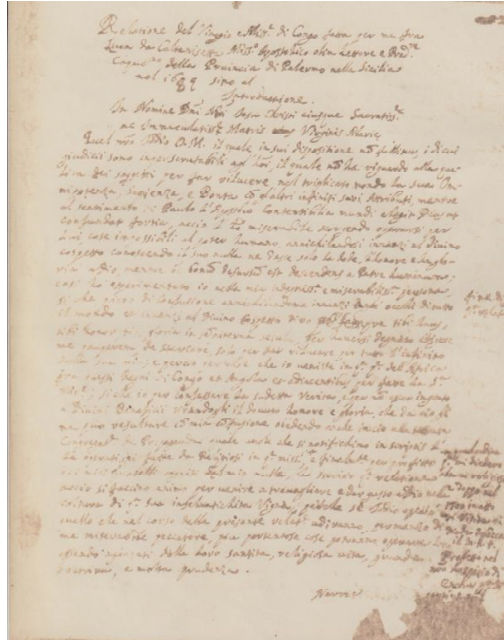
Una pagina della sua relazione è dedicata alla descrizione del clima: *“Inverno di queste parti quale comincia da giugno sino ad ottobre ... consiste in una nebbia la mattina facendo un puoco di fresco che posso dire esser come la primavera della*

nostra Sicilia, in detto tempo non piove; da ottobre sino a giugno è l'està di queste parti ed in tale tempo quasi ogni giorno piove, però ad hora quasi determinata secondo il fare della luna o suoi quarti”.

Naturalmente in quasi tutti i villaggi il povero ma instancabile fra' Luca si trovava a dovere controbattere le superstizioni degli indigeni che impressionava fortemente, sfidando lo stregone di turno, bruciando i loro idoli. Ma in un'occasione gli capitò di dovere riconoscere di non potere adeguatamente averla vinta contro il potere di una fattucchiera; racconta infatti di avere assistito ad un fatto per lui inspiegabile: una donna, volendo vendicare l'uccisione del suo uomo, ricorre alla “*fatuciera seu sacerdotessa*”, la quale pronuncia una “*solenne malia*” contro l'assassino; malia che subito “*fa divenire l'homo con ventre enfiato come idropico e così muore subito; io per lasciarmi libero il passo in altra occasione, dissimulai questa e molte altre cose*”.

Una delle maggiori difficoltà incontrate da fra' Luca fu quella di convincere (ma non riuscendoci quasi mai) gli uomini, alcuni dei quali avevano a volte anche 20 *mancebe seu putte* (concubine) a sposarne e quindi tenerne solo una; pochissimi infatti sono i matrimoni che celebrò durante tutta la sua attività di missionario. Cita a questo proposito il caso di un capotribù che, alla più che rispettabile età di 70 anni circa, disponeva di 200 concubine, tra le quali 60 di circa 14 anni e 20 ancora più piccole, vantandosi di avere più di 100 figli.

Ma la libertà assoluta dei costumi era per quella gente così naturale che in una località chiamata Ngobella egli narra che “*quivi fossimo molto travagliati e molestati dalla moltitudine della gente quale spinta dalla curiosità così homini come donne d'ogni stato e condizione, di tal sorte che per nessun modo potevano tirarsi dalla nostra presenza riguardandoci fissamente negli occhi osservando ogni nostra actione o gesto naturale come cosa portentosa e ciò continuamente ogni giorno per il tempo che dimorassimo ivi, cominciando dalla mattina fino a sera et etiam in tempo di notte buscando modo di fare aperture nelli muri della casa per poterci vedere et anche se havessero potuto passar innanzi per peccare, a tal segno che un giorno arrivorno tre o quattro donne, domandando se io desiderasse manceba per havere loro figli bianchi degli atti, gesti, abballi et altre sporche azioni fatte innanzi a noi per esercitarsi a peccare niente dico per non più rendere sporco questo discorso*”. E più avanti: “*Non era minore ma più grande il travaglio datoci dalle medesime donne le quali venivano da noi per il loro già detto sporco fine, e per*



Seconda pagina del manoscritto.



Arte congolese.

conseguire ciò facevano innanzi a noi molti gesti e atti illeciti fra d'esse donne come homini e donne giuntamente si che era necessario alle volte minacciarle con il bastone, si che hebbimo molto esercizio per conservare la Santa Castità”.

Ma molte volte raggiunge toni quasi poetici descrivendo il fiume Zaire che allaga una gran pianura *“in modo che la fa divenire un picciolo mare navigabile con*

piccoli legni chiamati da loro canove, e detti legni vengono retti in detto fiume si dalle donne come dagl'homini”.

Giungendo nella località denominata Sundi lo avvertono delle difficoltà di dare il battesimo alla gente del luogo, molto fiera e barbara che si nutriva di carne umana, e il nostro frate è costretto ad ammetterlo seppure con qualche distinzione: *“E qui devo dire che è verità che il popolo di Ngobella mangia carne umana però con distinzione, il popolo ne mangia, ma di quegl'homini quali sono uccisi in guerra”.*

Una delle cose più curiose che gli capita di constatare, soprattutto fra i “signori grandi”, che gli indigeni non stimano vergognoso farsi vedere ubriachi, ma addirittura onorevole: *“Il sopradetto d. Michele Mbua Mpata havendosi inebriato prima di venire in Chiesa parlando sempre spropositatamente dietro di me mi perturbava, con tutto ciò io tolerai il tutto”.*

Un intero capitolo dedica alla gente di Nzonzo che definisce di buono ingegno ma pessima (al solito) nel morale. Ammirando le donne che lavorano e tingono i tessuti, dice che se disponessero degli strumenti necessari *“quali habiamo noi bianchi, se non ci havanzerebbono almeno harrivarebbono a fare l'istesso che operiamo noi; così anche sperimentai che le sudette persone si come sono buoni nell'ingegno di manualmente travagliare, altre tanto sono pessimi e sporchissimi nel morale, essendo gl'homini disavergognati, malcreati e prosuntuosi, le donne doppo passano il credibile nelle sporcheze, per il che io hebbe grande e lungo esercizio della virtù della pazienza il sopportare il loro scostumato procedere, come anche nella virtù della Santa Castità, arrivando all'incredibile l'azioni, segni, parole e opere fatti innanzi a me, per eccitarmi”.*

E, tutto sommato, penso che qualche volta Luca abbia ceduto alle tentazioni, considerata la sua insistenza a sostenere la sua forza d'animo nel mantenere la Santa Castità. E, per rimanere nel campo del “pruriginoso”, fra le tante stranezze nella località di Luingangò gli capitò di vedere una *“donna con le mammelle di straordinaria grandezza, così in larghezza come in lunghezza, di modo che nella lunghezza passavano l'ombelico del ventre, cosa da non potersi credere”.*

Alla fine di dicembre del 1699 si ammala gravemente patendo forti dolori al ventre al punto di chiedere che gli venissero somministrati i sacramenti. Poi *“alcuni negri mi fecero certi rimedi, coi quali a poco a poco fece tregua detta infermità”.*

Il 24 dicembre, in occasione degli auguri per le feste natalizie, il re del Congo riceve fra' Luca *“portando detto Re tre cipollette come cosa odorosa nelle mani allo spesso se le ponea alle narici per odorarle perché questa povera gente il fetore gli pare odore, non godendo di fiori, dei quali in queste parti ve ne sono ma pochissimi senza odori e selvagi”*.

Per contro gli stessi missionari si preoccuparono di insegnare a quella gente oltre ai principi religiosi anche la coltivazione di cipollette, agli, ceci (*“che però sono soggetti ad un animaletto che li rovina”*), cavoli, zucche, *“pomi d'amore”*, borragini e *“li fiori gialli e pavonazzi chiamati da Siciliani fiori di morti”*, e poi anche rose, gelsomini e garofani, che *“in Loanda non donano fiori, però io sono di parere che se si trasportassero in Congo darebbero fiori”*.

Tra luglio ed agosto del 1701 il suo stato di salute si aggravò *“con dolori eccessivi di stomaco e ventre vomitando tutto, solo era alquanto quietato con l'acqua vite”*; lamenta anche *“per le gambe così fieri dolori che non ne ho sperimentato più crudeli, di modo che il P. Marcellino mi fece la carità di confessarmi et amministrarmi il SS. Sacramento dell'Estrema Unzione In tal tempo il P. Marcellino domandò al Re per soccorrermi con alcuna gallina grassa per ristorarmi et il Re mi mandò due pollastrini piccoli, grande miseria di questo Re. Ma il Sovrano Signore mi soccorse Lui abundantemente, si che a puoco a puoco con l'agiuto dei remedii dei nostri negri mi ritrovai migliore”*.

Ma a settembre ha un'altra ricaduta, sottoponendosi a ripetuti quanto inutili salassi e ricorrendo di nuovo a Confessione, Comunione ed Estrema Unzione.

Nel mese di ottobre del 1701, come riconoscimento della sua attività di missionario, ricevette dalla Sacra Congregazione De Propaganda Fide il *“grave e da me abominato peso della Prefettura di queste missioni così anche dal Tribunale della Santa Inquisizione di Roma le necessarie facoltà, come anche dal Tribunale della Santa Inquisizione di Lisbona, incaricandomi l'ufficio di Commissario Generale et Apostolico di detto Tribunale, in questi regni di Congo, Angola et adiacentibus”*.

Certo un riconoscimento prestigioso con la nomina a Prefetto che magari avrebbe potuto esplicitare e rendere più efficace anche con la contemporanea nomina, da lui caldeggiata, a Vice Prefetto di P. Marcellino d'Atri che infaticabilmente aveva con lui collaborato per tutti gli anni del suo apostolato in Africa, durante il quale si attribuiscono



Arte congolese.

ad entrambi complessivamente più di 80.000 battesimi. E in questa occasione emerge la sua grande, francescana modestia, dicendo che le circostanze lo costringono ad accettare la nomina a Prefetto e quindi *“mi fu necessario di sottomettere il collo al giogo della Santa Obedienza”*

Nei lunghi anni del suo apostolato fra' Luca non risparmiò le sue forze e la sua salute per il bene morale e materiale dei Congolesi; il clima tropicale, i disagi, spesso la mancanza di cibo, la vita a contatto di gente primitiva, minarono irrimediabilmente la sua salute; ad aggiungere sofferenze a sofferenze a metà novembre dello stesso anno viene morso da un serpente, dagli indigeni chiamato nzuto che gli causò *“non puoca molestia”*. Questa sola volta nella sua lunghissima relazione cede alla nostalgia, quando è costretto per la sua infermità a tornare in Loanda *“o per ritrovare alcun rimedio o per incontrare la morte, o pure per fare ritorno nella bella Sicilia”*.

Ma non il rimedio, non il ritorno nella sua bella Sicilia, bensì la morte lo colse, non si sa con certezza se nel 1703 come afferma Giovanni Mulé Bertolo, o, com'è più probabile, il 20 novembre 1702, lasciando, come dice il nostro storico nisseno, *“dopo di sé l'odore della grande esemplarità, colla quale molto edificò quei popoli”*.

La trascrizione del manoscritto autografo di fra' Luca, che si trova nella Biblioteca Comunale di Caltanissetta, la dobbiamo al lavoro della prof.ssa Mila Rossi, secondo la quale si tratta del manoscritto originale portato in Italia dal già più volte citato P. Marcellino, suo compagno nella missione dal gennaio 1696 sino alla morte del frate nisseno, e conservato nel locale Convento dei Cappuccini di contrada Pigni che, soppresso dopo le Leggi eversive del 1866, non fu più riaperto; solo nel 1888 fu aperto un altro convento, non più nello stesso luogo ma sul lato sinistro della Chiesa di San Michele di contrada Sallemi.

Dal punto di vista letterario la relazione non si può dire perfetta: numerose sono le forme derivanti dal dialetto siciliano, ma anche romanesco, dovuto alla permanenza di fra' Luca a Roma prima della partenza per l'Africa. Naturalmente, anche se la forma è poco corretta ed elegante, il manoscritto non perde per questo il suo grande valore ai fini della valutazione dell'opera missionaria da lui compiuta. Fra' Luca non era uno scrittore; obbedendo agli ordini della Sacra Congregazione, scrisse questa relazione che resta un documento di notevole importanza dal punto di vista storico, geografico, etnologico.

Resterebbe da capire perché fra' Luca chiude il suo manoscritto con una notizia curiosa che niente ha a che fare, per lo meno apparentemente, con la relazione: *“Due anni sono si scoprì nel Rio De Gianiro nella America una mina di finissimo oro, si che il Re di Portogallo non sarà più povero ma ricco come gli altri”*. L'unica congettura che mi sento di fare è che fra' Luca abbia patito magari in tutti quegli anni la mancanza di un efficace sostegno da parte del governo portoghese, attribuendolo, nella sua francescana innocenza, alla *“povertà del re del Portogallo”*.

Bibliografia

Giotto Dainelli, *La conquista della terra*, U.T.E.T., Torino 1954

Gaston Denys Perier, *Moukanda*, J. Lebègue Editeur Bruxelles

Michele Natale, *Una relazione inedita sul Congo*, Ospizio Provinciale di beneficenza Umberto I, Caltanissetta 1906.

Teobaldo Filesi, *Il contributo dei Cappuccini Italiani nel Congo*, in *L'Osservatore Romano* del 19 luglio 1970

Giovanni Mulé Bertolo, *Caltanissetta nei tempi che furono, nei tempi che sono*, Forni Bologna 1906.

Francesco Pulci, *Florilegio nisseno o notizie biografiche degli uomini del clero secolare e regolare di Caltanissetta sua Diocesi che si sono distinti per pietà per opere per dottrina*, Tipografia Punturo, Caltanissetta 1881.

Flaviano Domenico Farella, *Luca da Caltanissetta*, estratto del Bollettino dei frati minori cappuccini della Provincia di Palermo, 1970.

Romain Rainero, *Il Congo agli inizi del Settecento*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

Vitellaro Antonio, *I Cappuccini a Caltanissetta*, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2014.

GIROLAMO BAGNASCO: A MARGINE DI UNA MOSTRA*

di CALOGERO BRUNETTO**

In Sicilia non c'è paese, soprattutto nel Val di Mazara, dove non si veneri una statua scolpita dal Bagnasco, di solito raffigurante il “*Santo padre*” (così nella nostra Isola è chiamato San Francesco di Paola), o l'Immacolata, il SS. Salvatore, il San Giovanni Battista, il Patriarca San Giuseppe e altri santi e beati, titolari di confraternite e pii sodalizi. Spesso, i confrati si vantano di una scultura di Girolamo (il più conosciuto) altri, invece, di un'opera di Rosario o di Salvatore, di Giovanni o di Alessandro, di Giuseppe o di Francesco ed infine di Domenico, di Orazio e di Ludovico. Quest'ultimo si riscontra a pagina 272 di un volume, edito dalla Lussografica di Caltanissetta e dal Centro studi Cammarata, dal titolo *Un paese di nuova fondazione: S. Cataldo, dalle origini ad oggi, 2002*¹. In realtà, il nome è Girolamo ma per distrazione o superficialità di uno studioso viene fuori un altro nome che arreca ulteriore confusione nel già intricato mondo familiare della Bottega Bagnasco, i cui componenti, alcuni omonimi, esercitanti l'attività “*artigianale*” di scultore, hanno incuriosito e fuorviato generazioni di studiosi a cominciare da **Agostino Gallo** (1790-1872) che nelle *Effeminidi* pubblica il necrologio su Girolamo Bagnasco ed esplica alcuni rapporti di parentela, in verità poco chiari.

Il primo ad occuparsi della Bottega Bagnasco fu Felice Dell'Utri con la pubblicazione *La statua dell'Immacolata di Marineo* (1990) che insieme ad altri scritti², riuscì a focalizzare buona parte dei componenti di questa famiglia di scultori del legno oriundi da Torino ma trapiantati a Palermo.

Per le sue geniali doti, la personalità di spicco si rivela **Girolamo Bagnasco** (1759-1832) che gli eventi spingono nell'ambito della coeva cultura artistica verso un salto qualitativo trasformando l'attività di bottega ereditata dal padre Giovanni, dedita all'intaglio, all'ornato e alla esecuzione di raffinate e ricercate statuette da presepe, il cui mercato era fiorente, con la più proficua scultura lapidea³ e lignea, di produzione di statue a

**Girolamo Bagnasco a Militello* del 9-25 Agosto 2015, Museo d'arte sacra “San Nicolò” a Militello Val di Catania (CT).

** Vice Presidente della Società agrigentina di storia patria, ricercatore e storico dell'arte, Tutor accademico presso l'Università degli studi di Palermo (Polo di Agrigento), Facoltà di Architettura.

¹ L'autore riporta ... *nel primo altare a sinistra della chiesa del Rosario campeggia una bella statua di S. Francesco di Paola, di forte impronta devozionale. Nella predella si intravede (scritto) il nome dello scultore e la data “Ludovico Bagnasco 1796”*.

² Cfr. Dell'Utri F. in *I Biangardi*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 1992, pp. 87-91.

³ Una attestazione di pagamento del 13 Gennaio 1809 a Girolamo Bagnasco, di 15 once e 25 tari per alcuni lavori ben seguiti nella chiesa della Consolazione a Palermo, documenta l'esecuzione di “*statue di gesso che furono poste sul Mausoleo che si fece nella Chiesa della Consolazione in occasione della pompa*”

grandezza naturale, richiesta da una specifica committenza ecclesiastica, per ornare le numerose chiese dei centri urbani di nuova fondazione nella Sicilia del Settecento.

Le *Officine* o meglio le *Botteghe*, per rispondere alle esigenze di una clientela molto varia e qualificata, sono già ben attrezzate in una piccola organizzazione dove per i lavori preparatori si impiegano gli “*aiuti*”, spesso familiari, nonché falegnami, doratori, intagliatori di modanature e pittori locali, ciò per rispondere alle varie richieste, con l’immagine di una impresa ben organizzata alle tendenze e al gusto del periodo, che surclassi le egemonie concorrenziali delle altre botteghe. Sin dalla seconda metà del Settecento a tutto l’Ottocento, questo modello di bottega seppur presente nell’Isola ed a Palermo con un mercato fiorente, avrà nella scultura lignea religiosa il suo campo d’azione che ruoterà intorno a delle personalità artistiche di spicco come appunto i Quattrocchi e i Bagnasco, con i propri sostenitori, i clienti fedeli ed il rapporto esclusivo degli Ordini religiosi: i Quattrocchi avranno come committenti l’ambito della Provincia Franciscana mentre i Bagnasco avranno per committenza l’ambito dei Carmelitani, dei Mercedari ed anche dei Domenicani.

Per i molteplici interventi dei collaboratori che sbazzavano il legno con la *sgorbia* lasciando le rifiniture al *maestro di bottega*, è difficile esplicitare la purezza di esecuzione delle opere che vanno viste in ottica di *produzione globale di Bottega* anche se la firma sull’opera, spesso richiesta dai committenti, viene apposta solo dal capo bottega. Ciò nonostante vanno mantenute le eccezioni dei singoli interventi, che volutamente nell’ambito dello stile di bottega si apportano con lievi ma significativi particolari, riconosciuti nell’ambito familiare quali segni specifici di identificazione dell’esecutore dell’opera.

Girolamo Bagnasco, riconosciuto il caposcuola della numerosa famiglia, nasce a Palermo il 30 Settembre 1759 da Angela Di Castro e dal padre Giovanni (nato nel 1727 circa da Antonio e Antonia) che trasferisce in lui la passione per l’intaglio e l’ornato, specializzandosi - come riferisce A. Gallo – “*in statuette di legno (presepe) piene di grazia ed eseguite con perfetta perizia... vinto per naturalezza e per capacità dal Matera trapanese*”⁴. Il passaggio alla figura reale è incoraggiato dal Duca di Serradifalco che per ben tre anni lo sostiene a proprie spese per esercitarsi nell’arte del legno che lo conduce alla realizzazione di statue a grandezza reale. Ad integrazione della sua formazione artistica è supposta una frequentazione presso l’Accademia della Regia Università di Palermo e perciò l’ambiente di illustri artisti del periodo tra i quali **Giuseppe Velasquez** (1750- 1827) che “*migliorò lo stile della pittura*” e suo tramite, con l’osservazione dei suoi dipinti, il nostro migliorò nello stile.

La maturità artistica di Girolamo, invece, è connotata dall’intima amicizia con il pittore **Giuseppe Patania** (1780-1852) che, in un rapporto dialettico di profonda stima, segna

funebre fatta al cadavere del fu Mons(ignor) D(on) Giuseppe Cusmano confessore di S(ua) M(aestà) (Deo Gratia) come per relazione del Regio Architetto (...) D(on) Giuseppe Venazio Marvuglia approvata da S(ua) M(aestà)”. In ASPGa, Fondo notai defunti, notaio G.B. Merito (notaio di Casa Reale), vol. 30426, c. 242, nota riportata da Salvatore Farinella in *Filippo Quattrocchi, Gangitanus sculptor*, ed. Pubbliciscula, Palermo 2004, p. 90.

⁴ In riferimento al Matera, si segnala l’articolo di: A. Guarino, *Un gioiello di presepe*, Rivista annuale Lions Club di Caltanissetta, a.s. 2014-15, pp. 8-9; A. Vitellaro, *Il presepe settecentesco attribuito alla scuola di G. Antonio Matera custodito presso l’Istituto Testasecca di Caltanissetta*, Archivio Nisseno, anno VIII, n.14 pp.182-194.

gli ultimi anni della sua vita. La produzione artistica ufficiale dello scultore, quella documentata da fonti attendibili e dalle opere firmate, si riduce a circa una ventina di sculture mentre quelle attribuite dalla storiografia e dagli storici locali, perciò, prive di un attento ed obiettivo studio storico-artistico di analisi stilistica, sono molto di più, spesso, come riferisce Felice Dell'Utri, la stessa opera è stata assegnata a due o più componenti della stessa famiglia Bagnasco⁵, generando una vivida confusione.

Apparentemente, Girolamo Bagnasco si rivela molto vicino ai modi del Quattrocchi⁶ (ragion per cui molte opere sono state attribuite all'uno e viceversa), e per certi versi i due scultori sembrano avere radici artistiche comuni, specie il Bagnasco che nel primo periodo di attività risente pienamente del gusto tardo barocco, poi abbandonato in sintonia con l'evoluzione artistica dettata da una profonda ricercatezza della tecnica e dallo studio di artisti suoi contemporanei che avevano accolto i sussulti del neoclassicismo. Tale intuizione, lo renderà il più famoso artista dell'Ottocento in Sicilia, tanto da essere



1. *San Giovanni Battista*, omonima chiesa a Campobello di Licata (AG). Statua lignea di Girolamo Bagnasco (documentata al 1826) esposta nella Mostra a Militello Val di Catania (CT). Foto Calogero Brunetto.

⁵ Cfr.: Felice Dell'Utri, *La statua dell'Immacolata di Marineo, nella scultura lignea siciliana del secolo XVIII (fra i Bagnasco e i Quattrocchi)*, Tip. Lussografica, Caltanissetta, 1990, p. 17.

⁶ In questo contributo monografico mi preme segnalare alcune opere inedite del Maestro madonita, rinvenute durante i miei percorsi di ricerca: a Caltabellotta (AG) *San Vincenzo Ferreri* nella chiesa di S. Agostino, *l'Angelo Custode* del 1788 nella chiesa dell'Itria e *San Pellegrino* nell'omonima chiesa; ed ancora a Sant'Anna (frazione di Caltabellotta), *Maria SS. Del Fervore* nella chiesa del Collegio, opera documentata come da atti del 10 Ottobre 1794 – da me rinvenuti – con nota del notar D. Raffaele Galicia Longo di Palermo che recita “*Apoca in onze tre fece lo scultore D. Filippo Quattrocchi di Palermo a compimento dell'intero prezzo stabilito per la formazione della SS. Buona Pastora. Oggi detta SS. Del Fervore*”. Ed ancora nella stessa chiesa del Collegio: *Sant'Apollonia*, *Santa Teresa*, *Santa Lucia*, *Santa Rosalia* ed il *SS. Salvatore*, opere di inequivocabile fattura con quietanza di pagamento di onze 42 (formazione di cinque statue che raffigurano il Cuore di Gesù (*SS. Salvatore*) e le quattro Vergini), come da atto del 4 Luglio del 1805. Anche il *San Giuseppe*, nella stessa chiesa, va riferito a Filippo Quattrocchi, presuntivamente coevo delle cinque statue. Altre opere da riferire al Maestro madonita ed alla sua Scuola sono: il *S. Michele Arcangelo* nella chiesa Madonna della Catena di Villafranca (AG), così come a Santa Margherita di Belice (AG), la *Madonna della Provvidenza* e l'*Immacolata* nella chiesa madre ed il *Crocefisso* e la *Madonna del peccatore* (1819) nella chiesa di S. Giuseppe, opere uscite indenni dal terremoto del 1968.



2. SS. Salvatore di Militello Val di Catania, omonima chiesa, opera attribuita a Girolamo Bagnasco (1780 circa). Foto Salvatore Brancati.

spalla sinistra, raccolto e pendulo dal relativo avambraccio, la nudità dei piedi, la base alta senza smussature, la relativa sinuosità del movimento ad incedere con piede sinistro avanzato e il destro leggermente arretrato, ed ancora la Luna falcata rivolta in basso calpestata dal piede sinistro⁹ (talvolta anche dal destro - solo per le Madonne ed è una caratteristica di tutta la Bottega), l'uso di due o tre colori per la pitturazione dell'opera, i cherubini (se presenti) dai tratti somatici descritti e dai capelli schermigliati a ciocche, posti due a destra e uno a sinistra, emergenti dalla nube dai vortici in senso orario. Inoltre, come riferisce Agostino Gallo "... per una grazia ne' volti femminili, che era particolar prerogativa dello scultore..." – "... seguì per modello la natura, ed imitò particolarmente le belle fisionomie delle donne siciliane, in cui più la grazia prevale".

Dal punto di vista tecnico, Girolamo Bagnasco, come gran parte della Bottega, esclusi gli ultimi componenti della fine dell'Ottocento, utilizzava il legno di cipresso che scolpito

definito lo "scultore di Dio"⁷. Secondo il giudizio del tempo, Bagnasco primeggiava nell'arte ed il Quattrocchi, considerato un eccellente artista, tuttavia "era secondo solo ai Bagnasco". Girolamo, infatti, mirava alla perfezione e alla raffinatezza formale che esprime il carattere aristocratico dell'immagine sacra, un linguaggio moderno che diventa nell'Ottocento imprescindibile canone estetico⁸.

Alcuni caratteri consentono di individuare alcune opere dell'artista palermitano, come gli occhi a mandorla malinconici protesi verso un accentuato e languido romanticismo, i riccioli e/o boccoli gemelli pendenti in fronte con scriminatura centrale (bambinelli e soggetti maschili), le perle vitree negli occhi, la tunica dalle linee morbide e fluenti, cinta al torace e blusante nella porzione superiore, le linee di flusso del pannello leggermente a "S", l'ampia scollatura scorrente nella spalla destra con tipica increspatura centrale a "V", il mantello avvolgente la figura, passante la

⁷ Cfr. Aldo Di Vita, *Girolamo Bagnasco scultore di Dio*, in www.leggimionline.it del 26 Agosto 2015.

⁸ Cfr. C. Brunetto, *Arte a Campobello, dal XVII al XX secolo*, Tip. Aurora, Canicattì 2003, p. 23

⁹ Si specifica che questo espediente viene utilizzato da Girolamo Bagnasco per differenziarsi sia da Filippo Quattrocchi che rivolge la Luna falcata con le punte in l'alto, sia da Antonino Barcellona che ripropone la Luna sul fare dello scultore da Gangi nella dimensione più ridotta ma più corposa nell'aspetto (*n.d.a del presente studio*).

era rifinito con pigmenti consistenti in tempere grasse e strato finale di vernice lucida per proteggere l'opera, quest'ultima pratica è confermata dalle opere per così dire *originali*, in altre parole non manomesse da interventi di restauro e di ridipintura. A tal proposito va rilevato che i grandi artisti come Girolamo Bagnasco e Filippo Quattrocchi utilizzavano solo pochissimi colori per definire la cromia dell'opera che, com'era consuetudine, era affidata a pittori esperti di fiducia¹⁰, collaboratori della bottega.

Girolamo esordisce nella statuaria (a grandezza naturale) con il Cristo alla colonna, oggi nel Palazzo Arcivescovile di Monreale, (proveniente dalla chiesa di S. Pietro), attività confermata dalla scritta nella base: "*Prima opera di scoltura da Girolamo Bagnasco anno 1787 e pittata da Francesco Bonomo palermitano per cooperazione di Ant.no Giurintano e Sinagra con la elemosina del popolo di Monreale*"¹¹. Scaturisce da questa data una retrodatazione dell'attività di scultore svolta da Girolamo, anche se all'età di 21 anni, come riferisce Agostino Gallo, perciò nel 1780, è lodato da **Ignazio Marabitti** (1719-1797), capo scuola di una grande bottega con numerosi allievi¹², che percepì l'invidia del Quattrocchi (1738-1813), per una figura in rilievo dell'Addolorata, realizzata dal Bagnasco in soli tre mesi¹³. Questo evento



3. SS. Salvatore, Cattedrale di Mazara del Vallo (TP), statua lignea di Girolamo Bagnasco (1802). Foto Salvatore Marchì.

¹⁰ Documentati sono alcuni interventi del pittore Vito D'Anna che in sodalizio artistico ha rifinito (con coloritura) alcune opere di Filippo Quattrocchi, specie all'inizio dell'attività. Cfr. S. Farinella, *Filippo Quattrocchi*, cit, p.82.

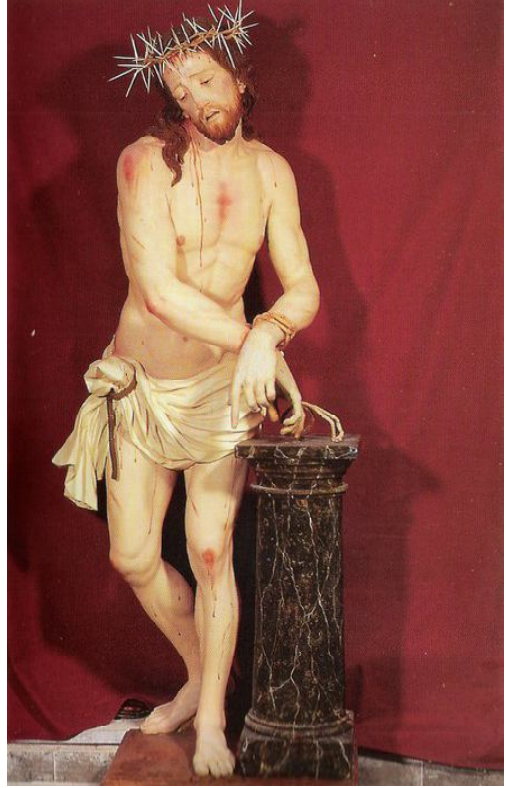
¹¹ Cfr. F. Dell'Utri, *Sculture di Girolamo Bagnasco a Monreale e a Santa Caterina Villarmosa*, in *Il Bonifato new*, Ottobre 2004, Anno II, n. 10.

¹² Cfr. S. Farinella, *Filippo Quattrocchi*, Op. cit, p. 53.

¹³ Cfr. A. Gallo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana di Palermo (Ms.XV.H.15., cc. 853r-854r-856r): "*Girolamo Bagnasco figlio di Giovanni Bagnasco, nacque a Palermo il 30 Settembre 1759. Suo padre era scultore in legno di ornato ed educò il figlio alla stessa arte. Ebbe un fratello minore di nome Rosario che seguì la stessa professione, e riuscì pari che Girolamo. Costui giunto all'età di anni 21 volle tentare a scolpire una piccola figura in rilievo d'una Madonna Addolorata. Or avvenne che il cappellano della chiesa di S. Pietro in Monreale recatosi a Palermo, e volendo avere una statua al naturale di un Ecce Homo s'indirizzò per sbaglio nello studio del nostro Girolamo credendo che fosse uno scultore di figure. Ivi trovavasi la prima moglie Vita, la quale promise che suo marito ne avrebbe tolto l'impegno. Ritornato*

ha fatto ipotizzare allo scrivente una qualche frequenza del Bagnasco con il Quattrocchi per almeno un decennio (supposizione ritenuta valida da alcuni studiosi dei due scultori: prof. Felice Dell’Utri ed arch. Salvatore Farinella), avendo avuto modo entrambi di incontrarsi a Palermo e di collaborare in qualche occasione, forse Girolamo nella bottega di Filippo, più anziano di vent’anni, che fin dal 1761 era operativo nella capitale del regno, dove abitava nel quartiere dell’Origlione (*Piano dell’Origlione*), a due passi dal Cassero (Corso Vittorio Emanuele) e dalla Cattedrale¹⁴.

Dunque, opere e radici comuni dal punto di vista artistico che potrebbero spiegare alcune “*figure ibride*” finora prive di riscontro documentale ma stilisticamente comprovanti la fattura a “*più mani*” dovuta a diverse personalità artistiche¹⁵. L’ascesa della Bottega Bagnasco si cristallizza con la morte di Filippo Quattrocchi avvenuta presuntivamente nel 1813 e - come ipotizza Farinella¹⁶ - nel calo di commissioni a quest’ultima “*bottega avviata*” per la scarsa presenza del figlio Alberto (1784-1811), *di animo tenero e gentile*¹⁷, orientato verso la scultura in marmo a carattere profano e per la sopraggiunta morte degli altri figli



4. *Cristo alla colonna*, Palazzo Arcivescovile (dalla chiesa di San Pietro), Monreale (PA), di Girolamo Bagnasco (1787). Foto Giacomo Cangelosi.

costui si trovò compromesso in guisa che diessi ad eseguir la statua. Saputosi ciò dagli scultori di figura Filippo Quattrocchi e Marabitti ne attendevano con curiosità il compimento non potendo persuadersi che senza studio l’avesse potuto recare a compimento. Finalmente terminata la statua riuscì la migliore in legno fino allora erasi veduta. Il Quattrocchi ne intese invidia, e nel borbotto, il Marabitti lodò, e aggiunse che quel che altri non avrebbero potuto fare dopo vent’anni di studio, il Bagnasco senza studio l’aveva fatto in tre mesi”.

¹⁴ A tal proposito è utile segnalare qualche sporadica collaborazione delle Botteghe Bagnasco e Quattrocchi quando i Capiscuola sono già scomparsi. In uno scritto di M.C. Ruggeri Tricoli, *Una regale crosta. I funerali reali a Palermo, tra il Sette e l’Ottocento*, studi in memoria di Gaetano Falsone, a cura del Comitato di Palermo, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Palermo 1993, - alle pagine 433-434, a proposito del funerale per la regina Maria Cristina del 1836, “*nell’architettura effimera all’interno di un portico sostenuto da quattro colonne doriche scanalate, stavano gravemente sedute due colossali statue mulebri rappresentanti la Carità e la Mansuetudine, opera degli scultori Quattrocchi e Bagnasco*”. Funerali di S.M. Regina Cristina di Savoia (oggi Beata) nella Chiesa Metropolitana di Palermo, 1836. Vi collaborano al progetto generale: Giuseppe Patania, Valerio Villareale, Saverio Cavallari e Nicolò Raineri. (Nota segnalata da F. Dell’Utri).

¹⁵ Cfr. S. Farinella, *Filippo Quattrocchi*, Op. cit, p. 82.

¹⁶ Cfr. S. Farinella, *Filippo Quattrocchi*, Op. cit, p. 96, nota 120.



5. *Cristo morto*, Basilica pontificia di Santa Maria del Lauro, Meta (NA), attribuito a Girolamo Bagnasco (primi decenni dell'Ottocento). Foto Lea Benincasa.

di Filippo: **Domenico** (1822), **Giuseppe** (1830) e **Francesco** (1861). Infatti, a Gangi, paese natale del Maestro madonita, forse, essendo noti alcuni presunti rapporti di collaborazione, Girolamo Bagnasco esegue nel 1812 per un compenso di 20 onze¹⁸ il gruppo statuariale della *Presentazione di Gesù al tempio* (per la chiesa della Catena), nel quale riprende la elaborazione delle piccole figure; sempre, lo stesso anno vi scolpisce il *San Luigi Gonzaga* nella chiesa madre di San Nicolò. Intanto, Girolamo non disdegna minute commissioni che aiutano le economie di bottega, specie, quelle che possono aprire un vasto orizzonte di lavoro nell'intricato ambito aristocratico. E' del 6 Luglio 1810 una nota di pagamento di onze 2 a Girolamo Bagnasco da parte di don Girolamo Buffa, "Contraloro della Casa Reale", per gli adorni da lui fatti alla Corona", posta sopra il trono "in occasione del Parlamento di sua Maestà a 25 Gennaio" dello stesso anno¹⁹. Il rapporto con la Casa Reale persiste, tant'è che nel 1815, Girolamo Bagnasco esegue per la Cappella nella Reale Casina di Ficuzza un rilievo rappresentante la *Cena in Emmaus* collocato nel paliotto dell'altare centrale, due statuette rappresentanti la Fede e la Speranza²⁰

¹⁷ Cfr. A. Gallo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, Palermo, *Notizie degli scultori siciliani*, c. 764-766.

¹⁸ Cfr. ACCG, fede del notaio Giacomo Pincitore del 2 Gen. 1813, carta sciolta (vedi S. Farinella, cit., p. 215).

¹⁹ Cfr. ASPGa, Fondo notai defunti, notaio G.B. Merito (notaio di Casa Reale) vol. 30427, c. 635 v.; vedi S. Farinella in *Filippo Quattrocchi*, cit. p. 76.

²⁰ Successivamente, nel 1815, Girolamo Bagnasco è chiamato ad eseguire alcune decorazioni dell'altare maggiore della Chiesa S. Maria degli Angeli. Cfr. S. Tornatore, *Altari neoclassici a Palermo: lettura iconografica tra teologia e arte*, in OADI.

ed anche una statua dell'Immacolata riconducibile alla Bottega se non alla sua mano. Al suo fianco sarà l'amico Giuseppe Velasco, incaricato dell'esecuzione delle pitture ornamentali.

La notorietà dello scultore siciliano arriva, comunque, nel 1813 con l'esecuzione di una statua della Madonna commissionata dalla Compagnia della Mercede al Capo di Palermo che, per spirito di rivalità, ne raccomanda una fattura più raffinata e incantevole di quella già eseguita nel 1790 (?) per il Convento dei Padri Mercedari Scalzi in zona Lattarini. Il successo di quest'opera, leggiadra e raffinata nell'immagine, dal gusto moderno, gli procura altre commissioni tant'è che lo stesso anno interviene su una Madonna, nella Chiesa del Carmine Maggiore di Palermo, rifacendo il volto, le mani ed il Bambino, mentre il resto viene ricoperto dall'argentiere Giuseppe Castronovo; successivamente, per la stessa chiesa del Carmine a Ballarò, lo scultore realizza un artistico Crocefisso che richiama alla memoria quello di piccole dimensioni (cm.40x25) realizzato nel 1821, differente nella struttura anatomica e trafugato nel 1991 dal Palazzo Arcivescovile di Palermo.

Il passaggio definitivo al nuovo linguaggio neoclassico, anche per la frequentazione di amicizie che avevano già intrapreso questo percorso artistico, si ha con l'esecuzione della Madonna con Bambino e San Domenico, per la Confraternita della Cappella di Maria SS. del Rosario in San Domenico, e la Madonna Addolorata per la chiesa di Maria SS. del Lume ai Cassari, entrambe a Palermo. Inoltre, alcuni storici²¹ sono concordi nell'attribuzione di altre opere palermitane come la Madonna del Carmelo nella chiesa dei Carmelitani, Sant'Ignazio per la chiesa di Casa Professa ed alcuni bassorilievi in legno per la chiesa della Gancia.

Come è stato esplicitato precedentemente, a Girolamo sono state attribuite moltissime opere (circa cento) ma per onestà intellettuale in attesa di sviluppi documentali e di una saggia analisi stilistica di rivisitazione delle stesse, ci si astiene dalla mera elencazione che si rimanda a tempi più consoni e ponderati di ricerca. Tuttavia, tra le tante conosciute, va segnalata una scultura, quella del *Cristo Morto* di Meta (NA)²², risalente ai primi



6. *Sacro Cuore*, chiesa madre, Santa Margherita di Belice, Bottega Bagnasco. Foto C. Brunetto.

²¹ Questi storici sono: A. Gallo, cit.; G.B. Comandè, *La chiesa S. Maria degli Angeli*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti", Palermo 1942, pp. 71 - 150; F. Dell'Utri, *La statua* cit., 1990, pp. 18- 19.

²² Cfr. Egidio Calise, *Storia di Meta*, Associazione Turistica Pro Meta, 1972, p. 231.



7. *Ecce Homo*, chiesa di Santa Maria delle Grazie, Santa Caterina Villarmosa (CL), Girolamo Bagnasco (1832). Foto Vito Pietro Giangreco.

decenni dell'Ottocento e attribuito con certezza dalla Confraternita del luogo allo scultore siciliano che ha mantenuto contatti postumi documentati con la Bottega Bagnasco almeno fino al 1862²³.

Per completezza, in questa trattazione non si possono tralasciare di elencare alcune opere documentate ed altre che palesemente, per coerenza stilistica, suffragate anche da studi specifici di alcuni studiosi, sono riconducibili al maestro palermitano, come la *Madonna del Carmelo* nella Chiesa di Sant'Agostino a Caltavuturo del 1818²⁴, la *Madonna delle Grazie* nella Chiesa di S. Sebastiano a Barcellona Pozzo di Gotto (ME), la *Madonna del Carmine* ad Erice (TP) scolpita tra il 1816 ed il 1831, periodo in cui il Bagnasco realizza per la stessa città il gruppo scultoreo della *Madonna del Rosario*, l'*Immacolata* nella chiesa di S. Caterina a Galati Mamertino (ME) del 1809, la *Madonna delle Grazie* nella chiesa del Sacro Cuore a Partinico (PA), il *San Francesco di Paola* nell'omonima chiesa di Enna così come quello di

Ciacciana (AG), il *San Giuseppe* di Alcamo (TP), il *San Giuseppe con il Bambino* nel vecchio Santuario del Tindari (ME), l'*Annunciazione* nella chiesa di S. Sebastiano a Limina (ME), il *Sacro Cuore* nella chiesa madre di Santa Margherita di Belice (AG), l'*Ecce Homo* nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a S. Caterina Villarmosa (CL) del 1832 e diverse altre in attesa di riscontri.

La prematura scomparsa dei cugini **Nicola** (1822) e **Niccolò** (1827) seguiti dalla morte di Girolamo (1832) e di suo fratello **Rosario Bagnasco** (1832), però, genera nella Bottega un certo smarrimento che contribuisce a far emergere dallo stesso ambito di formazione il giovane allievo **Vincenzo Genovese** che, come sarà esplicito in seguito, nel periodo 1847-1893, si appropria di ambiti e spazi di committenza isolani lasciati vuoti dalle botteghe Quattrocchi e Bagnasco, entrambe in fasi calanti di commissioni che sono rilevate in buona parte, come appare evidente dalla produzione artistica finora

²³ Ringrazio la dott.ssa Lea Benincasa di Meta (NA) che mi ha fornito notizie, documenti, opuscoli e foto.

²⁴ "La statua in legno fu eseguita da Girolamo Bagnasco per incarico della suora collegina Maria Candida Barrica che ne completò il pagamento di trenta oncie il 25 Ottobre 1820" in D.G. Guarnieri, *Ricerche storiche ...*, 1998, p.83.

documentata, proprio dal Genovese che, tra i tanti, stabilisce un rapporto privilegiato con l'Ordine francescano, in precedenza esclusivo ai Quattrocchi.

Per far luce nel mondo intricato di omonimi personaggi di questa famiglia Bagnasco, di seguito vengono riportate ed esplicate le biografie di alcuni componenti della Bottega, le cui figure hanno avuto un qualche ruolo nell'ambito della storia dell'Arte siciliana, estrapolate da notizie di autori attendibili e da fonti documentate²⁵, ricomposte ed incrociate le stesse con studi e ricerche personali di oltre un ventennio.

Giovanni Bagnasco (1727 circa-?), padre di Girolamo. Oriundo da Torino, secondo alcune fonti figlio di Antonio e Antonina²⁶, è citato nel necrologio di Agostino Gallo quale ornatista di fogliami e di arabeschi “*che ai suoi tempi eran molto di voga per l'abellimento delle stanze, e de' mobili di ogni maniera*”. Viene relazionata al figlio Rosario (Palermo 1774-1832) e ricordato quale padre di Girolamo (Palermo 1759-1832). Da una sommaria ricerca d'archivio risulta che Giovanni (1727) abbia sposato in prime nozze una Rosaria dalla quale nasce una Ignazia (Palermo 175-?). Da un secondo matrimonio contratto da Giovanni con Angela Di Castro nasce **Girolamo (Palermo 1759-1832)**, ed ancora da una terza unione del 1772 con la vedova Margherita Calascibetta nasce **Rosario (Palermo 1774-1832)** seguito dai fratelli **Callisto (Palermo 1875-?)**, **Antonio (Palermo 1777-1848)**, **Giuseppe Vito (Palermo 1781-1853)** e **Vincenzo (Palermo 1786 -1826)**.

Un altro omonimo scultore del nostro viene fuori dal libro di Filippo Maria Provitina, *Agira nella storia della Sicilia*, dove tra le *tredici vittime* della sera del 1° Ottobre



8. *San Giuseppe con Bambino*, vecchio Santuario del Tindari (ME), attribuito a Girolamo Bagnasco. Foto Giusy Zammuto.

²⁵ Cfr. L. Sarullo, *Dizionario degli artistici siciliani*, Editrice Novecento, Palermo 1993, *ad voces*; F. Dell'Utri, *La statua ...*, cit. ed articoli vari citati; Archivio Storico Diocesano di Palermo; Archivio dello Stato Civile di Palermo; libro dei battesimi, atti matrimonio, registro dei morti, nei relativi Archivi Parrocchiali testè citati.

²⁶ A. O. Palazzotto, *Declinazioni neogotiche in arredi siciliani in osso di fine Ottocento*, in *Materiali della preziosi dalla terra e dal mare nell'arte trapanese e della Sicilia occidentale tra il XVIII e il XIX secolo*, catalogo della mostra a cura di M.C. Di Natale, Trapani 2003, nota 48, p. 363.

1862 c'è Girolamo Bagnasco, scultore di 36 anni, pertanto nato nel 1826. Allo stato attuale delle ricerche non è stato possibile relazionarlo con un grado di parentela. Tuttavia l'omonimia fa supporre che l'uno era nipote dell'altro²⁷.

Niccolò Bagnasco (Palermo 1792-1827) di Girolamo. Nasce dal matrimonio di Girolamo con Vita Pecoraro che genera anche Giovanni, Rosario, Francesco e Angela. E' ricordato dal Gallo nel necrologio a Girolamo per la sua prematura morte, a 35 anni, il 30 Giugno 1827, quando era “ *molto inoltrato nella scultura del legno*” e dopo aver ultimato le *Quattro Cariatidi*, in pietra dolce di Porta Felice a Palermo e la piccola *Venere* realizzata per il Conte Ventimiglia. Tra le tante anche quella di Scordia (CT), del 1813, e un *San Rocco* in pietra per la piazza antistante l'omonima chiesa. Tra le ultime, la scultura del gruppo equestre raffigurante *San Giorgio Megalomartire* e *Santa Margherita* a Piana degli Albanesi, completato in extremis da Girolamo subito dopo la morte del figlio e quindi datata 1832. Per ciò che riguarda la sua produzione artistica è utile rilevare che tutte le altre opere gli sono state attribuite!

Giovanni Bagnasco di Girolamo. E' menzionato da Agostino Gallo insieme al fratello Rosario quale figlio del celebre scultore che “ *si esercita(no) al presente nella scultura in legno*” con l'auspicio di essere nell'attività degno discendente dell'illustre figura paterna. Allo stato attuale della ricerca non sono documentate né attribuite (per la scarsa conoscenza) opere riferite al suo nome. In verità, la scritta rilevata da Antonio G. Marchese alla base della statua di *San Francesco di Paola*, nella chiesa della Madonna dell'Udienza a Giuliana, che attestava quale autore Girolamo Bagnasco, in effetti, riporta *Prima Ope(ra) Di Giovanni Bagnasco 1828*, e considerata l'omonimia di più personalità artistiche della stessa famiglia è ragionevole assegnare per ovvi motivi d'età anagrafica, ed in attesa di riscontri documentari, proprio a Giovanni di Girolamo, scartando la fattura dello zio omonimo, già dedito all'intaglio e all'ornato, presunto fratello uterino di Rosario (1774-1832), (e quest'ultimo fratello minore ma consanguineo di Girolamo) che si compiaceva di utilizzare il cognome del genitore putativo (Bagnasco). E' importante rilevare che la dicitura *prima opera* in ambito artigianale (artistico) costituisce l'atto formale di compimento di un percorso di formazione all'interno di una bottega, cioè la *prova provata* sancita dal maestro (mastro) che attesta l'abilità e la perizia tecnica di realizzare *con maestria* l'opera d'arte (il manufatto), dalla quale ne scaturisce il *vade*, ovvero il beneplacito lasciapassare di intraprendere la facoltativa attività.

Francesco Bagnasco (Palermo 1790-1850), di Girolamo. Poco si conosce di questo personaggio se non di riflesso, per la sua attività antiborbonica che coinvolge il fratello Rosario (1810-1979). Quanto riportato è desunto dal Mira, autore dell'opuscolo *Protesta del popolo delle due Sicilie* che circolò anonimo e clandestino nel 1847. Egli prese parte *nella guerriglia* dei moti popolari del 1820, comandata dal barone Calogero De Maria di cui era segretario. Il 9 Gennaio 1848, su suggerimento del fratello Rosario, fa affiggere clandestinamente nei muri delle principali strade palermitane un manifesto di sfida ai Borboni, che invitava la popolazione ad insorgere il 12 Gennaio allo scopo di “ *stabilire riforme ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa*,

²⁷ Cfr. F. Dell'Utri, *La statua ...* cit., p. 16.



9. *Madonna del Carmine*, chiesa del Carmine, Ispica (RG), Bottega Bagnasco (1861). Foto Salvatore Brancati.

del '48, con il quale si invitava la popolazione alla rivolta. Dopo la stagione rivoluzionaria, ricopre la carica di presidente del Circolo popolare di Palermo, del quale più volte ne prende difesa e dal 1848-49 è Direttore delle opere pubbliche di Palazzo Reale. Emigra a Malta, poi a Marsiglia dove per vivere riprende l'attività di scultore. Terminata la spedizione dei Mille rientra nella città natale dove, come esponente dell'idea mazziniana, rimane sempre all'opposizione partecipando, fra l'altro, alla fondazione della prima società operaia in Sicilia (1861) e all'organizzazione del Partito d'azione isolano. Nella rivolta popolare del 1865, quale Presidente dell'Assemblea democratica si adopera per la scelta dei candidati democratici. Muore a Palermo il 13 Settembre 1879.

dall'Italia, da Pio"²⁸. Lo stesso anno il Governo rivoluzionario gli accorda una pensione, ma non gli affida alcun incarico. Nel 1849, dopo la restaurazione, rimasto nel capoluogo siciliano, è arrestato perché ritenuto autore di un proclama sovversivo e quindi recluso prima a Castellammare, poi nella cittadella di Messina, dove muore probabilmente avvelenato.

Rosario Bagnasco (Palermo 1810-1859), di Girolamo. Nasce nel 1810 a Palermo dove esercita l'attività di scultore di legno. Lo storico Alessandro Giuliani Alajmo lo segnala come autore di un San Francesco di Paola nella Chiesa Madre di Casteltermini (AG), avendo rilevato la firma e la data *Ros.o Bagnasco 1840*²⁹, ed ancora del San Giuseppe nella chiesa omonima della stessa cittadina e del Sant'Antonio Abate, del quale si tramanda il completamento alle figlie³⁰ dello scultore dopo la sua morte. In verità, egli, è ricordato per la sua azione politica liberale e antiborbonica e per il manifesto di sfida apparso sui muri di Palermo il 9 Gennaio

²⁸ Da una nota manoscritta dell'autore presso l'Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Carte Crispi*.

²⁹ Cfr. prefazione di A. G. Alajmo in *Michele Caltagirone, una vita per l'arte*, di Roberto Calderone, pag.10.

³⁰ Notizie frammentarie vogliono questo scultore (Bagnasco) stabilito ad Agrigento, ma al momento non ci sono prove documentali. Durante la ricerca di archivio non sono state riscontrate figlie dello scultore Rosario, tranne una Maria Stella che però muore nel 1835, all'età di 24 anni, perciò figlia di Rosario (Palermo 1774-1832). Mentre mi avvio alla chiusura dell'articolo, viene segnalata una notizia da Carmelo Antinoro di Favara: *Rosario Bagnasco di Palermo sposa il 16.02.1899 Mariantonina Pecoraro figlia del contadino Amedeo (n. 17.01.1797) e di Sardo Calogera (n. 1816) uniti in matrimonio il 18.12.1837*.

Nicola Bagnasco (?-1822), di Giovanni. E' ricordato per la sua attività di intagliatore e ornataista sulle orme del padre, supposto fratellastro di Girolamo, forse figlio di Margherita Calascibetta vedova Milazzo sposata in ennesima nozze da Giovanni Bagnasco (1727 circa-?) il quale trasferisce a costui *pro bono familiae* il cognome meglio conosciuto. E' autore del coro ligneo di S. Nicolò a Catania e quello semicircolare della chiesa di S. Maria Latina ad Agira realizzato tra il 1818 e il 1822 che, però, non riuscì a completare per la sua improvvisa morte, avvenuta nel 1822, durante i lavori.

Rosario Bagnasco (Palermo 1774-1832) di Giovanni (1727). Fratello minore di Girolamo, è citato in un manoscritto dello storico Gallo, che segue la professione del padre, cioè *scultore in legno di ornato*, e al momento non ci sono notizie specifiche su questa personalità della famiglia Bagnasco, finora confusa tra i tanti omonimi. Le ricerche di archivio fanno luce sulla sua nascita riferita a Giovanni Bagnasco, padre di Girolamo, che nel 1772 sposa in terze nozze³¹, nella chiesa di S. Giacomo alla Marina, Margherita Calascibetta, già vedova di Rosario Milazzo. Inoltre, dal Gallo è citato quale scultore, padre del pittore Giuseppe (Palermo 1807-1882). Infatti, nel 1801 Rosario sposa Rosaria Merlo e diviene padre di Giovanni, Salvatore, appunto di Giuseppe, di Francesco e Alessandro. Rosario di Giovanni, come riferisce il Gallo, muore il 3 Marzo 1832 all'età di 58 anni. Secondo lo storico e saggista Salvo di Matteo (*il Viaggio in Sicilia: Montelepre*) scolpì nel 1804 la *Madonna del Carmelo* nella chiesa omonima di Montelepre.

Giovanni Bagnasco (1802-1874) di Rosario (1774-1832). Non si hanno notizie.

Salvatore Bagnasco (1804-1842)³² di Rosario (1774-1832). Le notizie frammentarie su questo personaggio, talvolta gratuite e prive di fondamento, hanno creato confusione e dubbi, specie sulla sua apparente e longeva attività che sembra avere inizio nel 1819 con una statua di *San Giuseppe* a Santa Croce Camerina (opera realizzata a 15 anni!) e termine nel 1883 con l'ennesima statua di San Giuseppe a Sant'Agata di Militello (ben 64 anni di attività!). In verità dagli scritti del Gallo incrociati con le ricerche d'archivio sembrano delinearsi due distinti personaggi³³ vissuti nello stesso secolo e forse entrambi operativi in un breve segmento temporale fino al 1842: il primo noto e, appunto, rispondente al nostro Salvatore figlio di Rosario (1774-1832) e il secondo non ancora individuato ma certamente esistito³⁴, così sembrano indirizzare nella ricerca le date temporali di esecuzione di alcune opere documentate, presunte o attribuite, come la statua dell'Immacolata al Lazzaretto (Acquasanta) di Palermo datata 1875. Inoltre, ne danno conferma alcuni documenti di archivio presso Meta (NA), cittadina nei pressi di Sorrento, dove nella Basilica di S. Maria del Lauro è stata realizzata da un Salvatore Bagnasco nel 1862 la base di una statua lignea del Salvatore, laminata in oro e risalente ai primi del '700³⁵; in

³¹ Da questo secondo matrimonio nascono inoltre *Callisto* (Palermo 1875-?), *Antonio* (Palermo 1777-1848), *Giuseppe Vito* (Palermo 1781-1853), *Vincenzo* (Palermo 1786-1826). Cfr.: Stato Civile di Palermo, indice delle nascite, decenni: 1866-75, p. 3; 1876-85, vol. I - p. 89-90; 1886-1897, p.90.

³² Cfr. A. O. Palazzotto, *Declinazioni ...cit*, Trapani 2003, p. 352.

³³ Cfr. A. Gallo, *Necrologio del 1833 e Notizie dei pittori* (sec. XIX) Ms. B.C.R.S. XV, H 18, f. 1869.

³⁴ Le ricerche di archivio hanno finora evidenziato un Salvatore (Palermo 1846-1875) figlio dello *scultore d'ornati* Alessandro Bagnasco (1814 ca.-noto nel 1873) e di Giuseppa Bagnasco (1822-?).

³⁵ Cfr. AA.VV., *La Basilica di S. Maria del Lauro a Meta*, di Nicola Longombardi editore, Napoli, 2000, p. 11.



11. *San Francesco di Paola*, chiesa Madonna dell'Udienza a Giuliana (PA), Giovanni Bagnasco (1828), particolare della firma. Foto Gaetano Salvo.

questo caso è utile specificare che, in precedenza, la Congregazione locale aveva intrattenuto dei rapporti di committenza con Girolamo Bagnasco al quale fu affidata la realizzazione di un Cristo morto.

Sue sono, inoltre, le statuette delle *Virtù* per l'altare maggiore della Chiesa di S. Francesco di Paola, realizzate nel 1828³⁶. E' invece a lui (Salvatore di Rosario) attribuita dal Gallo la *Santa Caterina d'Alessandria* di Santa Caterina Villarmosa (CL). Il prof. Giuseppe Bellafiore, mio insigne Maestro, lo cita come autore di una coppia di *Angeli* lignei stuccati nell'abside della chiesa di S. Maria Valverde a Palermo, scolpiti nel 1840³⁷, inoltre è documentato il *San Sebastiano* di Ciminna nella chiesa omonima realizzato prima della sua morte³⁸.

³⁶ Cfr. Salvatore Tornatore, cit., ASP, *Corporazioni Religiose Soppresse*, Convento di S. Francesco di Paola e di S. Oliva, vol. 645, ff. 35,37.

³⁷ Cfr. G. Bellafiore, *Palermo, Guida della città e dei dintorni*, Novara 1956, p.83.

³⁸ Ciminna chiesa omonima, A 4 Marzo 1840. *Pagati al Rev. Can.co D: Vito La Porta Ret.e per dare la caparra della nuova Statua allo scoltore D: Salvad.e Bagnasco di Palermo onz. sei, come per mandato di n. 2, onze 6*, in A.S.D.Pa., Fondo Curia Arcivescovile, Sottoserie Visite Pastorali (da Bazan a Ruffini), Vol. 1179 bis, *Stati attivi e passivi dell'Archidiocesi, 1831-1832*, f. n. c. riportata da Anna Zambito in *Il patrimonio scultoreo nel territorio Sud-orientale dell'arcidiocesi di Palermo. Dal 1690 al 1845*. Tesi di Dottorato in storia dell'arte medievale, Moderna e contemporanea in Sicilia, Univesità degli studi di Palermo, Ciclo XXXIII, 2008/2011.

Giuseppe Bagnasco (1807-1882) terzogenito di Rosario (1774-1832). Nasce a Palermo nel 1807 da Rosaria Merlo, e come riferisce A. Gallo³⁹, riceve dal padre i primi insegnamenti artistici insieme ai fratelli Giovanni (Palermo 1802-1874), Salvatore (Palermo 1804-42), Francesco (Palermo 1812-1897) e Alessandro (Palermo 1814-noto nel 1873). Allievo del Patania, dal 1819 per un decennio frequenta l'Accademia del nudo sotto la guida di Velasco, Riolo e Villareale. Infatti dal Riolo impara la tecnica di dipingere i trasparenti per le festività e tra le sue prime opere è utile ricordare quelli realizzati con Carlo La Barbera per il festino di Santa Rosalia del 1835 e del 1836 a Villa Giulia a Palermo. Per *il buon disegno ed energico partito di chiaroscuro* è lodato dal Gallo, specie per aver inventato con l'amico Leopoldo Bulgarello una nuova tecnica pittorica, resa pubblica nel giornale *Cerere*⁴⁰. Durante i moti del 1848 condivide la causa rivoluzionaria ed in seguito, la "*cromia vivacissima che rendeva ricchi e festosi i suoi ritratti*", come riporta la Accascina, gli procura i favori dell'aristocrazia palermitana che lo elegge a suo ritrattista⁴¹. Nel 1862, dipinge i sipari dei teatri Garibaldi di Palermo e Bellini di Catania, raffigurando nel primo l'eroe dei due mondi alla Fontana Pretoria, riscotendo entusiastici apprezzamenti all'inaugurazione del teatro, ed effigiando nel secondo il Parnaso. Muore a Palermo il 6 Novembre 1882, ed il monumento commemorativo nel Cimitero dei Rotoli a Palermo lo ritrae in veste di pittore.

Francesco Bagnasco (Palermo 1812-1897) di Rosario (Palermo 1774-1832). Notizie frammentarie lo vogliono residente a Palermo, forse a svolgere l'attività artigianale e artistica di famiglia. Contrae matrimonio con Maria Bonetti⁴² da cui nasce lo scultore Rosario (1845- notizie fino al 1910). Ad un Francesco Bagnasco sono attribuite le seguenti statue: San Giuseppe di Cattolica Eraclea, l'Immacolata nella chiesa di Sant'Antonio Abate a Palermo (attribuita anche a Giuseppe Bagnasco) ed alcune statue del 1830 nella chiesa madre di Borgetto.

Alessandro Bagnasco (Palermo 1814-noto nel 1873), di Rosario (Palermo 1774-1832). Si conosce poco dell'attività di questo componente dei Bagnasco se non per l'attività di scultore d'ornato di alcuni carri trionfali di Santa Rosalia eseguiti nel 1843, 1845 e 1846. Il matrimonio celebrato a S. Nicolò la Kalsa nel 1837, ci rivela il nome della moglie, certa Giuseppa Bagnasco (1822-?), dalla quale nascono nove figli fra i quali **Rosario (Palermo 1838-1891)**, l'intagliatore di osso che lavora con l'ebanista Andrea Onufrio, e **Salvatore (Palermo 1846-1875)**. Ad Alessandro sono riferite alcune opere come l'Immacolata nella Chiesa di S. Ignazio all'Olivella a Palermo, collocata nel 1873

³⁹ Cfr. A. Gallo, *Notizie dei pittori* (sec. XIX) Ms. B.C.R.S. XV, H 18, f. 1869.

⁴⁰ Alcune opere di Giuseppe Bagnasco sono state recensite nella Rivista d'Arte "L'Indagatore" edita dal 1834 dall'avv. Antonino Zerega (1814-1887) a Palermo e stampata presso la tipografia di Francesco Spampinato. Cfr. "Il ritratto del maestro Pietro Raimondi di Giuseppe Bagnasco, "L'Indagatore", 1834, vol. I, fasc. I, p.23, di A. Zerega .

⁴¹ Oltre ai 41 ritratti di uomini e donne illustri nella composizione e nel canto per il Conservatorio del Buon Pastore di Palermo, si ricordano i seguenti di: Rosario Bagnasco, Luigi Raimondi, principessa di Giardinello, Regina Maria Cristina, Barone Pisani, Duchessa di Castrolfilippo, Ignazio Biuso, Patrocinatore Camillo Finocchiaro, Carolina Scibona, Antonio Scordato, Salvatore Vigo, Antonio Scaduti ed un suo autoritratto.

⁴² Cfr. Registro atti di Matrimonio del Comune di Palermo 1820-1895.

nella cappella disegnata da Giuseppe Patricolo, ed ancora una Vergine nella chiesa di Sant'Antonio Abate di Palermo che presenta notevoli analogie con quella nella chiesa madre a Montedoro, ed un'altra Immacolata a Santa Caterina Villarmosa⁴³.

Pietro Bagnasco (post 1835-notizie fino al 1888) di Francesco Bagnasco (1812-1897) di Rosario, fratello di Rosario Bagnasco Bonetti (1845–notizie fino al 1910) e di Maria Teresa. Sposato con Giovanna Genetario, è ricordato per una Madonna Immacolata del mese di Maggio nella Matrice nuova a Castelbuono (PA) documentata nel 1888⁴⁴.

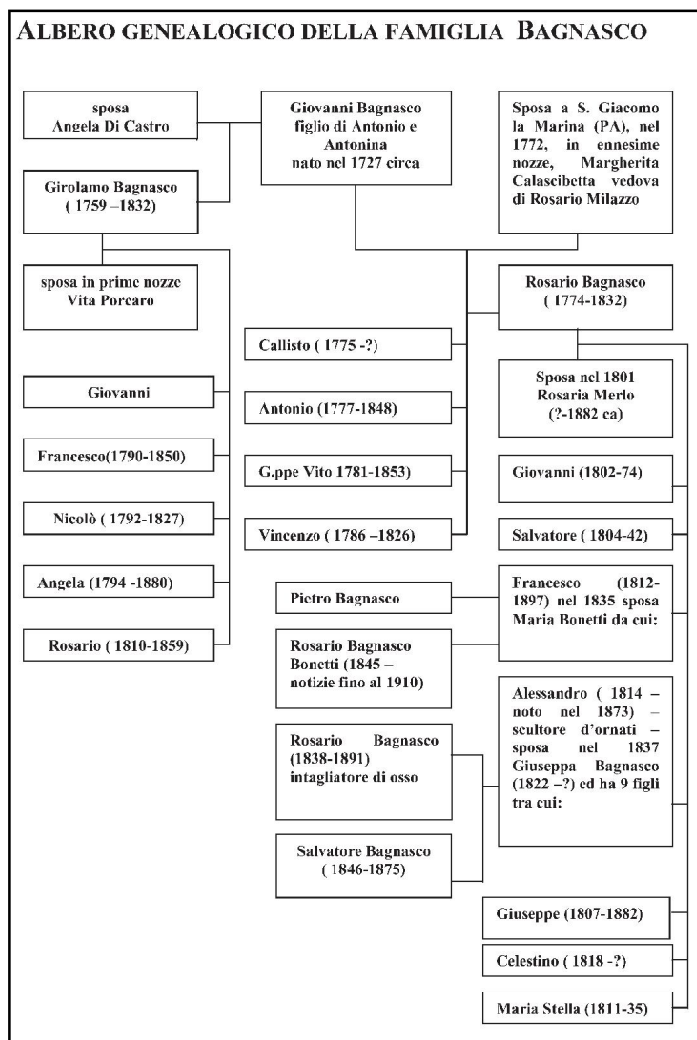
Rosario Bagnasco Bonetti (1845-notizie fino al 1910) di Francesco Bagnasco (1812-1897) di Rosario. La formazione artistica di questo ennesimo scultore della famiglia Bagnasco, dopo il periodo di apprendistato nella natia Palermo presso lo zio pittore Giuseppe⁴⁵ (1807-1882), è documentata presso gli studi di Nunzio Morello (1806-1874), di Giovanni Duprè (1817-1882) a Firenze ed infine di Giulio Monteverde (1837-1917) a Roma. Tra le opere più note si ricordano *Primo dolore*, eseguito a Firenze e premiato all'Esposizione di Siracusa, *E' pazza*, *L'Angelo decaduto*, *L'uragano* acquistato dalla Casa Savoia, il busto di *Filippo Parlatore* per l'omonimo istituto tecnico, *Doni dell'onda*, *Aurora*, *Donne di Messina*, *Vespro Siciliano*, busto del *Maestro Petrella* (villa Giulia). Tornato a vivere a Palermo, vince diversi concorsi (Catania 1880) e tra questi quello del 1873 per il bassorilievo in marmo: *Federico II che getta la prima pietra del palazzo di città a Palermo*. Nel capoluogo realizza diverse opere: il busto di *Giuseppe Mazzini* (villa Garibaldi), il monumento commemorativo a *Rosolino Pilo* (1878 chiesa di S. Domenico), il busto del pittore *Pasquale Sarullo* (1893-chiesa di S. Francesco), il busto di *Francesco D'Antoni* (Cimitero ai Rotoli), i busti di *Andrea Canzoneri* e *Abele Ferrario* (Cimitero S. Maria di Gesù) e il busto di *Francesco Paolo Perez* (Palazzo Ziino). Nel 1862 collabora con lo zio Giuseppe (1807-1882) per il Politeama Garibaldi di Palermo. Nell'ambito della statuaria sacra lignea scolpisce una *Santa Lucia* e un *San Francesco*, entrambi per la chiesa madre di Baucina (PA) e una *Immacolata* per la stessa città, ed ancora a Capaci (PA) un *San Francesco di Paola* (1870) nella chiesa di S. Paolo e un *San Giuseppe* nella chiesa omonima ed infine a Corleone (PA) un *San Nicola di Bari* del 1896⁴⁶. Inoltre, esegue, in marmo, nel 1902, il Monumento funebre a *Filippo Evola* nella chiesa madre di Balestrate, ed anche la statua di *Santa Maria delle Grazie* nella chiesa del Purgatorio e il Monumento funebre di *Simone Favara* nella matrice di Partanna (TP), però entrambe le opere sono state distrutte dal sisma del 1968. Le ultime documentate sono una *Immacolata* (1887) nella chiesa madre di Militello

⁴³ Cfr. F. Dell'Utri, *Sculture di Girolamo Bagnasco*, cit.

⁴⁴ Cfr. A. Di Giorgi, *Matrice Nuova di Castelbuono, Storia, Arte e Fede*, Bagheria, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, 2006, p. 163. La pubblicazione riporta l'acquisto della statua presso F. (Francesco) Bagnasco da parte dell'arciprete Giovanni Turrisi, tuttavia la firma sulla scultura non sembra riportare una "F" puntata ma una "P", iniziale di Pietro (nota segnalata da Angelo Cucco). La spiegazione razionale di tale apparente incongruenza che lascia pochi margini interpretativi sta nel fatto che Francesco, quale capobottega, abbia ricevuto la commissione dell'opera poi realizzata dal figlio Pietro, il quale come consuetudine vi appone firma con l'iniziale del proprio nome.

⁴⁵ Cfr. A. De Gubernatis, 1889, pp. 26-27.

⁴⁶ L'opera reca la seguente iscrizione: *Per Divozione del P. Nicolò Saporito, Rosario Bagnasco F(ecit) 1896.*



10. Albero genealogico della famiglia Bagnasco (elaborazione e ricostruzione a cura di Calogero Brunetto).

sono, ancora, catalogate.

La prima opera documentata, una statua in legno dell'*Immacolata* nella Chiesa Madre di Marineo⁴⁷, è del 1847 mentre è del 1893 l'*Immacolata* realizzata per la Chiesa di S. Antonio da Padova⁴⁸, a Favara, annessa al Convento dei Francescani, premiata con medaglia d'oro all'Esposizione nazionale di Napoli del 1893. Da questo riferimento temporale si è ipotizzato oltre un cinquantennio di produzione per cui si presume sia vissuto dai primi decenni dell'Ottocento agli inizi del Novecento. Ignoto, anche, il periodo

⁴⁷ Cfr. Dell'Utri F. in *I Biangardi*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 1992, p. 76.

⁴⁸ L'opera acquistata per cooperazione del p. Alfonso Padrenostro, in data 8.5.1899, viene collocata nella cappella appositamente costruita sotto la direzione dell'ing. Giuseppe Alfuso. (Rif. *Cronologia del Convento dei ff. francescani*).

(ME), una *Sacra famiglia* (1901) nella chiesa di S. Giuseppe a Ciminna (PA) ed una *Madonna della Mercede* (1910) per l'omonima Congrega, oggi stabilita nella chiesa dell'Assunta a Palermo.

Di **Vincenzo Genovese**, pur non essendo componente della famiglia Bagnasco ma allievo riconosciuto nell'ambito della Bottega, viene di seguito riportata una essenziale biografia desunta da uno studio personale al quale si rinvia. **C o n t e m p o r a n e o** dell'agrigentino Calogero Cardella (1834-1926) **s i c u r a m e n t e**, artisticamente, sul suo stesso piano, è poco noto tanto che il Sarullo, nel suo *Dizionario degli artisti siciliani*, gli riserva solo poche righe. Certa è invece la vasta produzione che si può ammirare in molte chiese siciliane anche se tante opere non

di formazione che, tuttavia, risente dalla perfezione dei Quattrocchi e dell'eleganza dei Bagnasco tant'è che molte opere sono vicine allo stile dell'uno o dell'altro maestro anche se, alcuni elementi, ancora, in fase di studio, lasciano presumere rapporti privilegiati con la Bottega del Bagnasco da cui il Genovese assimila alcuni caratteri estetici del linguaggio neoclassico. Le sculture sono sobrie, raffinate e rifinite nei particolari, di solito firmate e datate alla base che, secondo l'uso del Bagnasco (Girolamo), spesso, non è rifinita, anzi appare smussata agli angoli in forma ottagonale. Curato appare il panneggio, fluido ed elegante, morbido nella ricchezza di increspature dai tratti rotondeggianti che, nell'assoluta leggerezza e verticalità di linee, alla maniera di Girolamo, segna la forma e completa la figura, spesso, priva di implicazioni anatomiche riservate solo alle parti in vista. Gradevoli, anche, i putti nella loro ascetica bellezza di forme, dai visi tondeggianti e dai capelli ricciuti e ondulati, talora, posti alla base di molte opere, al fare del Quattrocchi. Infine, la finezza di esecuzione e la delicatezza dei tratti caratterizzano questo artista dal segno fecondo dell'arte, quale esemplare interprete e singolare testimone della cultura artistica siciliana del XIX secolo. Da una prima sommaria numerazione di opere, per la verità ancora discreta e destinata ad accrescere, però, si delinea un'intensa attività nel palermitano e nell'agrigentino ma non si esclude, proprio per l'assenza documentaria, la presenza altrove e nella Provincia Conventuale di Palermo dell'Ordine Franciscano dei Frati Minori con la quale l'artista intrattiene dei rapporti privilegiati e di committenza. Per le opere finora documentate si rimanda ad un mio studio biografico pubblicato sull'artista⁴⁹.

Come appendice, nelle note conclusive trovo utile riferire alcune indicazioni da una ricerca personale, tuttora in corso, sulla Bottega Bagnasco; dati estrapolati da una mera catalogazione di 235 opere, fra certe, attribuite e presunte, rilevate da testi e pubblicazioni, più o meno attendibili e dai siti web. Dal database sono stati estratti una serie di informazioni che, pur soggetti ad un margine di errore relativo, vengono di seguito riportati perché non inficiano i riscontri ma indirizzano presunti canali di ricerca.

Le sculture catalogate vanno dal 1787 al 1910, e su 235 solo 75 riportano scritta la data esecuzione e solo poche opere la firma dell'autore. Gran parte delle sculture o gruppi statuari sono riferiti a Girolamo (circa cento), il resto invece ad altri componenti della Bottega: 21 a Nicolò, 26 a Rosario, 20 a Salvatore, il resto alla *Scuola*. Dal totale di 235, 46 sono dislocate nell'agrigentino, 17 nel nisseno, 11 nel catanese, 11 nel trapanese, 13 nel messinese, 112 nel palermitano, pochissime unità nelle altre province. Inoltre, si è coscienti che buona parte di queste opere rimarranno per sempre sotto la dicitura *Bottega Bagnasco*, anche in visione di uno studio attento di rivisitazione stilistica delle opere finora attribuite con molta superficialità.

Alcune, finalmente, qualora riportino la data di esecuzione, potranno essere riferite al loro vero autore, mentre le rimanenti nonostante gli sforzi di ricerca manterranno il loro anonimato per la difficoltà di rilevare il singolo intervento perché contaminato da varie

⁴⁹ Cfr.: C. Brunetto e G. Caramanna, *Calogero Cardella, scultore agrigentino*, Ed. Tria Casalia, Canicattì 2006, pagg. 23-25; C. Brunetto, *Vincenzo Genovese: un segno fecondo nell'arte*, in "Aa" quadrimestrale dell'Ordine degli Architetti di Agrigento, n. 20, anno IX, 2006.

occasionalmente *impronte stilistiche* di aiuto che connotava lo spirito facinoroso della bottega che, quindi, ne accelerava l'esecuzione.

Le opere realizzate raffigurano in gran parte San Giuseppe (33), l'Immacolata (20), San Francesco di Paola (15), La Madonna del Carmelo (13), La Madonna della Mercede (13), La Vergine Addolorata (7) ed altri santi più o meno noti richiesti per il culto in auge, come San Francesco d'Assisi, Sacro Cuore di Maria, Madonna del Rosario, Madonna delle Grazie, San Giorgio, San Vincenzo Ferreri, etc, in gran parte destinati alle Chiese madri di città, alle chiese dedicate a San Giuseppe, alle chiese domenicane e carmelitane e alle sedi di congreghe e pii sodalizi. Le città nelle quali sono presenti più opere dei Bagnasco sono nell'ordine: Palermo (30), Cammarata (9), San Cataldo (6), Piana degli Albanesi (6), Canicattì (6), Casteltermini (4) e Chiusa Sclafani (4), mentre altri centri non elencati perché numerosi ne possiedono ciascuno qualche unità.

Ciò, a margine dell'interessante Mostra *Girolamo Bagnasco a Militello* ideata e curata dalla dott.ssa Rita Di Trio, aperta ai visitatori dal 9 al 25 Agosto 2015 nel Museo d'arte sacra "San Nicolò" a Militello Val di Catania (CT) che, nella giornata inaugurale, ho avuto l'onore di presentare insieme al prof. Felice Dell'Utri ed altri relatori, alla presenza discreta ma pregnante di alcune significative opere di Girolamo Bagnasco: il San Salvatore della Cattedrale di Mazara del Vallo (TP) del 1802, la *Madonna* impropriamente detta *della Melograna* della chiesa del Collegio di Caltabellotta (AG), datata 1820 e dai locali detta di *lu pumiddu*, il *San Giovanni Battista* della Chiesa Madre di Campobello di Licata (AG), documentato al 1826⁵⁰ e il *San Salvatore* di Militello Val di Catania, riferito per fattura all'ultimo ventennio del Settecento, il quale però è rimasto nella nicchia dell'omonima chiesa attigua al Museo, la cui visione è legata per tradizione locale solo alla festività.

Infine, un doveroso ringraziamento va all'amico prof. Felice Dell'Utri che, con i suoi modi garbati e convincenti e con pertinenti ed utili consigli, mi ha invogliato a scrivere questo studio sui Bagnasco, destinato e dedicato a tutti coloro che come me amano in maniera indefessa l'Arte siciliana e nello specifico quella del Sette-Ottocento.

⁵⁰ La statua di San Giovanni Battista, giaceva nello studio del Bagnasco quando nel 1826 il Vicario Foraneo Giovanni Cammarata di Campobello di Licata la compra dallo scultore che forse aveva eseguito per un'altra committenza che poi non ritirò.

UN'ESPERIENZA GIORNALISTICA NISSENA DEGLI ANNI CINQUANTA DEL '900: "ORSA MAGGIORE"

di SERGIO MANGIAVILLANO*

Nel numero zero del 15 maggio 1953 compariva l'annuncio che erano in corso le pratiche di autorizzazione per la pubblicazione di "Orsa Maggiore" e già si intravedeva il percorso identitario del nuovo foglio, erede di una tradizione consolidata. Sarà il direttore responsabile, Marco Bonavia, nell'editoriale del n.1 del 31 maggio dello stesso anno, a esplicitare tale collegamento ideale ricordando *"i rappresentanti dell'intelligenza nissena che, nel corso degli anni, hanno saputo tenere accesa, talvolta a costo di gravi sacrifici e di tempo e di lavoro e di denaro, la fiaccola del giornalismo nella nostra città"*. Il giornalismo locale si era evoluto rispetto a quello dei primi decenni dopo l'Unità, a Caltanissetta particolarmente attivo e numeroso, ma spesso estemporaneo e segnato da polemiche e faziosità. Al contrario, Bonavia manifestava apprezzamento per la qualità della pubblicistica nissena del Novecento, richiamando alla memoria, *"con affettuosa ammirazione"*, alcuni fogli diretti dal nonno Michele (*La ragione* (1898-99), *L'inferno* (1906-1907), *Io gatto blu* (1925-26), *L'ascia* di Luca Pignato e del padre Calogero fino alle più recenti "La gazzetta del Centro" e "Galleria", edite da Salvatore Sciascia.¹

Venivano chiamati a raccolta gli intellettuali, sollecitando la collaborazione di quanti avessero *"qualcosa di importante da dire a servizio della città, offrendo spazi di intervento nel campo della politica, della cultura e della società"*. Nella testata il giornale recava la scritta "Quindicinale siciliano indipendente", ma, come accadrà anche negli anni Sessanta con l'altro foglio da lui diretto, "Nuovo Sud", i tempi di pubblicazione non saranno rispettati: nel 1953 vedranno la luce soltanto otto numeri e nel 1954 appena quattro.

Sulla linea editoriale il direttore ritornerà nel primo numero dell'anno successivo (23 aprile 1954) con un fondo dal titolo "Stampa – verità e progresso sociale". Nel rigettare le critiche di chi aveva accusato il giornale di una sorta di irenismo, confondendo *"le istanze della obiettività e della libera ricerca con l'assenza di un preciso orientamento"*, Bonavia riaffermava risentitamente che il suo periodico non solo si dichiarava indipendente, ma lo era di fatto, non mettendosi a servizio di alcuna ideologia politica. E teneva a distinguere "Orsa Maggiore" dagli altri organi di "informazione" che

* Con Direttore editoriale del periodico "Archivio Nisseno".

¹ Sul giornalismo nisseno si veda S. MANGIAVILLANO, *Riviste e giornali nisseni dell'Ottocento e del Novecento*, in "Archivio Nisseno", anno VI, n.1. luglio-dicembre 2012. pp. 72 – 84.

sollecitano i gusti peggiori dei lettori, denunciando la deleteria influenza delle “*cricche di speculatori che accentrano, quasi esclusivamente, il quarto potere*”. Solo un giornale libero può dare un contributo al progresso della società in cui opera ed esso è tanto più meritorio perché, in un contesto sociale e culturale come quello dell'area interna, trascurato dai più diffusi organi della stampa dell'Isola, se ne avvertiva la necessità. L'orizzonte verso il quale è proiettato il lavoro della redazione è quello del rinnovamento, obiettivo imprescindibile del “*giornalismo di provincia*” e prospettiva alla quale guardava “Orsa Maggiore”.

Sullo stesso numero appariva l'elenco di quanti avevano collaborato alla prima annata, nomi rappresentativi dell'intellettualità nissena, i cui scritti continueranno a comparire nel periodico, su alcuni dei quali, i più noti, occorrerà soffermarsi: Calogero e Gamaliele Bonavia, rispettivamente padre e fratello di Marco, Alfonso Campanile, Mario Farinella, Gino Cannici, Guido Faletta.

Di Calogero Bonavia (1894-1979) “Orsa Maggiore” pubblicò (n.5/1953) *I servi*, la più famosa poesia che dà il titolo alla raccolta uscita a Palermo nel 1923 e inserita l'anno successivo nella prestigiosa collana *I gioielli de “L'Eroica”* dell'editore Francesco Gamba di Milano, con un “preludio” dello scrittore Ettore Cozzani.² Con questo “umile libro di orazioni” Bonavia, all'interno di un Novecento dominato dai feticci del freudismo, del niccismo e del vitalismo, apriva uno squarcio sull'Assoluto. “*Scrittore severo che nelle sue religiose contemplazioni spesso è veramente poeta*”, lo definì Alfredo Galletti, individuando la più immediata caratteristica di questo poeta tra i pochi di profonda ispirazione religiosa.³

L'altro scritto, comparso sul n.6/53, è un breve racconto, *Il galletto di latta*, è tutto concentrato sulla stupita felicità di quando, bambino, Bonavia era stato attratto da un povero fischiello di latta, “*cara piccola antica gioia, gioia pura, senza semi di amarezza e di rimorsi*”, da godere privatamente, in solitudine. Una riflessione sulla felicità donata dalle piccole cose e vissuta nascostamente, senza alcuna esibizione, figura dell'aspirazione a vivere una vita evangelicamente ispirata alla beatitudine della povertà in spirito, che è un tema ricorrente e variamente declinato nel suo pensiero.

A firma di Gamaliele Bonavia (1920-1993), figlio di Calogero e fratello di Marco, “Orsa Maggiore” pubblicò tre articoli: *I mandorli in fiore e il loro messaggio* (1/53), *Rileggendo Andersen* (2/53) e *Bonjour tristesse* (4/54). Il primo è una riflessione sui giovani e sulla problematicità di quella che, più tardi, sarà chiamata “questione giovanile”. Bonavia, professore di filosofia al Liceo Classico nisseno, accompagna gli alunni in gita scolastica alla festa del mandorlo in fiore di Agrigento, ma continua a fare quello che ha sempre fatto: leggere; non, però, un libro stampato, ma un libro vivo, il mondo dei giovani. Nell'osservare i loro comportamenti, gli scherzi, la gestualità; nell'ascoltare i canti, le risate, il professore coglie l'istanza di libertà e di originalità, accompagnata dalla vaporosa fioritura dei mandorli, simbolo, come i giovani, di primavera. Si lascia andare, così, a una

² Sulla vita e le opere si veda M. GRIFO', *Calogero Bonavia*, in *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia*, a cura di Francesco Armetta, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta – Roma, 2010, pp.282 -289.

³ A. GALLETTI, *Il Novecento, Storia Letteraria d'Italia Vallardi*, Milano, 1951, III ed., pp. 523 -525.

serie di assortite meditazioni che lo spingono a ripercorrere gli insegnamenti degli amati filosofi e ad arricchire i suoi pensieri di dotte citazioni inserite con levità e intensa partecipazione emotiva all'interno di una problematica ricerca di decodifica del linguaggio dei giovani. Questo stesso tema lo intrigherà ancora recensendo il romanzo di grande successo della diciannovenne scrittrice francese Françoise Sagan, *Bonjour tristesse*, della quale Bonavia apprezza la sincerità, che può apparire perfino crudele, con la quale viene esaminato il mondo dei giovani d'oggi. Originale ed elegante è, poi, la riproposizione di una lettura giovanile, quella di Andersen, rivisitata e interpretata in chiave esistenzialistica.⁴

Di Alfonso Campanile (1927- 1998) vengono proposti sette racconti. Il giovane scrittore, con l'impegno del neofita, sperimenta itinerari narrativi non omogenei dove prevalgono l'analisi introspettiva e lo scandaglio interiore; esercizi letterari tramati di onirica immaginazione e insieme di rappresentazione realistica che accostano sensazioni ed emozioni, reazioni e risonanze dell'animo, sguardo d'insieme e pacata meditazione. Così accade in *Paesaggi interiori* (1-1953), *L'assurdo piacere della vita* (7-1953) e *Il luna park* (3-1953), tratto dal romanzo *Ognuno è naufrago nel proprio cuore*, pubblicato nello stesso anno da Gastaldi, il cui titolo richiama la peculiare vocazione dell'autore che non è la narrativa, ma la poesia. Marco Bonavia, nell'entusiastica recensione che ne fa nel n.6-1953, vi intravede “*pagine di elevato lirismo interpolate nel testo quasi a rendere più ariosa la lettura*”.

E, quasi in omaggio alla vocazione poetica di Campanile, oltre alla poesia *Alla maniera di Guido Gozzano*, nello stesso numero viene pubblicata la breve lirica *Il limite*, anticipatrice della prima organica silloge *I fantasmi defunti*, edita da Guanda nel 1955. In un altro scritto, *Angeli nella gloria* (5-1953), di ispirazione religiosa, nel quale rampolla verosimilmente l'influenza di Calogero Bonavia, Campanile immagina che i due angeli che annunciarono la resurrezione di Cristo non siano tornati in cielo, ma siano rimasti in terra per guidare gli uomini verso la Luce. Il racconto *Fino alle 9* (1-1954) è tutto giocato sul tema del conflitto inserito all'interno della ordinaria ferialità dell'esistenza, mentre *La festa* (4-1954) è un riuscito bozzetto su una festa paesana, con processione del santo e partecipazione di folla, ma anche una riflessione sulla discontinuità che essa provoca nella noia quotidiana, alimentando sogni e speranze specialmente tra i giovani e le ragazze. Infine, un delicato quadretto impressionistico, *Vecchio al sole* (3-1954) ritrae un fugace incontro tra un mendicante e un fanciullo, contrassegnato da un sentimento di tenerezza e di condivisione che, per un attimo, fa pensare che tra i due si possa stabilire una comunicazione e una relazione, che, però, subito si dissolvono⁵.

Mario Farinella (1922-1993) è presente con una poesia *Sulle nere colline siciliane* (3-1953) e con un brano di prosa *Le foglie girano secondo il vento* (6-1953), due significativi saggi degli orientamenti del giornalista-poeta che già nel 1951 aveva pubblicato

4 Gamaliele Bonavia, docente e preside, insegnò storia e filosofia nei licei di Caltanissetta e di Viterbo. Fu autore di pubblicazioni di argomento filosofico-pedagogico e di saggi. Una sorta di autobiografia intellettuale è *Libri, dediche, ricordi*, Ediprint, Siracusa, 1986.

5 Su Campanile di veda E. TAMPELLINI, *Alfonso Campanile poeta del Novecento*, Società Nissena di Storia Patria, 2015.

presso Flaccovio la prima edizione di *Tabacco nero e terra di Sicilia*. Paesaggio esterno e paesaggio dell'animo, ritratti a tinte fosche e cupe, indugiano lungo una linea di pessimismo senza un alito di speranza in un panorama di macerie e di sconfitte. L'insistente tonalità del "nero" è richiamata non solo in chiave realistica, ma anche metaforica, rivelatrice di inquietudine e di disinganno.⁶

"Orsa Maggiore" puntava a diventare non solo e non tanto un contenitore di informazione, quanto piuttosto un attivo strumento di promozione culturale del territorio. Per questo cercava un rapporto privilegiato con gli artisti e con gli operatori culturali, mettendo a disposizione gli spazi che poteva offrire e le energie di cui disponeva, come avviene durante la mostra d'arte sacra aperta dall'1 al 12 aprile '53 nei locali della scuola elementare di Santa Lucia con l'esposizione di opere dei più significativi artisti italiani e anche nisseni, come Cannici e Carnicelli.⁷

Gino Cannici, (1921-2009) docente di disegno e di storia dell'arte, si incarica di curare con entusiasmo la sezione artistica del periodico, dando conto puntualmente delle manifestazioni più rilevanti, ma anche degli eventi locali come la prima mostra dei pittori nisseni alla quale si vuole attribuire il segnale del risveglio artistico della provincia, nato dall'incontro tra pittori, giornalisti e pubblico. Sul n.3-1954 pubblica una "*Lettera da Venezia*", ampio e puntuale reportage sulla XXVII biennale, anche questa volta contrassegnata da polemiche per l'eccessivo rilievo dato al movimento surrealista, guidando per mano il lettore lungo tutto il percorso espositivo.

Negli anni Cinquanta del Novecento si aggrava la crisi del settore minerario. Dopo la guerra in Corea, durante la quale il prezzo dello zolfo era schizzato in alto nei mercati internazionali e la produzione aveva subito una forte accelerazione, lo zolfo siciliano rimane ammassato nei depositi per la concorrenza di quella americana. Guido Faletra (1920-1962), sindacalista e deputato comunista eletto nella II e III legislatura, in un articolo pubblicato sul n.7/53, *Per la salvezza delle miniere*, denuncia la situazione di 1.400 minatori, il 50% degli occupati del settore, rimasti senza lavoro. Le responsabilità ricadono sugli industriali e sul governo che si sono opposti all'ammodernamento e alla trasformazione dell'industria mineraria.

Il caso più grave riguarda la miniera Trabonella dove si sono registrati 89 licenziamenti arbitrari, una provocazione non solo contro gli operai, ma contro tutta la cittadinanza di Caltanissetta. "*L'industria zolfifera – scrive Faletra – è l'industria che per il numero degli operai occupati e per la potenzialità è la più importante della regione. Bisogna quindi salvarla. Essa si salverà se sarà potenziata e rimodernata. Essa si salverà se alla politica di "alleggerimento della produzione" operata dalle sospensioni, peggio dai licenziamenti, politica che indebolisce la nostra possibilità di resistenza alla concorrenza americana, si sostituirà una politica di piena occupazione, di rinnovamento degli impianti, di creazione dell'industria chimica collaterale*".⁸

6 Su Farinella si veda S. MANGIAVILLANO, *Mario Farinella poeta eretico*, in *Società e cultura nell'Ottocento e nel Novecento a Caltanissetta*, Lussografica, Caltanissetta, 2008, pp.91 – 98.

7 Su Cannici si veda *Archivio Nisseno*, anno III, n.5, luglio – dicembre 2009, pp.81 -94.

8 Su Faletra si veda F. FALCONE, *Guido Faletra e le lotte politiche e sociali nel Nisseno 1945 – 1960*, Paruzzo, Caltanissetta 2000.

L'articolo di Faletta affrontava un tema cruciale in quegli anni nei quali si susseguivano ricorrenti disgrazie in miniera, come quella su cui si sofferma l'articolo di fondo del numero 0 del 1953, accaduta al 7° livello della zolfara Saponaro dove erano periti tre minatori e vi erano stati molti feriti in seguito allo scoppio del micidiale grisou. Nell'anno precedente, nel bacino minerario di Caltanissetta, si erano verificati undici incidenti e il numero degli infortuni si era triplicato rispetto al '48, nonostante non fosse aumentato il numero degli operai.

Il periodico diretto da Marco Bonavia progettava di rafforzare la propria identità di organo di informazione agile e nello stesso tempo impegnato con l'obiettivo di allargare il numero dei lettori. Per questo, assieme a interventi qualificati sulla scuola, a opera di Gamaliele Bonavia e di Gabriele Amico, di dotti corsivi filosofici affidati alla penna di Gaetano Amato, è dato spazio allo sport, soprattutto alle imprese della squadra locale, la Nissena, lanciata, con alterna fortuna, verso la serie C. Era stata programmata anche la diffusione del giornale fuori Caltanissetta: si crearono, così, pagine dedicate a San Cataldo e ad Agrigento, che, tuttavia sono episodiche e di breve durata. Se non mancarono le idee e i collaboratori, mancò un sufficiente numero di lettori che riuscisse a sostenere il giornale, che, a corto di risorse finanziarie, dovette interrompere la pubblicazione. Marco Bonavia non demorderà e dieci anni più tardi, con "Nuovo Sud", riprenderà con rinnovato vigore e scarsa fortuna la sua battaglia civile.

Nell'ultimo numero compare un articolo del giovane Carmelo Pirrera, *Ricordo di Brancati*, lo scrittore pachinese scomparso tre mesi prima, che aveva trascorso due anni della sua breve vita a Caltanissetta dove insegnò nell'Istituto Magistrale, un'anticipazione del legame che avrebbe legato letterariamente i due. Quasi cinquant'anni più tardi, Pirrera, scrittore ormai affermato, completerà il romanzo *Paolo il caldo*, bruscamente interrotto dalla morte dell'autore, aggiungendo, con *Epilogo di Paolo il caldo*, i due capitoli mancanti.

In memoria di Marco Bonavia, Pirrera pubblicherà *Ottobre*, una poesia nella quale, con accenti di intenso pathos, rievcherà l'esperienza di "Orsa Maggiore" e il sogno che quel gruppo di intellettuali nisseni aveva accarezzato: "*Mai più faremo quel giornale / a lungo vagheggiato, quasi campo / per nuove battaglie contro mulini a vento / né ci soffermeremo su pagine scordate di poeti / che parlano di ulivi e di radici / protese verso stelle lontane. / L'Orsa Maggiore / continua a salire nel cielo – alta / sopra di noi, come voleva Kant. / e dentro di noi c'è buio / senso di orfanità, di smarrimento*".⁹

⁹ *Nuovo contrappunto*, anno XII, n.1, marzo 2003.

UN INEDITO LUIGI RUSSO*
DALLA GIOVANILE VICINANZA CULTURALE AL FASCISMO
ALLA CANDIDATURA NELLE LISTE DEL PCI

di FILIPPO FALCONE**

Nell'estate 1961 moriva a Marina di Pietrasanta, in provincia di Lucca, Luigi Russo. Nella bella cittadina toscana, il grande letterato viveva ormai da anni con la famiglia. Tuttavia, mai aveva dimenticato la Sicilia e il suo paese natio, Delia. Nel piccolo centro del nisseno era nato nel 1892 e lì aveva trascorso gran parte della sua infanzia e adolescenza. Suo padre Giuseppe, classe 1854, era stato prima impiegato comunale e poi nell'amministrazione della miniera "Palumba". Aveva voluto, con estremi sacrifici della famiglia, che i figli studiassero. Luigi Russo, che si laureò brillantemente in Lettere a Pisa, ricorderà sempre quel risultato come una piccola rivoluzione vinta dalla sua famiglia. Un obiettivo raggiunto di cui egli fu sempre grato ai genitori. Non a caso, più tardi, dedicò loro il suo grande saggio critico su Giovanni Verga. Ecco le sue parole: "... *alla memoria dei miei genitori la cui pia immagine è accorsa e mi ha accompagnato più assidua e pungente descrivendo l'arte di un mondo che fu la loro realtà biografica*".

Critico letterario di fama nazionale ed europea, polemista acutissimo ed intelligente, Russo fu docente di Letteratura italiana all'Università di Pisa, nonché fondatore e curatore della rivista letteraria "Belfagor", rassegna bimestrale di "varia umanità".

La rivista era stata fondata a Firenze nel gennaio 1946. Russo aveva pensato al suo nome ispirandosi alla novella di Nicolò Machiavelli *Belfagor arcidiavolo*. Nome quanto mai appropriato per indicare il taglio "eretico" che egli, sin da subito, aveva voluto dare a quella pubblicazione; in risposta al conformismo imperante della intellettualità italiana del secondo dopoguerra. Basterebbe rileggere i suoi articoli nella rubrica *Noterelle e schermaglie*.

Dopo la morte del Russo, la condirezione del bimestrale sarebbe passata a tre illustri studiosi: Delio Cantimori, Eugenio Garin e Roberto Ridolfi, per poi approdare, nel 1967, a Carlo Ferdinando Russo, figlio del fondatore e docente di Filologia greca all'Università di Bari. Purtroppo, la rivista ha chiuso definitivamente i battenti dopo la recente scomparsa di quest'ultimo, avvenuta nel 2013.

Ma, per tornare a Luigi Russo, come è noto la sua formazione intellettuale, partita da posizioni liberali vicine al Croce, negli anni più maturi approdò, gradatamente, a posizioni

* Nato a Delia nel 1892 e morto a Marina di Pietrasanta nel 1961, è stato un critico letterario. Frequentò il Liceo Classico a Caltanissetta per poi laurearsi in Lettere a Pisa dove divenne docente e direttore della Scuola normale.

** Storico e socio della Società nissena di storia patria.

di socialismo democratico. Quella sua impostazione lo accompagnò poi nelle stesure delle sue successive opere critiche, alle quali cercò sempre di dare un profondo significato di impegno civile; proprio di un intellettuale di sinistra. Quella sua maturazione era stata anche causa di non accettazione del fascismo (aspetto biografico, questo, ancora non dovutamente approfondito). Va ricordato, infatti, che nel settembre 1943, Russo - allora Rettore dell'Università di Pisa e Direttore della Scuola Normale Superiore - fu raggiunto da mandato di cattura per attività sovversiva e sobillazione degli studenti contro il regime fascista. Costretto, quindi, a darsi alla macchia nelle colline del Chianti, dove rimase per circa un anno. A testimonianza di quelle sue posizioni di antifascismo rimangono le lettere dell'editore Filippo Ciuni, originario di Sommatino (si era trasferito a Palermo e poi a Roma per stampare, con la sua casa editrice, volumi e libri di testo per il ministero della cultura popolare del governo Mussolini). Ciuni consigliava a Russo di liberarsi da "infelici compagnie", alludendo ad alcune sue conoscenze antifasciste. L'editore, tra l'altro, era stato anche suo testimone di nozze e ne sarebbe diventato infine cognato (avevano sposato due sorelle appartenenti alla nobile famiglia Saracinelli, di origini grossetane)¹.



Un'immagine di Luigi Russo

Non è compito di chi scrive (non ne avrebbe le competenze per farlo), delineare la vastissima opera di critica letteraria del Russo (dallo studio sul Metastasio, a quelli su Machiavelli, Alfieri, Leopardi, il citato Verga, il famoso commento all'opera manzoniana dei *Promessi Sposi* ecc.). Ci si vuole invece qui soffermare su un altro aspetto (anche questo poco indagato): si tratta di quello relativo alla brevissima parentesi di impegno culturale fascista del Russo, sino ad oggi rimasto non conosciuto.

Chi scrive ha raccolto negli anni una considerevole emeroteca, con collezioni di giornali e stampa varia che parte dalla fine del Settecento e arriva sino agli anni Settanta-Ottanta del Novecento². Si tratta di una raccolta di diverse migliaia di "pezzi", che, di recente catalogati, hanno fatto emergere anche un po' di scritti proprio di Luigi Russo. Tra essi, una probabile prima edizione, in tre fascicoli, dell'opera giovanile *Vita morale e militare*, edita da "Enrico Marino Editore di Opere Militari" e stampata a Caserta nel maggio-agosto 1917. Si ricorderà che fu un'opera che formò generazioni di soldati italiani, non solo sotto l'aspetto dei regolamenti burocratico-militari e di disciplina, ma anche morale, e che di recente, in un suo libro, lo studioso Domenico Rizzo, definisce opera "fortemente emozionale". Si tratta delle lezioni del giovane tenente di complemento Luigi Russo, recensite poi con favore da Benedetto Croce e Giovanni Gentile e che transiteranno con altro titolo, *Vita e disciplina militare* - rispetto a quello originario - da una casa editrice

¹ Sull'interessante figura dell'editore Filippo Ciuni si richiama al lavoro dello scrivente *Famiglie e personaggi illustri di Sommatino dell'800 e '900*, Edizioni dei Quaderni, 2008.

² L'Emeroteca a cui si fa riferimento è stata donata alla "Biblioteca delle Biblioteche" della Società Nissena di Storia Patria.

all'altra. Si ricordino, per tutte, le edizioni Treves del 1919, Le Monnier del 1934, Laterza del 1946 e via via sino alla ristampa del Saggiatore nel 1992.

Russo in quella sua opera ha la capacità, nonostante scriva di asettica militare, di ritagliare al cuore e ai sentimenti di Patria un ruolo di prim'ordine. Egli sostiene, parlando anche di se stesso, che un ufficiale deve essere un "educatore" e che "l'educazione è sempre amore". Dunque, non solo "corpo militare", ma anche "spirito di corpo". Scrive in merito: "C'è l'abisso del grado, ma guai se ci fosse l'abisso tra l'umanità dell'ufficiale e l'umanità del soldato".

Ma vi è anche, in quella collezione, un'Antologia della critica letteraria, pubblicata a Firenze, per la casa editrice G. D'Anna, nel 1961 (da lì a qualche mese Russo sarebbe morto). Si tratta di una terza edizione "riveduta e aumentata", numerata (copia n. 423) e firmata dall'autore. Ed ancora un volume dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni con commento del Russo, uscito postumo per la casa editrice "La Nuova Italia", sempre in Firenze, nel maggio dell'anno dopo; anch'esso numerato (copia n. 5735).

Ma, nella collezione di quella citata raccolta è emerso anche un articolo "inedito" del Russo. E, seppur esso si possa catalogare certamente tra i suoi "scritti minori", non compare in nessuna delle bibliografie complete a lui dedicate: *Scritti su Luigi Russo* (AA.VV.), pubblicati in un fascicolo particolare di "Belfagor" nel 1961, ma soprattutto nella più completa stampa: *Luigi Russo Bibliografia 1912-2007. Schede e complementi*, edita dalle Edizioni ETS di Pisa nell'aprile 2007, a cura di Antonio Resta e sotto la supervisione del figlio Carlo Ferdinando Russo; dove pur sono riportati anche suoi scritti che potremmo definire "minori".

L'articolo di cui si parla fu pubblicato su un supplemento del giornale "La Sicilia Fascista", edito a Caltanissetta nella primavera del 1923.

Già durante i primi vagiti del fascismo molti furono i giornali e le riviste, anche locali, che nacquero per mettere in luce i fasti militari del regime e i suoi miti eroici. Ciò avvenne anche a Caltanissetta dove, tra le altre pubblicazioni, in quegli anni si diede alle stampe anche "La Sicilia Fascista". Il giornale fu stampato dalla tipografia Castaldi e Petrantoni e vi collaborarono, oltre che esponenti di spicco del fascismo provinciale, come Damiano Lipani, anche futuri intellettuali di grande livello come Calogero Bonavia, Pietro Mignosi, Luca Pignato ed anche Luigi Russo.

Il supplemento di cui parliamo si intitola *Alle ombre gloriose dei caduti in guerra* ed ha come sottotitolo *Meditazioni e testimonianze*, dato alle stampe in occasione della inaugurazione del Parco della Rimembranza di Caltanissetta e dedicato alla memoria dei caduti della prima guerra mondiale (1915-1918). L'iniziativa si era svolta alla presenza del rappresentate del governo Dario Lupi. A collaborare erano state chiamate allora le migliori intelligenze del territorio.

Detta pubblicazione riporta le seguenti firme e titoli:

- Damiano Lipani, *Atto di fede* [saluto];
- Calogero Bonavia, *Pioggia sotto la tenda e mani rozze* [poesie];
- Salvatore Cardella, *In memoriam di Gigino Gattuso* [disegno];
- Pietro Mignosi, *I morti senza onore* [articolo];
- Luigi Russo, *La morte immortale* [articolo, si riporta integralmente alla fine];

- Luca Pignato, *Eroismo e religione* [articolo];
- *Lettere ai caduti*;
- Francesco Li Volsi *Al padre* [lettere dal fronte del 1916 e 1918];
- Enrico Barone *Alla famiglia* [lettera del 1915];
- Rosario Bonavia *Al fratello* [lettera del 1917].

Lo stile di ogni articolo è, come voluto dall'allora regime, zeppo di espressioni retoriche e ridondanti, che rilette oggi inducono anche ad un certo sorriso. Scriveva, ad esempio, su Mussolini Damiano Lipani: "...*Uomo che Dio ha mandato all'Italia in un tragico momento della sua storia; per salvarla e condurla ad una più alta e gloriosa civiltà*". Ed in memoria dei caduti della prima guerra mondiale scriveva Pietro Mignosi, in un linguaggio che oggi farebbe drizzare i capelli ad ogni pacifista: "*Chi muore ha raggiunto il gradino della perfezione... L'umanità si realizza nella morte come immortalità*". Ed ancora: "*Il morto, l'eroe e chi ha realizzato la vita nell'immortalità, che non può essere una gelida astrazione... Questa è la dialettica della guerra, e la guerra è la vita più intensa*". Luca Pignato, anche lui futuro letterato di valore, invece paragonava i soldati italiani ai "*trecento delle Termopili, ed in particolare a quei due che Leonida voleva salvare e non consentirono ma vollero morire. [...]. Il loro esempio è similissimo, anzi ugualissimo a quello dei martiri e in particolare di quelli che potendo fuggire il martirio non vollero assolutamente*". Ed esaltando infine la gloriosa tradizione dell'Italia, se la prendeva "*con i dirigenti delle nazioni immiserite nel giacobinismo materialista*".

Se questi articoli, pieni di "retorica di Stato", dettati certamente dal particolare contesto storico, nulla tolgono al valore della successiva e ricca produzione letteraria di quei personaggi, confermano invece di come in quella fase il regime fascista - come giustamente avrebbe sostenuto successivamente uno storico di valore come Piero Melograni - non aveva bisogno di storia o di cultura libera ma di "miti". Ciò portava spesso, anche letterati di valore, a scrivere articoli infarciti di retorica, dei cui argomenti forse non erano convinti neppure loro. E ciò probabilmente aveva spinto anche l'allora giovane letterato Luigi Russo a scrivere ad esempio: "*La vita senza la morte è come la luce senza movimento e senza armonia*", per tale tesi - secondo lui - le madri dei caduti, "*non hanno maledetto la guerra... Tanto che il loro pianto non fu tossico, ma succo sorgivo di una spirituale primavera... dall'amoroso pianto delle nostri Madri nulla è perduto. L'albero può cadere, ma la lagrima non cade mai nel nulla*".

Allora, già da qualche anno, Russo si era affermato come un personaggio di spicco della cultura nazionale, entrando nella cerchia dei maggiori intellettuali italiani del tempo - non solo di Croce e Gentile - ma, come emerge ad esempio dal carteggio epistolare di un'altra importante figura letteraria come Manara Valgimigli, in un quadro ben più ampio.

Come è noto, nel corso della sua maturazione umana e culturale, Luigi Russo si allontanò definitivamente da quelle sue iniziali - e non si conosce sino a che punto - convinzioni, per approdare a posizioni nettamente antifasciste.

Sul versante opposto a quelle giovanili simpatie fasciste, fu la sua scesa in campo in politica, nella Sicilia della primavera 1948. Alle porte della campagna elettorale per le nazionali di quell'anno, il Fronte Popolare (lista social-comunista) gli propose la candidatura

per il Senato nel collegio di Trapani. Luigi Russo, dopo una breve riflessione, accettò la sfida. Forse si convinse per il fatto che i pronostici davano, per quella compagine, risultati straordinari; come d'altronde era avvenuto nell'Isola l'anno prima con la schiacciante vittoria delle sinistre del Blocco del Popolo alle regionali del 20 aprile 1947.

Il risultato fu invece per lui negativo. L'analisi circa la sua mancata elezione fu fatta dai quadri dirigenti nazionali del Pci (per il quale partito Russo era in "quota"), che affrontarono il "caso" in più occasioni, riconducendo l'insuccesso a diversi fattori. La prima causa era quella legata al forte "mal di pancia" su quella candidatura, ritenuta dai militanti della base comunista di quel collegio, come piovuta dall'alto. Si sarebbe infatti preferito - come era emerso in diverse riunioni di quella Federazione, già prima dell'appuntamento elettorale, - dare il voto a qualche candidato più radicato in quel territorio. Ed ancora, per quella popolazione, - prevalentemente contadina ed analfabeta - il professor Luigi Russo, seppur siciliano di grande fama in Italia e all'estero, rimaneva un "illustre sconosciuto". Infine, il grande critico letterario non era considerato, dagli stessi "quadri" locali del partito, un "compagno" (d'altronde si presentava da indipendente). Anzi, era ritenuto totalmente estraneo alle lotte politiche e sociali degli operai e dei braccianti, in quel delicatissimo periodo della storia siciliana (si era in piena fase di occupazioni delle terre). Ma vi era anche un'altra ragione non certo secondaria. Essa stava nel modo in cui il professor Russo aveva impostato la sua campagna elettorale. I suoi comizi erano risultati alle masse intervenute - ripetiamo per lo più analfabete - alquanto anomali per un candidato nel Partito comunista. La sua poca conoscenza delle realtà locali, unita ad un linguaggio di eccessiva erudizione, avevano chiuso definitivamente il cerchio di quell'annunciato insuccesso.

L'esito fu dunque negativo, nonostante l'allora vigente "centralismo democratico" all'interno dei meccanismi che regolavano l'organizzazione di un grande partito di massa, com'era in quella fase il Pci togliattiano. Nella mente di Togliatti - che quella candidatura aveva voluto in prima persona - vi era un "calcolo" ben preciso: annoverare la prestigiosa figura di Russo tra le fila del gruppo parlamentare comunista al Senato della Repubblica. Quel "calcolo" però fallì. Luigi Russo, in quell'occasione, raccolse oltre cinquantamila preferenze ma mancarono, tuttavia, i voti determinanti delle due realtà più importanti del trapanese: la popolosa città di Marsala e lo stesso capoluogo Trapani. Deluso, ma sereno, avrebbe detto ad alcuni suoi cari amici che il suo vero "laticlavio" rimaneva la sua cattedra ed il suo posto all'Università di Pisa.

Quella brutta parentesi, tuttavia, non avrebbe scalfito il suo profondo amore per la Sicilia e, soprattutto, per la sua mai dimenticata Delia. Scriveva qualche anno dopo, in un bellissimo articolo dall'emblematico titolo: *Ritorno in Sicilia*, apparso sul giornale palermitano "L'Ora" il 29 aprile 1959: *"Mancavo dalla mia Isola almeno da sei anni; ma sono sradicato da essa dal 1910, da quasi mezzo secolo. Pure il mio legame resta fortissimo, e ogni viaggio in Sicilia è un rinnovamento di affetti, di impressioni, di antiche conoscenze e reminescenze (...) considero tutti come parti di una sola grande famiglia. Mi cadono in Sicilia i miei crucci polemici, e mi rasserenano nella visione a distanza dei ricordi tenerissimi e, particolareggiati della mia fanciullezza e adolescenza"*. E, del suo amato paese natio, quasi parlasse con i suoi compaesani,

scriveva: *“se tardo qualche anno a venire a Delia, scommetto che non ci troverò nessuno dei miei conterranei: voi non immaginate quale tristezza mi danno queste morti”*. Ed ancora: *“Io nelle mie fantasie penso sempre di (...) venire a passare la mia vecchiaia a Delia. Porterei naturalmente tutta la mia biblioteca e, mi godrei la vostra compagnia, e il paesaggio di Delia. Ma son tutte fantasticherie mie”*.

Ma vi era anche una sorta di triste premonizione in quel suo articolo. Quasi un presentimento di morte che si avvicinava. Si chiedeva: *“Quando verrò in Sicilia? Forse mai più”*.

Moriva due anni dopo, il 14 agosto 1961.

LA MORTE IMMORTALE*

di LUIGI RUSSO

L'animo è sospeso nel trovare le parole più semplici che si posino lievi sulla memoria dei nostri cari Caduti e sul cuore delle Madri, il cui dolore è eterno come il tempo, che se trascorre, non muta, e se tace, non si interrompe o si spegne.

Talvolta ci rimorde il cuore che le nostre cerimonie possano valere a una nostra effimera commozione, e soddisfare ai nostri affetti meno puri; e invociamo da noi stessi una parsimonia di parole e di gesti, che ci dà un chiuso orgoglio della nostra pena e ci fa impassibili e duri. Ma pur ci assale una sottile angoscia della nostra solitudine, e a tratti vorremmo sciogliere la nostra aridità dolorosa, perché nella confidenza quieta e dolce si misuri in rassegnazione la nostra pena, e il Bene perduto si tramuti in forza e in fede operante del nostro spirito.

Oppure, per ogni occasione che ce ne riporta innanzi il ricordo, il dolore per i fratelli perduti e per la giovinezza martoriata acquista una così subitanea e pungente attualità, che quasi, ripresi da un vago terrore, vorremmo per anni continuare il cammino della nostra vita, senza volgerci al passato, timorosi di suscitare così tristi memorie che sapevamo a stento sopite, e come sospettosi che l'ombra della morte aduggi di troppo la luce della nostra vita. Ma la vita senza la morte è come la luce senza movimento e senza armonia: luce pallida, fredda, immobile, luce spettrale, che ci abbaglia ma non ci illumina, che ci brucia e non ci riscalda. Ma la vita che non tollera il mistero doloroso della Morte, rinnega quell'eternità che sola la fa bella e la riscatta dalla frammentaria opera quotidiana: giacché il pensiero della Morte, non che segnare un limite, slarga infinitamente lo spazio della Vita, se è vero che noi, solo attraverso la Morte, possiamo celebrare la nostra immortalità.

Quando noi tornammo alle nostre case, pavidi ristemmo davanti al dolore dei nostri congiunti; essi ci videro tornare soli, e la casa si empiva dell'ombra dell'Altro che non era più tornato, e la memoria s'inteneriva per un altro fratello ancora che portava nella persona mutilata i segni del martirio. E i colloqui con la madre nostra furono brevi e imbarazzati; era sottinteso nelle nostre parole un ricordo che non pativa di essere espresso, e il figlio superstite e sano si raumiliava nella sua giovinezza, quasi per posar lieve sul cuore materno. Ma la madre trovava nel suo profondo sentimento una forza misteriosa di resistenza; invecchiava rapidamente tutto il suo corpo, ma il cuore vibrava ancora più fresco, ed ella raddoppiava le sue cure per il superstite, e quasi lo covava cogli occhi, come se esso uscisse da una lunga malattia. E quando, in un'ora serena e di abbandono, sentimmo di poter raccontare di qualche vicenda di lassù, la nostra madre piangeva, ma

* Da *Alle ombre gloriose dei caduti in guerra*, in "La Sicilia Fascista", Caltanissetta 1923.

in silenzio; la nostra madre plorava, ma non malediva. Sì; la guerra è stata cattiva; la guerra è stata martirio; è stata calvario; ma le nostre madri non l'hanno maledetta, non potevano maledirla. Maledire la guerra valeva maledire i propri figli; maledire la guerra significava disconoscere il loro sacrificio, non santificarne l'opera, respingere l'offerta, inciderne la memoria. E però le nostre madri hanno pianto, ma non hanno maledetto!

Tanto che il loro pianto non fu tossico, ma fu succo sorgivo di una spirituale primavera. Perocché oggi pare che la profezia dell'apostolo ritrovi la sua realtà: *il corpo seminato in corruzione, risusciterà in incorruttibilità*. E si desta tutta attorno una festa giovanile di alberi, splendenti di speranza di cielo e di purità; è la selva viva, suscitata d'improvviso, come una rivelazione, dall'amoroso pianto delle nostre Madri, e sarà una selva sempre verde. Che se il tempo spazza le rovine, la memoria vince il silenzio delle cose. Poiché il pianto versato non è mai perduto. L'albero può cadere, ma la lagrima non cade mai nel nulla. Poiché questo è il privilegio divino della nostra miseria corruttibile: nella devota rimembranza dello Spirito, il corpo mortale risorge immortale, il corpo debole risuscita in forza, il corpo mutilato risuscita in gloria, con la giovinezza potente e con la ferita in fulgore.

Scolpiti in un monumento, suggellati ad ogni fronda, leggeremo i nomi dei nostri Fratelli che, perduti nel corpo, con ostinata speranza noi vogliamo quotidianamente riacquistare nel nostro spirito. Noi li leggeremo quei nomi, e ci parrà di doverli riconoscere tutti, e di dover ritrovare in ciascuno un antico compagno ed amico, camerati, duci o soldati, e le loro immagini risorgono, e ci vengono incontro, con la leggerezza del sogno e col diafano splendore della remota Patria di là.

Sono visi di giovani maturi, segnati da una precoce virilità nei lineamenti del volto, poiché conobbero l'aspro morso dei bisogni e delle lotte della vita; essi, dalle opere delle industrie, dalle cure quotidiane della famiglia, dagli uffici pacifici della vita professionale e sociale, erano passati d'un tratto a un nuovo ritmo di lotta e di ansie. Lasciavano le loro vecchie occupazioni, un po' storditi per quel repentino cambiamento, ma nelle risorte energie del loro carattere sapevano ritrovare la forza per adeguarsi alla difficoltà dei nuovi compiti, e, se non conobbero gli scoppi ingenui dello entusiasmo, ebbero quel senso virile, tenace, calmo del sacrificio a cui andavano incontro, come se tutta la vita si fossero preparati a quella fine, segnata da tempo e alla quale fosse vano sfuggire. E furono esempio ai più giovani, per quel loro raccoglimento pieno di gravità, per quel procedere taciturno e senza esitazioni verso la morte. Sono altri visi di giovani, men carichi di anni e di cure, che esprimono orgoglio, baldanza, fiducia, come se l'avvenire fosse opera esclusiva della loro volontà; sono quei giovani che ebbero come meta sicura la vittoria e non sospettarono mai che la vittoria potesse avere il nome della morte; che conoscemmo, briosi, nelle ore della vigile attesa, irrequieti o sorridenti nel momento della prova suprema; quei giovani che sapevano incitare con una voce inusitata, ignota a loro stessi, che trascinava gli uomini, confondeva il nemico e inebriava i cuori di sfida e di trionfo. Essi vinsero la guerra, come una prova perpetua di valore; vincevano oggi e sognavano già nuovi ardimenti; fiaccati dai disagi, scrivevano parole festose ai congiunti, minacciati da pericoli, giuravano con ingenua fede che mai la morte li avrebbe assassinati. Vissero in mezzo ai loro soldati, e tutti i fremiti della loro giovinezza impaziente parlavano al cuore di



Viale delle rimembranze, oggi non più esistente, in viale Regina Margherita a Caltanissetta.

quelli, meglio che non potessero fare centinaia di belle parole e la pompa del grado. Amarono la vita di guerra, quasi s'affrettassero a vivere, nel ritmo celere di essa tutta la giovinezza degli anni che non avrebbero più vissuto. E morirono in prossimità delle trincee avversarie, stecchiti da un colpo a bruciapelo, aggrappati ai reticolati, irrigiditi in un gesto della mano che significava comando, speranza, minaccia; e, nello spegnersi della lotta, incalzati da presso dal nemico vittorioso, attinsero l'ultima energia per l'ultima difesa nello sdegno per l'ingloriosa prigionia e caddero invocando la morte come ultimo riparo al loro orgoglio, e precipitarono dall'alto dei cieli, incendiati coi loro arditi ordegni di volo, o di schianto si abatterono straziati nei loro bellissimi corpi dalla furia del cannone. Oh lo strazio di questi giovani, quando, martoriati dalle ferite, videro delle loro vene farsi in terra lago, e sentirono mancare la giovinezza che avevano creduto eterna! E quei cuori che, nella baldanza degli anni, sembravano dimentichi di tutto ciò che non suonasse forza, maschia serenità, rudezza di affetti, nell'ultimo respiro, parvero infine pietosi di sé e delle loro famiglie lontane!

Altri visi di giovani quasi imberbi, che, malinconici, paiono sognare tuttora la materna carezza; o che hanno qualcosa di spaurito negli occhi, come se subitamente li velasse l'ombra oscura di un sogno; o che, rosei, tra l'ala nera della morte, par che tendano l'anima al sole e ai giuochi e sorridono sempre. Ma, corpi virginei, seppero racchiudere cuori di adulti; e di nulla soffrirono che del compatimento per i loro anni immaturi, e nulla per sé sperarono che il compito grave e glorioso dei maggiori. Sotto l'elmo guerriero fecero un viso più crudo, e, nell'armatura e divisa soldatesca, indurarono un corpo più fiero; dormirono all'addiaccio, e si assuefecero pazienti alla sveglia improvvisa di una

LA MORTE IMMORTALE

L'animo è sospeso nel trovare le parole più semplici che si posino lievi sulla memoria dei nostri cari Caduti e sul cuore delle Madri, il cui dolore è eterno come il tempo, che se trascorre, non muta, e se tace, non si interrompe o si spegne.

Talvolta ci rimorde il cuore che le nostre cerimonie possano valere a una nostra effimera commozione, e soddisfare ai nostri affetti meno puri; e invochiamo da noi stessi una parsimonia di parole e di gesti, che ci dà un chiuso orgoglio della nostra pena e ci fa impassibili e duri. Ma pur ci assale una sottile angoscia della nostra solitudine, e a tratti vorremmo sciogliere la nostra aridità dolorosa, perchè nella confidenza quieta e dolce si misuri in rassegnazione la nostra pena, e il Bene perduto si tramuti in forza e in fede operante del nostro spirito.

Oppure, per ogni occasione che ce ne riporta innanzi il ricordo, il dolore per i fratelli perduti e per la giovinezza martoriata acquista una così subitanea e pungente attualità, che quasi, ripresi da un vago terrore, vorremmo per anni continuare il cammino della nostra vita, senza volgerci al passato, timorosi di suscitare così tristi memorie che sapevamo a stento sopite, e come sospettosi che l'ombra della morte aduggi di troppo la luce della nostra vita. Ma la vita senza la morte è come la luce senza movimento e senza ar-

17

la loro faccia di bambini sotto il rigido elmo, sparuta, smarrita, come se si fossero trovati soli all'improvviso nel buio del campo e in tanto fragore di guerra!

Poi sono facce scure di soldati, in cui il colore della fatica e della lotta è assai vicino al colore della terra che conobbe i loro sudori; vanno a capo chino e taciturni, come se volessero calcolare la bontà del terreno che calpestando; si muovono con lentezza malinconica; come chi sparge la sementa per un raccolto che non sarà suo, ma pur vanno, avanti, docili, obbedienti, pazienti, di contro alla morte, così come un giorno, umili, si chinavano sui campi arati, sotto il peso delle fatiche e della fatale necessità.

LUIGI RUSSO

voce di comando e non più di una voce d'amore, ché essi erano alteri di questo precoce virile educarsi, come di un privilegio, come di un segno di stima che la Patria loro dava; e scrivevano alle loro madri, compiaciuti di poter fare i grandi e dire loro parole d'incoraggiamento, con una certa asciutta serenità, così come deve essere. Essi erano forti, sicuri di sé, tanto che potevano comandare a cento, a duecento uomini; non c'era pericolo di nulla; si dormiva bene, si stava bene; il loro colonnello li aveva elogiati; avrebbero preso ormai la medaglia e poi sarebbero tornati... Erano *uomini* questi giovanetti soldati; solo che, quando il velo della morte li fasciò, essi ripresero la loro faccia di bambini sotto il rigido elmo, sparuta, smarrita, come se si fossero trovati soli all'improvviso nel buio del campo e in tanto fragore di guerra!

Poi sono facce scure di soldati, in cui il colore della fatica e della lotta è assai vicino al colore della terra che conobbe i loro sudori; vanno a capo chino e taciturni, come se volessero calcolare la bontà del terreno che calpestando; si muovono con lentezza malinconica; come chi sparge la sementa per un raccolto che non sarà suo, ma pur vanno, avanti, docili, obbedienti, pazienti, di contro alla morte, così come un giorno, umili, si chinavano sui campi arati, sotto il peso delle fatiche e della fatale necessità.

Parti iniziale e finale dell'articolo.

BIBLIOGRAFIA

Luigi Russo, *Vita morale e militare*, Enrico Marino Editore di Opere Militari, Caserta 1917 [Emeroteca Falcone].

Alle ombre gloriose dei caduti in guerra, supplemento de “La Sicilia Fascista”, edito dalla Tipografia Panfilo Castaldi e Salvatore Petrantoni, Caltanissetta 1923 [Emeroteca Falcone].

“L’Ora”, giornale di Palermo, anni 1947, 1948, 1959.

Scritti su Luigi Russo (AA.VV.), editi dalla rivista “Belfagor”; Firenze 1961.

Giorgio Luti-Paolo Rossi, *Le idee e le lettere. Trenta’anni di riviste di cultura italiana*, Longanesi & C., Milano 1976 [per le notizie sulla rivista “Belfagor”].

AA. VV., *Atti del convegno nazionale su Luigi Russo 24/27 settembre 1981*, edito dal Comune di Pietrasanta 1981.

Luigi Russo nella cultura contemporanea (a cura di Antonio Vitellaro), Atti del convegno organizzato dal Comune di Delia e dalla FNISM, Caltanissetta-Delia, 10-11-12 Dicembre 1982, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, 1988.

[Alcune lettere di Luigi Russo dal *Carteggio Valgimigli*], *Le opere e i giorni di Manara Valgimigli*, (a cura di Alessio Catania e Roberto Greggi), Regione Emilia Romagna, edizioni Il Nove, Ravenna 1993.

Luigi Russo. Bibliografia 1912-2007. Schede e complementi (a cura di Antonio Resta), Edizioni ETS, Pisa 2007.

AA. VV., *Il Novecento di Luigi Russo*, Atti del convegno svoltosi a Delia e Caltanissetta il 10-11 aprile 2011 (per il cinquantenario della sua morte), in “Archivio Nisseno” n. 8 Gennaio-Giugno 2011.

Domenico Rizzo, *Vita di Caserma. Autorità e relazioni nell’esercito italiano*, Carocci editore, Roma 2013.

DA SUD A SUD L'APPRODO POETICO DI OMAR PIRRERA

di ANTONIO VITELLARO*

Pochi nisseni ricordano Omar Pirrera nato a Caltanissetta nel 1932, cugino di Carmelo Pirrera, nato anch'egli a Caltanissetta nel 1932 e deceduto nel 2015 a Palermo, formatosi nella sua città natale fino all'età giovanile e poi emigrato, "per amore", nel Cilento, dove tuttora vive.

Ho ritenuto doveroso riproporlo all'attenzione dei nisseni, perché è rimasto uno di loro, con un di più di nostalgica memoria che traspare dalle sue poesie.

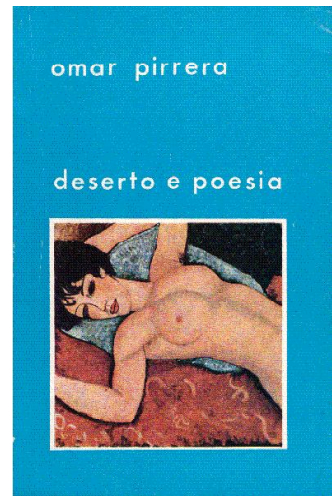
"E così, tu, vorresti fare il poeta?", gli chiese Luigi Russo quando Omar ebbe la fortuna di incontrarlo; in quella occasione il critico deliano gli consigliò di abbandonare i vecchi poeti e di leggere i nuovi.

Leggere, leggere, leggere; e frequentare persone più preparate di lui.

"Ed a Caltanissetta non mancavano. Rifugio della cultura cittadina era la libreria di Salvatore Sciascia che aveva da poco costituito una casa editrice ad alto livello e redattore era l'amico Leonardo Sciascia: erano gli anni '50. Vi bazzicavano altri autori, come Pier Maria Rosso di San Secondo, Luigi Russo, Vitaliano Brancati, Salvatore Quasimodo, Renato Guttuso, e tanti e tanti uomini di interessi culturali diversi. Io, all'epoca, ero un ragazzotto che se ne stava ad ascoltare con due piedi in una scarpa, come si dice." (testimonianza di Omar Pirrera in *Riconoscimenti per la poesia di O. P.*, 2009, p. 12).

Sua guida negli studi fu il professore Stefano La Marca, incontrato nella libreria di Michele Intilla: *"Questo amico mi guidò in ogni meandro e segreto della vera cultura: come si legge, come si scrive, come si studia, come si fa ricerca."* (*Ibidem*, p. 14).

La svolta nella sua vita fu determinata, nel 1954, dall'assegnazione del premio di poesia "Cilento"; Pirrera andò a ritirarlo, accompagnato dall'amico Oscar Carnicelli, a Vallo di Lucania e ivi restò, "per amore": nel 1960 sposava Maria Castellano; era il cammino inverso che aveva fatto Oscar Carnicelli, che, sempre per amore, lui pugliese, aveva sposato a Caltanissetta la nissena Marcella Zizzo.



La copertina del volume
Deserto e poesia
riproposto nel 2008

* Presidente della Società nissena di storia patria.



Omar Pirrera e la moglie Maria in una foto del 1980 circa.

Queste le principali opere di Omar Pirrera:
Deserto e Poesia, Tip. Sessa, Fisciano 1977;
Morire con il sole. L'ultima notte del canonico Antonio Maria De Luca Martire dei moti del 1928, Book editore, Castel Maggiore (BO), 1995;
Cosmo e Poesia (1975-1986), Libreria Castellano Editrice, Vallo della Lucania 1996;
Deserto e Poesia, Libreria Castellano Editrice, Vallo della Lucania 2008.

Omar Pirrera ha lasciato, da giovane, il Sud isolano della nativa Caltanissetta per approdare ad un altro Sud, il Cilento, per amore; in questo viaggio è racchiuso il “mistero” della sua vita.

Non gli deve essere stato facile questo nuovo radicamento, superato grazie all'amore per la sua donna, per il suo lavoro, per la cultura; tra le diffidenze (un geometra che scrive poesie!) e le ostilità dei primi anni.

Egli stesso ricorda:

A Caltanissetta ero abituato a frequentare persone di una certa cultura e con queste si intavolavano delle discussioni tipo “dialoghi di Platone”, specialmente quando si stava a tavola, e nelle così dette botteghe di vino che Luigi Russo chiamava le “Regie Botteghe”.

Trasferitomi nel posto in cui era nata mia moglie, cercai di frequentare professionisti che avevano un interesse culturale.

Una sera, tra loro, avvenne una discussione sul perché Dante avesse collocato, nell'Inferno, tanti personaggi per i quali poi dimostrava molta pietà. Ed ognuno di loro cominciò a dire la sua. E qualcuno, più addentro nella storia della critica, riportò parte dei pareri trascritti dal De Sanctis nei suoi “Saggi Critici” a commento della “Commedia”: pareri che erano le critiche dei commentatori del settecento e dei primi dell'ottocento, Ugo Foscolo compreso.

A Caltanissetta avevo affrontato il problema con Stefano La Marca e con il suo aiuto ero arrivato a stabilire che quei personaggi erano stati condannati all'Inferno dalla morale corrente. Quindi, Dante, non faceva altro che sottolineare l'evento e poi con la sua “pietas” ci domandava, indirettamente, se quelle anime meritassero veramente quel castigo.

Quando io cercai di esprimere il mio parere, e cioè, di volere trattare l'argomento, un avvocato si staccò dal gruppo, e con una risata, tra ironica e sguaiata e dispregiativa nello stesso tempo, esclamò: “Ma quante cose dobbiamo sopportare! Ora anche i geometri vogliono parlare di estetica dantesca!”

(da O. Pirrera, *Mistero e Poesia*, 2008, pagg. 11-12).



La copertina del volume *Mistero e e poesia* del 2008

Nonostante tutto, nacque *Deserto e Poesia*, (1977). È ancora Pirrera che ricorda:

Quando venne il giorno della stampa del mio primo libro, fu spontaneo allora chiamarlo “Deserto e Poesia”, proprio per puntualizzare come nel “deserto” che mi avevano fatto attorno potesse sbocciare un fiore così delicato come la poesia”.
(*Ibidem*, pp. 19-20).

L'epigrafe di *Deserto e Poesia* recita:

*Il Poeta è disteso nudo sulla Terra
con le mani moltiplicate
a tastare il fondo della sua umanità.*

In qualche modo, una dichiarazione di poetica: la nudità è condizione primigenia per cogliere la molteplicità dell'essere, il fondo della condizione umana; la poesia come ricerca continua, affannosa (*L'ideale del poeta*), che non giunge mai ad una meta. Resta il pianto: *Le sue lacrime / scendono tepide nella terra nuda*.

Centrale nella riflessione poetica di Omar Pirrera è il suo rapporto con la natura, che, per lui, è madre gioiosa che lo accoglie nel suo grembo; vorrebbe gioire con lei, ma resta sempre un “uomo solo”, che chiede di essere ascoltato:

*Non piangiamo più soli
non fatemi sentire così solo.
Lasciate che io vi porga le parole
che ho scavato nel mio cuore.*
(*Non piangiamo più soli*).

Pirrera sviluppa il suo percorso poetico in una terra che non è la sua: l'amore lo ha portato lontano. Come ogni esule, vagheggia i luoghi della sua infanzia:

*Ho nel cuore un paese,
un paese che gli occhi ricercano ancora.
Fanciullezza echeggiavan le valli
smemorata di voli di passeri in cielo.
Vagavano pigre giovenche
in riva al silenzio del fiume
e mai non veniva la sera.*
(*Sicilia*)

È drammatico il rapporto vita-morte; e il contrasto tra la gioia di vivere e la certezza della morte:

*O silenzioso mio cuore,
sei un cimitero di gioie allora?!*
(*Morire*)

L'incontro con l'amore tende a sciogliere le paure e a favorire un rapporto nuovo con l'esistenza:

*Amore,
potesse il tuo risveglio
fugare le mie pene.
Invece
sparsi intorno i capelli
dormi
ed il rosso desiderio della bocca
ti somiglia ad un fiore addormentato.
(Il tuo risveglio)*

C'è un motivo ricorrente nella poesia di Omar Pirrera, che rappresenta una sorta di filo rosso che lega pensieri, situazioni esistenziali, visioni, progetti, aspettative; è la sua "missione" di poeta, interprete, come tutti i poeti, delle sofferenze dell'uomo; il poeta esisterà fin quando nel mondo non trionferà, incontrastato, l'amore:

*Il Poeta esisterà
sino a quando l'uomo
sarà questa solitudine immensa;
sino a quando
l'universo che è in lui
non sarà l'universo di tutti,
sino a quando
l'amore che è in lui
non sarà l'amore di ognuno.
Il Poeta
è il dolore del mondo
l'amore di Dio
che piange l'amore dell'uomo.
Il Poeta
è questa immensa solitudine
nel silenzio freddo dello spazio.
(Il Poeta)*

Il binomio antinomico gioia-pianto o amore-pianto ritorna anche nei momenti in cui il poeta parla delle o con le persone a lui care; avviene per la sua amata:

*Tante primavere abbiamo amate
e tanti autunni abbiamo pianto insieme.
(Per noi autunno)*

o per il fratello morto:

Ti piansi io

*per tanto tempo
ti piansi
e ancora io
ti piango,
caro fratello morto.*

(Per mio fratello)

che riecheggia la famosa ode foscoliana.

Omar Pirrera, uomo del Sud, non può esimersi dal fare i conti con la sua terra, il Sud lacerato in cui è nato:

*Ogni uomo del Sud
- impolverato
violento di fiori
di odori
di sole
di terra
e povero d'acque –
è un castello turrito
un nucleo atomico.*

*Ogni uomo del Sud
- famelico
assetato
calunniato
calpestato -
è una ferita urlante
un lupo solitario vagante
nelle desolate lande innevate
dell'inverno della solitudine nordista.
Ogni uomo del Sud.*

(Uomo del Sud)

e il Sud in cui vive:

*Ahi Cilento mesto e solitario!
Ogni tua pietra
è un grumo di tristezza,
ogni tuo albero
un urlo al cielo.
E stai immoto
nelle tue secolari passioni
senza importi
senza aprire le tue braccia
al mondo che avanza
possente di ribellioni e di minacce.*

Ahi Cilento mesto e solitario!
Chi ti guarda
è un figlio del Sud lacerato,
calunniato, disprezzato.
Chi ti parla è un tuo figlio rinato
che addita al mondo
possente di ribellioni e di minacce
la nostra verde quiete, il nostro maestoso silenzio,
il mormorio dell'onde alle nostre rive.
(Cilento)

In *Isola* della raccolta *Cosmo e Poesia* (1996) Omar Pirrera parla della Sicilia e la ricorda con la nostalgia dell'emigrato e con il filtro della memoria:

La mia memoria
è il colore dei tuoi colli violacei
adagiati sul giallo abbagliante delle valli
percorsi da un fremito infinito,
dal vento silenzioso
che arriva dagli spazi lontani...
dalla mia giovinezza.

Intatta
sei rimasta nella mia mente
- viaggiatrice instancabile –
ed ora – sazia di tutto –
su te si adagia,
trepida farfalla,
e a te ritorna,
innamorata come non mai,
o mia isola,
sole e colore della mia memoria.
(Isola)

E scatta la molla del ricordo della grandezza e nobiltà della storia di quell'isola, patria di dèi e di eroi.

Forse un Dio greco
ancora vive tra i mandorli in fiore
quando Primavera sboccia
nella Valle del Sogno.

Il vento,
nel silenzio assorto dei templi,
sorge appena muto
se un canto infrange

*la solare azzurrità del cielo antico
che a te diedero gli Dei
quando pensarono di crearti
e di donarti a noi mortali
che stupiti oggi, ancora più di prima,
peregriniamo fra i tuoi resti immortali.
(Akragas)*

La città ellenizzata di *Gibil gabib* alla periferia nissena diventa il luogo desiderato come ultima dimora:

*A Gebel el Gabeb
un giorno ritornerò
portando dentro
ancora la mia solitudine di sabbia
che mi ha generato;
il mio pianto assetato di cactus
nato dall'assenza continua dell'uomo
ora tecnologicamente perfetto.*

*A Gebel el Gabeb
ritornerò
per morirvi,
come volevo morirvi
un giorno della mia infanzia
tenera e lontana.
(A Gebel el Gabeb)*

Dopo un lungo peregrinare,

*Ed ora ritorno da te
in pace
e per sempre,
senza quell'ansia
che mi ti portava lontano.
(Achille e la tartaruga)*

Nel *Mattino nisseno* c'è l'aria della famiglia, di cui aveva già scritto Carmelo Pirrera in *Quartiere Angeli*:

*Con le voci dei venditori
Il mattino arrivava discreto:*

- *Caféé!...*
- *Cavuru è 'o caféé*
- *Aiu li giri e la cicoriaa...!*

- *Ogliu bonuu...!*

*Specialmente i mattini d'inverno
quando la pioggia picchiava sui vetri
e la mia fanciullezza,
attorniata di mistero,
indugiava nelle sue fantasticherie,
ricoperte di candide attese.*

*Intanto
la pioggia picchiava sui vetri,
e discreta
mi annunciava un altro giorno.*

*Picchiava
ancora discreta
la pioggia sui vetri
e intanto
in me maturava la vita,
maturava quel tempo
che mi avrebbe portato lontano.
(Mattino nisseno)*

E arrivava il Natale:

*L'odore di mirtillo
attorno alle novene,
l'odore dei limoni, dei mandarini,
delle arance, delle sorbe...
dei vucciddrata, del torrone,
delle mandorle abbrustolite,
dei ceci e delle fave secche infornate:
a càlia,
delle noccioline...
(Natale nisseno)*

Si va via, ma ognuno porta con sé immagini, odori: tutti varchi ai ricordi.

Il critico Vincenzo Guarracino individua una linea coerente di sviluppo dell'ispirazione poetica di Omar Pirrera: una "attitudine interpellante", ricerca di un nuovo umanesimo, un lucido sentire animato da una composta passione.

Su tutto, e prima di tutto, un anelito verso l'Oltre:

*Ora e sempre
M'inoltrerò nel cammino
Assegnatomi
Restando fedele a me stesso.*

*Partirò solo,
Intorno a me
Rimarrà il caro
Ricordo della vita sulla Terra
E tutto sarà come
Ritornare per sempre
A casa.
(Commiato).*

UNA BELLISSIMA POESIA DI OMAR CARMELO PIRRERA
TRA I *MURALES* POETICI DI SOMMATINO

Nel 1997, l'insegnante Lina Sciascia, sindaco di Sommatino (CL), curava la collocazione di dieci pannelli di ceramica sulle pareti delle abitazioni del centro storico della città, veri e propri *murales*, non pittorici com'è consuetudine, ma *poetici*, perché riportano versi di poeti siciliani, quasi tutti della Sicilia centrale. Una di queste poesie è di Omar Carmelo Pirrera (*Omar* per non confondersi con il più conosciuto Carmelo Pirrera suo cugino). S'intitola *Isola* ed è una delle più belle fra le dieci.

*Intatta
sei rimasta nella mia mente
viaggiatrice instancabile –
ed ora – sazia di tutto –
su te si adagia,
trepida farfalla,
e a te ritorna.
Innamorata come non mai,
o mia isola,
sole e colore della mia memoria.*

OMAR CARMELO PIRRERA

Riportiamo tutte le altre nove poesie:

*... in questo silenzio di rovina
in cui s'annida la beffarda
inesorabile
voracità del tempo
c'è ancora un profumo di gardenie,
un profumo che non muore
col morire delle cose.*

NINO DI MARIA

*Ha fattu
'na bella sfuriata d'acqua.
Tuttu lu paisi acculandatu.
I tetti sgucciulunu.
A signurina cc'anfacci*

*arrieri o vitru mi talia. I MURALES POETICI DI SOMMATINO
stu tempu, stu tempu
mi fungia u mussu.*

*Idda
a statu 'na vita vaddannu.
'Sti quattru sbrizzi
ammenzu a l'autri.*

SALVO BASSO

*Aprile di rose segrete
che taci di rovi e di spine
assommi in un solo profumo
di viole
ogni morte e ogni fine. Nessuno
ti ha più sognato
da mille e più notti, nessuno.*

CARMELO PIRRERA

*ho pensieri silenzi
paure ho sangue e mani parole da dire e nessuno
ne chiede ragione.*

FRANCESCO GINO CRESCIMONE

*Tentiamo
di scioglierci in acqua a frustare
la roccia appassita e apriamo
un verso da bere con mani
non schiave tra bende di buio.*

ESTER MONACHINO

*Succede di cadere
nella scena autunnale
e allora si addiziona
a quanto conosciuto
la luce della città
sotto il muro dell'acqua
una tempesta solare.*

GABRIELLA CANFARELLI

*Mente che lenta scivoli nel bianco
di un testo senza ordito e senza trama
l'interno spento (le viscere la sete
la ricerca ostinata*

*di un punto di fusione tra sesso e sesso) –
e quello ch'era mondo, testardo divenire,
adesso astratto carteggio, margine sballato.*

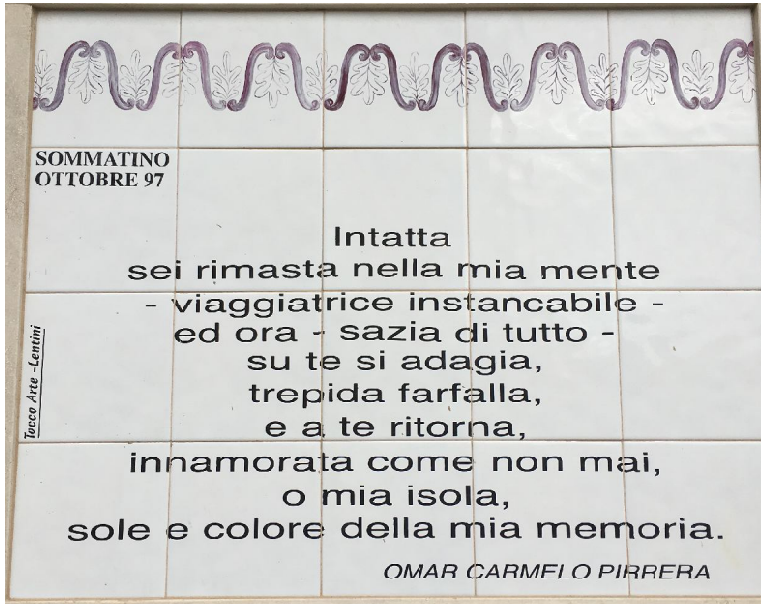
MARIA ATTANASIO

*Oh, Odisseo, questa è la nostra casa.
il nostro scosceso giardino nel vento,
qui dove fermi viaggiamo...*

NAT SCAMMACCA

*Lo so, lo so, la vita è un'altra cosa,
ma lasciatemi un sogno, anche in disparte
sarò contento di guardare il mondo
attraverso una goccia colorata.*

MARIO GORI



MARIA CURTO CURATOLO: LA DONNA, LA SCRITTRICE

di ROSA EMMA CORVO*

Maria Curto Curatolo è una di quelle donne che hanno rappresentato al meglio il genio femminile nella città di Caltanissetta: sposa, madre e professionista, ha svolto ogni ruolo con serietà e dedizione esemplari.

È nata a Caltanissetta il 15 gennaio 1926 ed a Caltanissetta risiede nella via Senatore d'Antona. Ha insegnato per anni materie letterarie nelle scuole nissene occupandosi anche di didattica, ed è autrice di racconti, romanzi, liriche e di un'opera teatrale. La sua opera è presente in alcune antologie e riviste.

Docente di grande dottrina e umanità, stimata e amata dai colleghi e da più generazioni di alunni, ella tuttavia, per il suo carattere schivo e per la sua naturale modestia, si è sempre ritagliata uno stile di vita assai privato, si è tenuta sempre lontana dalle consorzierie politico-culturali e dalle industrie propagandistiche al punto che la sua produzione letteraria è nota solo ad alcuni amici ed estimatori, anche se è notevole e significativa per quantità e qualità e le ha meritato prestigiosi premi e riconoscimenti nazionali e internazionali. Tra i più importanti il premio internazionale ottenuto nel congresso U.S.A. nel 1973 con attribuzione di medaglia d'oro da parte del vicesegretario dell'O.N.U. per il suo primo romanzo edito, *C'è sempre un domani*. Maria Curto Curatolo figura tra gli scrittori contemporanei nel *Dizionario degli scrittori italiani d'oggi* della Casa Editrice Pellegrini di Cosenza, pubblicato nel 1977.

Onorificenze queste meritate, perché la nostra scrittrice ha una numerosa e, come ho detto, significativa produzione letteraria. Ha pubblicato tre romanzi: *C'è sempre un domani*, nel 1972, *Radici nel sole* e *La coscienza*, pubblicati insieme nel 1977 dall'editore Sciascia e oggi presenti nella collana "Narrativa" della stessa Casa editrice; due libri di racconti: *I Quindici racconti*, pubblicati da *Regione letteraria* nel 1975 a Villanova di Castenaso (Bologna) e *La luna rossa*, pubblicato da L'autore libri Firenze nel 1992. Ha dato alle stampe anche un dramma storico in tre atti a cura della *Società Dante Alighieri* per i tipi della Lussografica di Caltanissetta, *Il Vicerè Maffei* nel 1987 e liriche (presenti in antologie, giornali e riviste), saggi di critica, di didattica (vedi il *Saggio guida sulla didattica della Storia e dell'Educazione civica*).

Una grande curiosità intellettuale l'ha sempre contraddistinta e l'ha spinta ad effettuare ricerche in vari campi del sapere (storico, geografico, letterario, pedagogico-didattico) e ad elaborare opere di vario genere, nelle quali ha lasciato l'impronta di una sensibilità acuta, percettiva e di una intelligenza aperta, duttile, riflessiva.

* Socia della Società nissena di storia patria.

E' mia opinione che anche la scrittrice Maria Curto Curatolo, come altri scrittori, abbia compiuto un singolare viaggio conoscitivo oltre che immaginativo, di cui nei suoi libri si possono individuare, per così dire, le linee del tracciato, che ella ha trovato e insieme creato, e la varietà dei casi in cui si è imbattuta e con cui si è confrontata per trarne spunto di ispirazione per la sua riflessione e immaginazione. Mi conforta in questa opinione l'affermazione di un grande poeta, come Mario Luzi, che ha detto di sé: *"ho scritto, mi sono sentito spinto a scrivere per conquistare nuovi approdi di spazio e di conoscenza"*, certamente dentro e fuori di sé.



Maria Curatolo, sempre a mio avviso, possiede una grande capacità di osservare oltre che di immaginare: in letteratura, come è noto, la capacità di inventare è anche capacità di *rinvenire* nella realtà i materiali con cui dar vita all'opera letteraria. *"Forse oggi la narrativa più autentica - scrive un altro grande scrittore contemporaneo, Claudio Magris, nella Prefazione a L'infinito viaggiare - è quella che racconta non attraverso la pura invenzione, bensì attraverso la presa diretta dei fatti, delle cose [...], consentendo di afferrarne, come un reporter nel caos della battaglia, [...] dei frammenti certo per poterli poi rielaborare, trasfigurare."*

Eventi di cronaca o di storia, osservati, studiati con attenzione e interesse, costruiscono, infatti, spesso la tessitura delle trame narrative o rappresentative di molte opere di Maria Curatolo attorno a personaggi, che possono essere storici, come il conte Maffei del dramma omonimo, o inventati, ma dai profili così netti da sembrare essere tolti di peso dalla realtà, come i personaggi dei romanzi e dei racconti.

Questa è una delle ragioni, a mio avviso, insieme al linguaggio piano, fluido ed elegante, *colorito e armonioso*, come lo definì Giorgio Santangelo,¹ che rende le sue pagine piacevolmente accessibili ad ogni lettore.

Il panorama geografico che la scrittrice ha tenuto presente è assai ampio e variegato: il lettore che scorre le sue opere, partendo dagli angoli più remoti della provincia siciliana, può viaggiare per regioni e nazioni diverse: dalla Sicilia e dall'Italia al Belgio, al Lussemburgo, all'Inghilterra e può arrivare a conoscere anche plaghe molto remote da noi, come quelle australiane, dove si sviluppa gran parte della narrazione nel romanzo *La coscienza*.

E la descrizione dei luoghi non è mai generica, ma accurata, frutto di conoscenze che la scrittrice ha acquisito o indirettamente attraverso i suoi costanti e appassionati studi di Storia e di Geografia o direttamente attraverso le sue numerose esperienze di viaggio.

Certo lo spazio maggiormente ritratto nei suoi libri è quello siciliano, spazio geografico e antropico a lei più familiare, quasi sempre vissuto prima di essere descritto o liricamente rievocato,

La campagna, i borghi, i paesi del centro della Sicilia o delle sue coste sono gli spazi naturali e sociali da cui Maria Curatolo ha tratto la varietà dei casi umani che ha

¹ Giorgio Santangelo è autore di una recensione a *I quindici racconti*

rappresentato, ha tratto gusti, abitudini, mentalità, modi di vivere, anche tic e manie che caratterizzano i suoi personaggi. Figure vive questi, guardati sempre con simpatia sia quando sono protagonisti di storie malinconiche o patetiche che coinvolgono il mondo emozionale e sentimentale dell'autrice sia quando ella riesce, per così dire, ad *eclissarsi* emotivamente nel racconto, e allora il suo intelligente distacco può tradursi in un sottile umorismo o in una bonaria ironia.

Una galleria di tipi umani è il mondo dei racconti, preda di passioni le più varie, paure, sospetti, gelosie, dolori, amori, speranze, sogni, che sviluppano avventure ora liete ora tristi, ora strane, guardate sempre con indulgenza dall'autrice, consapevole che la vita appare talvolta come una commedia con varietà d'intrecci, che si risolve quasi sempre in bene, anche se presenta qualche problema o stranezza incomprensibili che possono momentaneamente turbarci.

Una vena di sano ottimismo attraversa le trame delle creazioni di Maria Curatolo, frutto di una comprensione benevola di tutto ciò che è umano. La nostra scrittrice ha percorso il cammino della vita sempre con impegno generoso, passando anche attraverso vicende dolorose, come tutti, ma che ha accolto serenamente e cristianamente.

I racconti sia della prima che della seconda raccolta, anche se di varia ampiezza e tonalità, rappresentano comunque la dimensione sintetica del suo narrare e sono quasi sempre pagine icasticamente vive, che hanno insita, come molte novelle pirandelliane, una carica teatrale.

I tre romanzi hanno trame più ampie e articolate. Il primo, *C'è sempre un domani*, è un'opera d'esordio e risente dell'esperienza di vita dell'autrice. La protagonista è una giovane insegnante e la vita scolastica si può considerare coprotagonista. Ise Vargueri, in seguito a vari lutti familiari, rimane sola e decide con coraggio di dare una svolta alla sua vita, consegue la laurea e si dedica all'insegnamento: la scuola diventa l'unico suo spazio vitale, ma anche il luogo di un nuovo incontro d'amore, che si corona di un nuovo matrimonio e di una maternità, se non naturale, certo spirituale.

L'ampio racconto, di ben 36 capitoli, si sviluppa con ricchezza di particolari, che rimandano, come ho già detto, ad esperienze vissute dalla scrittrice (un nutrito numero di capitoli, dal XIV al XXIII, è dedicato a un viaggio d'istruzione in Belgio e in Lussemburgo che, forse, la scrittrice ha realmente compiuto). La sua struttura, nonostante l'ampiezza, somiglia alla struttura di una fiaba: la protagonista attraversa varie peripezie, ma alla fine conclude felicemente la sua avventura esistenziale.

La verità è che Maria Curatolo ha scritto questo romanzo con un intento pedagogico, come si legge nella dedica: "[...] *potrà essere utile soprattutto ai giovani, perché nei momenti di incertezza possano attingervi fiducia nell'avvenire.*"

Opere più mature sono gli altri due romanzi, *Radici nel sole* e *La coscienza*, che affrontano tematiche oggi di più largo interesse collettivo, come l'emigrazione e le sue ripercussioni nella psiche e nella vita degli individui, e il disagio giovanile,

Attorno al casuale ritorno in Sicilia del protagonista dall'Inghilterra, dove era emigrato e si era costruito una vita di lavoro ma non di affetti, come avrebbe voluto (dopo la morte del padre aveva amato e sposato una donna inglese, Elysabeth, ma alla fine si era ritrovato solo) si sviluppano la seconda e la terza parte del romanzo *Radici nel sole*, che hanno

come scenario la Sicilia e luoghi familiari alla scrittrice. Tornato in Sicilia, Tommasino, chiamato Masino familiarmente, ritrova la sua terra, cambiata oggettivamente, ma per lui segnata da memorie incancellabili («*L'avrei riconosciuta anche ad occhi chiusi la mia terra*» esclama stando sul ponte della nave che lo riporta a Messina); ritrova persone care, soprattutto Stella, la cugina che aveva amato in gioventù. Affettuosamente accolto accoglie la nuova famiglia di lei e nella calda atmosfera di un nuovo focolare ritrova se stesso, si libera dai sensi di colpa e assapora un nuovo fresco senso della vita col solo rammarico di aver speso inutilmente tanti anni fuori della sua terra.

La struttura tripartita dà ordinata successione alle sequenze narrative e in ogni parte il linguaggio sobrio, chiaro, elegante invita a una lettura piacevole e coinvolgente.

Ancor più interessante, a mio parere, è *La coscienza* non solo per la *tematica*, il disagio giovanile, di grande attualità, ma anche per l'organizzazione dell'intreccio, che si può definire ad incastro.

C'è una storia fondamentale, o meglio, ci sono due storie fondamentali e dall'esito tragico, quelle dei due fratelli, Sincero e Allegra. Sincero è un ragazzo autistico che, sentendosi escluso dalle legittime gioie della vita comune e incompreso in famiglia, finisce suicida. Allegra, che ha cercato di evadere dalla cerchia familiare e provinciale della sua città e si è trasferita a Roma, incappa in una triste disavventura amorosa con un famoso pittore, ma abietto personaggio, che la seduce e l'abbandona, ne rimane vittima fino a morire.

Queste due storie vengono interamente sviluppate dal racconto di Ughetta, che narra, interpreta e commenta, in dialogo con Giuseppe, il protagonista, le vicende dei due cugini, Sincero e Allegra, e lo fa con partecipazione attiva, tanto da imprimervi anche il suo punto di vista. Il racconto si svolge in Australia, dove Ughetta abita con la sua famiglia.

Ma a costruire tutto l'ordito è un caso di coscienza (dove il titolo, *La coscienza*), un tardivo rimorso di Giuseppe nei riguardi di Allegra, un tempo amata e poi, forse colpevolmente, perduta.

Il romanzo ha pagine di fine analisi psicologica e di autentico lirismo, che denotano una raggiunta maturità di scrittura.

Maria Curto Curatolo non è però solo una narratrice: grande è la curiosità intellettuale e il desiderio del cimento della nostra scrittrice, che dà un'ulteriore prova del suo talento in un dramma storico, che ha come argomento alcuni momenti della breve stagione della dominazione sabauda in Sicilia². Gli anni 1714-1718 toccati dal dramma sono anni di difficile governo dell'isola per il Vicerè del sovrano sabauda, il Conte Annibale Maffei, anzitutto per l'ostilità che egli incontra nella popolazione isolana a causa delle tensioni politico-religiose suscitate dall'abolizione da parte del pontefice Clemente XI della *Legazia Apostolica*³. Nelle città dell'isola, infatti, e specialmente a Caltanissetta, per l'allontanamento del vescovo di Girgenti, della cui giurisdizione diocesana la città allora faceva parte, c'erano continue tensioni nella popolazione, divisa tra fautori dei "curialisti" e fautori dei "regalisti". L'altro grave problema che il Maffei dovette affrontare e dal quale fu alla fine sopraffatto fu l'inaspettato ritorno nell'isola delle truppe spagnole che

2 La Sicilia, com'è noto, dopo la guerra di successione spagnola, col trattato di Utrecht, fu assegnata a Vittorio Amedeo II di Savoia.

costrinsero alla ritirata le sue truppe e ripresero possesso dell'isola. La ritirata delle truppe sabaude, narrata nel secondo e nel terzo atto del dramma, tocca anche Caltanissetta, presente nel dramma con precisi riferimenti topografici (le contrade di Santa Petronilla e di San Michele, il convento di Sant'Antonino, la selva e il convento dei Cappuccini, la piazza). La città è il teatro di alcuni combattimenti e di una guerra non propriamente guerreggiata tra le truppe sabaude e i sostenitori nisseni della corona spagnola, che tentavano di impedire il loro ingresso nella città. L'opera, pubblicata nel 1987, ma scritta e conosciuta molto prima⁴, si rivelò una primizia nel campo della ricerca storica: il breve periodo della dominazione sabauda in Sicilia nei manuali scolastici o era ignorato o era chiuso tra parentesi. Tuttavia l'ambizione maggiore della nostra scrittrice credo che sia stata quella di realizzare un dramma che avesse tutti i crismi di un'opera letteraria. E, a mio modesto avviso, è pienamente riuscita nel suo intento. Lo dimostra, ad esempio, la caratterizzazione dei personaggi, in particolar modo, del personaggio principale. Il Conte Maffei è un carattere ben delineato e coerente nel corso del dramma: è l'uomo del buon governo e della pace, dotato di grande nobiltà d'animo, che lo fa resistere ad ogni ambizione autoritaria e gli fa compiere gesti, che si potrebbero, forse, giudicare machiavellicamente poco politici, ma che sono certamente umanitari. Un modello di personaggio drammatico ancora di stampo romantico, combattuto tra le sue aperture ideali e la dura condizionante realtà. L'autrice ha forse avuto presente il personaggio manzoniano di Adelchi della tragedia omonima. Come il Manzoni, ha voluto interiorizzare il dramma del personaggio e ha indulto a tonalità elegiache più che tragiche. Personalmente penso che a questo personaggio Maria Curto abbia prestato molto di sé: ne ha fatto un uomo buono e giusto, che sente la responsabilità del suo ruolo, che, però, è destinato ad una sicura solitudine, come spesso accade agli uomini buoni e giusti in qualunque tempo e contesto sociale. Altri personaggi sono ritratti felicemente nel dramma, come il barone Favarges, funzionario leale del Maffei e non privo di slanci umanitari, quasi fratello spirituale del Conte, che paga poi con la morte la sua fedeltà alla casa sabauda e la dirittura morale della sua condotta, e molti altri (l'oste Vilasu, la servetta Maria) e altri ancora disegnati con pochi tratti e mai semplici comparse. Lo stile è frutto di una varia tessitura sintattico-lessicale e comunque sempre adeguato alle situazioni: il discorso può avere toni sostenuti e gravi con una certa patina arcaica nel linguaggio, scendere a livelli medi in bocca a personaggi umili (Vilasu, Maria) e accendersi di drammaticità in certi racconti di eventi tragici (ad esempio, nel racconto che fa il barone Favarges, nell'atto primo, dell'uccisione a furor di popolo a Caltanissetta dell'ex sagrestano Paolo Andaloro)⁵.

Scrivendo Benedetto Croce nella nota critica riportata dall'autrice come pensiero introduttivo: *“La poesia dei drammi non si gusta se non col leggere da solo a solo Il dramma, che potrà essere artisticamente superiore, o anche, inferiore, alla rappresentazione che se ne faccia, ma certamente è diversa”*. Di questa diversità vorremmo avere contezza, augurando a questo dramma una degna rappresentazione.

3 Era questo un privilegio, che durava da circa sei secoli, da quando, nel 1098, fu concesso al Conte Ruggero dal papa Urbano II, e in virtù del quale i re di Sicilia fungevano da legati del papa.

4 Fu presentata ancora inedita nella sala consiliare del nostro Comune.

5 Paolo Andaloro è vittima innocente del fanatismo folle e brutale dei papalini.

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ



XXII Premio letterario “L’ARTIGIANO POETA”

REGOLAMENTO

Art. 1. E’ bandito il XXII Premio letterario “L’ARTIGIANO POETA” riservato ai cittadini italiani residenti in Italia e all’estero.

Art. 2. Il Premio è suddiviso in tre sezioni:

- **Sezione A: Poesie inedite in lingua italiana, a tema libero.** Ogni concorrente può partecipare con un massimo di tre poesie, ciascuna delle quali non superi i 60 versi;
- **Sezione B: Poesie inedite in dialetto, a tema libero.** Ogni concorrente può partecipare con un massimo di tre poesie, ciascuna delle quali non superi i 60 versi;
- **Sezione C: Racconti inediti in lingua italiana sui valori e la cultura del lavoro.** Si può partecipare con un solo racconto che non superi 3.000 battute spazi inclusi.

Art. 3. Ciascun concorrente può partecipare a tutte e tre le sezioni, versando un contributo di 20 Euro per ogni sezione. Non verranno considerate le opere non accompagnate dalla quota di partecipazione.

Art. 4. I testi dovranno pervenire in sei copie dattiloscritte senza alcuna indicazione significativa; una sola di esse, in busta chiusa, corredata di dati anagrafici, curriculum, codice fiscale, dichiarazione firmata dall’autore per l’utilizzo dei dati personali relativamente al premio, indirizzo posta ed e-mail, numero di telefono e la quota di partecipazione (copia del bonifico intestato a **Società Nissena di Storia Patria**, conto corrente bancario IT 75 M 08985.16.700.000.000.010888 presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno, Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta o copia del versamento su conto corrente **85.49.79.15** intestato alla **Società Nissena di Storia Patria**). Chi partecipa a più sezioni, può inviare le opere in una sola busta.

Art. 5. Gli elaborati dovranno essere inviati a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno, entro il 31 Agosto 2016, al seguente indirizzo: **Società Nissena di Storia Patria, Via Due Fontane 51, 93100 Caltanissetta**. Farà fede il timbro postale di partenza. Gli elaborati inviati rimarranno di proprietà delle Associazioni organizzatrici del Premio,

Art. 6. La Commissione, a suo insindacabile giudizio, procederà alla valutazione e selezione delle opere.

Sezioni A e B: saranno selezionate sei poesie in lingua e sei poesie in dialetto: prima, seconda e terza classificata; quarta, quinta e sesta segnalate a pari merito. **Sezione C:** saranno selezionati sei racconti; primo, secondo e terzo classificato; quarto, quinto e sesto segnalati a pari merito.

Art. 7. La Commissione esaminatrice ha facoltà di non assegnare i premi. L’organizzazione si riserva il diritto di apportare modifiche al presente regolamento, avvertendo gli interessati.

Art. 8. A tutti i partecipanti al Premio Letterario, unitamente all’invito di partecipazione alla cerimonia di premiazione prevista per il **mese di Novembre 2016**, sarà inviata la

graduatoria delle opere selezionate in relazione alla sezione prescelta. Ai vincitori sarà data tempestiva comunicazione telefonica o via e-mail. Non è consentita la delega per il ritiro dei premi, che saranno consegnati esclusivamente durante la premiazione. I premi non ritirati rimarranno di proprietà delle Associazioni promotrici.

Art. 9. Durante la cerimonia di premiazione sarà data lettura delle motivazioni dei premi assegnati e saranno declamate le prime tre poesie classificate.

Art. 10. Premiazione Sezioni A, B, C:

Primo classificato	Euro 250,00 + Targa + Attestato
Secondo classificato	Euro 150,00 + Targa + Attestato
Terzo classificato	Euro 100,00 + Targa + Attestato
Quarti classificati	Targa + Attestato

A tutti i partecipanti verrà consegnato un attestato di partecipazione.

Art. 11. Le opere dei sei premiati delle Sezioni A e B e dei primi tre premiati della sezione C verranno pubblicate sulla rivista semestrale “**Archivio Nisseno**” della Società Nissena di Storia Patria ONLUS.

Art. 12. La partecipazione al Premio comporta la piena accettazione del presente regolamento. Per qualsiasi controversia è competente il foro di Caltanissetta.

Caltanissetta, 22 Febbraio 2016.

Le Associazioni organizzatrici

Informazioni: ant.vitellaro@gmail.com - 389.9191892

carmelasanguine@gmail.com - 347-9770859

Intervento del Presidente Vitellaro sulla Biblioteca Luciano Scarabelli di Caltanissetta apparso sul quotidiano “La Sicilia” del 2 settembre 2015.

Lunedì scorso [31 agosto 2015] è apparsa sulle pagine regionali di questo giornale una riflessione di Ottavio Cappellani su cultura e beni culturali (*La salsiccia poetica batte i beni culturali*). Il tono satirico non toglie nulla alla serietà del discorso, anzi lascia ancor più l’amaro in bocca. L’autore distingue, opportunamente, tra beni culturali, quel patrimonio di inestimabile valore fatto di beni archeologici, monumentali, librari, paesaggistici, tradizioni religiose e non, abitudini alimentari e quant’altro, e cultura nel senso in cui la intendono, forse per brevità di espressione, gli assessori comunali alla cultura, quell’insieme di attività culturali, feste, mostre, convegni, concerti che movimentano le nostre estati e non solo; tutte attività lodevoli, intendiamoci, che lasciano, però, il segno solo nelle cronache giornalistiche e, per qualche settimana, nella memoria dei fruitori, ma che spesso rasentano l’effimero.

Nulla da eccepire sulla necessità di dare spazio alla creatività, alle attività promosse dalle associazioni e dai singoli per una vivace partecipazione alla vita cittadina. Il problema, grave, sta nelle somme che si spendono per realizzare tali esperienze, sottraendole ad investimenti più importanti. I dati statistici ci dicono (sistema informatico Siope) che per convegni e manifestazioni, nel 2014, il Comune di Catania ha speso 919.498,68 euro, mentre per i beni culturali ne ha spesi 16.342,30; Palermo, 1.273.216,79 per le attività culturali e 295.079,72 per i beni culturali; a Caltanissetta, sorpresa, 464.141,01 per iniziative culturali e ZERO per i beni culturali (sempre nel 2014).

Spendere per i beni culturali significa tutelare, salvaguardare, promuovere il patrimonio storico della città fatto di opere architettoniche, artistiche, di beni librari, tradizioni, che ci è stato tramandato dalle generazioni passate e che abbiamo il dovere di conservare.

Ma veniamo al motivo specifico di questo intervento: lo sfogo appassionato di Walter Guttadauria sulla situazione poco felice in cui opera la nostra biblioteca comunale Scarabelli. Chi conosce la mia esperienza di studio nei due ultimi decenni sa quanto mi stia a cuore questo discorso. Per mia abitudine mentale sono portato ad inserire ogni riflessione particolare nel suo contesto generale. Non vale oggi piangere sul latte versato delle attuali disfunzioni in cui “è costretta” ad operare la biblioteca, se non si ricostruiscono le circostanze che hanno portato ad un simile stato di cose.

Partiamo dall’amministrazione Mancuso; erano i primi anni ’90 del secolo scorso; il sindaco Mancuso, accogliendo una mia proposta avanzata nella qualità di esperto per la biblioteca, impegnò una somma considerevole del bilancio comunale (poco meno di cinque miliardi di lire) per la ristrutturazione della biblioteca e per la sua messa in sicurezza. Con tutti quei soldi si sarebbe potuto costruire un edificio nuovo fiammante da destinare a biblioteca, ma si volle restaurare un bene monumentale del centro storico per contribuire al suo recupero.

I lavori di ristrutturazione interessarono tutto il vecchio collegio gesuitico; la biblioteca poté, così, acquisire nuovi spazi oltre alla vecchia sala Dante e ai piccoli locali annessi. Con la ristrutturazione arrivarono i finanziamenti per gli impianti antincendio, per gli arredi, per le tecnologie informatiche e quant’altro. Da questo punto di vista, la biblioteca ristrutturata dà un’ottima immagine di sé. Ma in una biblioteca quel che conta sono i libri e le opportunità e modalità di una loro fruizione. Da questo punto di vista, la situazione è peggiorata enormemente rispetto alla precedente gestione. I motivi? Le amministrazioni comunali che si sono succedute nell’ultimo ventennio non hanno mai preso in seria considerazione la necessità di una definitiva, razionale, sistemazione dei libri e di una effettiva, moderna, funzionalità dell’offerta dei servizi che la biblioteca è chiamata ad erogare.

Altro che fiore all’occhiello! Nonostante le infinite sollecitazioni della comunità cittadina, tutte le amministrazioni dell’ultimo ventennio, ripeto tutte, hanno tenuto in non cale la biblioteca che è stata avvertita come una fastidiosa esperienza residuale: niente direttore, niente personale adeguato per numero ed esperienza, niente mezzi economici, niente personale che possa gestire le innovazioni tecnologiche. Nei primi decenni dalla sua fondazione, gestire la biblioteca era motivo di orgoglio per i politici nisseni; vi si impegnarono uomini del calibro del barone Luigi Guglielmo Lanzirotti, del barone Calafato, dell’on. Difiglia, dell’on. Pugliese Giannone e di tanti altri; presiedere la deputazione per la biblioteca valeva molto di più di un assessorato; la deputazione amministrava un fondo a questo scopo, impegnato nel bilancio comunale, con cui finanziava tutte le esigenze della biblioteca, personale, libri, scaffalature. L’istituzione dello “studio serale” (l’apertura pomeridiana) fu considerato un grosso successo: perché, si chiesero allora, che senso ha una biblioteca pubblica chiusa nel pomeriggio, quando studenti e lavoratori hanno la necessità dell’accesso?

Concludendo questa riflessione, che vuole essere costruttiva e non polemica, vorrei fare alcune proposte per ovviare alle deficienze e difficoltà segnalate: la più importante è l'istituzione di un apposito capitolo di bilancio per le necessità più impellenti della biblioteca (ventimila-trentamila euro?); l'apposita commissione faccia una visita in biblioteca per verificare le necessità); si rendano funzionali i servizi già esistenti (informatici e non); si individuino nuovi locali comunali per le esigenze di spazi che la biblioteca ha attualmente (si consideri che negli ultimi anni non sono state effettuate donazioni significative e consistenti alla nostra biblioteca, che si è storicamente formata grazie alle donazioni!); potrebbe essere funzionale a questo scopo destinare a succursale della biblioteca l'intera ex scuola media Capuana; si riordini definitivamente il prezioso "fondo antico" che dà nobiltà alla nostra biblioteca: la sua tutela è un rigoroso obbligo di legge; sappiamo che l'amministrazione si sta muovendo con determinazione in questo senso, come sta facendo per tanti altri problemi organizzativi.

Non dobbiamo dimenticare, infine, che la specifica funzione per cui nasce una biblioteca è la conservazione e tutela del patrimonio librario e la sua fruizione; tutto il resto rischia di apparire effimero.

Conferenza di Antonio Vitellaro su *Luciano Scarabelli studioso di Dante, in collaborazione con la Società Dante Alighieri di Caltanissetta (28 ottobre 2015).*

La Biblioteca Comunale di Caltanissetta è intitolata a Luciano Scarabelli, piacentino (1806-1878), poligrafo e parlamentare del primo parlamento italiano, sconosciuto ai più, anche ai nisseni e agli stessi piacentini, fino a quando Antonio Vitellaro, Presidente della Società Nissena di Storia Patria e socio della "Dante Alighieri" di Caltanissetta, non ne tracciò, pochi anni fa, un'ampia e documentata biografia (*Luciano Scarabelli, un intellettuale laico dell'Ottocento*, Caltanissetta 2008).

Allievo prediletto di Pietro Giordani, Scarabelli ebbe dal suo maestro in dono una grande sensibilità verso i problemi della cultura, della lingua italiana in particolare, ma anche i propri libri più preziosi, che, nel 1862, il piacentino donò a sua volta alla costituenda Biblioteca Comunale di Caltanissetta; altri suoi libri continuò a donare fino alla propria morte. Animato da forti sentimenti risorgimentali, intese onorare in questo modo il suo impegno di promozione di una cultura "nazionale" anche nella lontana Sicilia già borbonica.

"Poligrafo infaticato e infaticabile" lo definì Giosue Carducci; lontano dai privilegi e dai condizionamenti delle accademie, Scarabelli dedicò alcuni anni della sua vita agli studi danteschi (1864-1870), con lavori faticosi e rigorosi condotti in un momento storico in cui la figura di Dante era additata come quella del padre della nazione italiana per il significato che assunse la sua opera letteraria sulla scia degli studi di Alfieri, Monti, Foscolo, Leopardi; ma nessuno studioso aveva intrapreso rigorosi e sistematici lavori sulla più importante opera dantesca, la *Divina Commedia*.

Come si sa, gli studi danteschi erano stati abbandonati nel Seicento e nel Settecento e poco si era prodotto, su queste tematiche, nel primo Ottocento.

Gli studi di Luciano Scarabelli su Dante sono stati riproposti all'attenzione dei nisseni da Antonio Vitellaro nel corso di una conferenza organizzata dalla "Dante Alighieri" di Caltanissetta in collaborazione con la Società Nissena di Storia Patria, presso la Biblioteca

“Luciano Scarabelli” di Caltanissetta, legata, fin dai suoi primi anni, ai nomi di Dante e di Scarabelli. Nata nel 1862 per iniziativa del primo prefetto della provincia Domenico Marco, già nel 1865, in occasione delle feste centenarie per la nascita di Dante, l’unica sala di consultazione della Biblioteca veniva intitolata a Dante e in quella occasione si scopriva un suo bellissimo mezzobusto donato dallo scultore nisseno Giuseppe Frattallone (1833-1874) alla sua città.

Scarabelli cominciò ad occuparsi di codici danteschi nel 1864, quando decise di ripubblicare il commento del bolognese Jacopo di Giovanni della Lana, il più antico della Divina Commedia, di cui fece una magnifica edizione uscita in soli 200 esemplari, in folio, nel 1865 (*Comedia di Dante Alighieri col commento di Jacopo di Giovanni della Lana Bolognese*, Milano 1864-1865) e riedito l’anno seguente a cura della Reale Accademia per la pubblicazione dei testi di lingua (Bologna 1866). Il commento laneo non era stato più pubblicato dopo la prima edizione che ne aveva fatto Vindelin da Spira nel 1447 a Venezia.

La Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua fu creata dal governo nazionale per riportare all’attenzione degli studiosi i testi più significativi della tradizione letteraria italiana che avevano contribuito, attraverso lo strumento della lingua italiana, ad anticipare una comunità nazionale che non c’era ancora politicamente. In quella Commissione, Scarabelli era l’unico che si occupava di testi danteschi.

Due altre edizioni dantesche di Scarabelli meritano di essere ricordate: un codice membranaceo esistente presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (*Codice frammentario della Divina Commedia di Dante Alighieri di pertinenza della Biblioteca dell’Università di Bologna*, Bologna 1869) e un altro codice, il *Lambertino*, donato dal papa Benedetto XV (il bolognese Prospero Lambertini) all’Università bolognese, che lo Scarabelli collazionò con altri 19 codici danteschi (Bologna 1870-1873).

Il prezioso e faticoso lavoro dello Scarabelli sui codici danteschi non ebbe dalla critica il riconoscimento sperato: gli fu rimproverato di non aver seguito un metodo scientifico; ma fu apprezzato da molti studiosi stranieri che riconobbero “la fatica immensa che avvicina la lezione dantesca al suo originale”. Scarabelli fu in rapporti epistolari con i più conosciuti studiosi europei di Dante: tedeschi, svizzeri e inglesi erano allora i più apprezzati studiosi danteschi; egli fu in contatto epistolare con i tedeschi Carlo Witte, Giovanni Carlo Bähr, Emile Ruth, con gli inglesi V. Vernon e H. C. Barlow e con lo svizzero Andrea Scartazzini.

Nel 1865 Scarabelli fu invitato dagli amici tedeschi alle feste centenarie dantesche di Dresda. In quella occasione venne fondata la Società dantesca tedesca. Solo nel 1888 si costituì a Firenze la Società dantesca italiana con il proposito di realizzare il testo critico dei codici danteschi. Di fatto, era un implicito riconoscimento al metodo iniziato da Scarabelli con i suoi studi sui codici danteschi. Giuseppe Vandelli fu incaricato dalla Società dantesca italiana di collazionare i circa 500 codici esistenti in Italia; una fatica immane che non fu mai portata a termine. Il faticoso lavoro dello Scarabelli fu ignorato; solo lo stesso Vandelli nel 1928 riconobbe allo studioso piacentino il valore delle sue note al commento laneo, frutto di una scelta equilibrata, in sintonia con la sua idea del ruolo che la lingua italiana doveva svolgere per esaltare la nuova coscienza nazionale.

Al termine della sua relazione, Vitellaro ha rivolto alla presidente del comitato provinciale della Dante Alighieri di Caltanissetta, Marisa Sedita Migliore, un invito a porre all'attenzione nazionale la figura di Scarabelli studioso di Dante, per rendere merito al suo lavoro di pioniere degli studi danteschi in Italia.

Lettera aperta alla Dottoressa Alessandra Di Liberto Commissario straordinario del Libero Consorzio dei Comuni dell'ex Provincia Regionale di Caltanissetta.

Sento il dovere, nella qualità di presidente della Società Nissena di Storia Patria ONLUS, di segnalare alla sua cortese attenzione la situazione determinatasi a seguito della cessazione delle attività assistenziali del vecchio Ospizio di Beneficenza Umberto I di competenza provinciale, che ospitava la storica tipografia fondata nel 1864, che tante benemerenze ha acquisito nella provincia per aver formato generazioni di tipografi.

Questa Società ha avuto modo di segnalare a codesta Amministrazione, in data 7 gennaio 2008 (riproposta il 20 Ottobre 2015), l'opportunità di creare un **Museo dell'Arte Tipografica del Nisseno** presso lo stesso ex Ospizio di Beneficenza Umberto I, per custodire e promuovere la Tipografia in essa esistente. Sappiamo che il Soprintendente ai BB. CC., a seguito di accurato sopralluogo, ha apprezzato e incoraggiato la proposta.

Unica tipografia di proprietà pubblica esistente in Sicilia, essa può essere salvaguardata e valorizzata dall'istituzione del Museo che custodirebbe macchinari storici, veri pezzi unici delle vecchie tipografie di impianto meccanico, ormai inutilizzati per l'avvento del sistema digitale di stampa, ma preziosi dal punto di vista storico e museale, specialmente se si abbinano opportunamente con lo sviluppo dell'editoria nissena, che è stata ricchissima nella seconda metà dell'Ottocento e in tutto il Novecento.

Già nel 2011 la Provincia Regionale di Caltanissetta (presidente Giuseppe Federico, assessore alla cultura Pietro Milano) redigeva un Piano economico della spesa occorrente per la musealizzazione, con relativa Relazione tecnica, inoltrandolo alla Regione per il finanziamento. La richiesta non è stata finanziata.

Oggi ci sono le condizioni perché il progetto, riproposto, venga finanziato nell'ambito del Nuovo Programma Operativo Regionale 2014-2020, con riferimento alle risorse che saranno assegnate al Dipartimento dei BB. CC. della Regione (Assessorato BB. CC.) e al Dipartimento Turismo (Assessorato Turismo) e nell'ambito del programma di sviluppo rurale misura 19 - approccio leader (Assessorato Agricoltura).

Il Consorzio può attivarsi con i relativi progetti. La Società Nissena di Storia Patria ONLUS offre la propria disponibilità per la parte storico-documentale e per la definizione dell'assetto museale.

Infine, faccio presente che alcuni tipografi nisseni sono disposti ad offrire gratuitamente altri vecchi macchinari che possano arricchire la dotazione del futuro Museo.

Con stima.

Caltanissetta 22 Gennaio 2016.

Antonio Vitellaro, Presidente della Società Nissena di Storia Patria ONLUS

La Società Nissena di Storia Patria partecipa al Congresso “Giovanni Meli 200 anni dopo. 1815-2015 Bicentenario” svoltosi a Palermo-Terrasini-Cinisi dal 4 al 7 Dicembre 2016

Il Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, diretto dal Prof. Giovanni Ruffino, ha organizzato un importante convegno di studi in occasione del bicentenario della morte del poeta Giovanni Meli, l'espressione più alta della poesia dialettale siciliana di tutti i tempi.

Hanno preso parte al convegno numerosissimi studiosi provenienti da università italiane ed estere (circa trenta) e altri cultori della poesia del Meli non legati al mondo accademico. E' stato tracciato un ampio e documentato profilo del Meli poeta ma anche uomo del suo tempo a tutto tondo, per i suoi interessi nei riguardi della scienza, dei costumi, della politica, dell'agricoltura. Il convegno ha percorso e rivisitato le tracce della sua presenza nel territorio palermitano, con le visite ai luoghi a lui cari, a Terrasini, a Cinisi e a Palermo. Sono stati approfonditi vari aspetti della sua poesia, della sua “fortuna”, delle traduzioni delle sue opere.

La Società Nissena di Storia Patria ha portato un suo originale contributo: la ristampa della traduzione delle sue più belle poesie da parte del poeta veneziano Antonio Lamberti. Della pubblicazione, con i testi a fronte del Meli “trasportato” in veneziano dal Lamberti sul n. 14 della rivista della Società “Archivio Nisseno” e in volume autonomo ha parlato Antonio Vitellaro presidente della Società, mentre il socio Francesco Piero Franchi, esperto critico, ha approfondito le ragioni e il significato della traduzione del Lamberti, espressione ammirata per l'opera poetica del grande siciliano, ma anche nostalgico rimpianto per una lingua dialettale, quella veneziana, che rischiava di morire con la morte della repubblica veneta.

Nella seduta mattutina del 5 dicembre, nella Sala delle Lapidi del Palazzo delle Aquile, i soci Arcangelo Curti e Agnese Burigo hanno concluso il contributo della Società Nissena di Storia Patria con la declamazione di alcune poesie del Meli nelle due versioni, siciliana e veneziana. La gratificazione più bella per questo contributo è stato il lungo e cordiale applauso dei convegnisti.

In ricordo di Mario Arnone.

Il 30 Gennaio 2016 è venuto a mancare il nostro Socio e Benefattore On. Dott. Mario Arnone. Aveva sopportato con grande serenità una lunga e dolorosa malattia, ma il suo sorriso non ci è mancato fino all'ultimo giorno. Nel prossimo numero lo ricorderemo con particolare affetto per tutto quello che ha fatto per la sua Città, per la Sicilia e anche per noi. Riportiamo il comunicato della Società emesso dalla Società in suo ricordo.

“Il presidente e il consiglio direttivo della Società Nissena di Storia Patria, a nome proprio e e di tutti i Soci, esprime le più sincere condoglianze e la propria affettuosa vicinanza ai familiari dell'On. Dott. Marco Arnone, che oggi ci ha lasciati. Socio e Benefattore della Società stessa, fu medico stimato, parlamentare insigne a livello regionale e nazionale, consigliere comunale della nostra Città, ai cui problemi dedicò con passione gli anni più intensi della sua attività politica.

Uomo di grande cultura, animatore di tante associazioni culturali cittadine, custode premuroso della memoria dell'illustre zio, il preside Luigi Monaco, di cui conservò con

amore i libri e i manoscritti, volle donare, con un atto di grande munificenza, oltre diecimila volumi alla costituenda Biblioteca delle Biblioteche della Società stessa, di cui fanno parte anche i libri e i manoscritti di Luigi Monaco.

Il consiglio direttivo della Società, già qualche mese fa, ha deliberato di intitolare al nome dell'on. Dott. Mario Arnone la nascente Biblioteca, in segno di riconoscenza per questo atto di munificenza nei riguardi dei suoi concittadini, alla cui fruizione saranno destinati.

La Società ricorderà e onorerà la figura dell'on. Dott. Mario Arnone quando, fra qualche mese, sarà inaugurata la Biblioteca nella futura sede dell'ex convento di S. Maria degli Angeli.

Caltanissetta, 30 Gennaio 2016".

È nata la Società ennese di storia patria.

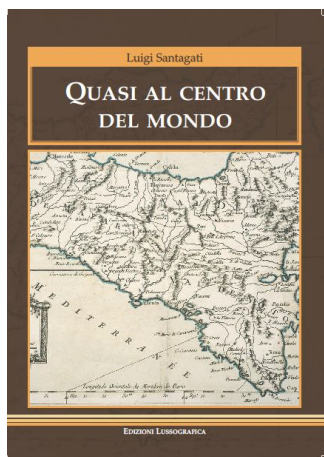
Salutiamo con grande piacere la nascita della *Società Ennese di Storia Patria*, che si è costituita il 25 Gennaio 2016 per iniziativa di un gruppo di amici già da tempo impegnati nei vari campi della cultura, uniti dal sentire comune che la storia dell'intero territorio dell'Ennese merita di essere riportata al centro dell'attenzione dei suoi abitanti e degli Enti pubblici che ne hanno la tutela.

Scoprire, valorizzare e diffondere la storia del territorio in tutte le sue forme espressive è l'obiettivo che si propongono Eugenio Amaradio, Attilio Bruno, Dario Cardaci, Enrico Giannitrapani, Silvana Iannotta, Salvatore Lo Pinzino, Barbara Mancuso, Davide Pirrera Rosso, Paolo Russo e Francesca Valbruzzi, soci fondatori dell'associazione.

Il Consiglio direttivo è così composto: Silvana Iannotta Presidente, Barbara Mancuso Vicepresidente; Enrico Giannitrapani Segretario-Tesoriere.

La Società Nissena di Storia Patria, che ha fornito le informazioni necessarie alla costituzione della nuova associazione, augura un proficuo lavoro, offrendo la propria disponibilità per un lavoro comune che per tanto tempo ha visto i due territori, il Nisseno e l'Ennese, uniti in un'unica grande comunità amministrativa.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



LUIGI SANTAGATI, *Quasi al centro del mondo*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2015, pp 304, formato 15x21, Euro 16,00.

Luigi Santagati, storico affermato, apprezzato oltre i confini regionali, è conosciuto per gli studi sulla storia della viabilità e topografia della Sicilia antica, medievale e moderna, per la *Storia dei Bizantini di Sicilia*, primo lavoro organico su questo periodo della storia dell'Isola, e per i numerosi saggi di storia locale e regionale, molti dei quali pubblicati su "Archivio Nisseno".

Con *Quasi al centro del mondo* Santagati si cimenta in una nuova ed impegnativa impresa, il romanzo storico, e stupisce i suoi "venticinque lettori".

Il romanzo è ambientato per lo più nella Sicilia interna della seconda metà del XVIII secolo "*che inizia ad essere illuminato da una nuova ragione ma che non vuole intendere che certe cose sono ormai passate*", afferma il protagonista Barone Luciano Barile, e narra la storia vera, reale, del conflitto tra il Conte Giovanni Luigi Moncada, feudatario di Caltanissetta, e la nobiltà locale che cerca di liberare la città dall'obsoleto gravame della condizione feudale. Protagonista della vicenda è Luciano Aurelio Barile De' Marsi di Turolifi, rampollo di una delle più nobili e ricche famiglie di Caltanissetta, onorato uomo di studio, "*quello che aveva iniziato i primi studi sulla storia di Caltanissetta*" che, in un arco di tempo che va dal 1754 al 1795, "*aveva deciso di pigliarsi carico delle rivendicazioni dei nobili nisseni*", e lega strettamente le sue vicende personali a quelle della richiesta di restituzione, la reintegrazione, della Città al Regio Demanio.

Il libro si apre con una minuziosae poetica descrizione dell'ambiente da cui muove l'azione, descrizione impregnata di echi manzoniani e derobertiani, e si dipana da un viaggio a Palermo, dove Barile incontrerà il Moncada per tentare una concorde soluzione del problema. In un ritmico susseguirsi degli eventi, che tengono sospeso il fiato al lettore, narrati con un continuo ricorso al flashback, le vicende regionali, quelle nazionali, la vita, le passioni, gli amori del protagonista e di numerosi altri comprimari, noti e meno conosciuti, la vicenda si chiude con la morte del protagonista. "*Con la sua morte finì la storia di Luciano Barile de' Marsi Conte di Turolifi, e con lui la gente di questa storia raccolta a Caltanissetta, che qui realmente vissero nel loro tempo e i cui nomi vennero scritti in certe antiche carte dei polverosi archivi*".

Con la ricostruzione delle vicende Santagati, in una soggettiva visione del mondo, ridona vitalità alle fredde pagine della cronaca del tempo, un momento di presa di coscienza e di moto di orgoglio della nobiltà nissena. L'autore è preoccupato, anche, di rendere vivo il clima, l'atmosfera di una città del XVIII secolo, che potrebbe sembrare "*lontana e sola*", secondo una definizione di Giorgio Caproni, ma che invece vive, si nutre e prospera degli stessi elementi pulsanti del resto dell'Europa, in pieno fermento illuministico e prossimo alla proclamazione dei diritti dell'uomo e dell'esplosione del progresso scientifico e tecnologico. Questa città che, grazie a Barile, ai nobili imborghesiti e a intraprendenti

borghesi avviati alla nobiltà, rivendica la libertà dai vincoli feudali, si pone “*quasi al centro del mondo*”.

Romanzo storico, certo, ma Santagati non segue fedelmente la lezione manzoniana di “componimento misto di storia e di invenzione”, dove prevale la storia e l’invenzione dipende dalla storia. Semmai si riferisce al Manzoni che, rivedendo la prima definizione, pervenne alla tesi che o si fa storia o si inventa. E Luigi Santagati fa storia. Riprende le *Ragioni a pro’ della reintegrazione della Città di Caltanissetta al Sagro Regno Demanio del Regno di Sicilia*, di cui l’estensore è Luciano Aurelio Barile, rilegge il tormentato Settecento che a Caltanissetta è anche ricco di fervore culturale e sociale, secolo in cui vengono realizzate opere con il contributo della nobiltà e della borghesia locale, senza l’intervento dell’ormai assente feudatario: si costruiscono le dimore dei nobili, nuove chiese, vengono chiamati artisti rinomati come Guglielmo Borremans e il figlio Luigi che affrescano Santa Maria La Nova e le stanze di alcune case aristocratiche, vi opera una Accademia di ispirazione arcadica e di sentimenti illuministici; questa città dimostra di volere e di sapere progredire autonomamente, senza la soffocante protezione dei principi Moncada, considerati ormai succhiasangue, sanguisughe, non più benefattori come i munifici antenati rinascimentali che ebbero più a cuore la città, eletta capitale e sede del loro vasto dominio e che aveva dato ai Moncada l’opportunità per salire i più alti gradini della scala nobiliare.

Sebbene protagonista assoluto della vicenda narrativa sia Luciano Barile, il romanzo è denso di eventi e personaggi, impregnato da un ansioso enciclopedismo, abbondante di dettagli e piccoli particolari, quasi che l’autore senta la necessità di approfondire tutto il suo scibile. La lettura del romanzo fa venire il sospetto che l’autore possa essere alter ego del protagonista Barile. Chiave di lettura e punto centrale della narrazione del romanzo di Luigi Santagati, infatti, è questo passo del capitolo 8:

“*Si, ma perché fai tutto questo? Non lo capisco*”.

“*Perché? Non lo so neanche io. A volte penso di essere innamorato di questa terra ... anzi ... certamente lo sono. Sono come un innamorato condannato che non capisce nulla davanti alla sua donna. Questa Città fa parte di me più di quanto vorrei. Lontano non ci posso stare. Torno ... la guardo ... ne cerco i contorni, so che non reggerà mai con Palermo o Napoli, o Catania, o Roma o quante altre città vengano in ment e ... E allora penso ... Solo se conosci ogni pietra, ogni filo d’erba, ogni albero, se conosci ogni suono, ogni odore, solo allora riesci ad amare sul serio un posto. Non importa se sia bello o brutto ... A me è successo questo. E non sono più capace di staccarmene.*”

Scrivendo il romanzo, Santagati sembra aver fatto una fusione fra protagonista ed autore, un’identificazione. Non solo perché c’è una conoscenza profonda e intima del protagonista di cui scrive, ma anche perché stabilisce con lui un rapporto di piena identità. Racconta le vicende, un lungo tratto della sua vita; la segue fino al momento in cui scatta qualcosa in lui, l’identificazione, dopo aver rotto le distanze con il protagonista della storia, dando l’impressione di essere tutt’uno con il protagonista.

Sotto l’aspetto letterario, il romanzo evidenzia che Santagati è uno studioso a tutto tondo, di matura formazione, di solide letture (classici antichi e moderni, letteratura

contemporanea, poesia). Lo testimoniano la profonda conoscenza storica del tempo e dei protagonisti dell'epoca, la conoscenza dei documenti e delle numerose citazioni, rimandi e richiami letterari presenti nel romanzo, di cui se ne cita qualcuno: “*Era appena apparsa l’Aurora che ha le dita di rosa*” – citazione del primo verso del secondo libro dell’Odissea; “*Si fosse potuto perdere nei versi di Catullo o bagnarsi nelle acque di Laura o specchiarsi negli occhi di Didone che guarda spiegarsi le vele*”. E ancora, “*Ma quanto deve dare alla vita un uomo perché possa chiamarsi uomo*”, si chiede l’autore nel cap. 8, parafrasando Bob Dylan di *Blowin’ in the wind*. E poi, il ricordo di “*Quei dolci baci, le languide carezze*” scambiati con Eleonora, richiamano alla mente la pucciniana romanza “*E lucevan le stelle*”.

Non sono rare le descrizioni ampie e dettagliate, venate da poesia: l’*incipit*, la masseria di Mimiano, la Fiera settembrina di San Michele, la pioggia dopo la siccità.

E nel romanzo non mancano gli omaggi. Ne indico soltanto due: la donna amata segretamente da Barile nel romanzo è Eleonora Frangiamore, ed Eleonora è il nome della moglie dell’autore; tra i partecipanti ad una riunione dei maggiorenti della città pressata da Savoiarda in fuga e da Spagnoli assediati c’è Gino Ricotta “*barbiere e salassatore alla calata dei ferrai Capitano della Milizia della Maestranza delle Arti e Mestieri per l’anno in corso*”.

Il codice linguistico utilizzato da Luigi Santagati è un italiano “espressivo”, condito cioè da figure retoriche che abbelliscono o rendono gradevoli o danno vigore al discorso: “*Torrente di Tucarbo, appena sussurrante di poche acque*”, “*All’imbrunire ormai ogni arma taceva*”, “*Ancora rada folla*”. E poi, termini ed espressioni ancestrali, “*voscilanza*”, “*piogga a inzuppavillano*”,

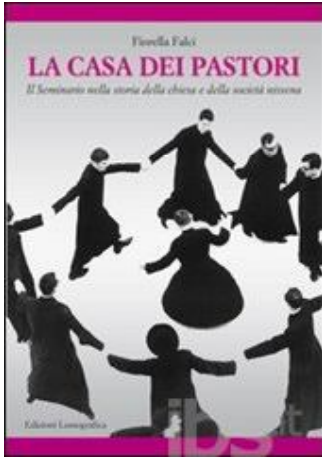
Insomma, tanti elementi che intrigano e che stimolano più dei soliti suoi “venticinque lettori” a leggere il romanzo.

In appendice a *Quasi al centro del mondo*, Santagati aggiunge una “*Cantata a dosi alte*”, che può apparire inopportuna (le appendici normalmente servono a chiarire, documentare o approfondire un determinato argomento all’interno del libro stesso).

Se, invece, si ritorna al capitolo 7 del romanzo si potrà leggere: “*Io gli presto i miei versi, presto i miei versi d’amore all’amore di Barile, sperando non se ne sturbi*”. I dieci versi prestati al Barile per cantare il suo amore per Eleonora sotto le sue finestre fanno parte della *Cantata a dosi alte* (251 versi sciolti), scritta nel febbraio 1973, all’età di 23 anni. È un impudico canto-desiderio di volo verso la maturità, età appropriata per prendere in mano la propria vita e divenire *faber*, artefice, del proprio destino. È, soprattutto, un omaggio alla donna agognata, sognata, amata. In una tensione visionaria e onirica, vitalistica, uccello con una “*voglia pazza di alzare il volo*”, di andare verso la libertà, affrancarsi da “*classismo sociale e conformismo puerile, per ipocrisie malcelate e velleità macerate*”, questo canto, irrequieta ricerca di autenticità, risente della poesia di Pablo Neruda, di un sottile influsso di Jean Villon, ma soprattutto delle influenze della beat generation, Kerouac e Allen Ginsberg in particolare. È l’urlo del figlio di una borghesia conformista che si ribella per liberarsi. È, allo stesso tempo, il grido di un ribelle che non può fare a meno del confortevole conformismo dell’esistenza attraverso i dolci ricordi della “*casa avita*”, il ricordo delle buone cose vissute, i profumi e gli odori che tornano

alla mente “*con rassicurante monotonia*”. E, alla fine, quando giunge la sera, temperati i furori della ribellione, scende un’appagante certezza: la sua donna, al centro della sua vita, il suo unico, vero amore resta “*con fermezza nel suo cuore*”.

Antonio Guarino



IORELLA FALCI, *La casa dei pastori*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2014, pp 528, formato 17x24, Euro 28,00.

In occasione della ricorrenza del 100° anniversario della fondazione del seminario di Caltanissetta (1912-2012), l’autrice Fiorella Falci ci offre questo lavoro *doctum, modo pumice expoliturum*, perché non vada perduta la memoria storica e per una rilettura, alla luce dell’evento, dei rapporti tra Chiesa e Società a Caltanissetta a partire dalla istituzione della diocesi il 25 maggio 1844 con la Bolla *Ecclesiae Universalis* di Gregorio XVI, essendo re delle Due Sicilie Ferdinando II di Borbone.

Il seminario, cuore pulsante della diocesi, ha formato sacerdoti importanti per la storia e la società nissena.

Particolarmente alcuni meritano di essere ricordati: Nava, p. Angelico Lipani, Giovanni e Angelo Rizzo, Di Franco, Dierna, Campione, Speciale, Giliberto, CataldoNaro, Vincenzo Sorce, Castiglione e tanti altri.

Fiorella Falci è persona nota a Caltanissetta e in Sicilia. La ricordo ancora studentessa liceale come la “pasionaria” della Sinistra nissena per la sua attività a favore di chi non ha voce perché, come il Catilina sallustiano, fin da allora era *pauperorum causam susceperit*. Docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Classico “Ruggero Settimo”, è autrice di pubblicazioni di storia contemporanea (*I cattolici a Caltanissetta tra le due guerre* ed *Elites urbane a Caltanissetta nel sec. XVIII*) e di diversi articoli e saggi giornalistici ed è presidente diocesana dell’UCIIM. La sua attività culturale e sociale di oggi nella diocesi non è una folgorazione lungo la via di Damasco. Fiorella da sempre è stata una credente laica che ha recepito e attuato il messaggio liberatorio, egualitario e di fratellanza universale di Cristo a favore degli ultimi.

Questo lavoro, che nella prima parte ha una fonte importante nelle pagine sul seminario del canonico Francesco Pulci *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, si colloca soprattutto sulla scia dei tre volumi *La Chiesa di Caltanissetta tra le due guerre* e di tutta l’opera storica dell’arcivescovo di Monreale Cataldo Naro, morto *ante diem*, unanimemente compianto per la sua perdita immatura nel pieno rigoglio dell’attività di pastore e studioso, coautore del Progetto culturale della Chiesa italiana del terzo millennio.

Il titolo *La casa dei pastori* è la definizione del seminario. La copertina del libro, bella ma di non istantaneo approccio, è una fotografia di Mario Giacomelli, uno dei grandi maestri della fotografia italiana del Novecento, che sapeva riprendere non ciò che vedeva il suo occhio, ma ciò che vedeva la sua anima. L’immagine accompagna bene il lettore nella lettura perché descrive un momento di ricreazione di un gruppo di seminaristi nel

cortile innevato del seminario di Senigallia. La macchina fotografica non è strumento solo della tecnica ma della mente per Giacomelli, che osserva *ab intus* e lascia intuire attese, sogni, speranze di questi piccoli preti: ragazzi felici che danzano lontani dalle attrattive del mondo, capaci di tante rinunce: spaccato gioioso della vita di ogni seminario, prima degli anni Sessanta del Secolo scorso.

La storia della *Casa dei pastori* inizia con l'insediamento del vescovo Stromillo (cap. II), che considera il seminario "*pietra angolare per costruire la Chiesa nissena*". Con mons. Guttadauro il seminario (cap. III) prende corpo in locali di fortuna, ma ha docenti dotti e santi dello spessore del futuro cardinale Nava e di padre Angelico Lipani. L'episcopato di Zuccaro (IV) forma e valorizza i "preti sociali" che avrebbero guidato il movimento cattolico nel centro della Sicilia, le Casse rurali, l'Opera dei Congressi.

Il venerabile vescovo Intreccialagli (cap. V) e il servo di Dio Jacono (cap. VI) ritirano il clero dal terreno politico-sociale e mirano a formare i seminaristi prevalentemente sul piano della spiritualità, obbedienza e santità di vita per essere domani esempio e guida nella società con la loro condotta e la loro indefessa attività.

Leitmotiv dell'autrice è ritenere che il seminario non sia stato, fin dal suo sorgere, un *hortus conclusus*, il "*luogo della formazione spirituale e pastorale dei sacerdoti*", ma "*un centro di orientamento e di riferimento per tutta la società del territorio*" nel contesto spazio-temporale di una città, Caltanissetta, capitale mondiale dello zolfo, che si abbelliva di splendide opere nei suoi quattro quartieri storici e triplicava la sua popolazione. Il Novecento nisseno, magnifico e drammatico, è legato infatti alla risorsa strategica dello zolfo ai fini occupazionali, ma anche alla tragicità della vita di tanti carusi senza infanzia e senza giochi, schiacciati nell'inferno della miniera.

L'inizio dei lavori del seminario porta la data del 5 ottobre 1905, l'inaugurazione il 28-29 Ottobre 1912. Così, sessant'otto anni dopo l'erezione a diocesi, "la casa dei pastori" si presentava nella sua monumentalità magnifica e sontuosa, come l'avevano sognata i vescovi Stromillo, Guttadauro, Zuccaro ed Intreccialagli, posta di fronte al Palazzo del Governo nel viale Regina Margherita.

Non voglio togliere al lettore la curiosità della lettura personale degli 8 capitoli del libro, alla quale rimando, ma *iscegliendo fior da fiore*, come la Matilde dantesca nel Paradiso terrestre, mi piace ricordare alcuni protagonisti della Chiesa nissena, come i vescovi Zuccaro e Jacono per la fine drammatica del loro episcopato, e sottolineare avvenimenti epocali per la nostra diocesi: la visita di Giovanni Paolo II a Caltanissetta, lo svolgimento del Primo Sinodo Nisseno, il Convegno Ecclesiale Evangelizzazione e Promozione umana, l'attività del gruppo Ricerca '80, la fondazione del Museo diocesano ad opera di p. Speciale, le pubblicazioni del seminario, l'attività editoriale del Centro Cammarata grazie a don Cataldo Naro, il magistero ammirabile di Mario Russotto, fatto di Parola, profezia e attività incommensurabile (cap. IX).

Ignazio Zuccaro, diffamato dalla casta clericale e dalla Massoneria per le sue larghe aperture sociali alla luce delle indicazioni leonine della *Rerum novarum*, fu costretto a dimettersi. La sua uscita di scena mi ricorda quella del personaggio dantesco Romeo da Villanova che si partì "*povero e vetusto*" da gente ingrata e diffamatrice che pure aveva beneficato, "*conducendo sua vita a frusto a frusto*". Anche Zuccaro, nella narrazione

accorata della Falci, si partì solo dalla città “*portandosi la valigia fino alla stazione, in una giornata di maggio del 1906, tornando a Palermo, dove sarebbe morto nel 1913, dimenticato e sepolto in un cimitero comune al Sant’Orsola, nella nuda terra*”.

Il “martirio bianco” di mons. Giovanni Jacono è connesso con i veleni della politica nissena nel contesto diviso della DC del dopoguerra. Le “dimissioni costrette” del vescovo richiamano, per certi aspetti intriganti dei rapporti Chiesa-politica-società, la vicenda del vescovo Ficarra di Patti, nella descrizione *In partibus infidelium* di Sciascia. Jacono, costretto a lasciare la diocesi dai poteri forti della DC locale, fu promosso per essere rimosso arcivescovo titolare di Mocisso *in partibus infidelium*. Se ne “*partì senza dire niente a nessuno, in silenzio ... Questo suo addio senza melodrammi non ebbe lacrime e rimpianti perché era l’addio dell’amore*” (Giuseppe Speciale) di un vescovo poverissimo, che aveva fatto suo “*il primato della dimensione spirituale con umiltà scandalosa*”.

Gli avvenimenti epocali della nostra diocesi rientrano in quello spartiacque del prima-dopo il Vaticano II, così bene messo in luce nel libro. La Chiesa col Concilio si apre al mondo, modifica e sviluppa il suo confronto con la società, riconosce con le costituzioni pastorali *Gaudium et spes* e *Lumen gentium* il ruolo del laicato non più subalterno ma diverso rispetto a quello della gerarchia, affronta i problemi dell’ecumenismo, internazionalizza la sua opera e il suo messaggio, esce dal Vaticano con i viaggi dei pontefici, adegua la formazione spirituale e pastorale dei seminaristi aprendoli al dialogo e preparandoli alle nuove urgenze dell’evangelizzazione in una *societas* che non è più cristiana.

Nel nuovo contesto post-conciliare di apertura e dialogo, che il vescovo Monaco avrebbe voluto prudentemente frenare, il suo successore mons. Garsia organizza nel 1976 il Convegno Ecclesiale Evangelizzazione e Promozione umana aperto allo sviluppo della dottrina sociale della Chiesa che evangelizza e promuove l’uomo, indice il primo Sinodo nel segno del *renovamini*, ci dà la gioia della presenza tra noi del papa Giovanni Paolo II nei giorni 9 e 10 maggio 1993.

L’ultimo capitolo del libro (cap. IX), *La Parola nel cuore del Palazzo*, è dedicato al magistero episcopale di mons. Mario Russotto, il cui programma è racchiuso nel suo motto episcopale *In verbis tuis meditabor*.

Il giudizio critico della Falci nella presentazione dei fatti anche recenti è generalmente ponderato e costruttivo, *sine ira et studio*. È questo è un merito non di poco conto per la “pasionaria” di ieri.

Per potere elaborare un vero discorso del passato, un’operazione storiografica seria si volge a “setacciare” le affermazioni valide storicamente dal campo più vasto delle affermazioni inefficaci. Ciò nel libro della Falci si realizza con l’osservanza di un metodo rigoroso, nella ricerca e negli studi puntuali, nell’analisi critica degli avvenimenti, nella stesura narrativa bene articolata, scorrevole, chiara.

L’autrice recupera memorie e fatti attingendo alle fonti di archivio, ma anche alle testimonianze orali raccolte da alcuni preti e al repertorio fotografico.

Il procedere narrativo è sempre sinottico. Esso abbraccia simbioticamente gli aspetti religiosi, civili, sociali, culturali del binomio Chiesa-Società attraverso la storia del seminario.

Salvatore La Mendola



BEPPE BURGIO, *Che bel paese sarebbe questo se ... un sogno fatto in Sicilia*, Bonferraro, Barrafranca (EN), 2015, formato 15x21, Euro 15,90.

Trentotto anni dopo *Candido* di Leonardo Sciascia, ecco un altro sogno fatto in Sicilia, quello di Beppe Burgio. Anche il suo nuovo romanzo *Che bel paese sarebbe questo se ...* ha il piglio del pamphlet e, nonostante l'autore lo definisca "un romanzo saggio", come *Candido* è un'irruzione nei luoghi dell'impostura e, segnatamente, della storia, della società, della politica per smascherare le interpretazioni ufficiali e codificate. E anche qui c'è il confronto tra sogno, ragione, storia, Sicilia.

L'approccio di Burgio al romanzo è consonante con la peculiarità tipica della narrativa siciliana nell'ambito di quella italiana di cui essa è parte fondamentale: la sicilianità, cioè lo specifico modo di essere dei siciliani che è pensare il mondo a partire dalla Sicilia. In questa narrativa è preponderante il tema delle speranze deluse, sia sotto l'aspetto storico, sia sotto quello antropologico-sociale, con lo slittamento nel pessimismo e nella rassegnata coscienza di una Sicilia irredimibile.

In Burgio, tuttavia, la demistificazione operata non ha, come in Sciascia, ragioni ideologiche; è temperata da un tono meditativo e narrativo per così dire domestico, che lo immerge con una punta di nostalgia nelle sue radici nissene. Nel romanzo, inoltre, irrompe un'altra dimensione, esaltata da Brancati proprio nel suo romanzo nisseno, il sogno, che in una società come quella siciliana equivale all'assenza di speranza, all'appagamento di un desiderio: il sogno come alternativa a una realtà difficile da accettare.

Molto prima di Burgio, ne *I vecchi e i giovani*, Pirandello aveva descritto l'altro *Risorgimento* come rivoluzione annunciata e tradita: l'oppressione dei vinti, assistita e protetta dalla legge, l'impunità degli oppressori, la sconfitta delle aspirazioni e delle illusioni, con il concorso determinante dell'affarismo trasformistico della nuova classe dirigente e della demagogia della classe subalterna. Passato il momento magico dell'avventura garibaldina, il Sud e la Sicilia prendono coscienza di essere stati conquistati: nulla era cambiato. *Abbiamo loro fatto conoscere l'Italia a furia di fucilate*, annoterà icasticamente Giustino Fortunato.

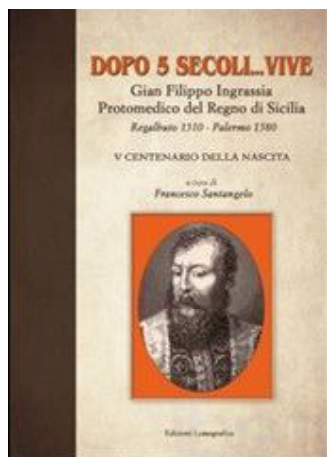
Il romanzo di Burgio è un esercizio di storia controfattuale nel quale l'autore descrive lo scenario virtuale qualora l'impresa garibaldina fosse fallita: non vi sarebbero stati né Risorgimento né unità nazionale. Il racconto si compone di due parti, una narrativa e l'altra storica, ben armonizzate e fuse. Protagonisti, sullo sfondo di Caltanissetta-Pietrarossa - la piazza, le ville, il Casino dei nobili, il Redentore, le sue atmosfere, la tipologia dei personaggi, perfino i cognomi - sono il giudice Casimiro Zingales, il professore Arturo Pignato De Contres, il pensionato Liborio Panzica, Maria Carmela Lapadura, affascinante avvocatessa milanese di origini nissene, pronipote di Calogero Michele Lapadura, ingiustamente condannato per mafia nel 1874 dal bisnonno di Zingales, anch'egli giudice. Tra gli interrogativi rampolla quello sul rapporto mafia-unità d'Italia: se non ci

fosse stata l'unità, ci sarebbe stata la mafia? La risposta costituisce un articolato excursus su questo fenomeno, sulla sua genesi, sulla struttura feudale dell'Isola, sulla responsabilità degli aristocratici, dei gabelotti, della massoneria sino ad arrivare ai giorni nostri. Per debellare la mafia è mancata la volontà politica. Già Franchetti e Sonnino – i “*calunniatori che hanno scritto quell'infame libello*” (Capuana) – avevano idee chiare: “*Basterebbe agire d'accordo per tre giorni per fare sparire dall'Isola l'industria della violenza*”.

“*Che bel paese sarebbe questo se... “Siamo sicuri che la responsabilità dei misfatti che si sono consumati e si continuano nella nostra isola è proprio di Garibaldi?”*. Ed ecco la risposta del giudice Pignato De Contres in un passaggio problematico della conversazione con l'amico Casimiro Zingales, commentando la richiesta dell'avvocatessa Lapadura di riaprire il caso del processo all'avo: “*A volte penso che la colpa è stata tutta nostra e che Garibaldi e i Savoia abbiano fatto solo da levatrici alla nascita dei nostri problemi o, forse è meglio dire, che il vero problema siamo noi e prima di noi quelli che ci hanno preceduto*”.

La conclusione del romanzo riserva un colpo si scena: gli avvenimenti narrati non sono reali, si è trattato solo di un sogno dal quale Casimiro si ridesta con un brusco risveglio. Ci penserà Arturo Pignato De Contres, in occasione di una conviviale del Rotary, a illustrare le raggiunte magnifiche sorti e progressive della Sicilia, descrivendo i primati di un'isola che è un modello di sviluppo, di benessere, di legalità e di efficienza. Significativo il commento dell'avvocato Cigna, rivolto all'amico dottor Cirrincione, all'uscita dall'albergo dove si era svolto l'incontro. “*Ma te lo immagini tu come saremmo stati se il sogno del giudice non fosse stato un sogno?*”.

Sergio Mangiavillano



FRANCESCO SANTANGELO (a cura di), *Dopo 5 secoli ... vive. Gian Filippo Ingrassia protomedico del Regno di Sicilia. Regalbuto 1510-Palermo 1580. 5° centenario della nascita*, Caltanissetta 2015, formato 17x24, pp 128, Euro 16,00.

Il volume è la raccolta di scritti fatta in occasione di un convegno a Regalbuto (città natale di Gian Filippo Ingrassia) per ricordare il 500° anniversario della nascita di Gian Filippo Ingrassia medico ma, soprattutto uno di quei padri della medicina moderna che, nei secoli bui in cui l'Inquisizione regnava, seppe comunque fare ricerca approfittando delle nuove aperture che la Chiesa andava sempre più facendo nei confronti della scienza e, soprattutto della medicina, spingendo, infine, verso la pratica della dissezione anatomica.

Era, questa, l'epoca che chiedeva nuovi lumi alla chirurgia, in quei momenti legata all'arte dei cerusici, a causa dei traumi causati in guerra dalle armi da sparo che richiedevano nuove cognizioni ma, soprattutto, nuove abilità. E che vedeva la pubblicazione dell'opera di Niccolò Copernico che confutava la visione geocentrica dell'universo anticipando le tesi “eretiche” di Galileo Galilei.

Ingrassia, a cui si deve, tra l'altro, la scoperta e la descrizione dell'ossicino della *staffa* nell'orecchio, seppe rispondere a queste nuove richieste confrontandosi con nomi come quello di Bartolomeo Eustachio famoso per la *tromba* nell'orecchio o di Gabriele Fallopio famoso per la *tuba* uterina, che contribuirono a ripensare l'anatomia umana ed il funzionamento del corpo umano distruggendo le credenze legate a Gallieno ed alle scuole greca ed araba.

Ma innumerevoli sono le capacità che seppe dimostrare nel suo campo, sia scrivendo dei volumi ritenuti dei capisaldi della materia ma, soprattutto, applicando sul campo, particolarmente in occasione della pestilenza di Palermo del 1575, le proprie intuizioni che portarono ad un'incidenza di mortalità enormemente inferiore (in rapporto di 1 a 20) rispetto a quanto accadde nel resto d'Europa.

L'interessante libretto bene o male si fa leggere pur se la gran maggioranza degli amatoriali interventi proposti non è scritta con identico pensiero ed è certo carente la cura messa nell'assemblaggio; inoltre ogni tanto il testo sembra entrare in conflitto anche con la lingua italiana. Nè si ha modo di conoscere l'Ingrassia intimo, la sua vita, il suo pensiero ed il suo essere medico con una concezione di servizio spesso poco applicata in quell'epoca (ed a parer nostro poco anche nella presente).

Chiudo ricordando che a lui fu dedicato l'ospedale Ingrassia di Palermo oggi posto quasi ai confini di Monreale, lungo Corso Calatafimi ben oltre la Circonvallazione, un tempo sanatorio per la tubercolosi e ricordato da Gesualdo Bufalino nel suo romanzo *Diceria dell'untore*.

L. S.



CALOGERO DIFRANCESCO, *Storie scordate*, Paruzzo editore, Caltanissetta 2015, pp 192, formato 16x21, Euro 20,00.

Le storie scordate del titolo sono di solito quelle dei racconti su personaggi curiosi di un paese, nel nostro caso Sutera, che, passate 1 o 2 generazioni poi si scordano.

A Caltanissetta ancora qualcuno ricorderà Peppe Cipolla, di cui si diceva: *Non c'è festa / non c'è folla / se non c'è Peppe Cipolla*, ma tra 50 anni chi l'avrà ancora nella memoria se nessuno metterà per iscritto la sua storia?

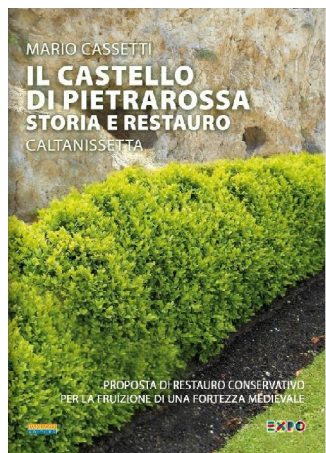
Poi ci sono altre storie, quelle più tragiche, nascoste agli altri che si possono cogliere solo tra le pagine di vecchi processi, atti notarili, delibere consiliari e quant'altre si voglia. E poi ci sono i ricordi familiari che hanno il grave torto di andarsene molto velocemente.

Gero Di Francesco, dirigente della moribonda provincia di Caltanissetta di cui cura l'Archivio storico, già autore del saggio storico *Sutera Milocca: un comune del latifondo siciliano*, col piglio soprattutto del curioso, è andato a spulciare vecchie carte ed ha tirato fuori dall'oblio fatti, non storie, che riteneva non si dovessero dimenticare.

Sono piccole storie davvero: Gero non ha il piglio del narratore quanto piuttosto del cronista o, come dice lui: “ ... *alla cui presenza* [siamo a Racalmuto, terra di Leonardo

Sciascia] *abbiamo voluto immortalare uno scambio di storie* (La chiesa madre di Racalmuto di Enzo Sardo e Storie scordate del sottoscritto), che rappresentano lavori artigianali, cui solo la devozione al maestro [Leonardo Sciascia] ci ha permesso di mostrarne sfrontatamente la pubblicazione.” scritta in *L’occhio sinistro* di Pietro D’Asaro su “Studi storici siciliani” n. 2/2015 p 3. Ho apprezzato maggiormente questo articolo, non me ne voglia Gero, giornalmisticamente vivo, pulsante, vero, piuttosto che quell’ordinata galleria di fatti un po’ spenti.

L. S.



MARIO CASSETTI, *Il castello di Pietrarossa. Storia e restauro. Caltanissetta. Proposta di restauro conservativo per la fruizione di una fortezza medievale*, Paruzzo editore, Caltanissetta 2015, pp 170+4, formato e-book, fuori commercio.

Un libro è fatto per essere letto; se non assolve a questa funzione non serve a niente. Per cui, se libro è, deve essere fatto conoscere in maniera tale che divenga oggetto di lettura e raggiunga il numero maggiore possibile di lettori. Invece sembra che questo volume (anche per i prodotti elettronici valgono gli stessi termini del cartaceo pur senza averne la consistenza) prodotto solo in formato elettronico e non in cartaceo, sia nato (è nato?) per non essere letto.

L’autore sembra averne fatto un oggetto da riservare a pochi “*eletti*”, di sua scelta, forse gli unici che siano in grado di apprezzare il libro e chi l’ha scritto. E non ci si faccia fuorviare dal marchio Expo 2015 messo sulla copertina dove, il 19 ottobre 2015, l’opera è stata presentata. Non era tanto difficile montare un tavolo e due panchetti in una delle tante aree dell’esposizione milanese, mentre la gente si interessasse ai padiglioni giapponesi ed esotici, snobbando tavole rotonde o quadrate. Però volete mettere quanto fa chic narrare di una presentazione all’Expo? E quanto sia volgare e plebeo, al contrario, presentarlo a Caltanissetta, ai naturali destinatari di questo volume! Forse che i nisseni sono sprovveduti?

Ma andiamo a forma e contenuti di cui, invero, per la scelta dell’autore di mantener riservato il tutto, si può dire ben poco.

Il volume si presenta di difficile e tediosa lettura per la scelta, discutibile, del formato elettronico, cosicché il dovere, e il piacere, di divulgarlo viene riservato a pochi eletti.

Perché il lavoro non ha aspetti solo negativi, attenzione; nella seconda parte del volume, ad esempio, c’è una buona raccolta di immagini del castello (non completa, invero) ed anche qualche interessante considerazione tecnica sulla struttura del maniero.

Nella premessa l’autore scrive che “*Gli unici riferimenti scientifici ci saranno forniti dal parziale e discutibile restauro effettuato ... dalla Soprintendenza ...*”; la qual cosa, affermata da chi ha poca dimestichezza col restauro suona anch’esso discutibile.

Dopo una fugacissima storia dei castelli siciliani a partire dai Normanni, discettando sul castello e le sue contiguità, si asserisce che la via Castello di Pietrarossa (quella che scende a destra per intenderci) era una trazzera (medievale?) che, dal castello, passando per Pietraperzia, raggiungeva Gela: per dimostrare così non solo gli antichi rapporti con Gela ma che la provincia di Caltanissetta esisteva già mille anni fa! Peccato che Terranova (oggi Gela) sia stata rifondata nel XIII secolo e che risulta con documenti di non avere avuto mai rapporti con la nostra città; e che la sunnominata trazzera proprio non esisteva, essendo stata costruita solo negli anni '60 dello scorso secolo. Ed in appresso si ripete.

Qualche altro svarione si trova nel resto della pubblicazione: a pag. 55, alla fig. 29, si fa passare una piantina dell'UfficioTrazzere di Palermo per una carta del XVIII secolo, pervenendo a contraddizione nella didascalia dell'immagine e nella sottostante nota 107 dove è citato un atlante riguardante la Francia che nulla ha a che vedere con la Sicilia. Ed alle pp. 56 e 59 sarebbe stato corretto citare la fonte delle figure 30 e 34 (Enzo Falzone, *Caltanissetta nell'arte*) che altrimenti sembrano proposte dall'autore. Oppure a pagina 58, dove la nota 108 è inesatta: il Rocco Pirro citato nella Sicilia sacra parla della diocesi di Messina e non di quella agrigentina, di cui Caltanissetta faceva allora parte e di cui invece parla in altra parte di quell'opera. Ed ancora, lo sfondone di pagina 61, nota 115, dove questa rivista diventa edita dalla Lussografica e non più dalla Società nissena di Storia Patria.

Il penultimo capitolo descrive le vicende costruttive del castello, avanzando varie ipotesi, riferendo varie fonti ed arrivando ad affermare che: "*Altre informazioni ... si possono dedurre da alcuni diplomi ... raccolti in una libreria universitaria di Cambridge nel Massachusetts (USA) ...*"; povero Lynn Townsend White (citato nella nota relativa), divenuto trafugatore e non più editore di diplomi medievali siciliani! Ed è giusto precisare che, al contrario di quanto affermato a pag. 76 dall'autore la parola "*petra*" è "*... termine comparso in Sicilia solo nel XIV secolo ...*"; è invece lemma bizantino presente in Sicilia già almeno sei secoli prima.

In relazione alle riproduzioni del castello, sarebbe stato auspicabile uno sforzo collaborativo con i tanti studiosi nisseni per potere documentare il volume di altre immagini e ricostruzioni del castello. Ma, ci si rassegni, l'autore preferisce le corse in solitaria: un uomo che non deve chiedere mai. La storia si ripete, ahì noi, come in un altro lavoro, la *Schedatura dei beni culturali della provincia di Caltanissetta*, edito dalla Provincia di Caltanissetta nel 2001, lavoro senza confronto con altri studiosi, nessuna divulgazione dell'opera e dei risultati e libri rimasti nel dimenticatoio, anziché nelle mani di chi avrebbe potuto farne buon uso. Peccato.

Il volume si chiude con l'ipotesi di integrare con siepi i vuoti dei muri del castello. Si omette ogni commento.

In chiusura, rammaricandoci con la scelta dell'autore di rendere difficoltosa la divulgazione, e nel rispetto delle sue volontà, non faremo sapere ad alcuno, nemmeno sotto tortura, come fare per leggere questo libro, né dove trovarlo. Del resto in premessa c'è scritto: "*È vietata ogni tipo di riproduzione*". E noi coerentemente ci rimettiamo al divieto, anche perché quasi nessuno è in grado di vedere questo lavoro.

L.S.



GIAN PAOLO BUFFA, *Il viaggio della speranza*, Edizioni Arte Stampa, Modena 2015, pp 174, formato 14,5x21, Euro 15,00.

La lettura del libro del narratore e poeta dialettale Gian Paolo Buffa di Campobello di Mazara, ancora non conosciuto dal pubblico interessato, ci propone, in termini aggiornati, i temi della letteratura del neorealismo italiano che, già a partire dagli anni '30 del '900, sotto il regime fascista, con Alberto Moravia e Cesare Pavese, seppure in tono dimesso, iniziava il suo percorso artistico letterario.

Sviluppatosi nei primi anni della seconda guerra mondiale, con l'iniziativa di un gruppo di intellettuali appartenenti ai ranghi della nobiltà siciliana -Alliata, Avanzo, De Seta Di Napoli, Moncada- il fenomeno culturale, iniziato

nei primi anni del XX secolo negli USA, troverà il vero riconoscimento, sia durante che dopo la seconda guerra mondiale.

Grande successo a livello internazionale avranno le varie opere che interessavano la nuova e pregnante realtà mirata a rappresentare lo spaccato intero della vita italiana, sia del nord che dello stesso meridione della penisola. Conclusasi l'esperienza del ventennio di Mussolini, soprattutto fu il cinema che diede il meglio del sentire in tal senso, dandone le immagini più toccanti e suggestive, tali da incidere profondamente nell'ambito del pensiero politico-sociale, dei costumi, del modo di riorganizzare le strutture economiche e del lavoro, la parità tra i due sessi e la posa al centro della nuova Italia della dignità e della libertà della donna e dell'uomo viste nella prospettiva di tutte le diverse manifestazioni.

Sicuramente il contenuto del libro evoca, con particolare riferimento, i grandi temi del cinema italiano prodotti magistralmente da Vittorio De Sica, da Luchino Visconti, da Pietro Germi, da Luigi Zampa, da Cesare Zavattini, da Francesco Rosi, da Mario Soldati, solo per citarne alcuni.

Il libro di Gian Paolo Buffa, nei suoi vari passaggi, riflette anche l'intimo sentire e l'umanità di un raffinato e sensibile poeta. Nel suo "viaggio della speranza", l'autore narra la sua vita che da orfano di padre in tenera età, attraversando le varie incertezze, incomprensioni e tensioni che riguardavano la sua fanciullezza, a partire dal suo sedicesimo anno di vita si snoda attraverso l'esperienza dell'emigrazione in Svizzera e il successivo ritorno a Torino e poi nella sua terra, le cui radici non lo avevano mai abbandonato.

L'opera merita la lettura e s'inserisce legittimamente nella tradizione della narrativa siciliana più conosciuta. Nei vari passaggi dell'amaro percorso coltivato nella speranza di una vita migliore, emergono nitide considerazioni che vengono fatte sui grandi valori e principi della nostra esistenza, come l'amicizia, la cultura, la fratellanza tra gli esseri umani, l'interesse e l'attenzione accentuate verso gli umili, i diseredati e i non istruiti, l'onestà, il pacifismo, il rifiuto dell'ipocrisia, la saggezza, e la solidarietà.

Con questa sua toccante narrazione Gian Paolo Buffa palesa la sua compiuta maturità di pensiero e il senso etico della vita ed esprime, al contempo, una forte sensibilità nei confronti dell'uomo e della natura che lo circonda con l'auspicio di una percorrenza

umana sempre più consapevole verso traguardi di più spiccata intelligenza sociale foriera di una superiore civiltà.

Salvatore La Monica



SALVATORE BUSCEMI, *C'erano una volta i giochi ...*, prefazione di Nunzio Pardo, illustrazioni di Salvatore Cusa, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2015, pp. 126, Euro 15,00.

Nel suo celebre saggio *Homo ludens* del 1938, Johan Huizinga riconduce tutta l'esperienza umana al gioco e alla luce di esso interpreta ogni comportamento, dal più semplice al più complesso; giochi in senso stretto sono tutte quelle azioni che il senso comune definisce tali, ma giochi sono anche i riti sacri, gli ordinamenti giuridici, le feste, le esperienze militari, la cultura in genere.

Huizinga afferma che il gioco non è legato a nessun grado di civiltà, è un'esperienza pre-culturale, che si trasferisce nel linguaggio e nei modi in cui il linguaggio trasforma la realtà. Ciò avviene per il sacro, per i miti: un gioco di parole trasforma la realtà materiale in immateriale. Huizinga, inoltre, evidenzia altre caratteristiche del gioco: è un'attività seria, libera, autonoma. Le regole sono parte costituente del gioco; ne deriva il dovere della lealtà, una specie di obbligo morale, anche se il gioco è un'esperienza autonoma dalla morale.

Queste caratteristiche lo scrittore olandese le riconosce prima di tutto nei giochi dei bambini, l'esperienza più impegnativa del loro mondo: i loro giochi sono liberi, disinteressati, "seri"; per loro natura essi hanno una funzione auto-educativa, perché impongono modalità di comportamento che saranno poi trasferite nella vita "ordinaria".

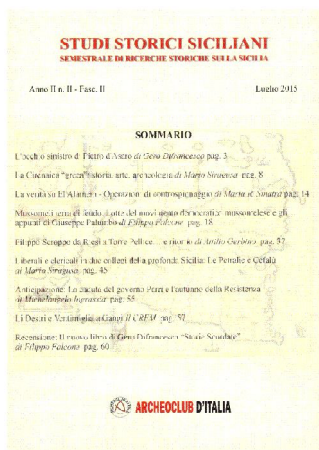
Non a caso Nunzio Pardo, nella prefazione al libro di Buscemi, parla di gioco come un "esercitarsi a vivere". Egli scrive: "Collocandosi al di fuori della vita ordinaria, il gioco crea i presupposti per intavolare, in una dimensione neutra, il processo di trasmissione della cultura".

"C'erano una volta i giochi all'aperto, di quartiere; bambini liberi che correvano, saltavano, gareggiavano fra di loro e s'inventavano la vita". Buscemi si propone di riempire di contenuti (i giochi) questo piccolo mondo, con il proposito di ricostruire i caratteri di quella esperienza e recuperarne forme e modalità, per sottolinearne i requisiti in esso insiti: sviluppo dell'immaginazione creativa, dell'educazione informale che i giochi promuovono attraverso la libera competizione e il confronto.

C'è, poi, un altro proposito: rendere avvertiti genitori ed educatori dei pericoli insiti nelle condizioni in cui vivono i bambini di oggi, specialmente nei grandi centri: essi non hanno più un loro territorio (la strada, il quartiere, sottratti loro dalle macchine), difficilmente riescono a costruire un proprio gruppo (ricordate i ragazzi della via Paal?), si rifugiano in casa e passano ore e ore a giocare con le play-station. Le conseguenze negative le avvertono ormai tutti, genitori ed educatori.

Questo di Salvatore Buscemi è un bel libro, scritto con ordine e pulitezza concettuale; nella sua apparente umiltà, pone problemi fondamentali per il mondo dell'infanzia. Può rivelarsi uno strumento utile per tanti educatori che abbiano voglia di rivisitare certe prassi educative, finché sono ancora in tempo.

Antonio Vitellaro



STUDI STORICI SICILIANI, *semestrale di ricerche storiche sulla Sicilia*, Anno II, n. II, Fascicolo II, Archeoclub d'Italia, sede di Ganci (PA), luglio 2015, pp. 62, formato A4, fuori commercio.

È uscito il secondo numero della rivista “Studi Storici Siciliani”; lo salutiamo come un piccolo successo con i tempi che corrono: si rischia, talvolta, che i primi numeri restino numeri “unici”, o, al meglio, diventino una sequenza di numeri unici. Chi scrive sa che fatica immane ha comportato fare uscire 17 numeri della presente rivista e quali e quanti problemi comporti. Una preconditione di riuscita è l’amore per questo lavoro, e una redazione motivata e affiatata; ho l’impressione che queste caratteristiche appartengano ai redattori di “Studi Storici

Siciliani”.

Ci accomunano alcune motivazioni che sottendono a questo lavoro di studio e di ricerca: la volontà di dare voce a territori storicamente periferici rispetto ai grandi centri politici e amministrativi isolani e, inoltre, la lontananza, che non è solo fisica, dalle università, istituzioni deputate alla ricerca.

La storia della Sicilia ci ha insegnato che, per secoli, i grandi avvenimenti che hanno segnato la Sicilia sono passati attraverso le importanti famiglie signorili dei Ventimiglia, Lanza, Barresi, Moncada, Branciforti, tutte di grande prestigio e allocate nelle aree centrali dell’isola. Con l’eversione della feudalità, le capitali feudali decaddero assieme alle famiglie dominanti.

Dalla seconda metà dell’Ottocento in poi i territori del centro Sicilia divennero protagonisti di tante microstorie locali, che, tasselli di un unico grande mosaico, hanno disegnato un volto completamente nuovo della Sicilia. Mi riferisco alle grandi lotte operaie e contadine, dai Fasci dei Lavoratori agli scioperi di inizio Novecento, alle lotte per l’assegnazione delle terre, del primo e del secondo dopoguerra, con le conseguenti occupazioni e i morti per mano mafiosa.

Un giovane avvocato di Santa Caterina Villarmosa, Filippo Lo Vetere, intuì che non ci sarebbe stato riscatto per la Sicilia senza la presa di coscienza e il contributo di lotta dei contadini; senza questa intuizione non ci sarebbero state le vicende della rivolta delle donne di Milocca-Sutera, di Serradifalco, di S. Caterina e di tanti altri centri, fino al tragico eccidio di Caltavuturo.

Un filo rosso unisce questi fatti a tanti episodi delle lotte contadine per l’occupazione delle terre nel secondo dopoguerra; fino agli anni ’60 del Novecento. la Sicilia dei piccoli

centri dell'interno è costellata di tanti martirii per mano mafiosa: Sindacalisti e politici, tutti socialisti e comunisti, eccetto due democristiani. Dal 1948 al 1966 ne furono uccisi 54: da Accursio Miraglia (1947) agli undici massacrati a Portella della Ginestra in quel primo maggio del 1947; da Epifanio Li Puma (3 marzo 1948) a Placido Rizzotto sette giorni dopo (10 marzo 1948) e a Calogero Cangelosi il 15 aprile 1948; fino a Salvatore Carnevale (Sciara 6 marzo 1955) e a Carmelo Battaglia (Tusa 24 marzo 1966) ultima vittima di mafia.

Ma non solo di questo si occupano gli studiosi di storia locale; la Sicilia "minore" dell'interno ha vissuto esperienze che non sono "minori", legate al latifondo e al sottosuolo minerario, allo spopolamento di centri piccoli e meno piccoli a causa della migrazione interna e della emigrazione verso i paesi esteri.

Di tutto ciò scrivono gli storici "locali", una nuova generazione di studiosi scrupolosi e pervicaci, non legati al mondo accademico, ma frequentatori assidui di archivi pubblici e privati, che si propongono di far rivivere vicende dimenticate, esperienze sofferte, bellezze artistiche e paesaggistiche mortificate dal turismo "mordi e fuggi".

Tali, ritengo, sono i presupposti dell'agguerrito gruppo di redattori di "Studi Storici Siciliani". Non è intento di questa breve presentazione rendere conto di tutti gli interventi che arricchiscono questo secondo numero della rivista. Basta leggere il sommario che riportiamo integralmente, limitandoci a sottolineare la varietà degli argomenti e la serietà delle riflessioni. Ad maiora!

Questo il sommario degli articoli presenti:

Gero Difrancesco, *L'occhio sinistro di Pietro d'Asaro*;

Mario Siragusa, *La Cirenaica "greca": storia, arte, archeologia*;

Maria R. Sinatra, *La verità su El Alamein. Operazione di controspionaggio*;

Filippo Falcone, *Mussomeli terra di feudo. Lotte del movimento democratico mussomelese e gli appunti di Giuseppe Palumbo*;

Attilio Gerbino, *Filippo Sgroppo da Riesi a Torre Pelice... e ritorno*;

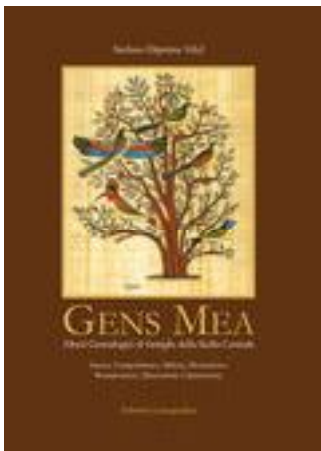
Mario Siragusa, *Liberali e clericali in due collegi della profonda Sicilia: Le Petralie e Cefalù*;

Michelangelo Ingrassia, *Anticipazione: La caduta del governo Parri e l'autunno della Resistenza*;

Il CREM, *Li Destri e Ventimiglia a Gangi*;

Filippo Falcone, *Il nuovo libro di Gero Difrancesco "Storie Scordate"*.

Antonio Vitellaro



STEFANO DIPRIMA 16B2, *Gens mea. Alberi genealogici di famiglie della Sicilia Centrale (Sutera, Campofranco, Milena, Montedoro, Bompensiere, Mussomeli, Caltanissetta)*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2015, pp 248, formato A4, Euro 45,00.

L'indicazione 16b2 collocata dopo il nome e cognome dell'autore non è una svista tipografica, ma il codice con

cui egli è presente all'interno dell'albero genealogico che gli compete.

C'è una bella opera in due volumi, pubblicata dal Comune di Valledlunga nel 1995, che rappresenta, forse, un *unicum* nel suo genere: si tratta del lavoro certosino di Giuseppe Cipolla *Le Famiglie di Valledlunga*; le ragioni che lo rendono unico sono due, una sostanziale e una formale: nel libro vengono descritte *tutte* le famiglie della cittadina di Valledlunga Pratameno in provincia di Caltanissetta, importante per la sua posizione strategica sulla via borbonica che da Palermo conduce a Caltanissetta, testimone di eventi storici di primario rilievo, specialmente nell'Ottocento; l'altra ragione è determinata dal fatto che il libro è stampato in anastatica, perché vi si riproducono le pagine autografe che l'autore aveva realizzato in bella grafia.

All'opera di Cipolla ho pensato quando ho avuto tra le mani il bellissimo volume dell'ingegnere Stefano Diprima, *Gens mea* (2015), ritenendo che si trattasse di un altro studio sulla *gens* di un centro siciliano caro allo scrittore. Mi sono accorto subito, però, che l'impianto dell'opera era completamente diverso: a parte la veste grafica (austera quella del volume di Cipolla, sontuosa quella del volume di Diprima), la differenza sostanziale sta nel fatto che la ricerca di Diprima non riguarda le famiglie di un solo centro abitato, ma, partendo da Sutura e Campofranco, si allarga a macchia d'olio, interessando diverse ramificazioni degli alberi genealogici delle famiglie narrate.

È l'autore stesso a dirci quali sono stati i criteri che hanno guidato il suo lavoro:

“Questa ricerca nasce dalla semplice constatazione che ogni persona, anche di età avanzata, con i propri ricordi non riesce ad andare oltre i suoi bisnonni, cioè oltre le tre ultime generazioni che l'hanno preceduta. Il passaggio da una generazione all'altra si compie intorno ai 30 anni. Si può perciò ritenere che, con le dovute approssimazioni, il ricordo rivolto ai nostri ascendenti non va oltre il secolo, tranne che si tratti di persone eccezionali che, nel bene o nel male, riescano ad entrare in atti, scritture, memorie a vario titolo e/o documenti noti ad una moltitudine di persone, insomma nella storia. Ma anche allora non è detto che sia chiaro il loro collegamento con i propri discendenti” (p. 7).

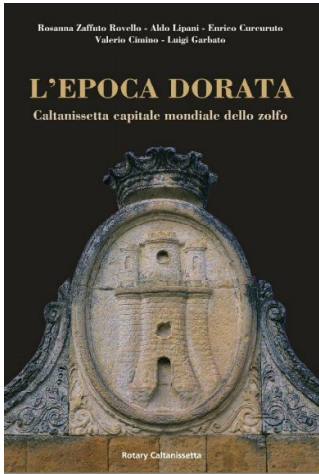
L'autore dice anche un'altra cosa importante:

“Alla base di ogni albero genealogico sta la persona. L'albero definisce il rapporto di parentela tra le persone. L'uomo è per sua natura un essere “sociale” cioè collegato ad altre persone. Detto collegamento può essere di varia natura: amicizia, conoscenza, inimicizia, parentado ecc.. Sono convinto che il collegamento più importante è l'amicizia. Il patrimonio più importante che ognuno di noi ha è costituito dalle relazioni amicali che possiede e che vorrebbe trasmettere ai propri figli” (p. 8).

La ricerca di Diprima riguarda circa ottomila persone distribuite in novantasei alberi genealogici comprendenti fino a sette generazioni. I dati più antichi “discendono” fino al 1690.

A giudizio dell'autore non esiste un'opera simile a *Gens mea*; il lavoro è stato reso possibile grazie all'utilizzo di internet; un'opera di tale mole non sarebbe stato possibile realizzarla attraverso i classici archivi anagrafici.

Antonio Vitellaro



AA. VV., *L'epoca dorata. Caltanissetta capitale dello zolfo*, Rotary di Caltanissetta, Caltanissetta 2015, pp 181, formato 17x24, Euro 10,00.

Se non fosse per il titolo inopportuno, potrebbe definirsi un bel libro; i saggi che lo compongono sono trattati da studiosi competenti in materia: Rosanna Zaffuto Rovello (*La svolta sociale e culturale dell'età dello zolfo*), Aldo Lipani (*L'evoluzione tecnologica dell'industria solfifera siciliana*), Enrico Curcuruto (*La riscoperta dello zolfo*), Valerio Cimino (*San Cataldo*) e Luigi Garbato (*Arte e miniere*) hanno fatto un buon lavoro, ognuno dal proprio angolo di visuale.

Ma l'esperienza delle miniere di zolfo nel territorio nisseno, durata circa due secoli, non è solo quella descritta dagli studiosi; non basta che il curatore metta le mani avanti scrivendo che “*non intendiamo dimenticare o mettere in secondo piano i grandi sacrifici compiuti dagli zolfatai, i disastri delle miniere, i moltissimi morti, vittime di un lavoro pesante e pericoloso, l'infanzia violata di migliaia di carusi*”. Questa dichiarazione non lo riappacifica con la storia di quegli anni, che hanno visto tante luci ma moltissime ombre, di quelle capaci di oscurare la dignità dell'uomo e i valori fondanti della civiltà.

L'intento dichiarato di mettere in evidenza solo gli aspetti positivi dell'epopea dello zolfo è più adatto ad un opuscolo pubblicitario che non ad un libro di memorie storiche.

L'epoca dorata: un titolo quanto meno inopportuno!

Antonio Vitellaro



ANNA MARIA DE FRANCISCO

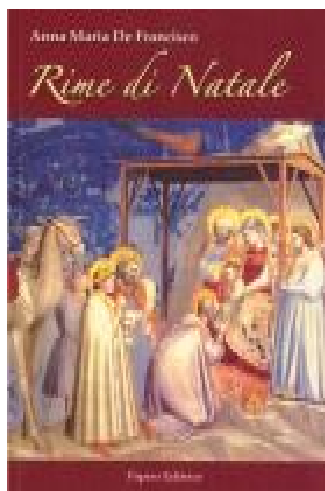
- *In principio erat verbum*, Papiro editrice, Enna 2011, pp 79, Euro 10,00.

- *Rime di Natale*, Papiro editrice, Enna 2013, pp. 44, Euro 8,00.

- *Parole e storie dalla A alla Z*, Papiro editrice, Enna 2013, pp 90, Euro 10,00.

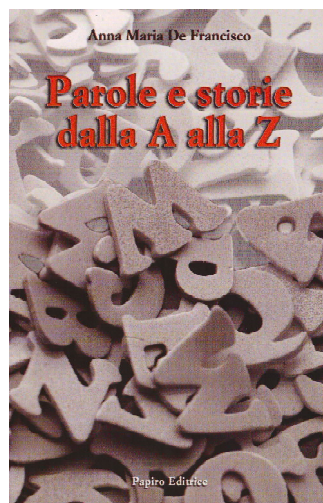
L'autrice è un'insegnante di lettere con la passione del giornalismo. Queste ultime sue opere rivelano un interesse precipuo per la parola e per le sue infinite modulazioni attraverso la creazione artistica: dal bel saggio sul mistero della “evoluzione dall'elemento passionale doloroso oscuro, dionisiaco, a quello rasserenato, apollineo, della bellezza formale”, alle rime per il Natale, fino a quella sorta di *divertissement* con cui gestisce le parole, gravide di sensi, di echi, di riferimenti.

Leggiamo quanto scrive sul termine “parola”: «*Si rompe il silenzio, la parola risuona. Sgorga come polla d'acqua dalla sorgente. Si manifesta, si espone: suono e significato, la sua forma, il suo contenuto.*»

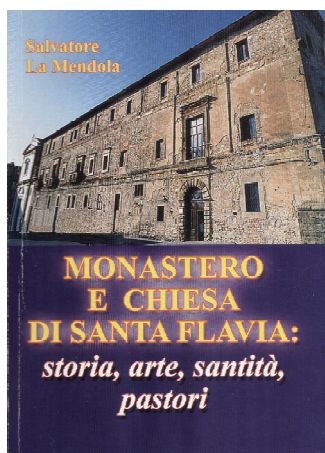


Parola dopo parola, l'una dietro l'altra in filata cadenza colma di informazioni, segnali spirituali, fende il silenzio, si consegna al destinatario in tutta la sua gravità. Mentre risuona si dispiega, brilla illuminando, si profonde inondando di sensi riposti. Dichiarà sentimenti, pensieri, idee, concetti e, mentre si esprime, elabora e perfeziona il suo dire,

quasi scaltrita intensifica il suo valore semantico potenziandosi in corso d'opera. Traccia poemi, sciorina teorie, compone, costruisce, crea».



A.V.



SALVATORE LA MENDOLA, *Monastero e Chiesa di Santa Flavia: storia, arte, santità, pastori*, Lito Art, Caltanissetta 2014, pp. 160, formato 150 x 210, fuori commercio.

(Il volume ha avuto una prima, sommaria recensione su Archivio Nisseno n. 15)

Un'importante tessera si aggiunge alla storia di Caltanissetta con il libro "Monastero e Chiesa di Santa Flavia: storia, arte, santità, pastori" di Salvatore La Mendola. Il titolo del libro mette in evidenza il carattere di una ricerca appassionata intrisa di religiosità e di fede che, partendo dalla storia, passa in rassegna i passaggi più significativi di una chiesa tra le più antiche della città.

Già i caratteri del suo lavoro si leggono nella presentazione quando l'autore dice: "Ho voluto venire incontro al desiderio manifestato da molti parrochiani di avere tra le mani un profilo della storia di Santa Flavia, del culto della Madonna di Fatima, degli uomini santi che hanno dimorato in questo tempio, dei pastori che vi hanno operato, dell'arte (...) che vi è stata profusa e contenuta". Si comprende così il tono di profonda spiritualità che affiora nello sviluppo dell'opera e che guida il senso della ricerca e della riflessione storica condotti con uno stile chiaro, nello stesso tempo colto, documentato e di piacevole lettura.

Salvatore La Mendola prende avvio dalla figura di Francesco Moncada, la cui moglie Maria Aragona, in memoria del marito morto prematuramente, ebbe la volontà di erigere

un monastero benedettino con una chiesa dedicata a Santa Flavia lasciando anche un vitalizio annuo. I lavori di costruzione, che inglobarono la preesistente chiesetta di Santa Venera, terminarono nel 1768 con l'ultima mano fatta dare dall'abate don Gregorio Ruggiero e successivamente dagli abati Rossi e Onero. La Mendola, aprendo il quadro su alcuni aspetti della storia della famiglia Moncada, mette in evidenza le difficoltà iniziali incontrate nei lavori di costruzione, sia per delle questioni sorte su alcune clausole interpretative relative alla donazione fatta da donna Maria, sia per la morte della stessa, scomparsa nel frattempo povera e fortemente indebitata.

L'autore, ripercorrendo i passi della costruzione della chiesa "con la penna del cuore", oltre a dare interessanti notizie sui Moncada, analizza vicende che richiamano importanti eventi della storia della città, evidenziando come sotto il governo di Francesco II e quello della madre donna Luisa vennero realizzate a Caltanissetta numerose opere che le diedero un nuovo e moderno assetto urbanistico. I Moncada si dedicarono anche alle opere benefiche come la distribuzione di doti per le orfanelle indigenti del "Reclusorio delle orfane", la cura dei bambini lasciati nella "ruota" o la fondazione dell'Ospizio di mendicizia come quello dei "Fate bene fratelli" o l'istituzione del Collegio degli Studi dei padri Gesuiti.

Salvatore La Mendola, nel parlare dei Moncada inquadrandoli nel clima rinascimentale, accenna anche al loro mecenatismo e alle attività culturali promosse che fecero vivere alla città un periodo di grande splendore. Dice l'autore: "Dentro il palazzo, ogni giorno, in maniera preminente si faceva buona musica e Gian Domenico Martoretta, grande madrigalista del settecento, da Caltanissetta poteva pubblicare a Venezia, per le edizioni più celebri d'Europa, il "Primo libro di Madrigali" dedicato al conte Francesco I°.

A seguito della soppressione dei beni conventuali e la loro devoluzione al demanio dello Stato, la chiesa rimase chiusa per settanta anni; cosa che causò numerosi danneggiamenti e manomissioni.

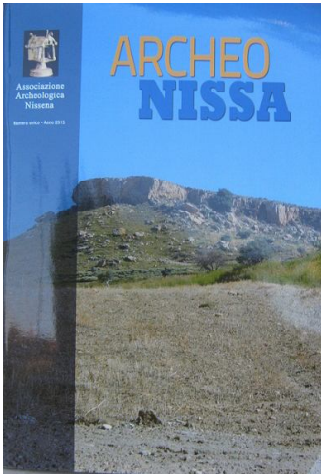
La narrazione giunge alla sua riapertura, quando, il giorno di Pasqua del 1944, mons. Biagio Pilato, in processione con il vescovo Giovanni Iacono, con il Santissimo Sacramento, raggiunse la chiesa per riaprirla e consacrarla. In questo suo libro La Mendola si sofferma anche sulle figure pastorali che l'hanno guidata, fra le quali spicca quella del beato Dusmet che nel 1847 giunse a Caltanissetta dove rimase fino al 1850 come segretario dell'allora abate Carlo Maria Buglio, per tornarvi nel 1852 ricoprendo la carica di priore e amministratore del monastero fino al 1858.

L'autore parla anche ampiamente delle caratteristiche della chiesa, dei suoi altari e delle interessanti opere d'arte, tra le quali due grandi tele realizzate tra il '600 e il '700, il suggestivo Crocifisso di Frate Umile da Petralia, un Cuore di *Gesù tra gli angeli* di Tommaso Pollaci, *L'ascensione al cielo* del pittore spagnolo Kiko Arguello, alcune opere di Carmelo Giunta, le grandi tele realizzate negli anni settanta del Novecento dal pittore ragusano Salvatore Cascone e, negli stessi anni, l'affresco *Il trionfo della carne sulla morte*, nella volta del presbiterio, di Archimede Cirinnà.

Molto sentita è la parte del libro riferita anche ai vari eventi della vita pastorale della chiesa con i capitoli nei quali si sofferma sulla successione dei vari parroci, delineandone i caratteri, che si sono succeduti alla sua guida come mons. Biagio Pilato, Giuseppe La Greca, Luciano Castiglione, Biagio Asarisi e l'attuale Onofrio Castelli.

Bisogna dire che Salvatore La Mendola con questo studio, partendo dal Convento e dalla chiesa di Santa Flavia, costruisce un quadro di grande respiro, condotto con devozione e grande attenzione alla documentazione storica, che offre diversi spunti di lettura e di approfondimento. Importante è infatti l'appendice di documenti relativi agli atti di fondazione e delle relative concessioni per la realizzazione della chiesa riportati nella loro forma originaria in latino.

Franco Spena



ARCHEONISSA, rivista dell'Associazione archeologica nissena, numero unico, Caltanissetta 2015, formato 21x29,7, pp 48+4, fuori commercio.

Salutiamo con piacere questo primo numero della rivista dell'Associazione Archeologica Nissena, che si affaccia nel panorama dell'editoria delle associazioni culturali di Caltanissetta; vari gli articoli, tutti, a loro modo, interessanti.

Ci auguriamo che i prossimi numeri si occupino prevalentemente di archeologia e di antichità, sia per mantenere fede agli scopi istituzionali della gloriosa Associazione Archeologica Nissena, sia perché è un vasto settore oggi non molto presente nella pubblicistica cittadina. E c'è tanto da fare, se si pensa allo stato in cui versano i vecchi siti archeologici della nostra provincia.

A. V.

Indice del fascicolo

- 3 *Editoriale*
- 4 Bando per il 2° concorso Salvatore Rovello per la pubblicazione di una tesi di laurea
- IL PIAVE MORMORÒ ... GIORNATA DI STUDI SULLA GRANDE GUERRA
- 7 Vitalia Mosca Tumminelli, *Le memorie di guerra di Carmelo Mosca: Mastro bombardino*
- 11 Liborio Pirrello, Caltanissetta *Brigata perduta*
- 15 Nuccio Mulé, *I soldati vittime del "fuoco amico"*
- 19 Fiorella Falci, *La Grande Guerra, lotta di popolo*
- 26 Maria Irene Vassallo, *La Grande guerra: scrittori al fronte*
- 31 Antonio Guarino, *Abbiamo perduto tanti compagni. La Grande Guerra dei giovani della Provincia di Caltanissetta*
- 39 Antonio Vitellaro, *I caduti della Grande Guerra*
- 63 Luigi Santagati, *La descrizione dell'isola di Sicilia di Francesco Maurolico*
- 67 Francesco Maurolico, *La descrizione dell'isola di Sicilia*
- 104 Salvatore La Monica, *Testamento di Francesca Aragona Branciforti e Abbatellis*
- 120 Rosanna Zaffuto Rovello, *I signori normanni di Caltanissetta*
- 131 Angelo Tomassoli, *Un francescano nel Congo. Fra' Luca da Caltanissetta*
- 139 Calogero Brunetto, *Girolamo Bagnasco: a margine di una Mostra*
- 158 Sergio Mangiavillano, *Un'esperienza giornalistica nissena degli anni Cinquanta del '900: ORSA MAGGIORE*
- 163 Filippo Falcone, *Un inedito Luigi Russo dalla giovanile vicinanza culturale al fascismo alla candidatura nelle liste del PCI*
- 169 Luigi Russo, *La morte immortale*
- 174 Antonio Vitellaro, *Da sud a sud. L'approdo poetico di Omar Pirrera*
- 183 *Una bellissima poesia di Omar Carmelo Pirrera tra i murales poetici di Sommatino*
- 186 Rosa Emma Corvo, *Maria Curto Curatolo: la donna, la scrittrice*
- 191 ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ
- 196 RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



ONLUS

Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta

Tel/Fax 0934.595212

Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>

E-mail: caltanissetta@storiapatria.info

La Società Nissena di Storia Patria ONLUS è nata il 9 Marzo 2007. Ha sede legale in Caltanissetta, in Via Due Fontane n. 51 e sede fisica in via Xiboli, 383 (Santa Barbara); è formata da circa cento Soci, studiosi e appassionati di storia, lettere, arti e problemi della società e promuove la storia e la cultura del territorio nisseno e siciliano.

Pubblica la rivista "Archivio Nisseno", una collana di libri "La Scarabelliana", ed organizza convegni a carattere scientifico.

Organi della Società

Consiglio d'amministrazione

Presidente	Antonio Vitellaro
VicePresidente	Vitalia Mosca Tumminelli
Segretario	Antonio Guarino
Tesoriere	Luigi Santagati
Consigliere	Francesca Fiandaca Riggi
Consigliere	Sergio Mangiavillano
Consigliere	Francesco Giuseppe Spena
Consigliere	Salvatore Lamendola
Consigliere	Grazia Visconti

Collegio dei Sindaci revisori

Presidente	Massimo Bellomo
Sindaco	Luigi Messina
Sindaco	Giuseppe Mirabella
Supplente	Ubaldo Alù
Supplente	Martina Maria Antonia Alù

Collegio dei Probiviri

Presidente	Mario Arnone
Probiviro	Oscar Carnicelli
Probiviro	Rosa Emma Corvo

Per aderire alla Società

L'adesione alla Società Nissena di Storia Patria è aperta a tutti coloro che amano la storia del proprio territorio. La quota annuale di associazione è di Euro 50,00, gratuita per i giovani sino a 30 anni, e comprende l'abbonamento ai due numeri semestrali della Rivista "Archivio Nisseno".

Per saperne di più, rivolgersi a:

Antonio Vitellaro	389.9191892	ant.vitellaro@gmail.com
Antonio Guarino	339-7759997	guarino.an@gmail.com ,
Luigi Santagati	328.8627216	luigisantagati@virgilio.it